

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XII LEGISLATURA —————

**Doc. XXXVIII-bis**  
**n. 1**

## RAPPORTO

### **SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA** **(ANNO 1993)**

*(articolo 5 del decreto-legge 29 ottobre 1991, n. 345, convertito,  
con modificazioni, dalla legge 30 dicembre 1991, n. 410)*

**Presentato dal Ministro *ad interim* dell'interno**

**(CIAMPI)**

—————  
**Comunicato alla Presidenza il 9 maggio 1994**  
—————





# MINISTERO DELL'INTERNO

Rapporto annuale  
sul fenomeno della criminalità organizzata  
per il 1993

*aprile 1994*



## SOMMARIO

PREMESSA	1
1. Il terrorismo mafioso	1
2. Il processo di unificazione delle economie e dei soggetti criminali	8
3. L'intensificazione dell'azione di contrasto e la flessione della criminalità	14
<b>Parte I. DINAMICHE DEI PRINCIPALI MERCATI ILLEGALI MONDIALI</b>	<b>23</b>
IL MERCATO DELLE DROGHE	24
1. La domanda	24
2. L'offerta: produzione e traffico internazionale di stupefacenti	28
<i>Eroina</i>	28
<i>Cocaina</i>	47
<i>Cannabinoidi</i>	58
<i>Droghe sintetiche</i>	61
3. I principali mercati	62
<i>Il mercato statunitense</i>	62
<i>I mercati dell'Europa occidentale</i>	79
<i>I mercati emergenti</i>	96
IL MERCATO DEL DENARO 'CALDO' E DEL DENARO 'SPORCO'	104
1. Denaro 'sporco' e denaro 'caldo'	104
2. L'economia sommersa	109
3. I capitali in fuga	111
4. La domanda di prestazioni finanziarie illecite	114
5. Il riciclaggio	116
6. Le nuove modalità di riciclaggio	122
I TRAFFICI INTERNAZIONALI DI MATERIALE BELLICO	131
1. L'evoluzione del mercato mondiale delle armi	131
2. La supremazia delle forze di mercato	136
3. Il ruolo delle formazioni criminali	143
<b>Parte II. LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA IN ITALIA</b>	<b>151</b>
<i>I soggetti criminali</i>	152
MAFIA E COSA NOSTRA	152
1. I successi dell'azione di contrasto	152
2. La tirannide dei Corleonesi	155
3. La questione dell'ordinamento giuridico	161
4. La mafia come sistema sociale	172
5. Le attività illecite dei gruppi criminali	191
6. Il panorama regionale	202
LA 'NDRANGHETA E LE ALTRE FORMAZIONI CRIMINALI CALABRESI	212
1. Il processo di verticizzazione	214

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

2. Le attività illecite	222
3. L'estensione della 'ndrangheta: gli insediamenti periferici e i collegamenti con le altre formazioni criminali	230
4. La dimensione del potere	239
5. Le province di Catanzaro e Cosenza	250
<b>LA CAMORRA</b>	267
1. La rivalutazione della pericolosità della camorra	267
2. Conflittualità ed organizzazione: le tendenze evolutive dei clan	270
3. Affarismo camorrista e sistemi di corruzione	279
4. Le attività e l'ambiente imprenditoriale	285
<b>I RAGGRUPPAMENTI CRIMINALI DELLA PUGLIA</b>	293
1. L'andamento della criminalità	293
2. I soggetti criminali	297
3. Le attività illecite	302
4. Le tendenze evolutive	307
5. Il quadro provinciale	321
<b><i> Mercati ed attività illecite</i></b>	335
<b>IL MERCATO DEGLI STUPEFACENTI</b>	335
1. L'attività di contrasto	335
2. Il ruolo delle formazioni criminali	343
3. Le rotte e i paesi di provenienza	357
4. La domanda e l'andamento del mercato	363
<b>IL MERCATO DEGLI APPALTI E DELLE PROVVIDENZE PUBBLICHE</b>	370
1. I flussi di spesa pubblica e le imprese mafiose	371
2. La criminalità organizzata e il sistema degli appalti: le regioni 'a rischio'	377
<i>Sicilia</i>	377
<i>Campania</i>	385
<i>Calabria</i>	391
<i>Puglia</i>	396
3. Normativa in materia di appalti pubblici: verso la riforma	398
<b>LE ESTORSIONI E L'USURA</b>	402
1. Le linee di tendenza	402
2. L'andamento regionale del fenomeno	407
3. I sistemi estorsivi delle regioni 'a rischio'	416
4. L'usura	419
5. Le strategie di contrasto del racket e dell'usura	425
<b>IL TRAFFICO DI ARMI</b>	430
1. Il quadro generale	430
2. Gli arsenali delle formazioni mafiose	436
3. Le fonti di approvvigionamento	446
<i>I furti e le altre sottrazioni illegali</i>	446
<i>I residuati bellici</i>	450
<i>L'importazione dall'estero</i>	451

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

IL CONTRABBANDO DI TABACCHI	464
1. Premessa	464
2. Le rotte e i soggetti del contrabbando	466
3. Il giro d'affari	468
LE FRODI COMUNITARIE	474
1. Premessa: le truffe e le frodi	474
2. La regolamentazione	476
<i>Il quadro normativo comunitario</i>	476
<i>La normativa interna</i>	479
3. Modalità di perpetrazione delle frodi e settori maggiormente interessati	480
4. Il ruolo della criminalità organizzata	484
IL RICICLAGGIO E IL REINVESTIMENTO DI CAPITALI DI ORIGINE ILLECITA	488
1. La definizione normativa del reato di riciclaggio	488
2. Forme e metodi di riciclaggio	491
<i>Utilizzazione di corrieri per il trasporto di valuta contante all'estero</i>	495
<i>Il sistema delle compensazioni</i>	496
<i>Case da gioco</i>	497
<i>Utilizzo del mercato del credito</i>	499
<i>Rilevamento di attività commerciali</i>	502
<i>Acquisto di immobili</i>	504
<i>Le società finanziarie</i>	505
BIBLIOGRAFIA	509



## PREMESSA

### *1. Il terrorismo mafioso*

Nel corso del 1993 cosa nostra e le altre formazioni criminali del nostro Paese hanno perseguito - con una sistematicità mai mostrata in precedenza - una strategia eversiva di contrapposizione frontale con le istituzioni statali e la società civile: tale scelta si è esplicata nella realizzazione di alcuni gravissimi attentati terroristici, nei quali hanno perso la vita vittime innocenti e sono stati gravemente danneggiati monumenti di inestimabile valore artistico oltreché numerose abitazioni civili ed esercizi commerciali.

Benché abbiano avuto luogo decine di episodi minori e numerosi siano stati gli attentati sventati, tre sono i momenti più significativi della strategia eversiva adottata dalle formazioni mafiose e dagli altri soggetti della grande criminalità del nostro Paese. Il 14 maggio 1993 viene fatta esplodere un'autobomba in via Ruggero Fauro a Roma. Due settimane più tardi, il 27 maggio una conflagrazione ancora più devastante ha luogo in via dei Georgofili, nel centro storico di Firenze, danneggiando seriamente alcune sale dell'adiacente Museo degli Uffizi e provocando la morte di 5 persone. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, infine, esplodono in rapida successione tre ordigni nei pressi della Basilica di San Giovanni in Laterano e dell'antica chiesa di San Giorgio in Velabro a Roma e nei giardini della villa comunale di via Palestro a Milano, che causano la morte di 6 persone, il ferimento di numerose altre e danni ingenti alle strutture dei due luoghi sacri.

Simili atti terroristici costituiscono il logico sviluppo di una politica di scontro aperto con gli uomini e le istituzioni dello Stato, inaugurata da cosa nostra nel 1992 con gli eccidi di Capaci e di via d'Amelio, quando furono

assassinati i magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Francesca Morvillo e otto agenti delle due scorte.

Fin dall'estate di quell'anno, peraltro, gli investigatori avevano evidenziato che le due stragi, ed in particolare quella di via d'Amelio, si connotavano per una valenza di tipo strategico. In particolare, l'eccidio del 19 luglio risultava estraneo al tradizionale agire mafioso, poiché si caratterizzava per l'assenza di un'effettiva necessità e urgenza nell'esecuzione del delitto. Al di là dell'obiettivo immediato di eliminare due avversari pericolosi, gli eccidi servivano a rassicurare ed a vendicare gli uomini d'onore detenuti per le condanne riportate nel c.d. "maxi-processo" che si erano visti confermare, con sentenza definitiva della Corte di Cassazione, gran parte delle pene ricevute in primo grado.

Le due stragi costituivano, inoltre, episodi significativi della strategia di difesa inaugurata da cosa nostra, nel momento in cui la sopravvivenza stessa dell'associazione iniziava a venire compromessa dalla maggiore efficacia dell'attività di contrasto e dal crescente numero dei collaboratori della giustizia.

Tali ipotesi, peraltro, sono state confermate dai recenti sviluppi delle indagini coordinate alla Procura Distrettuale Antimafia di Caltanissetta che hanno portato all'identificazione degli esecutori dei due episodi delittuosi e - limitatamente alla strage di Capaci - dei loro mandanti.

In una simile, ampia e composita strategia si inseriscono anche gli attentati avvenuti nel corso del 1993. Nel primo, avvenuto a via Fauro è oramai certo che la vittima designata dovesse essere il giornalista Maurizio Costanzo. L'attentato ha costituito un segnale difficilmente equivocabile del riconoscimento da parte della mafia della rilevanza assunta dal sistema dell'informazione nella battaglia contro di essa.

E' tuttavia evidente, data la sproporzione tra i mezzi impiegati e la vulnerabilità della vittima, che l'obiettivo del delitto andava anche al di là dell'omicidio del giornalista, che pure si è spesso fatto portavoce dei sentimenti antimafia della società civile. Attraverso l'eliminazione di Costanzo si voleva suscitare paura nell'opinione pubblica e far vacillare il consenso formatosi intorno all'azione repressiva dello Stato.

Con l'eccidio di Firenze e con gli attentati di luglio, cosa nostra sembra essere entrata in una fase terroristica "pura". Il perseguimento di scopi di tipo politico (intendendo il termine nella sua accezione più ampia) diventa la motivazione fondamentale del delitto, mentre viene meno ogni valenza tattica dell'evento, cioè la volontà di eliminare obiettivi concreti, suscettibili di costituire un impedimento alle attività dell'organizzazione.

Obiettivo non trascurabile di una simile strategia è anche quello di creare forti reazioni in parti significative del Paese, fino a favorire discussioni intorno all'opportunità di un distacco della Sicilia dal resto dell'Italia. Benché difficilmente queste discussioni possano trasformarsi in un vero progetto politico esse, tuttavia, potrebbero venire utilizzate come arma di ricatto contro il governo centrale.

Occorre rendersi conto che non è più possibile ricondurre l'associazione segreta denominata cosa nostra alla sua sola dimensione economica. Come ha scritto il Procuratore della Repubblica di Firenze Vigna nella requisitoria per la strage del treno 904, "la mafia, con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad aver allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato ... la mafia ha oggi un suo progetto politico".

Si tratta, in ogni caso, di atti intimidatori, organizzati in circostanze di tempo e luogo tali da non coinvolgere, se non casualmente, vittime innocenti, al fine di mostrare la potenza offensiva della mafia e, al

contempo, di minacciare azioni più devastanti e sanguinose. Scopo evidente di tali eventi terroristici è quello di far cadere il consenso sociale verso l'azione repressiva dello Stato contro la mafia ed indurre l'opinione pubblica a ritenere troppo elevato, in termini di rischio di vite umane, il "costo" del contrasto alla criminalità organizzata.

Tale ipotesi investigativa, peraltro, appare in sintonia con il contenuto di un documento anonimo pervenuto dopo gli ultimi attentati alle forze dell'ordine a Milano. Gli autori dello scritto avvertivano che sin dal febbraio '93 i capi di cosa nostra avevano stabilito un programma di attentati dimostrativi, da attuare di notte e senza vittime, allo scopo di provocare contatti con rappresentanti dei Servizi di Informazione, nel corso dei quali si sarebbe avanzata la richiesta di allentare la pressione investigativa e di "aggiustare" i processi ancora in corso a carico di esponenti mafiosi. Qualora tale fase non avesse sortito l'esito sperato, secondo l'anonimo, i mafiosi, d'intesa con elementi collegati al traffico di armi e di droga, avrebbero provocato attentati alle frontiere sino a giungere ad una sorta di offensiva finale che avrebbe visto l'uso di armi pesanti con numerose vittime innocenti.

La propensione di cosa nostra verso scelte di tipo terroristico ha trovato conferma in alcune intercettazioni ambientali compiute in un 'covo' di latitanti mafiosi e che hanno indotto l'emissione di numerosi provvedimenti di custodia cautelare. Il suicidio, pochi giorni dopo gli attentati del luglio scorso, di Antonino Gioé, uomo d'onore della famiglia d'Altofonte nonché protagonista delle conversazioni intercettate, è apparso conferire ulteriore valore alle informazioni da lui stesso involontariamente fornite.

La decisione di colpire bersagli simbolici, non immediatamente legati all'attività di repressione penale, in zone e circostanze imprevedibili, ha la

funzione, in primo luogo, di riaffermare la *leadership* dei principali capi di cosa nostra oggi detenuti nei confronti dei propri sottoposti. A questo proposito occorre tener presente che i capimafia arrestati nel corso di varie operazioni sono stati tutti trasferiti in istituti di pena speciali, in attuazione dell'art. 41 bis della legge 354/75 che attribuisce al Ministro di Grazia e Giustizia il potere di sospendere l'applicazione, per gli autori dei delitti più gravi, delle normali regole del trattamento penitenziario. Contrariamente a quanto avveniva in passato, infatti, oggi i capimafia non riescono a mantenere costanti contatti con l'esterno e ad esercitare l'azione di comando, perdendo così potere e legittimazione tra i propri accoliti.

Negli ambienti carcerari si è diffuso, inoltre, un clima di crescente insofferenza verso le misure restrittive previste dall'art. 4 bis della legge citata, che ha negato ai mafiosi detenuti la possibilità di fruire dei permessi premio, delle misure alternative alla detenzione e dell'assegnazione al lavoro esterno. Gli uomini d'onore in carcere mostrano frequenti segni di malumore e non si sentono più adeguatamente protetti dai vertici dell'organizzazione. Negli ultimi mesi ben tredici aderenti a gruppi mafiosi sottoposti a trattamento carcerario speciale hanno maturato la decisione di collaborare con la giustizia e le loro dichiarazioni si sono rivelate estremamente utili per la promozione e il consolidamento di complesse inchieste curate dalla DIA e dalle forze di polizia.

E' probabile che il malcontento dei detenuti continui a tradursi in pressanti istanze rivolte ai propri capi affinché attuino azioni dimostrative contro lo Stato al fine di indurlo ad una tacita trattativa che porti alla revisione delle nuove disposizioni carcerarie e alla cessazione dell'uso giudiziario delle dichiarazioni dei "pentiti".

Non si deve dimenticare, infatti, che la nuova ondata di attentati segue una campagna articolata di delegittimazione dei collaboratori della giustizia

e di disinformazione, che è durata diversi mesi, pur non raggiungendo gli esiti sperati. Le dichiarazioni di Totò Riina sulla "manipolazione dei pentiti" nel corso delle sue prime deposizioni pubbliche, l'interpretazione distorta dell'esito del processo americano contro i fratelli Gambino, gli attacchi pesanti e immotivati ai magistrati ed agli organi di polizia giudiziaria impegnati in indagini delicate costituiscono alcune tappe di tale azione delegittimante.

Una nuova strategia di difesa è stata di recente inaugurata da cosa nostra ed è volta ad ottenere la revisione della sentenza definitiva della Corte di Cassazione riguardo al procedimento contro Abbate Giuseppe + altri, noto come "maxi-processo". In questo senso andrebbero interpretate le dichiarazioni rese dal mafioso Calò davanti alla Commissione Stragi e nel confronto giudiziario con il collaboratore della giustizia Tommaso Buscetta: la negazione dell'esistenza di un'associazione segreta e soprattutto di un organo collegiale di vertice (la "Commissione") sembra avere come obiettivo immediato il condizionamento del processo di appello apertosi da poco a Palermo contro i presunti assassini del Generale Dalla Chiesa ed i responsabili di altri omicidi. Lo scopo finale di tale piano potrebbe consistere nello smantellamento dell'impianto giudiziario costruito dai magistrati del primo *pool* antimafia e convalidato dalla Suprema Corte con la sentenza del 31 gennaio 1992.

Gli attentati dinamitardi e i numerosi ritrovamenti di bombe e congegni esplosivi avvenuti nei mesi scorsi in diverse parti d'Italia costituiscono una variante della sopradescritta strategia terrorismo-mafiosa. Essi testimoniano un diffuso disagio dei gruppi criminali che si traduce anche in forme poco coerenti di aggressione contro simboli ed infrastrutture del sistema della giustizia penale. A questo riguardo è opportuno ricordare l'attentato compiuto a Roma in via dei Sabini, il 2 giugno, festa della

Repubblica; l'autobomba esplosa davanti alla stazione dei Carabinieri di Gravina in provincia di Catania il 17 settembre u.s.; l'autobomba lasciata nel centro di Bari il 12 ottobre scorso; nonché l'ordigno esplosivo sul davanzale del primo piano del Palazzo di Giustizia di Padova alla fine dello stesso mese.

Vi sono fondati elementi per ritenere che i gruppi criminali abbiano la disponibilità di ingenti arsenali bellici ed i rilevanti sequestri di armi avvenuti negli ultimi tempi costituiscono una prova di ciò.

Le cosche di cosa nostra siciliana e le altre formazioni criminali acquistano nel mercato illecito armamenti sempre più sofisticati: oggi esse hanno accesso non soltanto alle armi automatiche ma anche ad esplosivi e ad armamenti di tipo militare (missili, cannoni senza rinculo, munizionamento perforante, ecc.). I recenti episodi terroristici, d'altra parte, costituiscono una prova innegabile del fatto che cosa nostra dispone di esplosivi ad alta potenzialità offensiva e di supporti logistici particolarmente efficaci.

Come verrà più estesamente argomentato in altra parte del presente Rapporto, esistono fondate ragioni per ritenere che le più importanti coalizioni criminali del nostro Paese siano riuscite ad inserirsi nel segmento "all'ingrosso" del traffico internazionale delle armi, partecipando a transazioni di entità e valore assai elevati ed entrando in affari con raggruppamenti criminali di nazionalità straniera, esponenti della criminalità economica e rappresentanti degli apparati politico-militari di Paesi esteri.

## *2. Il processo di unificazione delle economie e dei soggetti criminali*

Si può ritenere che consorterie criminali organizzate di diversa matrice abbiano partecipato, accanto a cosa nostra, alla progettazione e all'attuazione dei più recenti episodi di terrorismo mafioso. Una simile possibilità, peraltro, è stata di recente ribadita anche da un esponente di rango della criminalità organizzata pugliese che sta attualmente collaborando con la giustizia. In una audizione della Commissione Parlamentare sulla Mafia, questi ha testimoniato di essere venuto a conoscenza, sin dalla fine del 1992, della progettazione di attentati eversivi da parte di affiliati a cosa nostra ed altre associazioni criminali che si trovavano detenuti nel suo stesso carcere. Gli avvisi di garanzia notificati a tre affiliati a clan camorristi per il reato di tentata strage in relazione agli attentati avvenuti a Roma a fine luglio sembrano confermare la fondatezza di tali dichiarazioni. Questi provvedimenti mostrano come gli inquirenti non escludano la partecipazione di più associazioni criminali all'organizzazione dei recenti eventi terroristici.

Le motivazioni ipotizzate per cosa nostra, d'altra parte, appaiono condivisibili dalle principali formazioni criminali del Paese. Soprattutto al di fuori delle regioni a più radicata tradizione mafiosa, raggruppamenti criminali di origine siciliana, calabrese, campana e, in minor misura, pugliese sembrano aver intrecciato una fitta rete di affari illeciti, scambiandosi favori e servizi di vario genere all'interno di un "modus vivendi" relativamente pacifico stabilito in ciascuna grande area territoriale.

La maggiore interazione reciproca dei gruppi criminali italiani ha trovato conferma in numerose inchieste concluse negli ultimi mesi. Dall'Operazione Mare Verde, portata a termine a Genova nel maggio scorso,

emerge, ad esempio, che importanti famiglie mafiose e camorriste utilizzavano gli stessi canali di riciclaggio. L'operazione Nord-Sud, conclusasi nell'ottobre 1993 con l'emissione di 165 ordini di custodia cautelare, ha poi provato che le maggiori cosche siciliane e calabresi, operanti nella città di Milano e nel suo hinterland ed inserite nel settore oligopolistico del commercio di stupefacenti, hanno instaurato da anni intensi rapporti di affari. Esse presentano una notevole intercambiabilità dei ruoli, passando agevolmente dalla posizione di fornitore a quella di acquirente in funzione della disponibilità di carichi di droghe. Anche un'altra inchiesta, coordinata dalla magistratura campana in merito all'omicidio di un noto trafficante di tabacchi e di stupefacenti, ha confermato l'esistenza di stabili intese tra le principali formazioni siciliane e camorriste per una gestione comune del commercio illecito.

La più frequente e profonda interazione dei gruppi nostrani d'altra parte, si iscrive in una tendenza verso l'unificazione dei mercati illeciti internazionali in atto già da alcuni anni. L'inarrestabile globalizzazione dell'economia lecita e la graduale perdita di significato delle frontiere nazionali e delle barriere alla circolazione degli uomini e delle merci portano con sé, come esito indesiderato, una crescente unificazione ed interdipendenza delle economie e dei soggetti criminali. Tale tendenza, che era già stata evidenziata nel "Rapporto annuale per il 1992", emerge con forza dalla descrizione dei principali mercati illeciti mondiali - droga, armi e denaro sporco - che è stata compiuta nella prima parte del presente Rapporto.

L'integrazione "orizzontale" della criminalità organizzata e degli scambi illegali si è espressa in un aumento della mobilità geografica e dell'interscambio di beni, competenze e capitali di matrice criminale e ha comportato l'espansione dei raggruppamenti mafiosi al di fuori delle

regioni di origine. Gli insediamenti nelle regioni centro-settentrionali delle principali coalizioni mafiose del mezzogiorno sono estesamente descritti nei singoli capitoli dedicati a ciascun raggruppamento criminale.

L'espansione dei gruppi criminali non si è limitata al solo territorio nazionale. La presenza di affiliati alle associazioni mafiose di estrazione siciliana, campana e calabrese in Francia, Germania, Canada, Stati Uniti, Australia e Sud America, è da tempo nota agli investigatori; negli ultimi anni, inoltre, i sodalizi mafiosi sembrano aver esteso il proprio interesse ed i propri investimenti ai Paesi dell'ex blocco europeo.

Benché circolino numerose inesattezze e imprecisioni sull'argomento, a 4 anni dalla caduta del muro di Berlino molteplici sono i segnali della presenza nella Confederazione degli Stati Indipendenti e negli altri paesi dell' Europa dell'Est di criminali italiani interessati al traffico di droga, di valuta falsa e di opere d'arte nonché al riciclaggio. La guerra civile che da anni sconvolge le nazioni dell'ex Jugoslavia e la difficile transizione economica e politica che caratterizza i paesi in questione hanno stimolato il proliferare degli scambi illeciti e hanno reso molto facile ed appetibile l'infiltrazione in tali economie clandestine delle coalizioni mafiose italiane e degli altri principali raggruppamenti criminali.

Accanto a una dimensione orizzontale, il processo di unificazione dei mercati illegali si è modellato anche secondo una direttrice verticale. Contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento, tuttavia, l'integrazione dei soggetti del *milieu* criminale non sembra essersi svolta, sempre e comunque, sotto il segno della subordinazione a cosa nostra di settori della grande criminalità prima autonomi.

Le inchieste conclusesi nel corso degli ultimi mesi, ad esempio, hanno permesso di acquisire piena consapevolezza delle potenzialità criminali delle famiglie mafiose della provincia di Reggio Calabria, conosciute nel

loro insieme con la denominazione di 'ndrangheta. Le circa 80 cosche operanti nella provincia reggina sembrano detenere risorse di natura economica (in termini di partecipazione a traffici illeciti e di disponibilità finanziarie), militare (in termini di materiale bellico e di personale disponibile allo scontro armato) e 'politica' (cioé collegamenti con appartenenti alle istituzioni pubbliche, appartenenza a reticoli illeciti di potere e contatti con altri segmenti della sfera criminale) che nulla hanno da invidiare a quelle delle più importanti famiglie associate a cosa nostra. Le relazioni tra le due coalizioni criminali, inoltre, sembrano dettate oltre che dalla lunga consuetudine, dalla parità di poteri e di status.

L'integrazione dei diversi soggetti appartenenti alla sfera criminale del nostro Paese sembra aver comportato l'infittirsi del reticolo delle comunicazioni e degli scambi clandestini e il trasferimento di moduli organizzativi, di rituali e di strategie da cosa nostra alle altre sezioni della società criminale, ed anche tra di esse, indipendentemente da cosa nostra.

E' nota da tempo - ed è stata evidenziata nel Rapporto annuale sul fenomeno della c. o. per il 1992 - l'affiliazione a cosa nostra di capi della camorra e l'esistenza di almeno una "famiglia" di mafia nel napoletano. Secondo alcuni collaboratori della giustizia poi, anche alcuni esponenti di rilievo della 'ndrangheta sarebbero stati ritualmente affiliati a cosa nostra. In effetti, sono stati accertati numerosi episodi che comprovano l'esistenza di stretti legami, risalenti alla metà degli anni '60, tra esponenti delle famiglie mafiose e clan calabresi.

Gli stretti legami esistenti tra le due confederazioni criminali sono stati riaffermati anche dall'inchiesta svolta dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, che ha portato all'emissione di provvedimenti restrittivi nei confronti degli esecutori e dei mandanti dell'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, assassinato il 9 agosto 1991. Le indagini hanno rivelato

che l'assassinio del Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione fu eseguito da killer calabresi su ordine della Commissione provinciale di cosa nostra e che alcuni boss dell'associazione siciliana ebbero un ruolo cruciale nel raggiungimento di una tregua tra le cosche reggine, da anni impegnate in una guerra interna.

Un'ulteriore convalida di tale relazione è giunta da un'operazione compiuta dai medesimi apparati di contrasto e conclusasi nel novembre scorso con l'emissione di 162 mandati di cattura. Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che, dopo la fine della seconda guerra di mafia, la 'ndrangheta avrebbe adottato un modulo organizzativo assai simile a quello della Commissione Provinciale di cosa nostra, abbandonando la tradizionale articolazione "orizzontale" in base alla quale ogni cosca esercitava autonomamente il potere su un determinato territorio.

Rapporti stretti ed organici sono documentati esistere anche tra le consorterie mafiose reggine e la camorra napoletana. Altrettanto conosciuta è la forte influenza esercitata dalla Nuova camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e dalla 'ndrangheta sullo sviluppo e il consolidamento della Sacra corona unita in Puglia, la cui struttura organizzativa e i cui rituali sono modellati su quelli delle predette confederazioni criminali.

Da più parti, poi, è stata avanzata la tesi che gli ultimi attentati non siano stati messi in atto soltanto da raggruppamenti criminali di tipo mafioso: la scelta dei luoghi dove collocare gli ordigni, così da ottenere la massima risonanza a livello mondiale, una certa dimestichezza con i meccanismi della comunicazione di massa, nonché la capacità di sondare gli ambienti della politica non sembrano espressioni tipiche della tradizionale mentalità mafiosa bensì prodotti di menti più complesse e raffinate.

In effetti, gli attentati non sembrano soddisfare soltanto le esigenze dell'associazione mafiosa. E' possibile, quindi, che gli interessi di cosa nostra

siano venuti a coincidere con quelli di altri centri di potere illecito minacciati o messi sotto accusa dalle indagini giudiziarie e dal cambiamento politico-istituzionale in corso.

Come si è evidenziato nel Rapporto annuale 1992, i collegamenti di cosa nostra e delle principali coalizioni criminali con gli altri soggetti della sfera illegale sono numerosi e diversificati e risalgono almeno all'inizio degli anni '70. Recenti inchieste svolte dalle forze di polizia e dalla magistratura del capoluogo calabrese e lombardo hanno poi confermato che i contatti tra esponenti della 'ndrangheta e elementi della destra eversiva si sono consolidati durante i c.d. "moti di Reggio" del 1970, prospettando inoltre momenti di interazione tra le stesse coalizioni mafiose e formazioni terroristiche di estrema sinistra.

Si può quindi ipotizzare che dietro i recenti eventi terroristico-mafiosi vi sia un'aggregazione di tipo orizzontale, in cui ciascuno dei componenti è portatore di interessi particolari, perseguibili nell'ambito di un progetto più complesso in cui convergono finalità diverse. Come già in passato, i diversi soggetti della sfera illegale potrebbero aver stretto un patto per trarre un proprio vantaggio dal processo di cambiamento in atto nel Paese: saranno le indagini in corso a stabilire quali potrebbero essere stati i termini del 'contratto' e se e chi potrebbe aver assunto i diversi ruoli di committente, fiancheggiatore, esecutore materiale e 'depistatore'.

Gli sviluppi delle inchieste relative al congegno esplosivo depositato sul treno "la Freccia dell'Etna" nel settembre scorso potrebbero smentire o comprovare tale supposizione. Un'ulteriore conferma della tesi sopra esposta può essere tratta dal progresso delle indagini sul sedicente gruppo terroristico denominato Falange Armata: si ritiene, infatti, che almeno alcune delle più recenti rivendicazioni effettuate sotto tale nome appaiono essere state compiute da elementi che afferiscono alla grande criminalità od

a settori deviati di organismi istituzionali, allo scopo di depistare le indagini e di confondere l'opinione pubblica.

### *3. L'intensificazione dell'azione di contrasto e la flessione della criminalità*

Nel corso del 1993 è continuata con successo l'azione di contrasto della criminalità organizzata avviata con notevoli risultati dalle forze dell'ordine durante il 1992. Il nuovo anno si è aperto con la cattura, avvenuta il 15 gennaio, di Totò Riina, capo indiscusso dello schieramento che ha detenuto la *leadership* di cosa nostra negli ultimi dieci anni.

Dal gennaio 1993 sono stati poi assicurati alla giustizia circa 5.700 ricercati. Tra questi sono stati tratti in arresto 236 latitanti di particolare pericolosità, 12 dei quali oggetto di uno 'speciale programma' interforze: oltre a Totò Riina, Benedetto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti di cosa nostra, Orazio Paoletto della 'Stidda', Rosetta Cutolo, Franco Ambrosio e Umberto Ammaturo delle famiglie camorriste, Umberto Bellocco, Pasquale Condello, Antonino Imerti e Luigi Ursino della 'ndrangheta, Angelo Tornese e Giuseppe Scarci della Sacra corona unita. Il valore dei beni sequestrati nel corso dell'anno viene stimato nell'ordine di circa 2.400 miliardi di lire. Contemporaneamente sono stati confiscati beni per circa 400 miliardi di lire.

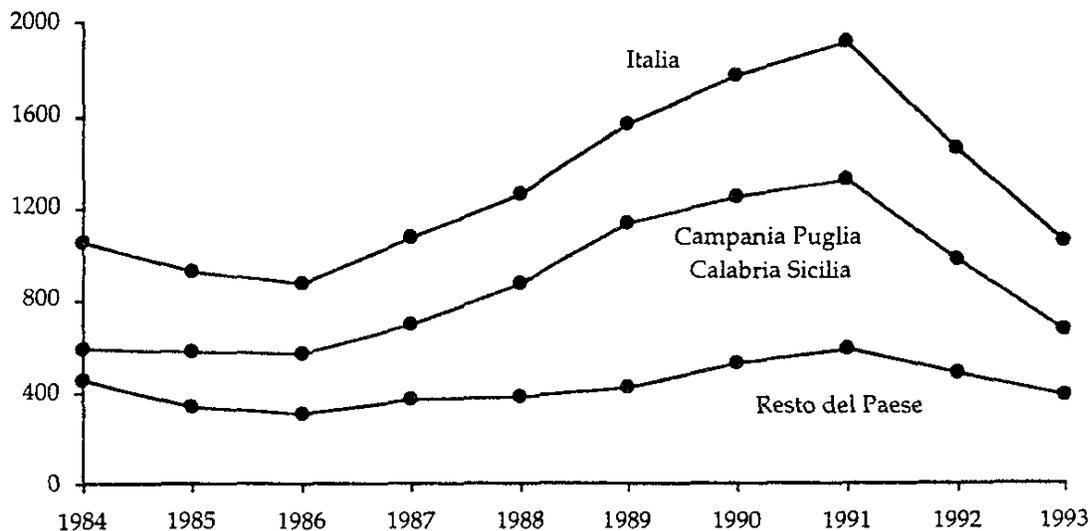
Nel corso dell'anno inoltre sono state portate a termine importanti indagini che saranno descritte nella seconda parte del presente Rapporto - che hanno consentito di infliggere duri colpi ai gruppi mafiosi e all'*entourage* socio-economico delle cosche.

L'azione degli apparati di polizia e della magistratura si è accompagnata ad una flessione generalizzata dei principali reati, come

risulta dalle denunce presentate dalle forze dell'ordine alla Autorità Giudiziaria. Tale trend negativo si era già manifestato nel corso del 1992 e trova conferma anche nelle rilevazioni statistiche relative al 1993.

E' necessario evidenziare che esso risulta particolarmente accentuato nelle regioni meridionali di più ampio radicamento criminale (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia), le stesse che ne avevano provocato la forte crescita nei due decenni precedenti. Se adottiamo le denunce di omicidio volontario come l'indice più sintetico ed attendibile dello stato della criminalità grave di un dato contesto territoriale, appaiono evidenti sia l'anomalia della situazione vigente negli anni precedenti che la repentina flessione degli ultimi tempi. L'anomalia citata consiste nel fatto che circa due terzi degli omicidi compiuti annualmente nel nostro Paese si concentrano in sole quattro regioni - Campania, Calabria, Puglia e Sicilia - benché la popolazione ivi residente (17.285.922 abitanti) costituisca poco meno del 30% dell'intera popolazione italiana.

**Grafico 1. Denunce di omicidi volontari compiuti in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, nel resto del Paese ed a livello nazionale - Anni 1984-93 (valori assoluti)**



## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

		<b>Valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti</b>									
		1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Campania	v.a	216	208	165	162	237	337	347	378	290	196
	v.p	3,7	3,6	2,8	2,8	4,1	5,8	6	6,8	5,2	3,5
Puglia	v.a	45	57	49	72	88	118	145	188	135	100
	v.p	1,1	1,4	1,2	1,8	2,2	2,9	3,6	4,7	3,4	2,5
Calabria	v.a	111	128	160	180	230	237	326	277	151	127
	v.p	5,2	5,9	7,4	8,4	10,7	11	15,1	13,6	7,4	6,2
Sicilia	v.a	221	191	193	284	315	446	428	481	399	251
	v.p	4,3	3,7	3,7	5,5	6,1	8,6	8,3	9,7	8	5,1
Totale regioni	v.a	593	584	567	698	870	1.138	1.246	1.324	975	674
	v.p	3,4	3,4	3,3	4,1	5,1	6,6	7,2	8	5,9	4,1
Resto del Paese	v.a	454	340	304	371	385	425	527	592	486	391
	v.p	1,1	0,8	0,8	0,9	1	1,1	1,3	1,5	1,2	1
Italia	v.a	1.047	924	871	1.069	1.255	1.563	1.773	1.916	1.461	1.065
	v.a	1.047	924	871	1.069	1.255	1.563	1.773	1.916	1.461	1.065
	v.p	1,8	1,6	1,5	1,9	2,2	2,7	3,1	3,4	2,6	1,9

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Per valutare le conseguenze di tale discrasia basti pensare che nel 1993, anno in cui pure si è verificato un significativo calo dei reati in tutto il

Paese, il tasso degli omicidi volontari consumati per ogni 100mila abitanti della Sicilia (5,1) e della Calabria (6,2) era pari a tre volte l'indice nazionale (1,9). E negli anni precedenti il divario era ancor più significativo: nel 1991, ad esempio, mentre in Italia si registravano in media 3,4 omicidi ogni centomila abitanti, il tasso della Sicilia era di 9,7 omicidi e quello della Calabria addirittura di 13,6.

Le linee di tendenza negative emerse nel corso del 1992 si sono rafforzate nel corso dell'anno in esame. Gli omicidi sono diminuiti del 27,1 % rispetto al 1992 ed addirittura del 44,4 % rispetto al 1991. Come emerge dalla tabella, la flessione è stata particolarmente rilevante nelle quattro regioni meridionali "a rischio", le quali registrano un dimezzamento dei reati nel giro di due anni (- 49,1 %).

Occorre inoltre sottolineare che la flessione registrata negli ultimi due anni interrompe un trend di ascesa eccezionalmente sostenuto che durava dal 1986. Da quella data, la criminalità violenta del nostro Paese ha iniziato ad assumere una connotazione decisamente abnorme: nel giro di soli 4 anni le morti violente sono raddoppiate, passando da 871 a 1.773 nel 1990, fino a toccare nel 1991 il record assoluto dei 1.916 omicidi volontari consumati su tutto il territorio nazionale.

I trend dedotti dall'analisi delle denunce degli omicidi trovano conferma anche in altri reati.

Nel primo semestre del 1993, le rapine che le forze di polizia considerano "gravi" (perché avvenute in banche, uffici postali, o contro automezzi portavalori) sono diminuite in Sicilia del 18,4 % rispetto allo stesso periodo del 1992 e del 63,7 % rispetto ai primi sei mesi del 1991. Complessivamente il calo in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia è

**Tabella 2. Denunce delle rapine 'gravi' compiute in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, nel resto del Paese ed a livello nazionale - Anni 1991-93**

	<i>I Semestre</i>	<i>I Semestre</i>	<i>I Semestre</i>	<i>Variazione</i>	<i>Variazione</i>
	1991	1992	1993	92/93	91/93
Campania	1.153	1.524	1.412	-7,3	22,4
Puglia	693	464	386	-16,8	-44,3
Calabria	241	212	227	7	-5,8
Sicilia	3.428	1.772	1.243	-18,4	-63,7
<i>Totale 4</i>	5.515	3.972	3.268	-17,7	-40,7
<i>regioni</i>					
<i>Resto del</i>	2.560	2.266	3.136	38,4	22,3
<i>Paese</i>					
<b>Italia</b>	<b>8.075</b>	<b>6.238</b>	<b>6.404</b>	<b>2,6</b>	<b>-20,7</b>

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale della Polizia Criminale, 1993.

stato del 40,7 % rispetto ai primi sei mesi del 1991, mentre nelle restanti regioni si registra un aumento del 22,3 % (tabella 2).

Di conseguenza il peso percentuale delle rapine gravi compiute nelle quattro regioni "a rischio" è cominciato a scendere dal valore elevatissimo registrato nell'intero 1991 (68,3 %) al 63,6 % del 1992 fino al 51 % dei primi sei mesi del 1993.

Allo stesso modo diminuisce, seppur con una flessione meno accentuata, il totale dei furti denunciati dalle forze dell'ordine all'Autorità Giudiziaria: a livello nazionale il decremento è del 7,3 % rispetto al 1992 e del 19,5 % rispetto al 1991, mentre nelle quattro regioni del Sud caratterizzate da una-più capillare presenza mafiosa - ed in particolare in Sicilia ed in Puglia - il calo è assai più marcato, pari rispettivamente al 7,9 % ed al 24,6 % (tabella 3).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 3. Denunce dei furti compiuti in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, nel resto del Paese ed a livello nazionale - Anni 1991-1993**

	1991	1992	1993	Variazione 92/93	Variazione 91/93
Campania	133.525	112.822	110.588	-2	-17,2
Puglia	131.576	106.714	94.866	-11	-27,9
Calabria	30.223	27.130	26.104	-3,8	-13,6
Sicilia	157.367	123.969	109.759	-12	-30,3
<b>Totale</b>	<b>452.691</b>	<b>370.635</b>	<b>341.317</b>	<b>-7,9</b>	<b>-24,6</b>
<i>4 regioni</i>					
<i>Resto del Paese</i>	1.249.383	1.107.320	1.028.306	-7,1	-17,7
<b>Italia</b>	<b>1.702.074</b>	<b>1.477.955</b>	<b>1.369.623</b>	<b>-7,3</b>	<b>-19,5</b>

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

La diminuzione dei reati si è accompagnata ad un incremento altrettanto netto di alcuni indicatori dell'efficacia dell'azione delle forze dell'ordine. A livello nazionale il numero globale delle persone denunciate per tutti i tipi di reati è cresciuto dell'8 % tra il 1992 e il 1993 e del 21,1 %

**Tabella 4. Persone denunciate in Italia ed in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia - Anni 1991-93**

	1991	1992	1993	Variazione 92/93	Variazione 91/93
<b>Italia</b>	<b>502.033</b>	<b>562.621</b>	<b>607.714</b>	<b>8</b>	<b>21,1</b>
Campania	65.487	77.390	87.748	13,4	34
Puglia	42.981	43.327	47.001	8,5	9,3
Calabria	21.406	25.035	27.909	11,5	30,4
Sicilia	37.729	46.368	49.836	7,5	32,1
<b>Totale</b>	<b>167.603</b>	<b>192.120</b>	<b>212.494</b>	<b>10,6</b>	<b>26,8</b>
<i>4 regioni</i>					

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

nel corso degli ultimi due anni: nelle 4 regioni a maggior radicamento mafioso poi, l'aumento delle persone denunciate è stato assai più elevato, soprattutto in Campania (+ 34 %), in Calabria (30,4 %) e Sicilia (32,1 %). Ancora più rilevante è l'aumento delle persone arrestate: il valore nazionale è cresciuto del 10,1 % rispetto al 1992 e del 31,7 % rispetto al 1991. Come per il dato precedente, la variazione percentuale è stata particolarmente accentuata e ben al di sopra della media nazionale - in Calabria (+ 92,3 % rispetto al 1991), in Sicilia (+53,4 %) e in Campania (+ 48,2 %) (tabella 5).

**Tabella 5. Persone arrestate in Italia ed in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia - Anni 1991-93**

	1991	1992	1993	Variazione 92/93	Variazione 91/93
<b>Italia</b>	<b>85.441</b>	<b>102.183</b>	<b>112.523</b>	<b>10,1</b>	<b>31,7</b>
Campania	11.888	14.936	17.614	17,9	48,2
Puglia	6.743	8.145	8.278	1,6	22,8
Calabria	2.493	4.046	4.794	18,5	92,3
Sicilia	6.866	9.305	10.534	13,2	53,4
<i>Totale</i>	<i>27.990</i>	<i>36.432</i>	<i>41.220</i>	<i>13,1</i>	<i>47,3</i>
<i>4 regioni</i>					

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

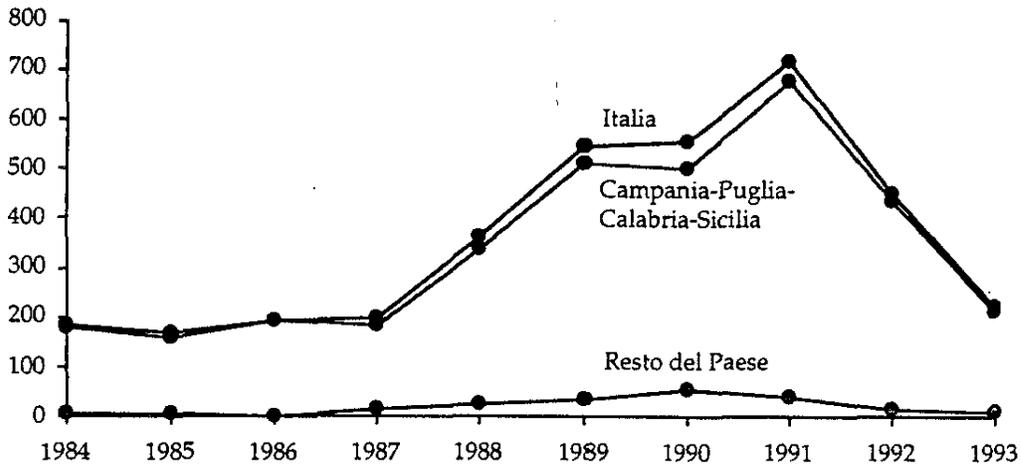
Il legame forte esistente tra la maggior incisività e determinazione dell'azione di contrasto e la flessione dei delitti può essere colto in tutta la sua evidenza analizzando il trend decennale di un subsinsieme particolarmente significativo degli omicidi totali, cioè i delitti ascrivibili con certezza a motivi di criminalità organizzata. Nel corso del 1993 sono stati denunciati 225 omicidi "per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta", la gran parte dei quali è stata registrata nelle 4 regioni a maggior radicamento

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

mafioso (96%) e, in particolare in Campania (38,2 %), Sicilia (37,8%) e Calabria (18,7%). Come emerge dal grafico seguente, il delitto in esame ha subito una repentina contrazione nel corso degli ultimi due anni: nel 1993 le morti violente per motivi di criminalità organizzata sono diminuite di oltre il 50 % rispetto all'anno precedente e, addirittura del 68,7 % rispetto al 1991, anno in cui furono denunciati un numero record di omicidi (718).

La considerevole flessione degli indici della criminalità registrata nel corso degli ultimi ventiquattro mesi appare quindi strettamente legata all'azione degli apparati di contrasto. La relazione tra i due fenomeni è, tuttavia, più complessa di quanto possa apparire ad un'analisi sommaria.

Grafico 2. Denunce di omicidi per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta in Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, nel resto del Paese ed a livello nazionale - Anni 1984-93



	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Campania	127	116	80	56	122	200	201	232	181	86
Puglia	0	0	0	1	8	9	10	29	10	3
Calabria	17	17	56	64	114	140	141	165	46	42
Sicilia	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85
<b>Totale regioni</b>	<b>4</b>	<b>178</b>	<b>161</b>	<b>184</b>	<b>337</b>	<b>509</b>	<b>502</b>	<b>679</b>	<b>437</b>	<b>216</b>
Resto del Paese	7	8	2	14	26	38	55	39	16	9
<b>Italia</b>	<b>185</b>	<b>169</b>	<b>197</b>	<b>198</b>	<b>363</b>	<b>547</b>	<b>557</b>	<b>718</b>	<b>453</b>	<b>225</b>

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Dopo un periodo di disorientamento dell'intero sistema della giustizia penale derivante dall'entrata in vigore (nell'ottobre 1989) del nuovo codice di procedura penale e soprattutto dopo le stragi dell'estate del 1992, si è sviluppato un allarme sociale ed istituzionale molto acuto che ha dato un forte impulso, sul piano legislativo ed operativo, alla lotta alla criminalità. La più risoluta azione antimafia delle istituzioni pubbliche ha reso più difficile e più rischiosa la conduzione di attività e traffici illeciti sia da parte di elementi della criminalità comune che di gruppi e coalizioni afferenti alla criminalità mafiosa.

Allo stesso tempo tuttavia, il generalizzato calo dei reati ha consentito alle forze dell'ordine ed alla magistratura di concentrare la propria attenzione nella lotta al segmento più pericoloso ed organizzato della criminalità italiana conseguendo risultati di indubbio rilievo.

**Parte I**

**DINAMICHE  
DEI PRINCIPALI MERCATI ILLEGALI MONDIALI**

## IL MERCATO DELLE DROGHE

### 1. La domanda

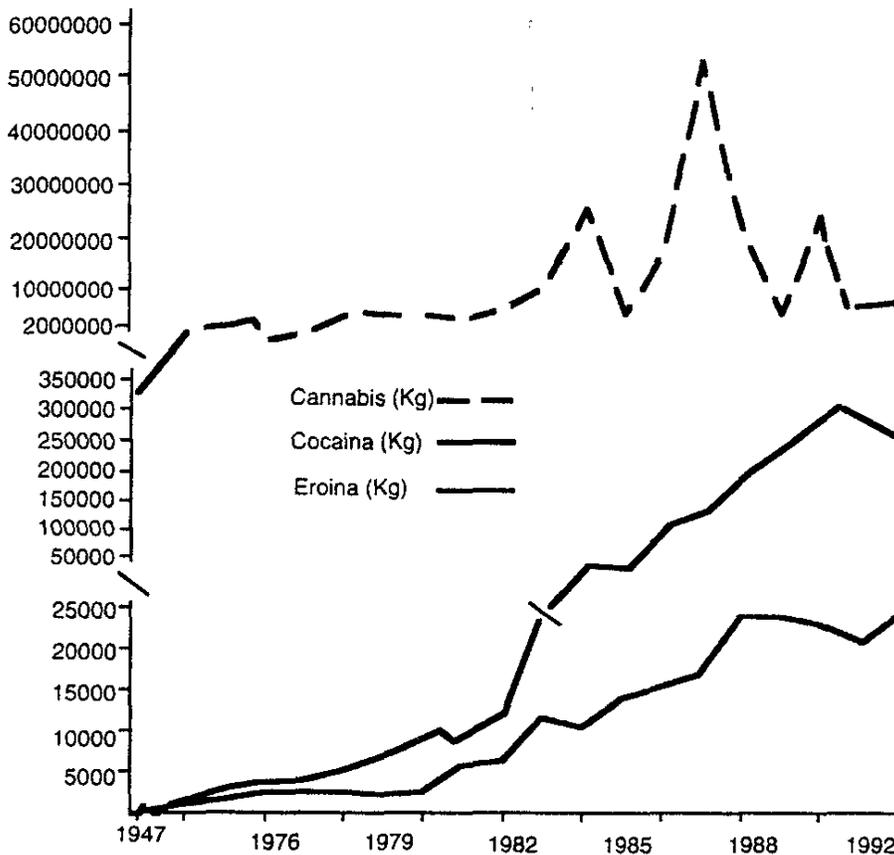
Lo sviluppo di un moderno mercato della droghe pesanti può essere suddiviso in tre fasi. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale cominciò a manifestarsi negli Stati Uniti una costante crescita del numero dei tossicodipendenti che passarono da poche migliaia negli anni '40 a 200-350 mila alla fine degli anni '60. In questa prima fase il problema della droga veniva percepito da studiosi e opinione pubblica nei termini di una questione sostanzialmente americana.

La seconda fase può considerarsi aperta con l'inizio degli anni '60 e può essere definita come il momento nel quale sia il mercato che il problema assumono una dimensione europea ed occidentale. In Francia si ha il primo morto ufficiale per overdose da eroina nel 1969; in Italia nel 1973. Uno dopo l'altro, tutti i paesi europei assistono alla formazione di una consistente domanda di eroina e vedono i propri mercati inondati da ingenti partite di eroina commerciate dalle famiglie mafiose e da altri gruppi della criminalità organizzata, sia europea che extraeuropea.

La terza fase di sviluppo, di cui si comincia ad intravedere la fine, è stata contrassegnata dal passaggio da una dimensione occidentale a una dimensione mondiale della domanda. Durante gli anni '80 il Terzo Mondo è emerso come area di consumo della droga pesante ed una consistente domanda di stupefacenti si è formata anche nei paesi dell'ex blocco sovietico. Come ha affermato di recente la Commissione Narcotici "l'abuso di droghe sta aumentando in numerosi paesi ed emergendo in altri, soprattutto nei paesi in via di sviluppo dell'Africa, come conseguenza del

passaggio di ingenti quantitativi di droga" (UN Commission on Narcotic Drugs, 1992b: 11). Un serio problema di tossicodipendenza viene oggi segnalato anche in Messico, in Brasile, in Egitto, in India, in Malesia ed in molti altri grandi ed importanti paesi del Terzo Mondo (Arlacchi, 1988: 185-188). Secondo vari osservatori della Commissione Narcotici delle Nazioni Unite, le operazioni di traffico internazionale che in misura crescente interessano le province meridionali della Cina sono suscettibili di provocare la resurrezione dei fenomeni di tossicodipendenza stroncati dal regime comunista tra il 1949 ed il 1953-54 (Reuters, 1992; UN Commission on Narcotic Drugs, 1992a).

Grafico 1. Sequestri mondiali di cocaina, eroina e cannabis - Anni 1947-92



## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	EROINA	COCAINA	CANNABIS
1947-66 (media annuale)	187	41	342.370
1967-74 (media annuale)	953	625	2.335.354
1975	1.708	2.406	3.138.292
1976	2.586	2.419	1.904.650
1977	2.377	3.977	3.149.912
1978	2.441	5.391	6.384.791
1979	2.070	8.365	6.100.730
1980	2.510	11.820	5.805.929
1981	5.613	9.541	5.299.735
1982	6.210	12.113	7.295.095
1983	11.827	41.005	11.719.378
1984	10.645	59.459	25.815.426
1985	14.172	56.251	6.548.430
1986	15.464	127.901	17.998.756
1987	16.987	151.828	53.633.687
1988	24.316	213.137	20.928.042
1989	24.125	263.123	6.621.931
1990	23.359	291.660	27.836.835
1991	21.423	320.731	8.454.694
1992	24.862	261.779	8.761.612

Fonte: United Nations Commission on Narcotics Drugs, varie annate.

Le cifre pubblicate dalle Nazioni Unite sui sequestri di stupefacenti nel mondo (grafico 1) permettono di valutare le proporzioni dell'espansione del mercato della droga: nel corso del *boom* degli anni '70 e '80 le intercettazioni di eroina sono passate da poco più di una ad oltre 21 tonnellate. Contemporaneamente i sequestri mondiali di cocaina sono cresciuti da 2 a poco più di 300 tonnellate, mentre quelli di cannabinoidi

hanno raggiunto il valore massimo, nella seconda metà degli anni '80, di oltre 53.000 tonnellate annue.

Se adottiamo l'ipotesi che le quantità intercettate rappresentino una quota costante del volume complessivo degli stupefacenti reperibili sul mercato mondiale, risulta evidente l'espansione dell'offerta e della conseguente domanda di droga: nel corso degli ultimi venti anni il mercato dell'eroina è aumentato di oltre 20 volte, mentre quello della cocaina ha moltiplicato di 50 volte il proprio volume.

Tali stime vengono confermate dai dati sul numero dei tossicodipendenti e dalle stime del giro d'affari del commercio mondiale di droghe leggere e pesanti. Benché gli Stati Uniti, il paese che produce le statistiche più attendibili, registrino un costante declino del consumo di marijuana dal 1979 e di cocaina dal 1985, i valori assoluti rimangono assai rilevanti: l'U.S. Department of Health and Human Service stima che nel 1992 11, 4 milioni di americani abbiano fatto un uso frequente - almeno una volta nei 30 giorni precedenti al sondaggio - di sostanze stupefacenti (leggere e pesanti) (1993: 1-2). Non esistono stime globali della domanda di stupefacenti dei mercati dell'Europa occidentale ma numerosi elementi consentono di ipotizzare che il consumo di eroina abbia cominciato a mostrare segni di maturazione solo nella seconda metà degli anni '80, mentre quello di cocaina, dopo l'intenso sviluppo del decennio scorso, si è stabilizzato solo nell'ultimo quadriennio.

All'inizio degli anni '90, la Financial Action Task Force on Money Laundering, istituita dai sette paesi più industrializzati (FATF), valutava in 122 miliardi di dollari il *turn-over* del traffico di eroina, cocaina e cannabis nei mercati europeo e nord-americano (1990: 3-5). E' necessario sottolineare che tale indicazione numerica è stata ottenuta utilizzando dei criteri molto restrittivi ed è quindi probabile che il fatturato derivante dalla vendita di

stupefacenti nei principali mercati mondiali sia di varie volte superiore al valore indicato.

Numerosi indicatori sembrano prefigurare l'inizio di una quarta fase, caratterizzata dalla progressiva saturazione dei grandi mercati occidentali: per la prima volta da 40 anni a questa parte infatti, la purezza e il prezzo al dettaglio delle sostanze stupefacenti, due indicatori relativamente attendibili dell'andamento del mercato, mostrano una stabilità e, in taluni casi, un decremento della domanda a fronte di una intensa crescita dell'offerta di stupefacenti.

Lo sviluppo di una sorta di proibizionismo spontaneo e il tramonto di una certa sub-cultura giovanile che esaltava il consumo delle droghe, gli effetti delle politiche pubbliche di prevenzione e la crescente paura dell'AIDS sembrano aver interrotto quel circolo vizioso per il quale l'offerta di droga alimentava sempre una sua domanda. Mentre i mercati dei narcotici sono in forte espansione in numerosi contesti del Terzo Mondo, in Europa occidentale e negli Stati Uniti i mercati dell'eroina e della cocaina sembrano parzialmente sottrarsi a quello squilibrio permanente tra domanda ed offerta che ha garantito per decenni a quest'ultima profitti elevati e stabili.

## *2. L'offerta: produzione e traffico internazionale di stupefacenti*

### **Eroina**

L'eroina è il prodotto di un processo di trasformazione dell'oppio: il lattice del *Papaver somniferum* viene raffinato prima in morfina base, quindi in eroina base ed in eroina idrocloridica, che, a seconda del suo grado

di purezza, viene fumata o iniettata. Occorrono 10 chilogrammi di oppio per fabbricarne uno di eroina (DEA, 1992a).

Il traffico internazionale di eroina fornisce proventi ingentissimi. Come in tutte le transazioni che avvengono nei mercati illegali, si verificano in esso acuti squilibri tra i prezzi di acquisto e i prezzi di vendita. Tra la prima transazione all'ingrosso e la vendita al consumatore finale il prezzo della merce conosce aumenti oscillanti tra il 1.000 e il 3.000 per cento. Nello Shan State della Birmania un chilogrammo di oppio viene venduto per un prezzo compreso tra 120 e 200 dollari; una volta trasformato in eroina e trasportato a Bangkok o ad Hong Kong il suo valore è già salito a 6.000-7.000 dollari; giunto negli Stati Uniti, un chilo di eroina viene venduto dai grossisti ai distributori a 90.000-240.000 dollari, fruttando da 100.000 a 1.000.000 di dollari con le vendite al minuto (DEA, 1992b: 40-42).

### I luoghi della produzione

La produzione mondiale illecita di oppio (tabella 1) è fortemente cresciuta lungo tutti gli anni '80. Secondo le stime elaborate dal National Narcotics Intelligence Consumers Committee, dalle 1.600 tonnellate stimate per il 1982 (McCoy, 1992: 266) il raccolto annuale di oppio è aumentato a 2.100 tonnellate nel 1986 ed a 3.900 nel 1989, attestandosi quindi nel 1992 su quasi 3.700 tonnellate (NNICC, 1992: 3; 1993: VIII).

Pur con qualche lieve discrepanza, anche le stime dell'ONU e dell'Interpol documentano lo stesso trend crescente: la produzione mondiale di oppio sarebbe passata da 2.600 tonnellate nel 1986 a 4.000 nel 1992 (DCSA, 1993: 46).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tabella 1. Produzione potenziale illecita di oppio - Anni 1986-1993 (tonnellate)

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Afganistan	450	600	750	585	415	570	640
Iran	300	300	300	300	300	300	300
Pakistan	160	205	205	130	165	180	175
<b>Totale Asia</b>							
<b>Sud-Ovest</b>	910	1.105	1.255	1.015	880	1.050	1.115
Myan Mar	935	1077	1.285	2.430	2.250	2.350	2.280
Laos	195	225	255	375	275	265	230
Tailandia	23	32	28	50	40	35	24
<b>Totale Asia</b>							
<b>Sud-Est</b>	1.153	334	1.568	2.855	2.565	2.650	2.534
Colombia						27	16
Libano			n.d.	45	32	34	-
Guatemala			8	12	13	17	4
Messico	42	50	50	66	62	41	40
<b>Totale</b>	42	50	58	123	107	119	40
<b>TOTALE</b>	2.105	2.489	2.881	3.948	3.520	3.819	3.709

Fonte: BINM, US Department of State, Bureau of International Narcotics Matters, 1990 e 1993 e Interpol, 1993.

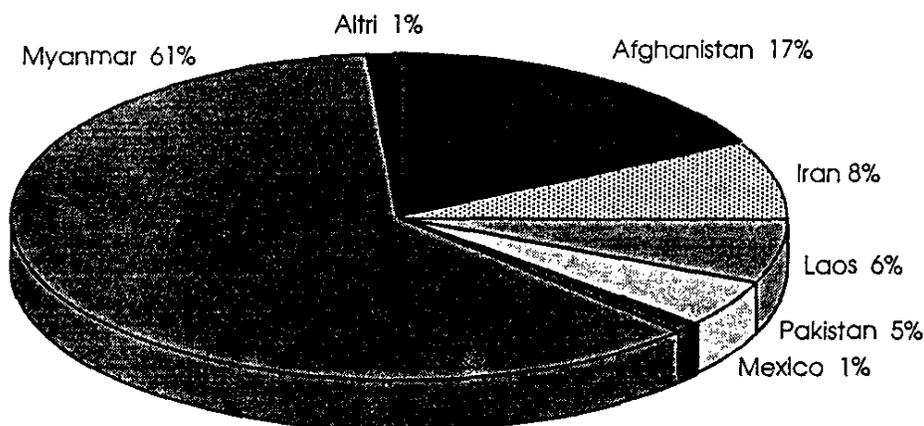
E' opportuno sottolineare che solo una parte della produzione mondiale di oppio, stimata alcuni anni fa dalla DEA nell'ordine del 40 % del totale, viene trasformata in eroina e prende la via dei moderni mercati di stupefacenti. La quasi totalità della parte che rimane - oltre il 60 % dell'oppio grezzo raccolto sugli altipiani asiatici - viene consumata negli stessi paesi produttori o nei paesi limitrofi, dove i fumatori di oppio si contano a tutt'oggi a milioni. Una quota percentualmente modesta, infine,

viene distrutta dai programmi di estirpazione o viene intercettata dalle agenzie pubbliche di contrasto.

Per tutta la seconda metà degli anni '80, l'incremento della produzione di oppio nel cosiddetto "Triangolo d'Oro" del Sud-Est asiatico - la zona di confine tra il Myan Mar (l'ex- Birmania), il Laos e la Thailandia - ha trainato la crescita a livello mondiale: il raccolto di oppio della regione è passato da poco più di 1.000 tonnellate nel 1986 a 2.500 nel 1992, con una punta di oltre 2.800 nel 1989. Il leggero declino registrato nel 1992 nelle aree tradizionali di coltivazione di oppio è stato probabilmente del tutto compensato dal sensibile aumento della produzione nella provincia Yunnan della Cina.

E' rimasta invece stagnante la produzione di oppio nell'altra zona di tradizionale coltivazione del papavero, la c.d. "Mezzaluna d'Oro", composta da Afghanistan, Pakistan ed Iran. Dopo un'intensa crescita all'inizio degli anni '80, che ha notevolmente incentivato l'espansione dei mercati europei e nord-americano, la produzione locale si è attestata intorno alle 1.000 tonnellate annue.

Grafico 2. Produzione di oppio a livello internazionale - Anno 1992



A partire dalla metà dello scorso decennio, altri paesi hanno cominciato a produrre oppio ed offrire morfina base o eroina sui mercati internazionali. In aggiunta al Messico, il cui coinvolgimento nella produzione di oppio risale alla fine degli anni '50, il Libano, il Guatemala e la Colombia hanno iniziato la coltivazione del papavero. Benché il coinvolgimento delle formazioni criminali di quest'ultimo paese nei commerci di eroina sia estremamente preoccupante, i cattivi rendimenti e l'imperizia dei chimici locali hanno per il momento contenuto la produzione di eroina di origine colombiana.

L'incremento della produzione mondiale di oppio è stato accompagnato da un altro *trend* di lungo periodo: la progressiva concentrazione del momento della raffinazione negli stessi luoghi di coltivazione. Come in altri mercati, la raffinazione del prodotto finito, cioè l'eroina, e dei prodotti semilavorati - la morfina e l'eroina base - viene oggi condotta sempre più frequentemente nei paesi in via di sviluppo, dove i costi di produzione e della manodopera sono molto bassi (Lewis, 1985: 15). Nella seconda metà dello scorso decennio, la produzione è divenuta quindi sempre più integrata, così da rispondere a criteri di economicità e massimizzazione dei profitti contribuendo, nello stesso tempo, a stimolare la domanda dei paesi industrializzati (Ruggiero, 1992: 22).

Il Myan Mar (ex Birmania) è il paese che produce le maggiori quantità di oppio a livello mondiale: i 160.000 ettari che vengono utilizzati per la coltivazione del papavero hanno dato un raccolto, nel 1992, di circa 2.280 tonnellate di oppio, pari al 62 % del raccolto mondiale (tabella 1 e figura 1).

Gran parte della coltivazione di oppio avviene nella porzione nord-orientale della Birmania, ad est del fiume Salween, nei territori pressoché interamente controllati da due gruppi rivoluzionari: lo Shan United Army (SUA) e l' United Wa State Army (UWSA). Il governo birmano detiene una

sovranità meramente formale su queste zone e non è stato finora capace di svolgere alcuna organica politica di estirpazione.

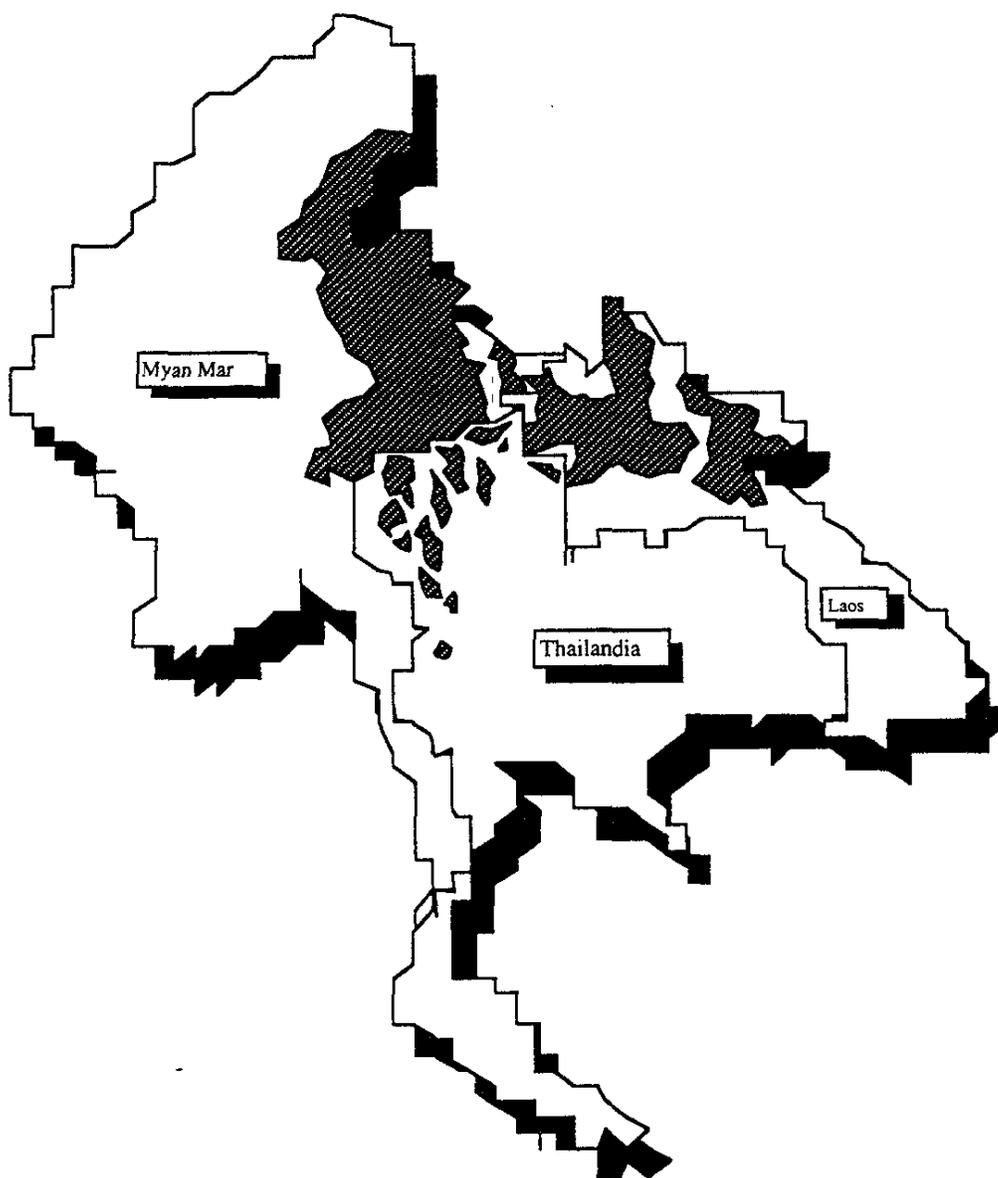
Nel 1992 il raccolto di oppio in Laos è stato stimato in circa 230 tonnellate, mentre la produzione thailandese è ben più limitata, pari a 24 tonnellate (tabella 1 e figura 1). Secondo alcuni analisti della DEA, la potenziale produzione di oppio nello Yunnan, la provincia confinante della Repubblica Popolare Cinese, è simile a quella del Laos, anche se l'autorità cinesi ne negano la coltivazione, ammettendo soltanto l'intercettazione di carichi di eroina. La Commissione Narcotici dell'ONU riferisce che nei primi sei mesi del 1993 sono stati intercettati in Cina 1.915 Kg di oppio e 1.898 chilogrammi di eroina (UN Commission on Drug, 1993: 4-5).

In tutti e tre i paesi del Triangolo d'Oro il papavero viene coltivato da tribù nomadi, per le quali l'oppio costituisce una tradizionale merce di scambio nel sistema delle relazioni economiche e culturali locali (figura 1). Subito dopo il raccolto, la sostanza viene consegnata dai coltivatori a dei mercanti di origine prevalentemente cinese ed ai guerriglieri delle zone controllate dagli eserciti rivoluzionari.

Questi ultimi trasportano la merce presso le raffinerie locali, dove ha luogo la prima trasformazione in *pitzu* (morfina base impura). Il *pitzu*, che è molto meno voluminoso dell'oppio grezzo, viene quindi trasferito da portatori o a dorso di muli e di cavalli presso i laboratori situati lungo il confine Birmania-Tailandia e Laos-Tailandia, cioè nelle zone più remote dei territori controllati dai guerriglieri. In tempi recenti tuttavia, sono sorte direttamente nelle aree di coltivazione alcune raffinerie capaci di compiere tutti gli stadi del processo. L'eroina prodotta in questi laboratori, che sono per lo più assai rudimentali, è del tipo più pregiato, la n. 4, che si caratterizza per un grado di purezza estremamente elevato, superiore al 90 % (DEA, 1990: 22-26). Fino all'inizio degli anni '90 la Shan United Army deteneva il

controllo di gran parte delle operazioni di raffinazione e di traffico - l'80 % circa secondo una stima della DEA (Sen, 1992: 15), ma negli ultimi anni la SUA sembra aver perso considerevoli quote di mercato a favore della United Wa State Army.

Figura 1. Aree di produzione di oppio nei paesi del Triangolo d'Oro



I chimici ed i *managers* dei laboratori che producono eroina sono di solito cinesi<sup>1</sup> o sino-tailanddesi. I precursori chimici necessari per la raffinazione vengono fatti arrivare, attraverso la Thailandia, soprattutto da Bangkok, la Malesia, Singapore, il Giappone e l'Europa Occidentale. anche se quantità più limitate sostanze chimiche giungono anche dalla Cina e dall'India.

I tre paesi che fanno parte della c.d. Mezzaluna d'Oro - Afganistan, Pakistan e Iran - contribuiscono per il 28 % circa alla produzione mondiale di oppio, con un raccolto di oltre 1.100 tonnellate nel 1992 (tabella 1 e figura 2). In Afganistan la pianta viene prevalentemente coltivata, con modalità molto antiquate, nella provincia di Nangarhar e nella valle Helmand, anche se sono note coltivazioni in altre province. La produzione di oppio nel paese ha avuto un'intensa espansione negli ultimi dieci anni, in seguito all'invasione sovietica: i Mujaheddin hanno sfruttato a lungo il traffico della droga come mezzo di finanziamento per la lotta contro l'esercito sovietico ed il regime comunista di Kabul, mentre i pubblici ufficiali afgani ed i militari sovietici non erano in grado di esercitare alcun controllo effettivo su molte parti del territorio nazionale (NNICC, 1992: 34-35; DEA, 1990: 13). Si ha notizia di alcuni laboratori collocati nelle vicinanze dei campi di coltivazione che raffinano eroina da fumo per il consumo locale. Gran parte dell'oppio afgano, tuttavia, viene trasferito per la lavorazione in Pakistan ed in Iran da contrabbandieri che utilizzano veicoli, animali da

---

<sup>1</sup> I cinesi hanno creato laboratori per la raffinazione di eroina nel Triangolo d'Oro soltanto a metà degli anni '50, dopoché la presenza di soldati americani in Vietnam aveva prodotto una consistente domanda di eroina n. 4.

Il consumo della sostanza tra le truppe americane raggiunse infatti proporzioni epidemiche. Da un sondaggio compiuto nel 1971 su un campione di 1.000 soldati rimpatriati dall'Indocina ad esempio, risultò che l'11 % aveva fatto uso regolare di eroina, mentre il 22 per cento l'aveva provata almeno una volta. Non a caso, il rapido ritiro delle forze militari statunitensi nel 1971-72 costrinse i raggruppamenti di trafficanti cinesi a cercare nuovi mercati internazionali per la propria produzione di eroina (McCoy, 1992: 261).

soma e corrieri. Benché la produzione pakistana sia relativamente limitata (3,4 % del totale mondiale), il Pakistan è un importante paese di transito e di raffinazione dell'oppio. Il National Narcotics Intelligence Consumers Committee ritiene che vi siano almeno 200 laboratori per la raffinazione di eroina nella Provincia della Frontiera Nord-Occidentale, in aree controllate da tribù indipendenti e molto ben armate, con connessioni oltre-frontiera. Una parte consistente della droga viene commercializzata a livello locale: il Pakistan ha infatti sviluppato nel corso degli ultimi 10 anni una popolazione di tossicodipendenti molto vasta, stimata tra 1.2 e 1.7 milioni di individui (NNICC, 1992: 36). Recentemente il governo pakistano ha decretato la proibizione della coltivazione del papavero e ha lanciato un'ambiziosa politica di estirpazione. Il programma governativo, tuttavia, ha avuto effetti pressoché nulli in quelle zone del paese, come la North-West Frontier Province, in cui la sovranità statale è puramente nominale.

Figura 2. Aree di produzione di oppio nei paesi della Mezzaluna d'Oro



Benché il regime iraniano abbia nuovamente dichiarato illegale la coltivazione del papavero nel 1980, la produzione illegale di oppio in Iran ha a tutt'oggi dimensioni alquanto rilevanti: la DEA ritiene che nel 1992 ne siano state raccolte almeno 300 tonnellate. In seguito alla decisione di vietare la coltura del papavero, la produzione è stata trasferita in aree remote del paese, vicino alla frontiera afgana e pakistana.

La maggior parte del raccolto interno, assieme a notevoli quantitativi di oppio importati dal Pakistan e dall'Afganistan, vengono destinati a soddisfare la sostenuta domanda locale. In Iran vi è infatti una antica tradizione di consumo di oppio<sup>2</sup> che le autorità, nonostante numerosi tentativi di proibizione, sono riuscite a debellare solo parzialmente. Quantità limitate di sostanza vengono inoltre esportate nelle Repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica e nei paesi del Golfo Persico.

Una quota rilevante della produzione domestica e delle importazioni viene tuttavia destinata ai mercati 'ricchi' dei paesi industrializzati. Gruppi di trafficanti curdi ed iraniani gestiscono il transito della droga e la sua raffinazione in Iran: si ha notizia di laboratori per la trasformazione dell'oppio in morfina base ed eroina nella provincia curda, lungo il confine con la Turchia. Benché questi raggruppamenti inviino partite di droga, anche ingenti, a membri della propria comunità etnica nei paesi di destinazione finale (NNICC, 1992: 37), gran parte dell'eroina che transita in Iran viene ceduta a formazioni criminali turche e, in proporzione minore, libanesi e siriane.

Dopo alcuni anni di costante crescita, nel 1992 la coltivazione di oppio in Libano sembra essersi sensibilmente ridotta a causa della cattive condizioni atmosferiche e di alcuni interventi di eradicazione compiuti

---

<sup>2</sup> Basti pensare che nel 1955 il paese contava 2 milioni di fumatori che assorbivano un minimo di 2 tonnellate di oppio al giorno (Lamour e Lamberti, 1973: 258-259).

dalle forze libanesi e siriane (NNICC, 1993: 22-23). La coltivazione del papavero, così come la trasformazione della morfina e dell'eroina base nel prodotto finito, avvengono principalmente nella Valle della Bekaa, che è controllata dal movimento rivoluzionario islamico degli Hezbollah (NNICC, 1993: 28).

Nel 1992 soltanto il Messico, tra i paesi dell'America Latina, sembra essere stato in grado di produrre quantitativi significativi di oppio (40 tonnellate secondo l'International Narcotics Control Strategy Report) e dei suoi derivati. L'eroina messicana viene commercializzata prevalentemente negli Stati Uniti, dove soddisfa il 21 % circa della domanda di eroina (NNICC, 1992: 23; BINM, 1992: 28). Ve ne sono di due qualità: marrone o "black tar". La tecnica di raffinazione di quest'ultimo tipo di droga, che è quella preferita per la sua purezza dai consumatori americani, è assai meno complessa dei procedimenti adottati in Asia e consente la trasformazione del lattice da oppio in eroina direttamente nei campi coltivati, per mezzo di piccoli laboratori mobili (NNICC, 1992: 33).

Negli anni scorsi le politiche di estirpazione e l'attività di contrasto della polizia messicana avevano indotto numerosi trafficanti locali a trasferire la coltivazione del papavero in Guatemala, dove il controllo governativo è meno pressante: secondo l'Interpol e l'ONU, nel 1992 la produzione guatemalteca nel 1992 è stata di 4 tonnellate, registrando un calo sensibile rispetto agli anni precedenti.

Anche i narco-trafficienti colombiani mostrano un crescente interesse verso la produzione ed il traffico di eroina. Quest'ultima sostanza è d'altra parte, un prodotto assai più remunerativo della cocaina: mentre un chilogrammo di quest'ultima sostanza viene venduto sul mercato statunitense a 20.000 dollari, un chilogrammo di eroina può fruttarne fino a 250.000. Il Bureau of International Narcotics Matters ritiene che la

coltivazione del papavero sia oramai estesa ad almeno 20.000 ettari. Benché quest'ultimo ente abbia ritenuto di non poter fornire una stima attendibile della produzione di oppio in Colombia nel 1992, la DEA ritiene che essa non sia stata inferiore a quella registrata nel 1991, circa 27 tonnellate, mentre secondo l'Interpol e l'ONU si colloca attorno alle 16 tonnellate. La produzione di eroina sembra essere appannaggio di gruppi indipendenti di trafficanti, anche se appare in forte crescita il coinvolgimento dei due maggior 'cartelli criminali' (NNICC, 1993: 34; DCSA, 1993: 48).

La coltivazione del papavero viene gestita, sin dalle sue fasi iniziali, da formazioni criminali che forniscono i semi ai *campesinos* ed insegnano loro a raccogliere il lattice dalla pianta. Al momento i laboratori colombiani sembrano incapaci di produrre eroina in grandi quantità e le forze di polizia ritengono che le organizzazioni colombiane non siano ancora in grado di rifornire con regolarità il mercato statunitense con quantitativi superiori al chilogrammo (NNICC, 1993: 26). Fonti non confermate danno per certa la presenza di "chimici" asiatici per sovrintendere alla raffinazione di eroina ed all'addestramento di personale locale (NNICC, 1992: 32-33).

Vi sono, infine, crescenti timori che la coltivazione del papavero si diffonda in misura rilevante in alcune repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica, ed in particolare il Kirghizistan, Kazakhstan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. Nel gennaio 1992 il Kazakhstan aveva annunciato che intendeva liberalizzare la coltivazione del papavero, ma alla fine del medesimo anno ha capovolto la propria decisione. E' diffusa la preoccupazione che alcune delle nuove Repubbliche possano tollerare la coltura, attratte dagli ingenti proventi in moneta forte che derivano dal commercio di oppio (Lubin, 1992). Si stima che alla fine del 1992, in Uzbekistan un ettaro di oppio fornisse una rendita annua di 20.000.000 di rubli (tra 5 e 8.000 dollari), una cifra di 20 volte superiore ai guadagni

ricavabili dalla coltivazione del cotone e di oltre 35 volte a quelli di un ettaro di verdure (Lee e MacDonald, 1993: 96).

### Il traffico

Le formazioni criminali che hanno attualmente il controllo del traffico internazionale di eroina prodotta nel Triangolo d'Oro e diretta verso il Nord America, l'Europa Occidentale e l'Oceania sono prevalentemente composte da elementi di estrazione cinese e da sino-tailandesi. Si tratta di raggruppamenti organizzati su principi etnici o sul modello del clan e ciò li rende particolarmente impermeabili all'infiltrazione da parte degli agenti di polizia.

Gran parte dell'eroina prodotta nel Triangolo d'Oro raggiunge i mercati internazionali attraverso la Thailandia. Una volta arrivate a Bangkok, le partite di droga vengono riconfezionate ed esportate illegalmente dal paese, in un'ampia diversificazione di metodi. Per piccoli quantitativi vengono spesso usati corrieri che viaggiano in aereo; per grandi volumi frequente è invece il ricorso a cargo aerei e marittimi. Non a caso uno dei più grandi sequestri di eroina degli ultimi anni è stato effettuato proprio a Bangkok, nel febbraio 1988, quando alcuni ufficiali delle dogane thailandesi hanno scoperto 1.086 chilogrammi di droga su una nave mercantile diretta a New York.

Da Bangkok l'eroina viene spedita negli Stati Uniti (soprattutto nella East Coast), in Europa e in Australia. Negli ultimi tempi, i grossisti cinesi residenti in Thailandia hanno adottato nuove rotte di trasporto per sfuggire all'azione di contrasto: parte della droga viene oggi dirottata verso la Malesia e Singapore, per via mare o via terra, o verso l'India e da lì spedita nei mercati finali di destinazione.

Hong Kong è l'altro grande centro di smistamento dell'eroina sud-occidentale (DEA, 1990: 27; NNICC, 1992: 28-31). La merce giunge nella colonia britannica tramite la provincia cinese dello Yunnan o via mare dalla Thailandia. Fin da quando, dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale, l'uso di oppio è stato dichiarato illegale ad Hong Kong, le Triadi sono riuscite a conquistare un ruolo importante nella sua commercializzazione illecita in città e negli altri mercati dell'Estremo Oriente. Quando poi si è sviluppata una consistente domanda di eroina su scala internazionale, gli affiliati di queste società segrete cinesi hanno acquisito il controllo del processo di trasformazione dell'oppio e hanno organizzato l'esportazione dei suoi derivati nelle principali piazze mondiali, tramite propri membri residenti nei paesi di destinazione oppure attraverso accordi con altri raggruppamenti criminali.

Il mutamento più rilevante degli ultimi cinque anni è costituito dall'ingresso dei gruppi criminali nigeriani nel traffico internazionale di eroina prodotta nel Sud-Est asiatico, e in misura minore, nell'Asia sud-occidentale (Interpol, 1992). Le forze di polizia di tutto il mondo hanno ancora poche informazioni a loro riguardo, poiché le formazioni nigeriane sono molto coese e difficili da penetrare, essendo modellate su antiche strutture tribali.

Benché manchino della sofisticazione delle formazioni cinesi, i nigeriani sono in grado di acquistare quantità consistenti di droga direttamente dai grossisti cinesi a Hong Kong e Bangkok e di contrabbandarle in Europa e negli Stati Uniti. In quest'ultimo paese, le formazioni criminali nigeriane sono riuscite ad accaparrarsi anche il controllo di importanti circuiti di distribuzione dell'eroina medesima (NNICC, 1992). Le formazioni nigeriane, così come i gruppi di contrabbandieri messicani che introducono cocaina, eroina e marijuana

negli Stati Uniti costituiscono l'esemplificazione più lampante di un trend che è in atto da alcuni anni nei tre principali mercati mondiali di sostanze stupefacenti: la formazione di una distinta e specifica 'industria dei servizi', che cura il trasporto dei narcotici dai paesi di produzione alle piazze di commercializzazione finale (NNICC, 1993: VIII).

I nigeriani reclutano corrieri della droga ed affidano loro piccole quantità di sostanza, che viene ingerita o occultata nei bagagli: raramente un singolo corriere trasporta più di due chilogrammi di eroina, poiché la strategia di questi trafficanti consiste nel suddividere la merce in quantitativi limitati. Tra il 1990 e il 1991 le autorità thailandesi hanno sequestrato oltre 525 chilogrammi di eroina proveniente dall'Asia del Sud-ovest ad individui provenienti dalla Nigeria e da altri paesi dell'Africa occidentale (Interpol, 1992: 5).

Fino a qualche anno fa, l'aeroporto JFK di New York era il principale punto di sbarco negli Stati Uniti per i raggruppamenti nigeriani: nei primi sei mesi del 1991 essi sono risultati coinvolti nel 60 % dei sequestri di eroina compiuti all'aeroporto di New York (DEA, 1992b: 13).

Per sottrarsi alla crescente pressione delle forze dell'ordine, i gruppi nigeriani hanno cominciato di recente a reclutare corrieri di nazionalità diversa dalla propria, soprattutto individui provenienti dall'Europa (in particolare dell'Europa dell'Est), dagli Stati Uniti e da altri paesi dell'Africa. Allo stesso modo, essi hanno diversificato i punti di partenza e di arrivo della merce per eludere i controlli sulle rotte abituali. Oggi il punto di imbarco iniziale si trova raramente in Nigeria o nei paesi produttori della droga del Sud-Est asiatico ed anche l'aeroporto di New York viene utilizzato con minore frequenza come destinazione finale a vantaggio di altri grandi centri del Nord America (NNICC, 1993: 28).

Dalla metà del decennio scorso il traffico dell'eroina di produzione asiatica-sudoccidentale verso i mercati europei, dove costituisce la quasi totalità dell'offerta, è gestito prevalentemente da gruppi criminali turchi e curdi che hanno i loro corrispondenti in Germania, Olanda, Francia, Italia e Regno Unito. E' in Turchia che sono avvenuti tra il dicembre 1992 e il gennaio 1993 alcuni tra i più importanti episodi della storia dei narcotici: 3 tonnellate di eroina sono state recuperate e sequestrate a seguito del naufragio della nave che le trasportava, mentre 2.680 Kg. di morfina base sono state intercettate a bordo di un'altra nave. Il rinvenimento di 1.387 Kg. di quest'ultima sostanza a bordo di due TIR nei pressi del confine tra la Turchia e la Georgia - sommandosi agli effetti degli altri due mega-sequestri - ha finito col creare una crisi dell'offerta di stupefacenti in Turchia, manifestatasi tramite un rialzo dei prezzi dell'eroina, passati da 11/12 mila a 20mila marchi al Kg (DCSA, 1993; NNICC, 1993: 23). Il ruolo di rilievo giocato dai trafficanti turchi nell'importazione e nella distribuzione dell'eroina sui mercati dell'Europa occidentale è confermato anche da un altro dato: circa il 66 % della droga intercettata durante il 1992 nel vecchio Continente era in possesso di cittadini turchi (BKA, 1993: 60).

I gruppi turchi hanno al proprio centro una famiglia allargata, che ha vaste ramificazioni di parentele naturali e artificiali sia nel paese di origine che nell' Europa occidentale e, in particolare, in Germania. La coesione delle formazioni criminali garantisce l'impermeabilità all'azione del contrasto e riduce fortemente i costi delle transazioni necessarie a trasferire l'eroina dal paese di produzione a quello di consumo (BKA, 1993: 60-61).

Fino al 1991 almeno il 70-80 % dell'eroina intercettata in Europa era stata immessa sul mercato continentale attraverso la rotta balcanica (Interpol, 1992). In treno o in automobile, la morfina o l'eroina arrivava ad Ankara ed Istanbul, attraversava la Jugoslavia e da lì - di nuovo per

ferrovia, in automobile ma soprattutto via TIR - entrava in Europa occidentale.

Dopo lo scoppio della guerra civile in Jugoslavia si è aperta una nuovo canale che prevede il passaggio marittimo della droga dalla Grecia alle coste pugliesi, ed il successivo trasporto terrestre verso i maggiori mercati settentrionali: l'impennata dei sequestri di narcotici avvenuti negli ultimi due anni in Puglia costituisce un'indubbia riprova di ciò. Ciononostante, fonti attendibili ritengono che la rotta terrestre costituisca ancora oggi, in realtà, il percorso privilegiato per l'ingresso della droga in Europa, anche se la maggior parte della droga viene dirottata su un percorso alternativo che tocca Bulgaria, Romania, Ungheria ed ex Cecoslovacchia per evitare le poco sicure vie serbe e croate. Nel 1992 la polizia tedesca ha sequestrato al confine con l'ex Cecoslovacchia circa 494 kg di eroina, cioè oltre un terzo del totale intercettato nel corso dell'anno (BKA, 1993: 51-54; 57-58; Richter, 1993).

Inoltre, il consistente flusso di esportazioni dei c.d. "precursori" (cioè le sostanze chimiche necessarie alla raffinazione delle droghe), verso i paesi dell'ex Jugoslavia, che è documentato dai dati raccolti dalla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, lascia supporre che la 'rotta balcanica' venga utilizzata ancora oggi, in senso inverso, per importare illegalmente in Turchia i reagenti chimici (DCSA, 1993: 351-358).

La diversificazione delle rotte commerciali illecite si è estesa anche in altre direzioni. A partire dalla metà degli anni '80, una quota consistente della droga prodotta nel Sud-ovest asiatico ha preso la via del Pakistan e dell'India: dopo avere rifornito i mercati locali di questi paesi, la merce viene spedita in Europa e negli Stati Uniti. Benché questa rotta abbia subito un qualche ridimensionamento negli ultimi anni, essa viene ancora oggi intensamente sfruttata dai gruppi nigeriani, i quali hanno continuato a gestire la parte principale del traffico della sostanza tra l'India, l'Europa e il

Nord America. Nel 1990 le agenzie di contrasto indiane hanno sequestrato negli aeroporti di Bombay e di Nuova Dehli 400 chilogrammi di eroina a corrieri nigeriani che si stavano imbarcando per l'Europa e il Nord America.

Altri paesi di transito e, in misura minore, di consumo, per l'eroina sono quelli del Golfo Persico, lo Sri Lanka, il Vietnam, il Nepal, la Malesia, l'Egitto, la Giordania e la Siria (UN Commission on Narcotics Drugs, 1993).

E' noto inoltre che le repubbliche della Confederazione degli Stati Indipendenti e gli altri stati dell'ex blocco sovietico costituiscono sempre più frequentemente tappe delle rotte dell'eroina di produzione sia sud-orientale che sud-occidentale. La droga proveniente dal c.d. 'Triangolo d'Oro' viene introdotta nelle Repubbliche del Sud della C.S.I. attraverso la Cina, o dalla Thailandia e dall'India, mentre quella prodotta nella c.d. 'Mezzaluna d'Oro' viene esportata clandestinamente da trafficanti afgani che sfruttano i contatti stretti negli anni dell'occupazione sovietica del Paese. Dalle Repubbliche asiatiche la droga viene trasferita in Russia, Ucraina, Bielorussia, Georgia e nelle repubbliche baltiche, per poi essere distribuita nel Nord-Europa. Di recente, sono stati compiuti alcuni ingenti sequestri di droga proveniente dalla Thailandia e dall'India all'aeroporto internazionale di Mosca. Benché le autorità moscovite attribuiscono la gestione del traffico a gruppi criminali stranieri, secondo il NNICC vi sono numerosi elementi che lasciano presupporre un crescente coinvolgimento delle formazioni criminali russe e asiatiche (NNICC, 1993; BKA, 1993: 54).

L'importanza della 'rotta baltica' è tale, che secondo la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga "la tradizionale rotta balcanica, dunque, sarebbe ormai superata e verrebbe così ad essere completamente bypassata. ... Le porte dell'Est, verso l'Occidente, perciò, sarebbero ora costituite dalla Polonia, dalla Germania, dalla Finlandia, dalla Svezia e dalla Norvegia, da

cui si dipartirebbe in traffico verso il Centro e il Sud-Europa e quindi il Nord-America" (DCSA, 1993: 340).

Se vi sono incertezze sulla reale portata del cambiamento, è oramai indubbio lo sfruttamento dei paesi dell'ex blocco sovietico come paesi di transito per l'immissione della droga sul mercato occidentale: i sequestri di eroina lungo il confine tedesco-cecoslovacco sono cresciuti da 8,5 Kg nel 1989 a 616 Kg nel 1991, incrementando il proprio peso percentuale sul totale delle intercettazioni compiute dalle autorità tedesche ai confini, dal 5 per cento del 1989 al 60 per cento del 1991 (Lee e MacDonald, 1993: 94).

L'eroina di produzione messicana e guatemalteca viene immessa nel mercato USA prevalentemente via terra, attraverso il confine con il Messico, da gruppi di narco-trafficienti, organizzati su base familistica, che controllano anche l'esportazione di marijuana e di cocaina (NNICC, 1993: 26). L'eroina colombiana invece, viene esportata negli Stati Uniti per via aerea da corrieri che la ingeriscono o la trasportano nel proprio bagaglio (DEA, 1992b: 12; BKA, 1993: 48): oltre 59 chilogrammi di eroina di sospetta provenienza colombiana sono stati analizzati nel 1992 dai laboratori della DEA (NNICC, 1993: 27). Nessun gruppo specifico sembra avere il monopolio del traffico di questo tipo di sostanza. Numerosi indizi, tuttavia, collegano i corrieri e gli acquirenti individuati dalla polizia ai cartelli di Medellin e Cali.

La distribuzione nel mercato di destinazione finale costituisce l'ultima fase del ciclo della droga. La catena di distribuzione dell'eroina ricalca gli stadi di vendita esistenti nei mercati legali, ma il numero dei passaggi di intermediazione è più grande, poiché gli importatori ed i grossisti mirano a limitare la quantità di informazioni detenute dagli operatori dei livelli più bassi per ridurre i rischi in caso di arresto (Arlacchi, 1983). Vari studi eseguiti in contesti europei e statunitensi sulla struttura dell'offerta di eroina

hanno individuato fino a sei livelli distinti di compravendita tra gli importatori della sostanza ed i consumatori finali.

### Cocaina

Gli studi più autorevoli effettuati dagli economisti colombiani stimano in 5-6 miliardi di dollari all'anno l'entità dei profitti netti realizzati in media dai narco-trafficienti latino-americani dall'inizio degli anni '80 ad oggi.

Come per l'eroina, anche il mercato illecito della cocaina è caratterizzato da squilibri molto forti tra il prezzi della prima e dell'ultima transazione del ciclo della droga, che consentono enormi profitti, soprattutto per chi gestisce le fasi cruciali del processo, cioè la raffinazione e l'importazione della droga nei paesi di distribuzione.

Un chilogrammo di pasta di coca viene venuta dal contadino o da coloro che hanno compiuto il primo stadio della raffinazione per poche centinaia di dollari, ma al momento dell'esportazione dalla Colombia, il prezzo di un Kg di cocaina è già salito a 5-7.000 dollari. Sulle piazze nord-americane un kg di cocaina viene venduto all'ingrosso per un prezzo oscillante tra 11.000 e 40.000 dollari, mentre 250 grammi di droga costano, alla stadio finale del processo di distribuzione, circa 25.000 dollari (DCSA, 1993: 51).

La maggior parte dei proventi del narco-traffico non rientrano nelle economie dei paesi di origine ma vengono depositati nei paradisi fiscali dei Caraibi, oppure vengono investiti in proprietà immobiliari e titoli azionari delle zone più ricche dell'Occidente e dell'Asia.

Solo una piccola porzione dei proventi del traffico internazionale di cocaina rientrano in Colombia e nelle altre nazioni andine: esiste un'ampia concordanza di valutazione tra le fonti ufficiali USA e gli studiosi latino-americani a proposito dell'entità delle rimesse dei narcotrafficienti nel sistema economico dei tre principali paesi produttori.

La stima corrente più diffusa è di 1,5-2 miliardi di dollari all'anno, il 50-60 % dei quali rientrano in Colombia ed il resto in Perù e in Bolivia.

Pur trattandosi di frazioni molto ridotte delle mirabolanti cifre sui narco-profitti riportate talvolta dalla stampa, tali valori non sono da sottovalutare se posti in relazione alla bilancia commerciali dei paesi andini. In alcuni anni, il valore delle esportazioni di cocaina ha eguagliato il valore di tutte le esportazioni della Bolivia, ha raggiunto una quota pari al 25-30 % di quelle del Perù, e il 10-20 % di quelle colombiane superando in importanza il caffè ed i prodotti minerari.

La produzione ed il commercio all'ingrosso della sostanza hanno un impatto non trascurabile anche in termini di risorse umane che vengono sottratte ad attività produttive lecite.

Si ritiene che nei tre paesi latino-americani produttori il numero degli occupati a tempo pieno "nell'industria della cocaina" oscilli tra 800.000 e 1.500.000 unità (U.S. Department of Justice, 1992: 36).

Circa tre quarti di questa cifra comprendono i contadini ed i raccoglitori delle foglie di coca; poco meno di un quarto sono i c.d. "*pisadores*", braccianti che mescolano le foglie della pianta con reagenti chimici pestandole a piedi nudi nel primo stadio della raffinazione; alcune migliaia sono i soggetti che lavorano nei laboratori, curando la trasformazione della pasta di coca in cocaina e un migliaio circa, infine, sono i trafficanti che controllano l'esportazione della droga verso i mercati finali di destinazione (NDIU, 1991: 15)

### I luoghi della produzione

Nella seconda metà degli anni '80, la produzione mondiale di foglie di coca ha continuato il trend crescente, passando da 170.000 tonnellate nel 1986 ad oltre 335.000 nel 1992 (tabella 2).

Si ritiene che una quota compresa tra il 5 e il 10 % del raccolto annuale sia consumata direttamente nei paesi di produzione, dove da secoli le foglie di coca vengono masticate dalla popolazione per alleviare le fatiche del lavoro nei campi o nelle miniere. La parte restante, fatta eccezione per i quantitativi che vengono intercettati o distrutti dalle forze dell'ordine, viene sottoposta a un processo di raffinazione e trasformata in idroclorato di cocaina, per la distribuzione nei moderni mercati di stupefacenti. Secondo il National Narcotics Intelligence Consumers Committee, la produzione potenziale della sostanza nel 1992 è oscillata tra 955 e 1.165 tonnellate (NNICC, 1993: 1).

Tabella 2. Produzione di foglie di coca - Anni 1986-1992 (tonnellate)

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Bolivia	48.460	56.500	78.400	77.600	76.600	78.400	80.300
Colombia	12.800	20.500	27.200	33.900	32.100	30.000	32.000
Perù	107.500	109.500	187.700	186.300	196.900	222.700	223.900
Ecuador	1.000	400	400	270	170	40	100
<b>TOTALE</b>	<b>169.760</b>	<b>186.900</b>	<b>293.700</b>	<b>298.070</b>	<b>305.970</b>	<b>331.140</b>	<b>336.300</b>

Fonte: BINM, US Department of State, Bureau of International Narcotics Matters, 1993 e 1990.

Il Perù è il paese che produce le maggiori quantità di coca. Il NNICC stima che il raccolto sia stato nel 1992 di 223.900 tonnellate, con un ricavo potenziale di cocaina compreso tra 650 e 695 tonnellate (NNICC, 1993: 9).

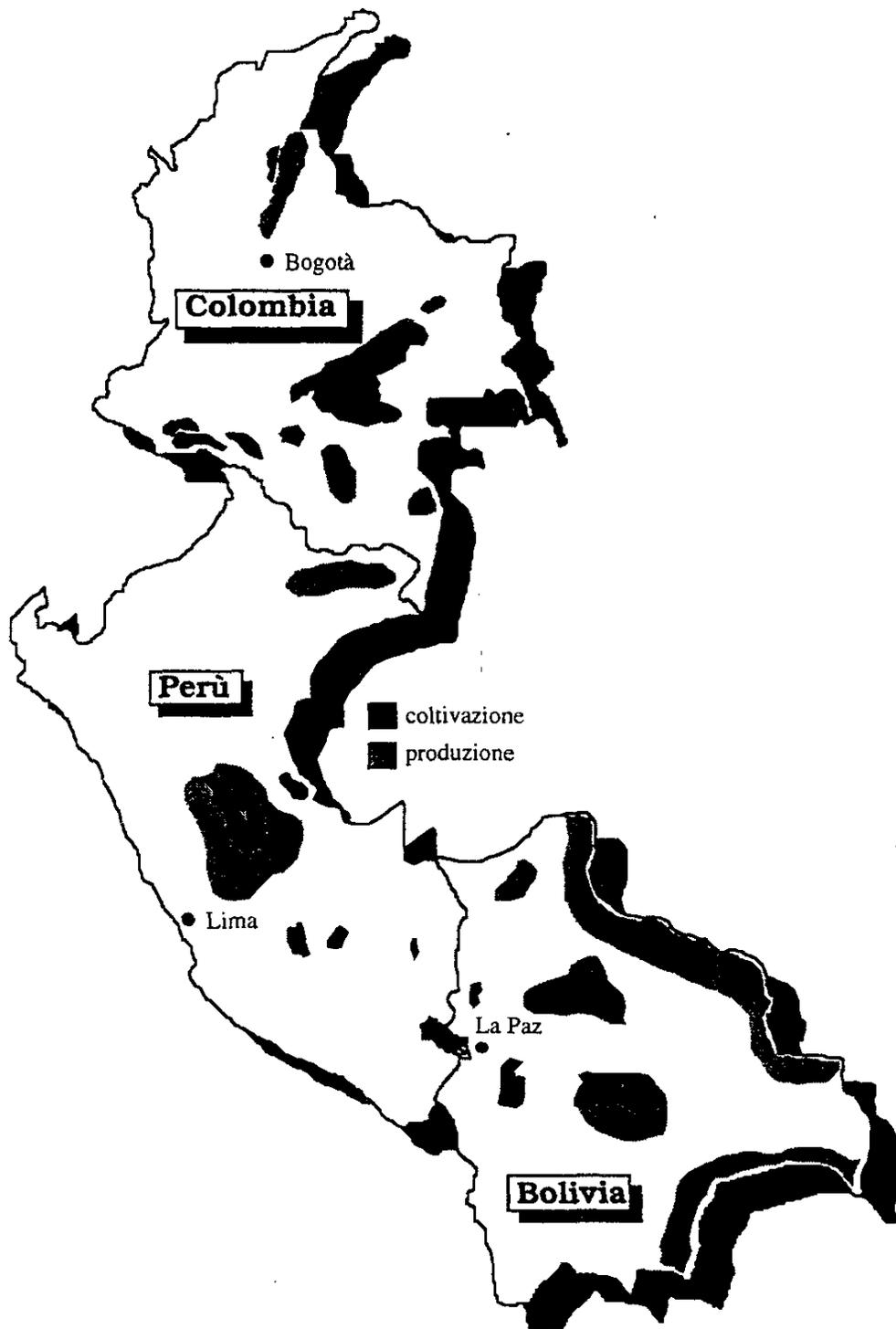
La coltivazione illecita della pianta è concentrata nella Upper Huallaga Valley, anche se alcune recenti operazioni della DEA hanno rivelato l'estensione delle coltivazioni in altre aree del paese, quali la Central Huallaga Region e la Aguaytia River Valley e anche i territori attorno a Cuzco, Huanta e La Mar Provinces (NNICC, 1992: 14; 1993: 9). Buona parte della Upper Huallaga Valley è teatro di azione dei movimenti terroristici di Sendero Luminoso e del Movimiento Revolucionario Tupac Amaru (figura 3).

In Perù normalmente avvengono i primi stadi del processo di raffinazione della droga, cioè la trasformazione delle foglie di coca in pasta di coca e cocaina base. Un laboratorio produce in media - in base alle valutazioni compiute dal NNICC - circa 200 chilogrammi di cocaina base al giorno (NNICC, 1992: 14). Vi sono inoltre alcuni piccoli laboratori che riescono a compiere le successive fasi della lavorazione raffinando idroclorato di cocaina, pronta per la commercializzazione finale.

La Bolivia è il secondo produttore mondiale di coca. Il suo raccolto in termini di foglie è stato stimato per il 1992 nell'ordine di 80.300 tonnellate, con un rendimento potenziale in cocaina compreso tra 245 e 410 tonnellate (NNICC, 1993: 10).

Circa il 75 % della produzione illecita di coca avviene nelle province di Arani, Carrasco e Chaparé nel Dipartimento di Cochabamba. Come in Perù, in Bolivia le foglie di coca vengono sottoposte alle prime fasi del processo di raffinazione. La cocaina base viene quindi spedita per via aerea in Colombia per la trasformazione in cocaina HCL e per la sua distribuzione nei mercati finali. Recenti sequestri indicano, tuttavia, una maggiore autonomia dei principali raggruppamenti di narco-trafficienti boliviani nella produzione di cocaina HCL e nella sua spedizione negli Stati Uniti ed in Europa, tramite il Brasile, Cile Argentina e Paraguay (NNICC, 1992: 17; 1993: 10).

Figura 3. Le aree di produzione di cocaina in Colombia, Bolivia e Perù



Fonte: United Nations International Drug Control Programme, 1992.

La Colombia è il terzo produttore mondiale di coca, con un raccolto nel 1992 di circa 32.000 tonnellate di foglie di coca e un rendimento potenziale di 60 tonnellate di sostanza raffinata (NNICC, 1992: 17-18). Benché la sua produzione di foglie di coca sia modesta, la Colombia è il primo paese nella graduatoria relativa alla produzione di idroclorato di cocaina: nel 1989-90 almeno il 70 % della droga venduta sui mercati internazionali proveniva dalle raffinerie colombiane (Lee, 1992: 95).

Fino all'inizio degli anni '90, due coalizioni di famiglie criminali che hanno sede rispettivamente nelle città di Cali e di Medellin, si dividevano il controllo del 70-80 % della produzione colombiana di cocaina. Dopo gli arresti di numerosi esponenti di vertice, la cattura nel 1992 del capo del 'cartello' di Medellin, Pablo Escobar, e la sua morte nel dicembre 1993, sono i trafficanti di Cali - fautori di una strategia di corruzione e di manipolazione delle istituzioni piuttosto che di attacco terroristico alle stesse - ad aver preso il sopravvento. Secondo la DEA, attualmente quest'ultima coalizione criminale controlla le esportazioni di circa l'80 % della cocaina consumata negli Stati Uniti e il 90 % dei quantitativi introdotti in Europa (DCSA, 1993: 65).

La politica di scontro frontale con lo Stato adottata dal 'cartello' di Medellin dalla metà degli anni '80 ha avuto l'effetto di focalizzare l'attenzione delle forze dell'ordine e dell'opinione pubblica colombiane ed americane su questo raggruppamento, a tutto vantaggio della coalizione di Cali. I trafficanti di Medellin hanno reagito all'attività repressiva, spostando i laboratori in paesi vicini, come Brasile, Ecuador e Perù. La loro quota della cocaina esportata dalla Colombia, tuttavia - secondo le valutazioni di esperti americani - è diminuita dal 75 % del 1989 a meno del 50 % attuale (Lee, 1992: 108).

Solo dopo l'arresto di Pablo Escobar, l'attenzione e le risorse umane e finanziarie degli organi di contrasto colombiani ed americani si sono concentrate sulla coalizione di Cali, che negli ultimi due anni è stato oggetto di numerose fruttuose indagini, in particolar modo nella sua struttura finanziaria.

Il resto della produzione e del commercio illecito vengono controllati da gruppi indipendenti che hanno sede a Pereira, Bogotá e nel nord della Colombia. Anche le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Columbia (FARC), il più importante gruppo rivoluzionario colombiano, sembrano gestire autonomamente alcune raffinerie. I maggiori proventi illeciti del FARC derivano tuttavia dai servizi di 'protezione' che sono imposti dai terroristi a contadini, intermediari e narco-trafficienti. Nel 1992 si è verificato un violento conflitto tra il 'cartello' di Cali e il FARC, che ha rapito la sorella di uno dei capi, Jose Santacruz-Londoño, chiedendo un riscatto di diversi milioni di dollari. Dopo la cruenta reazione dei narco-trafficienti, che hanno organizzato una vera e propria caccia all'uomo, compiendo numerosi omicidi, l'ostaggio è stata liberato senza il pagamento di alcun riscatto (NNICC, 1993: 11).

Anche l'Ecuador contribuisce alla produzione mondiale di coca, con circa 100 tonnellate di foglie di coca all'anno, mentre il Brasile è il principale produttore di 'epadu', varietà locale di coca, che viene coltivata su circa 800 ettari, secondo le stime della Sezione Antidroga del Royal Canadian Mounted Police (BINM, 1993; DCSA, 1993: 66).

### Il traffico

Le confederazioni colombiane controllano gran parte delle esportazioni di cocaina negli Stati Uniti e in Europa (NNICC, 1992: 2). Nel 1990 era stato stimato che l'80 % della droga prodotta in Colombia venisse

inviata negli Stati Uniti, ma negli ultimi tempi, in seguito alla progressiva 'saturazione' del mercato americano, quantitativi crescenti vengono inviati in Europa (Lee, 1992: 95). Secondo uno studio condotto da un ricercatore colombiano, i 'cartelli' colombiani esportano annualmente circa 600 tonnellate di cocaina, di cui 450 vengono indirizzate verso il continente centro e nord-americano, 100 sono dirette in Europa e la rimanente quantità è volta ad altri poli di infiltrazione e di stoccaggio (Africa centrale e meridionale) (DCSA, 1993: 51). Le tecniche di contrabbando della cocaina sono numerose e varie. Dato che la sostanza ha uno scarso volume, essa può essere nascosta facilmente in cargo aerei e marittimi oppure trasportata da corrieri che la ingeriscono o la nascondono nei propri bagagli.

Fino ad alcuni anni fa, la maggior parte della cocaina destinata al mercato americano veniva trasferita alle Bahamas o ai Caraibi e quindi contrabbandata nel sud della Florida. Ancora nel 1988 si stimava che una porzione compresa tra il 40 e l'80 % di tutta la cocaina e la marijuana introdotta negli Stati Uniti, provenisse dalle Bahamas (Bullington, 1992: 213). La droga giunge alla Bahamas trasportata da "muli", cioè da corrieri, o da capienti aerei o da navi commerciali e quindi trasferiti con piccoli velivoli in Florida. Oggi tuttavia i *narcos*, per sfuggire alle intercettazioni degli apparati di contrasto, utilizzano anche altre rotte oltre a quella caraibica. Vale la pena sottolineare, tuttavia, che anche i sequestri più fortunati non hanno mai comportato restrizioni nell'offerta all'ingrosso di cocaina per periodi superiori ai 15 giorni, a testimonianza della grande disponibilità di droga e della varietà delle rotte di importazione clandestina. Da alcuni anni una parte consistente della sostanza che entra negli Stati Uniti viene introdotta via terra, attraverso il lungo ed incustodito confine messicano, da gruppi messicani, che si sono specializzati nel contrabbando di droga con gli Stati Uniti. Alcuni ingenti sequestri mostrano come

quantitativi ingenti di coçaina siano introdotti negli Stati Uniti, via mare, su navi da carico e, in misura minore, per posta (NNICC, 1992: 1). Negli ultimi tempi, infine, i *narcos* hanno iniziato a spedire le partite di droga direttamente negli stati della fascia nord-orientale: nel luglio 1992, ad esempio, è stato intercettato a Panama un carico di 5,2 tonnellate di cocaina, la cui destinazione era Baltimora, nel Maryland (NNICC, 1993: 3).

Per sfuggire ai controlli delle forze dell'ordine, i trafficanti colombiani utilizzano frequentemente i paesi limitrofi come posti-tappa per il prodotto finito nel suo viaggio verso la commercializzazione finale, vi acquistano quantitativi ingenti di prodotti chimici necessari alla raffinazione dell'idroclorato di cocaina e, talvolta, vi trasferiscono addirittura i propri laboratori clandestini. Sia pur con funzioni e modalità diverse, negli ultimi cinque anni è fortemente cresciuto il coinvolgimento nella produzione e nel traffico di cocaina di paesi come il Venezuela, il Suriname, il Brasile, il Cile, l'Argentina, il Paraguay e l'Uruguay. Da anni poi, i paesi dell'America Centrale - negli anni scorsi soprattutto Panama, ma più recentemente anche Nicaragua, El Salvador, Costa Rica, Belize, Honduras e soprattutto il Guatemala (dove in una singola operazione nel 1992 le forze di polizia hanno sequestrato 9,6 tonnellate di cocaina) - offrono piste e nascondigli sicuri per i piccoli aerei che trasportano la cocaina dalla Colombia verso i mercati nord-americani (NNICC, 1993:5-9; 13-15; DCSA, 1993: 66-73).

Alcuni dei paesi limitrofi - ed in particolare il Venezuela, l'Ecuador, l'Argentina, il Brasile - svolgono poi l'importante funzione di rifornire i trafficanti delle sostanze chimiche necessari per la raffinazione di cocaina ed eroina (NNICC, 1993: 13-15; DCSA, 1992a; 1992b). La Direzione Centrale Antidroga del nostro Paese ha inoltre rilevato che, nonostante la scarsa entità delle esportazioni italiane nel centro e nel sud America, "nel settore opera un ingiustificato altissimo numero di brokers con sedi in Svizzera,

Brasile, Panama e Liechtenstein. L'attività di brokeraggio si concretizza per lo più con triangolazioni, che rendono difficile individuare i destinatari ultimi dei prodotti chimici" (DCSA, 1993: 353). Avvertendo la progressiva saturazione del mercato USA, i gruppi criminali latino-americani hanno impostato da alcuni anni un'aggressiva politica di espansione in Europa, come mostrano d'altra parte i sequestri compiuti negli ultimi cinque anni dalla polizia europea. Tra il 1987 e il 1991, i quantitativi di cocaina intercettati nel vecchio Continente sono cresciuti del 300 %, passando da 4.073 a 16.062 chilogrammi (DEA, 1992c: 1). Oltre il 44 % dell'ammontare totale è stato confiscato in Spagna, paese che, per ragioni culturali e per la presenza di una nutrita comunità colombiana, è stato eletto dalle coalizioni criminali come "testa di ponte" per la conquista dei mercati europei (DEA, 1992c: 2). Consistenti partite di cocaina vengono inoltre spedite nei Paesi Bassi (soprattutto tramite il Suriname e le Antille Olandesi per rendere più facile l'ingresso della droga dati i legami culturali esistenti tra l'Olanda e le sue ex-colonie) ed in altri paesi dell'Europa centrale. Sono noti inoltre solidi legami tra le coalizioni criminali colombiane e numerosi raggruppamenti mafiosi dell'Italia meridionale, come mostrano numerose inchieste della magistratura del nostro paese. I contatti tra le due sponde dell'Atlantico sono facilitati dalla diuturna presenza di numerosi affiliati a cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra in Argentina, Brasile, Colombia e Venezuela: in quest'ultimo paese la famiglia mafiosa dei Cuntrera-Caruana di Siculiana aveva trasferito la propria casa madre, stringendo stretti rapporti con i 'cartelli colombiani', fino all'espulsione dei fratelli Paolo, Gaspare e Pasquale Cuntrera nel settembre 1992. A testimonianza del fitto reticolo di criminali italiani in America Latina si possono inoltre ricordare gli arresti, avvenuti nella primavera del 1993, di Antonino Salamone, un personaggio di rilievo della vecchia guardia di cosa nostra, e di Umberto Ammaturo,

uno dei fondatori della 'Nuova Famiglia' campana, catturati il primo, in Brasile, e il secondo, a Lima, in Perù. Per introdurre la sostanza sui mercati occidentali, i *narcos* utilizzano in maniera crescente anche le poco controllate frontiere terrestri, aeree e marittime dei paesi dell'ex blocco sovietico, come mostrano i sempre maggiori sequestri compiuti in quelle nazioni. Nell'autunno 1991, ad esempio, due carichi da 100 chilogrammi di cocaina, spediti da elementi legati al cartello di Cali, sono state intercettate nel porto di Gdansk, in Polonia, e in Cecoslovacchia. In entrambi i casi la cocaina era destinata al mercato olandese (DEA, 1992c: 2). All'inizio del 1993 poi, la polizia russa ha individuato una partita di 1.000 Kg di droga proveniente dalla Finlandia che era destinata ai più ricchi mercati dell'Europa Occidentale. 12 kg di droga, infine, sono stati sequestrati anche in Armenia, a riprova della capacità dei gruppi di narco-trafficienti di sfruttare l'instabilità politica delle giovani Repubbliche transcaucasiche (NNICC, 1993: 16-17; DCSA, 1993: 341-344). Anche il porto di Rostock nell'ex Repubblica Democratica Tedesca è diventato un importante punto di immissione della droga in Europa (BKA, 1993: 1).

Il National Narcotics Intelligence Consumers Committee riporta la notizia secondo la quale "criminali colombiani, appartenenti a famiglie della criminalità organizzata italiana e alcuni gruppi criminali russi sarebbero entrati in contatto per organizzare traffici crescenti di cocaina verso e attraverso alcuni dei nuovi stati indipendenti" (1993: 16).

Al fine di ridurre i rischi di intercettazione alle frontiere della Comunità Europea, sono diventati importanti 'paesi di transito' alcuni paesi dell'Africa mediterranea, e in particolare il Marocco, la Tunisia e l'Algeria, nonché la Nigeria e il Ghana. Nel corso degli ultimi dodici mesi sono state individuate diverse gangs marocchine, libanesi, nigeriane, tunisine, ghanesi e senegalesi dedite al trasporto clandestino di cocaina. Due

anni fa inoltre, il Segretariato Generale dell'Interpol segnalò la localizzazione in Libano di laboratori illegali per la produzione di cocaina cloridrato, gestiti da gruppi criminali indigeni in collaborazione con trafficanti colombiani (NNICC, 1993: 17; DCSA, 1993: 346). Il traffico della sostanza stupefacente verso l'Europa consente a tutt'oggi profitti più elevati rispetto a quello destinato all' America del Nord, a causa della persistente differenza dei prezzi: un chilo di cocaina viene venduto a New York per 11.000-40.000 dollari, mentre in Europa il prezzo oscilla tra 38.000 e 79.000 dollari (DEA, 1992c: 1).

### **Cannabinoidi**

Con 7.000 tonnellate nel 1992, il **Messico** è il principale produttore mondiale di marijuana e fornisce circa la metà del raccolto globale. La sua produzione (tabella 3), tuttavia, si è fortemente ridotta negli ultimi anni in seguito a un'efficace politica di estirpazione da parte delle autorità locali: basti pensare che ancora nel 1989 il Messico forniva, con 30.200 tonnellate, l'82 % del raccolto mondiale. Secondo l'Interpol e l'ONU tuttavia, il declino registrato dal Bureau on International Narcotics Matters sarebbe avvenuto solo parzialmente: i due enti stimano infatti, che la produzione messicana di marijuana per il 1992 sia stata pari a 16.420 tonnellate (DCSA, 1993: 81). Fino alla fine degli anni '70 la **Colombia** ha detenuto il primato della produzione mondiale di marijuana: dopo una drastica riduzione della coltivazione di cannabis durante lo scorso ventennio, in parallelo allo sviluppo del traffico di cocaina, vi sono segnali di un rinnovato interesse dei gruppi criminali, soprattutto del Nord, alla produzione di marijuana: in un singolo episodio all'inizio del 1993 sono state intercettate 200 tonnellate di marijuana. Le stime ufficiali sono alquanto prudenti: a fronte di 2.000 ettari coltivati ci sarebbe una produzione potenziale al netto delle

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

intercettazioni di 1.500 tonnellate. Secondo la DEA tuttavia, almeno 14.000 ettari sarebbero destinati alla coltivazione della cannabis (NNICC, 1993: 33-34). Il secondo produttore mondiale di marijuana è costituito dagli Stati Uniti, che nel 1992 ha prodotto dalle 2.500 alle 3.000 tonnellate di sostanza. Negli ultimi anni, tuttavia, la produzione nord-americana si è notevolmente ridotta a causa dell'attività di individuazione e di distruzione delle colture dispiegata dalle autorità (NNICC, 1992: 3-4).

Tabella 3. Produzione mondiale netta di marijuana e hashish - Anni 1986-1992 (tonnellate)

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>MARIJUANA</b>							
Messico	5.000	6.550	5.655	30.200	19.715	7.775	7.795
Colombia	3.080	5.597	7.775	2.800	1.500	1.500	1.500
Giamaica	1.755	430	405	190	825	641	-
Belize	550	200	120	65	60	49	50
Altri	900	1.500	3.500	3.500	3.500	3.500	3.500
Stati Uniti (1)	-	-	-	-	-	3.615-	2.595-
						4.615	3.095
<b>Totale Marijuana</b>	<b>11.285</b>	<b>14.277</b>	<b>17.455</b>	<b>36.755</b>	<b>25.600</b>	<b>18.080-</b>	<b>15.440-</b>
						<b>19.080</b>	<b>15.940</b>
<b>HASHISH (2)</b>							
Libano	720	600	700	905	100	545	600
Pakistan	200	200	200	200	200	200	200
Afganistan	300	300	300	300	300	300	30
Marocco	45	60	85	85	85	85	85
<b>Totale Hashish</b>	<b>1.265</b>	<b>1.160</b>	<b>1.285</b>	<b>1.490</b>	<b>685</b>	<b>1.130</b>	<b>1.185</b>

1 i dati relativi alla produzione statunitense di marijuana per gli anni 1986-90 non sono disponibili.

2 i dati relativi al 1992 sono ritenuti di scarsa attendibilità da parte dello stesso BINM.

Fonte: BINM, US Department of State, Bureau of International Narcotics Matters, 1990 e 1993 e NNICC, 1993.

Nella coltura della pianta sono inoltre coinvolti il **Belize**, la **Giamaica** e il **Brasile**. Ad eccezione di quest'ultima nazione, dove la produzione viene assorbita completamente dal mercato interno, gli altri paesi dell'America Latina alimentano il mercato degli Stati Uniti, dove la droga viene importata da formazioni criminali di origine messicana e colombiana. Quantitativi contenuti vengono inoltre introdotti illegalmente negli Stati Uniti da consumatori e consumatori-rivenditori che fanno "viaggi" nei luoghi di coltivazione per alimentare il proprio consumo e per rivendere parte della droga ad un ristretto *entourage* di amici e colleghi.

Dalla metà degli anni '80 alcuni paesi dell'Asia sud-orientale - la Thailandia, il Laos, le Filippine e, in misura minore, la Cambogia - sono divenuti importanti produttori di marijuana, che anche in questo caso è destinata prevalentemente al mercato statunitense, e di hashish. Non vi sono tuttavia stime precise, anche se rilevazioni compiute in diverse città degli Stati Uniti confermano la costante disponibilità di marijuana di origine asiatica (1993).

L'hashish (cioè la resina di cannabis) viene invece prevalentemente prodotto in Medio Oriente - **Libano**, **Pakistan** ed **Afganistan** - ed in **Marocco**. Da alcuni anni la produzione mondiale di hashish sembra relativamente stabile ed oscilla - sia secondo gli organismi antidroga americani che quelli internazionali - attorno alle 1.200 tonnellate annue, ad esclusione del 1990, anno in cui si è verificato un repentino calo del raccolto libanese (tabella 3). La maggior parte di tale *output* alimenta i mercati locali. Il resto viene distribuito nei mercati europei e in Canada.

### Droghe sintetiche

Gli osservatori e le agenzie del contrasto dei principali paesi occidentali ritengono che la produzione e il consumo dell'anfetamina e dei suoi derivati e di tutte le c.d. 'droghe sintetiche' siano in crescita sostenuta nel corso degli ultimi anni.

Negli Stati Uniti la metanfetamina è la droga sintetica prodotta in maggiori quantità dal 1979, anche se il numero dei laboratori scoperti è in costante diminuzione dal 1989, quando vennero individuati 659 laboratori: nel 1992 ne sono stati sequestrati 288. Ciononostante anche nel 1992, l'ultimo anno di cui si abbiano dati disponibili, questi hanno rappresentato l'86 % di tutti i laboratori clandestini scoperti dalle forze dell'ordine. Alla produzione di metanfetamina partecipano diversi soggetti della società criminale, tra cui imprenditori indipendenti, bande motociclistiche e gruppi ispanici attivi anche nel traffico di altre droghe (NNICC, 1993: 40-41).

Laboratori domestici soddisfano anche la quasi totalità della domanda di prodotti anfetaminici e di altre droghe sintetiche, e in particolare l'LSD, il cui consumo è di nuovo aumentato considerevolmente nel corso dell'ultimo quinquennio.

Fino a qualche anno fa la Corea e, attualmente, Taiwan, sono invece i maggiori produttori mondiali di una particolare conformazione di metanfetamina, detta "ice" per il suo aspetto (si tratta di cristalli colorati fumabili), che è particolarmente richiesta nell'intero bacino del Pacifico. Laboratori per la produzione di questa sostanza sono stati scoperti anche nelle Filippine e in Giappone (NCIS, 1992: 66; UN Commission on Narcotics Drugs, 1993: 9-10). I cristalli di ice, che sono il prodotto della ricristallizzazione della metanfetamina, possono essere fumati o iniettati, una volta sciolti nell'acqua. L'ice ha effetti alquanto potenti, dando

sensazioni di grande euforia e di energia che durano solitamente dalle 8 alle 24 ore, e può produrre dipendenza fin dalla prima volta (Interpol General Secretariat, 1990).

Da alcuni anni la crescente domanda di anfetamine e droghe sintetiche dell'Europa occidentale viene soddisfatta in misura crescente dalla produzione est-europea, soprattutto di Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania e Russia che oggi offrono prodotti anfetaminici di ottima qualità a prezzi minori rispetto al passato, grazie anche al reclutamento di personale qualificato espulso dall'industria chimica di Stato: Nel 1992 sono stati scoperti in Russia 180 laboratori illegali, rispetto ai 70 del 1991 (OGD, 1993: 1-4; 1994: 6; BKA, 1993: 1).

Le anfetamine polacche, in particolare, sono oggi le droghe sintetiche di qualità più pregiata sull'intera piazza europea, dato che il loro livello medio di purezza oscilla tra il 97 e il 100 %. Nel 1991 circa il 20 % delle anfetamine intercettate in Europa erano di origine polacca, mentre esse rappresentavano solo il 6% del totale alla fine del decennio scorso (Lee e MacDonald, 1993: 95).

### *3. I principali mercati*

#### Il mercato statunitense

Gli Stati Uniti ospitano il più grande mercato nazionale illecito di sostanze stupefacenti. L'andamento di tale mercato influenza notevolmente i *trends* mondiali della domanda, intesa sia nei termini di volume che di qualità delle droghe richieste. Da più di un decennio inoltre, le autorità USA raccolgono dati dettagliati ed

attendibili sui principali indicatori dell'andamento della domanda e dell'offerta dei narcotici. Per queste ragioni, il presente rapporto dedica un'attenzione particolare all'analisi della situazione statunitense.

Negli ultimi anni numerosi elementi rilevati dalle agenzie specializzate e dalle forze di polizia americane mostrano l'avvio di una fase di consolidamento del mercato che lascia supporre una lenta diminuzione della domanda di stupefacenti. Secondo un rapporto della Committee on Narcotics Abuse and Control del Congresso americano, il consumo di marijuana ha avuto il suo picco massimo nel 1979, quello di cocaina nel 1985 (U.S. House of Representatives, 1992), dopodiché entrambi hanno cominciato a declinare.

Secondo i risultati della National Household Survey on Drug Abuse ripetuto annualmente dal Department of Health and Human Services, l'uso corrente di una qualsiasi sostanza illecita - cioè l'assunzione di droghe nei 30 giorni precedenti al sondaggio - è calato di oltre il 50 % negli ultimi anni, da 23 milioni di persone nel 1985 ai 14,5 del 1988, fino ai 11,4 milioni del 1992 (ONDCP, 1992: 14, U.S. Department of Health and Human Services, 1993).

Se l'uso occasionale di droga va diminuendo, parallelamente all'affermazione di una sorta di proibizionismo spontaneo, il numero dei consumatori abituali di eroina e di cocaina sembra, invece, rimanere relativamente stabile. Le National Household Surveys degli ultimi anni rilevano, infatti, che l'assunzione corrente di droghe nelle fasce superiori ai 35 anni di età è costante da alcuni anni e ritengono che chi ha iniziato a consumare stupefacenti negli

anni di forte espansione del mercato, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, continua attualmente a farne uso.

Conseguentemente si è verificato un progressivo invecchiamento della popolazione dei tossicodipendenti: nel 1992 la classe di età degli ultratrentacinquenni incide per il 23% sull'insieme della domanda, mentre nel 1979 il suo peso era soltanto del 10 % (U.S. Department of Health and Human Services, 1993: 1-2; vedi anche Abt Associates, 1993). E secondo il Drug Abuse Warning Network, i ricoveri al pronto soccorso per *overdose* di cocaina e eroina hanno raggiunto un nuovo massimo nel 1992, rispettivamente con 119.000 e 48.000 casi registrati.

Per questo motivo l'amministrazione Clinton ha recentemente reimpostato l'intera politica antidroga americana, affermando che la campagna antinarcofici deve essere compiuta soprattutto sul lato della domanda e riconoscendo che oggi, come si legge nel "1993 Interim National Drug Control Strategy", "il principale problema causato dalla droga è costituito dai consumatori "duri", cioè da coloro che usano droghe almeno una volta a settimana" (1993: 5).

La Financial Action Task Force on Money Laundering ha elaborato una stima del giro d'affari del mercato USA degli stupefacenti nel 1990: i proventi dello spaccio di eroina sono stati valutati nell'ordine di 10 miliardi di dollari; quelli della cocaina in 29 miliardi ed infine, quelli della cannabis in 67 miliardi circa.

### Cocaina

Tutti gli indicatori della domanda sono concordi nel mostrare una crescente polarizzazione del mercato della cocaina: mentre

diminuiscono i consumatori occasionali, rimane pressoché stabile il numero di coloro che fanno un uso regolare della sostanza.

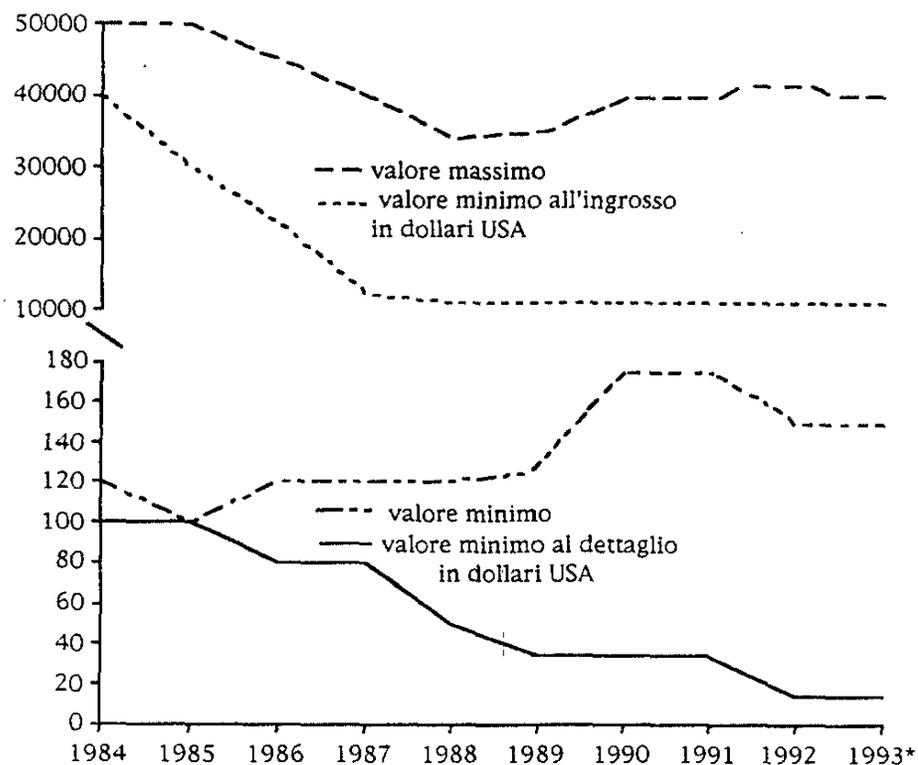
Secondo la National Household Survey on Drug Abuse for 1992, il numero dei consumatori occasionali di cocaina, cioè coloro che hanno fatto uso di cocaina meno di una volta al mese, è di 3,4 milioni con un sensibile declino rispetto agli 8,6 milioni del 1985, ai 5,8 del 1988 e ai 4,3 milioni del 1991 (U.S. Department of Health and Human Services, 1993: 2).

Negli ultimi anni il consumo abituale di cocaina sembra essersi stabilizzato su una quota costante di consumatori: dall'inizio del presente decennio il numero di persone che assumono cocaina almeno una volta la settimana si è stabilizzato attorno alle 640.000 unità, anche se si è lontani dalle 862.000 unità registrate nel 1988 (- 25%). Anche il Drug Abuse Warning Network del National Institute on Drug Abuse, un programma che raccoglie dati sui ricoveri d'emergenza collegati all'abuso di droghe in un campione rappresentativo dei pronto-soccorso ospedalieri, ha registrato una stabilizzazione del fenomeno negli ultimi due anni (NNICC, 1993: 1).

Infine, anche il numero dei consumatori abituali di crack viene considerato pressoché stabile, vicino al mezzo milione (NNICC, 1991: 1). Questo derivato della cocaina, che ha avuto una rapida diffusione nei ceti più marginali della popolazione americana, e specialmente tra i giovani di colore, è assai attraente per il suo costo contenuto: una dose viene solitamente venduta per un prezzo compreso tra 10 e 50 dollari (DEA, 1993: 3). Viene solitamente fumato in pipe o sigarette ed è estremamente pericoloso poiché crea dipendenza dopo poche volte che lo si è provato.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Grafico 3. Prezzi della cocaina all'ingrosso e al dettaglio negli Stati Uniti rispettivamente per un chilogrammo ed un grammo di sostanza - Anni 1984-1993**



Anni	Prezzo all'ingrosso	Prezzo al dettaglio
	per Kg	per grammo
	US dollari	US dollari
1984	40.000-50.000	100-120
1985	30.000-50.000	100
1986	22.000-45.000	80-120
1987	12.000-40.000	80-120
1988	11.000-34.000	50-120
1989	11.000-35.000	35-125
1990	11.000-40.000	35-175
1991	11.000-40.000	35-175
1992	11.000-42.000	15-150
1993*	11.000-40.000	15-150

\*primo semestre.

Fonte: NNICC, varie annate. e DEA, 1993.

Da alcuni anni in realtà l'offerta di cocaina, che pure rimane molto elevata, riesce solo parzialmente a stimolare la domanda: tutti i principali indicatori segnalano uniformemente questo trend.

Il prezzo di un chilogrammo di droga all'ingrosso - soprattutto nei suoi valori minimi - è notevolmente calato nel corso della seconda metà degli anni '80, passando dai 40.000-50.000 dollari del 1984 agli 11.000-40.000 dollari registrati negli ultimi 4 anni.

Per quanto riguarda il prezzo di un grammo di cocaina al dettaglio, il valore minimo dell'intervallo ha avuto un calo sostenuto, passando da 100 a 15 dollari nel lasso di tempo compreso tra il 1984 e il 1991, mentre il valore massimo ha avuto un andamento crescente fino al 1991, per poi diminuire lentamente nel corso degli ultimi due anni, passando da 175 a 150 dollari per grammo (grafico 3).

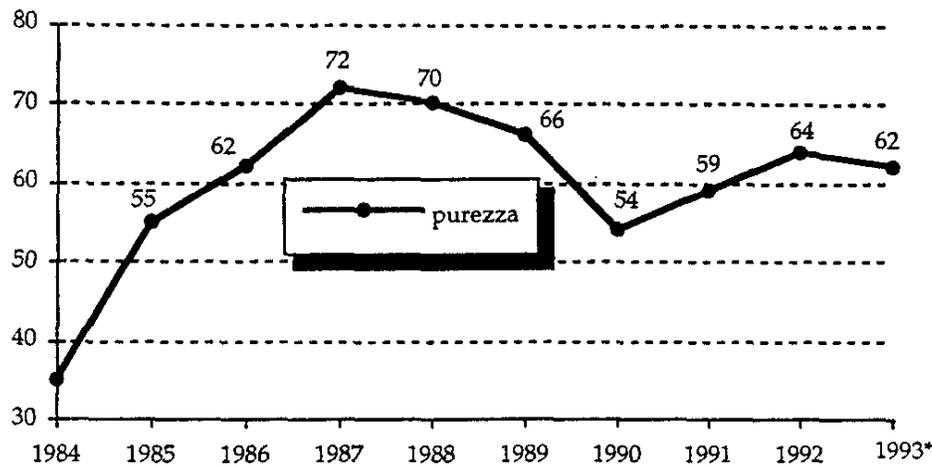
Anche l'andamento della purezza media (grafico 4) sembra indicare la stessa larga disponibilità di sostanza sul mercato.

La purezza di una droga è infatti strettamente legata alla sua disponibilità, poiché un grado basso di purezza indica un'offerta scarsa e una purezza elevata segnala l'abbondanza dell'offerta.

Nel 1991, per la prima volta dopo quattro anni, si è verificato un aumento della purezza della cocaina venduta al dettaglio. Nel 1992 il grado di purezza medio è salito al 64 %, riavvicinandosi ai valori della seconda metà degli anni '80 e si è consolidato attorno al 62 % nel primo semestre del 1993 (NNICC, 1993: 2; DEA, 1993: 1).

**Grafico 4. Purezza della cocaina venduta al dettaglio negli Stati Uniti - Anni 1984-1993**

(valori percentuali per un grammo di sostanza)



\* I semestre.

Fonte: NNICC, varie annate e DEA, 1993.

Le principali città utilizzate dalle coalizioni criminali colombiane per la distribuzione di quantità superiori alla tonnellata sono Houston, Los Angeles, Miami, e New York. Sia il 'cartello' di Cali che quello di Medellin inoltre, hanno cellule operative nelle più grandi metropoli degli Stati Uniti che si occupano della supervisione e del controllo dei *network* di distribuzione all'ingrosso (NNICC, 1992: 7). Dopo la guerra che lo ha contrapposto alla coalizione di Medellin, il cartello di Cali ha attualmente un dominio pressoché completo del mercato di New York, e scorte a disposizione dei maggiori trafficanti sembrano essere ingenti, dal momento che questi ultimi mostrano di essere solo temporaneamente danneggiati dai sequestri, sempre più frequenti, di sostanze stupefacenti. Essi impiegano di solito dai 10 ai 15 giorni di tempo per rifornire di nuovo i circuiti di commercializzazione all'ingrosso (NNICC, 1992:

7). Da quando i colombiani hanno cominciato a servirsi di gruppi criminali messicani per il trasporto della cocaina attraverso il confine messicano, questi ultimi hanno accresciuto il proprio coinvolgimento nella distribuzione all'ingrosso della droga.

La commercializzazione al minuto della sostanza è affidata prevalentemente a formazioni criminali di estrazione cubana, dominicana, giamaicana ed a gangs afro-americane (NNICC, 1992: 7; UN Commission on Narcotic Drugs, 1992c).

#### Eroina ed altri oppiacei

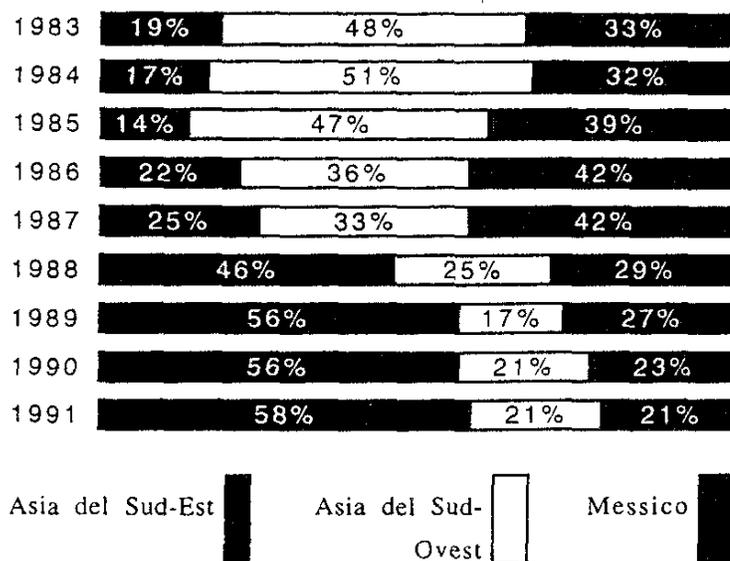
La National Household Survey del 1992 stima che 323.000 persone abbiano fatto uso di eroina nell'ultimo anno, rispetto ai 381.000 individui del 1991 e ai 471.000 del 1990 (NNICC, 1993: 19). Mentre diminuisce il consumo occasionale di eroina, la crescita dei ricoveri al pronto soccorso per overdose testimonia la polarizzazione del mercato, con un trend simile a quello del mercato della cocaina. Anche alcuni indicatori non statistici segnalano una crescita dell'uso abituale di eroina, soprattutto per inalazione nasale, anche se la somministrazione endovenosa resta quella più diffusa. L'NNICC ritiene che numerosi consumatori di crack si siano avvicinati all'eroina negli ultimi anni (NNICC, 1993: 19).

Se la domanda non sembra presentare un andamento omogeneo, è invece certo che la disponibilità della droga sul mercato americano è in crescita sostenuta. I quantitativi di eroina sequestrati dalla DEA e dal Customs Service sono aumentati di oltre il 250 % negli ultimi dieci anni: dai 365,5 chilogrammi intercettati nel 1982 si è passati ai 2.458,6 del 1991 (GAO, 1992: 12-13).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Come segnala il programma "Heroin Signature" della Drug Enforcement Administration, che consente di determinare l'area di provenienza della sostanza tramite approfondite analisi chimiche, è soprattutto l'offerta di eroina asiatico-sud-orientale ad avere manifestato una rapida espansione negli ultimi 4-5 anni (grafico 5). A partire dal 1983, l'offerta di droga prodotta in Afganistan, Pakistan e Iran ha registrato un calo notevole, perdendo oltre il 17% del mercato negli ultimi otto anni. Nello stesso lasso di tempo è fortemente cresciuta la disponibilità di eroina proveniente dal Sud-Est asiatico, la quale, da una quota di mercato del 17 % nel 1984 ha raggiunto il 58 % nel 1991.

**Grafico 5. Disponibilità di eroina negli Stati Uniti per area di provenienza**



Fonte: NNICC, varie annate. Stime elaborate su 600 campioni casuali di eroina acquistata o sequestrata nelle principali città americane nell'ambito del programma Heroin Signature Program, della DEA.

Le cause di questo andamento decennale sono di vario tipo. Grazie ad alcuni raccolti particolarmente abbondanti, i trafficanti dell'Estremo Oriente hanno potuto rifornire il mercato americano di droga dotata di un grado di purezza maggiore e ad un costo più contenuto rispetto alla medesima sostanza proveniente da altri luoghi di produzione. Contemporaneamente, i successi delle forze dell'ordine hanno accelerato la forte riduzione dello *share* dell'eroina sud-occidentale (grafico 5). Nella seconda metà degli anni '80 infatti, le agenzie di contrasto americane e la polizia italiana hanno disgregato, con alcune operazioni importanti - quali la "Pizza Connection" e l' "Iron Tower" - i circuiti di traffico tra il Medio Oriente, la Sicilia e gli Stati Uniti.

L'eroina di origine messicana ha avuto una crescita sostenuta nella prima metà degli anni '80, raggiungendo uno *share* del 42 % negli anni 1986 e 1987 - nel momento di maggiore flessione dell'offerta medio-orientale - per poi subire un rapido ridimensionamento negli anni successivi, parallelamente alla forte espansione dell'offerta della droga proveniente dal Triangolo d'Oro (grafico 5).

Nel 1992 le rilevazioni della DEA sono state inquisite e rallentate dalla presenza di eroina di produzione colombiana, che risulta assai simile a quella prodotta nell'Asia di Sud-Ovest. I dati dei sequestri confermano, tuttavia, anche nel 1992 l'incidenza percentuale delle tre qualità di droga, registrata nel 1991, pur segnalando una crescita del narcotico di produzione asiatico sud-occidentale e una flessione dell'eroina messicana: i quantitativi intercettati di sostanza proveniente dal Sud-Est asiatico

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

costituiscono, infatti, oltre il 60 % del totale, seguiti dal 32 % di quella di produzione sud-occidentale e al 10 % di quella messicana.

Anche il trend evolutivo della purezza media conferma un sensibile incremento dell'offerta. Come segnala il Domestic Monitor Program della DEA - un programma di acquisti di stupefacenti ideato per acquisire informazioni sul prezzo e la purezza all'ultimo livello della distribuzione - la purezza dell'eroina venduta al dettaglio è cresciuta in maniera sostenuta nel corso dell'ultimo decennio passando dai valori a una sola cifra dell'inizio degli anni '80 a tassi superiori al 20 % per poi raggiungere il 59 % nel corso del primo semestre del 1993 (DEA, 1993: 4) (tabella 4).

**Tabella 4 . Purezza media a livello nazionale per acquisti di eroina al dettaglio - Anni 1982-1993**

<i>Anno fiscale</i>	<i>Grado di purezza (percentuale)</i>
1982	7,1
1983	6,9
1984	6,9
1985	*
1986	*
1987	*
1988	23,6
1989	25,2
1990	22
1991	30
1992	37
1993**	59

\* I dati non sono disponibili per il 1985, 1986, 1987, poiché la DEA non ha svolto il Drug Monitor Program per mancanza di personale.

\*\* i dati sono relativi al primo semestre.

Fonte: per gli anni 1982-1989 GAO, 1992, per i successivi, DEA, 1993.

L'incremento della purezza media sembra essere dovuto in gran parte a un sensibile aumento della purezza dell'eroina asiatica, sia del Medio che dell'Estremo Oriente. In particolare, i campioni della sostanza del Sud-Ovest asiatico (che probabilmente includono anche dei quantitativi di droga colombiana) hanno registrato il grado più elevato di purezza media, oltre il 55 %, mentre quelli di eroina del Sud-est asiatico mostrano un livello di purezza pari al 34,4 %. Sensibilmente più bassi, anche se pari a quasi il doppio di quelli registrati nel 1991, i livelli di purezza dell'eroina messicana: il 25 % circa.

Anche l'andamento dei prezzi segnala un'ampia disponibilità della droga, benchè le sue tendenze siano meno accentuate rispetto alle dinamiche della purezza dell'eroina.

Nonostante il considerevole aumento della purezza, i prezzi all'ingrosso delle tre qualità di droga si sono mantenuti complessivamente abbastanza stabili nel corso degli ultimi due anni: il prezzo di un chilogrammo di droga asiatico-sudorientale n. 4 oscilla tra 150.000 e 250.000 dollari. Quello dell'eroina proveniente dalla Mezzaluna d'Oro tra 70.000 e 200.000 dollari, mentre il prezzo della sostanza di più bassa qualità, prodotta in Messico, si colloca tra 50.000 e 250.000 dollari. E' opportuno rilevare che il notevole divario tra valore massimo e minimo è dovuto a una pluralità di fattori, quali la relazione tra il venditore e l'acquirente, la quantità comprata, la frequenza, la purezza, i costi di trasporto (NNICC, 1993: 19; DEA, 1993: 4).

**Tabella 5. Prezzo medio a livello nazionale di un grammo di eroina - Anni 1990-1993**

	1990	1991	1992	1993
	<i>I semestre</i>			
Eroina asiatica	\$ 50-450	\$ 40-450	\$ 100-600	\$ 100-450
Eroina messicana	\$ 100-460	\$ 110-500	\$ 100-500	\$ 80-600

Fonte: DEA, 1993.

Anche i prezzi al dettaglio di un grammo di eroina sono rimasti costanti nel corso del presente decennio, pur su valori sostanzialmente inferiori a quelli registrati durante gli anni '80 (tabella 5).

La droga proveniente dal Sud-Est asiatico viene distribuita prevalentemente nei grandi centri metropolitani della Costa Orientale, mentre gli Stati dell'Ovest e del Sud vengono per lo più riforniti da eroina messicana (NNICC, 1992: 3). La sostanza di produzione sud-occidentale, infine, viene diffusa nelle stesse aree dell'eroina che arriva dal Sud Est asiatico, ma in quantitativi più limitati. New York City è il principale centro di importazione e distribuzione interna per l'eroina asiatica. Ogni anno, almeno la metà dei sequestri effettuati dalla DEA ha luogo a New York.

Le reti di distribuzione della sostanza sono prevalentemente gestite dagli stessi gruppi etnici che ne controllano l'importazione. In particolare, i gruppi criminali di estrazione cinese, pakistana, nigeriana e messicana - ciascuno per la qualità di droga importata -

hanno mostrato un esteso coinvolgimento nella vendita domestica (NNICC, 1992: 26-28).

I raggruppamenti cinesi che gestiscono l'importazione e la commercializzazione di eroina sono costituiti in gran parte da membri di potenti "Triadi" che hanno sede a Hong Kong ed in Cina o da membri di "Tongs" - associazioni socio-imprenditoriali dedite ad attività illegali. Si tratta normalmente di imprese fluide, create allo scopo di commerciare stupefacenti, che includono al loro interno anche elementi non affiliati formalmente alle Triadi o ai Tongs (US Senate: 1990: 20-23).

#### La marijuana

La marijuana rappresenta a tutt'oggi la sostanza stupefacente più usata negli Stati Uniti: nel 1992 era la sostanza preferita dal 78 % dell'intera popolazione nord-americana di assuntori di narcotici (U.S. Departmente of Health and Human Services, 1993: 2). Il suo consumo, tuttavia, è in forte calo: dal 1979, anno nel quale 22.5 milioni di cittadini dichiaravano di aver fatto uso di marijuana almeno una volta nell'ultimo mese si è passati a 18,2 milioni nel 1985 a 10,2 nel 1990 e a 8,6 milioni nel 1992, il dato più basso registrato dal 1972 (NNICC, 1992: 43; 1993: 30) (tabella 6).

**Tabella 6. Consumatori frequenti di marijuana (almeno una volta nei 30 giorni precedenti al sondaggio) - Anni 1979-1992**

1979	1985	1988	1990	1991	1992
22,5	18,2	12	10,2	9,7	8,6

Fonte: NNICC, 1993.

Contrariamente a quanto è accaduto nel campo delle droghe pesanti, i prezzi della marijuana sono notevolmente cresciuti nell'ultimo decennio: mentre il prezzo di un libbra (453,6 grammi) di sostanza si collocava tra i 350 ed i 600 dollari all'inizio degli anni '80, nel primo semestre del 1993 il prezzo oscilla tra 350 e 5.000 dollari, anche se raramente una transazione viene conclusa con un prezzo inferiore a 600 dollari (NNICC, 1992: 43).

Parimenti, anche il costo al dettaglio di un'oncia (28,3 grammi) di marijuana è cresciuto, passando dal range 45-75 dollari registrato nel 1984 ai 40-450 del 1992.

Nel corso degli ultimi anni il contenuto di principi attivi della marijuana disponibile sul mercato statunitense è rimasto alquanto stabile, attorno al 3,5 %, mentre negli anni '70 e all'inizio degli anni '80 si registravano spesso valori percentuali inferiori al 2 % (NNICC, 1993: 30-31).

Da alcuni anni negli Stati Uniti è diffusa una varietà di sostanza ricavata da piante femminili non impollinate, nota come Sinsemilla, che ha principi attivi più elevati (superiori in media negli ultimi tre anni all'8 %) e conseguentemente, prezzi maggiori (nel 1992 un'oncia di sinsemilla veniva venduta per 125-650 \$ al dettaglio) (tabella 7).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 7. Prezzi della marijuana all'ingrosso e al dettaglio, rispettivamente per una libbra e un'oncia di sostanza e percentuale di principi attivi - Anni 1984-1993**

Anni	Prezzi all'ingrosso (libbra= 453,6 gr)	Prezzi al dettaglio (oncia= 28,3 gr)	Percentuale di principi attivi
1984	\$ 400-600	\$ 45-75	3,49 %
1985	\$ 300-600	\$ 50-100	3,70 %
1986	\$ 350-700	\$ 45- 120	3,34 %
1987	\$ 350-1.450	\$ 60-130	3,46 %
1988	\$ 315-1.800	\$ 30-250	3,63 %
1989	\$ 350-2.000	\$ 30-250	-
1990	\$ 250-3.000	\$ 25-200	3,63 %
1991	\$ 400-3.000	\$ 40-550	3,13 %
1992	\$ 300-3.000	\$ 40-450	3,68 %
1993	\$ 350-5.000	-	-

Fonte: NNICC , varie annate.

### Le droghe sintetiche

Come in Europa, anche negli Stati Uniti si è registrata una rapida crescita del consumo e della produzione di droghe sintetiche nel corso degli ultimi anni.

La metanfetamina è la droga più di gran lunga diffusa, mentre l'ice, una variante della metanfetamina che riscuote particolare successo nei mercati dell'Estremo Oriente, viene fumato solo alle Hawaii e in alcune città della West Coast, dove viene importato e distribuito da uomini d'affari coreani e di altri paesi asiatici collegati alle formazioni criminali giapponesi della Yakuza (NNICC, 1992: 4-5). Da alcuni anni il prezzo della metanfetamina è stabile, sia all'ingrosso che al dettaglio, oscillando rispettivamente tra 5.000

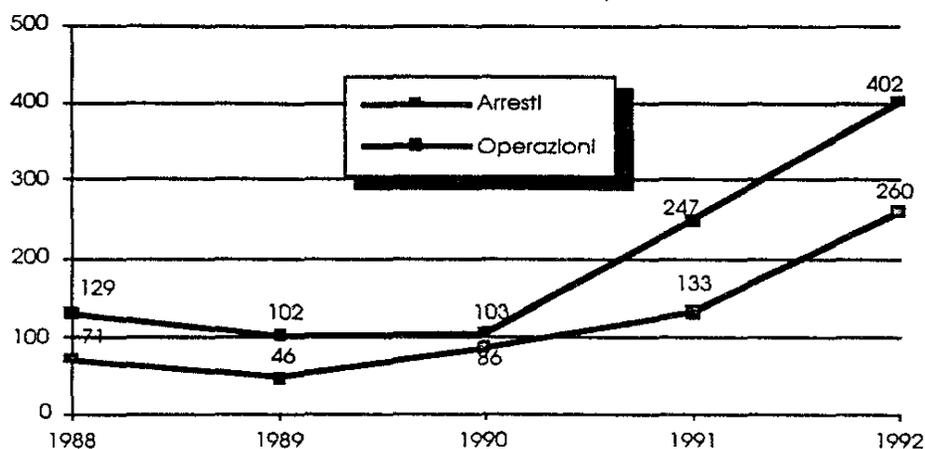
e 20.000 dollari per una libbra di sostanza e tra 45 e 150 dollari per un grammo (DEA, 1993: 8).

Dopo il boom degli anni '60 e l'eclissi del decennio successivo, anche l'LSD (cioé dietilammide dell'acido lisergico) sta vivendo una nuova stagione di popolarità sia negli Stati Uniti che in Europa Occidentale.

L'LSD viene prodotto in laboratori clandestini, con un procedimento chimico piuttosto semplice e viene venduto a costi alquanto contenuti (una dose negli Stati Uniti costa da 30 centesimi a 5 dollari al dettaglio), in compresse, tavolette o strisce di carta prestampate imbevute della sostanza (DCSA, 1993: 86-89). Benché la produzione venga controllata da imprese criminali, su entrambi i lati dell'Oceano Atlantico la distribuzione di LSD al dettaglio avviene attraverso reticoli amicali.

Il consumo di LSD è diffuso tra i giovani al di sotto dei 30 anni, soprattutto di sesso maschile. Negli Stati Uniti la National Household Survey del 1991 ha stimato che oltre 10 milioni di persone, in gran parte al di sotto dei 35 anni, avevano provato l'LSD almeno una volta nella loro vita. I dati relativi agli arresti e alle operazioni di polizia compiuti dalla DEA nei confronti dei produttori di LSD confermano il trend crescente: gli arresti sono passati dai 129 del 1988 a 402 nel 1992 (grafico 6), mentre le operazioni del contrasto si sono più che triplicate nello stesso periodo, salendo da 71 a 260 (grafico 6). Benché non esistano stime sull'argomento, anche in Europa la disponibilità e il consumo di LSD sembrano in crescita sostenuta.

**Grafico 6. Arresti e operazioni compiute dalla Drug Enforcement Administration nei confronti di produttori e trafficanti di LSD - Anni 1988-1992**



Fonte: NNICC, 1993.

### I mercati dell'Europa occidentale

Negli ultimi anni si è verificato in Europa un forte aumento dei sequestri di sostanze stupefacenti (tabella 8).

Il dato delle intercettazioni di droga è da considerarsi innanzitutto un indicatore dell'efficienza delle forze di polizia, ma indubbiamente esso testimonia, per la sua stessa entità, anche la presenza di un'offerta abbondante di eroina, cocaina e di cannabinoidi nei principali mercati dell'Europa occidentale.

Nei quattro paesi presi in esame i sequestri di eroina e cocaina presentano dal 1985 all'anno scorso trends molto simili, caratterizzati da una crescita sostenuta fino al 1991, cui è seguita una flessione durante gli ultimi due anni che, tuttavia, non è riuscita ad annullare il forte incremento del periodo precedente (occorre precisare, inoltre, che i dati relativi al 1993 sono ancora provvisori).

Complessivamente, le quantità di eroina intercettate passano da 1.105 chilogrammi nel 1985 a 2.507 nel 1993, superando nel 1991 i 3.300 Kg, con un incremento del 200 % circa; quelle di cocaina registrano un incremento ancora più rilevante (oltre il 1.500 %), passando dai 649 Kg. del 1985 ai 10.448 nel 1991, per poi stabilizzarsi su 9.679 chilogrammi nel 1992 e scendere a 5.189 kg nel 1993.

Le intercettazioni di cannabinoidi, invece, hanno avuto un aumento meno impetuoso nella seconda metà degli anni '80, pur mantenendosi su livelli assoluti molto alti, e registrano un valore record nel 1992: quasi 225.000 chilogrammi (tabella 8).

Se è evidente che negli ultimi cinque anni le principali piazze europee sono state ampiamente rifornite di eroina e cocaina, assai più dubbia è la questione se la domanda abbia passivamente seguito l'andamento dell'offerta. In merito vi sono infatti segnali contrastanti.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 8. Sequestri di eroina, cocaina e cannabinoidi in Francia, Regno Unito, Spagna e Repubblica Federale di Germania - Anni 1985-1993 (chilogrammi).**

**EROINA**

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993*
Spagna	253	407	413	480	713	886	741	672	600
Regno Unito	366	223	136	236	351	603	493	513	542
Germania	208	157	320	537	727	817	1.595	1.438	1.075
Francia	278	219	213	221	295	405	561	328	290
<b>Totale</b>	<b>1.105</b>	<b>1.006</b>	<b>1.082</b>	<b>1.474</b>	<b>2.086</b>	<b>2.711</b>	<b>3.390</b>	<b>2.951</b>	<b>2.507</b>

**COCAINA (incluso il crack)**

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993*
Spagna	303	669	1.134	3.461	1.852	5.382	7.574	4.454	3.082
Regno Unito	85	103	407	323	499	611	1.078	2.267	639
Germania	165	186	296	496	1.406	2.474	964	1.331	485
Francia	96	257	754	593	939	1.845	832	1.627	983
<b>Totale</b>	<b>649</b>	<b>1.215</b>	<b>2.591</b>	<b>4.873</b>	<b>4.696</b>	<b>10.312</b>	<b>10.448</b>	<b>9.679</b>	<b>5.189</b>

**CANNABINOIDI**

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993*
Spagna	66.400	50.300	59.800	91.300	64.500	71.900	105.700	121.439	66.028
Regno Unito	22.165	25.136	16.936	45.476	59.369	30.889	32.204	49.173	48.603
Germania	11.498	2.675	2.997	11.350	12.073	13.640	12.344	12.166	-
Francia	8.248	13.777	12.613	24.425	17.852	21.753	33.121	42.075	40.882
<b>Totale</b>	<b>108.311</b>	<b>91.888</b>	<b>92.346</b>	<b>72.551</b>	<b>153.794</b>	<b>138.182</b>	<b>183.369</b>	<b>224.853</b>	<b>73.749</b>

\*dati provvisori.

Fonte: NCIS, 1992 e 1993; Delegación del Gobierno para el Plan Nacional Sobre Drogas, 1992 e 1993; BKA, 1992 e 1993 e Office Central pour la Répression du Trafic Illicite des Stupéfiants, 1992 e 1993 e DCSA, 1994.

Da un lato il numero dei tossicodipendenti entrati in contatto con le strutture di assistenza e/o segnalati dalle forze di polizia risulta trovarsi in forte crescita.

In **Germania** ad esempio, i consumatori segnalati per la prima volta dalla polizia per uso di droghe pesanti è cresciuto costantemente lungo tutti gli anni '80, passando dai 2.987 del 1983 ai 5.084 del 1987 per arrivare fino ai 14.346 del 1992<sup>3</sup> (BKA, 1993: 113).

In **Spagna** il numero dei tossicodipendenti entrati in contatto con strutture di assistenza pubblica ha subito un notevole aumento: nel giro di 6 anni gli eroinomani noti alle strutture pubbliche si sono più che triplicati, passando da circa 10.000 ad oltre 37.000, mentre il numero dei cocainomani è cresciuto dai 197 del 1987 ai 1.345 del 1992 (Delegación, 1993: 20).

Anche in **Inghilterra** il numero degli assuntori di stupefacenti segnalati all'Home Office ha registrato un netto incremento nel corso degli ultimi cinque anni: nel 1987 i nuovi tossicodipendenti segnalati dalle Regional Health Authorities sono stati 4.593 ed il totale dei consumatori di narcotici noti è stato di 10.716; nel 1992 le due popolazioni erano salite rispettivamente a 9.663 e 24.703 (Home Office, 1993: 1).

I dati relativi agli assuntori di droghe noti alle autorità pubbliche rilevano solo in maniera indiretta l'andamento del consumo effettivo di stupefacenti. Essi indicano, in primo luogo, le

---

<sup>3</sup> Occorre evidenziare tuttavia, che a partire dal 1992 sono stati inseriti nelle statistiche ufficiali i dati relativi ai Länder dell'ex Repubblica Democratica Tedesca: il calcolo delle variazioni annuali, nonostante la scarsa incidenza percentuale dei nuovi Länder, costituisce un'operazione solo parzialmente corretta.

consumo effettivo di stupefacenti. Essi indicano, in primo luogo, le dimensioni della quota emersa della popolazione tossicodipendente, quota che è legata a vari fattori, tra i quali gioca un ruolo molto importante la ricettività dei centri di recupero nell'ambito di un quadro legislativo definito.

Il forte aumento dei consumatori noti ai centri di assistenza nei tre paesi citati ed in altri contesti europei potrebbe, tuttavia, non essere esclusivamente addotto al miglioramento delle strutture di recupero e di cura e potrebbe rimandare a un aumento effettivo - la cui entità non è possibile valutare con esattezza in mancanza di sondaggi e di altre stime *ad hoc* - della entità reale dei consumatori. D'altro canto, altri importanti indicatori segnalano una marcata tendenza verso la stabilizzazione della domanda.

Essi confermano che il mercato degli stupefacenti non è più definibile nei termini di un mercato del venditore, dove quest'ultimo può variare quantità, qualità e prezzi della merce entro limiti molto ampi.

Come mostrano i dati raccolti nell'ambito dell'International Drug Control Program delle Nazioni Unite, il prezzo e la purezza dell'eroina e della cocaina vendute al dettaglio e all'ingrosso non indicano un mercato in forte espansione, con andamento crescente dei prezzi e decrescente della purezza (tabella 9).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 9. Prezzi e purezza dell'eroina e della cocaina vendute al dettaglio e all'ingrosso - Anni 1989-1991 (prezzi espressi in dollari americani)**

*Prezzi e purezza per un chilogrammo di eroina venduta all'ingrosso*

	1989		1990		1991		1992	
	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>
Germania	20-50 %	30.000- 100.000	50-80 %	30.000- 60.000	34 %	20.650- 70.800	30 %	23.450- 80.400
Regno Unito	45 %	39.250	50-90 %	38.280- 69.600	45-75 %	37.180- 50.700	-	-
Spagna	50-70 %	104.000- 160.000	45-62 %	105.000- 160.000	47-62 %	90.000- 160.000	45-62 %	85.000- 160.000
Francia	10-90 %	90.000- 180.000	10-90 %	108.000- 216.000	-	51.000- 102.000	30-90 %	60.000- 100.000
Italia	-	42.000- 63.000	-	54.000- 81.000	50-70 %	48.000- 72.000	60-85 %	56.000- 160.000

*Prezzi e purezza per un grammo di eroina venduta al dettaglio*

	1989		1990		1991		1992	
	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>
Germania	20-50 %	75-156	12-29 %	60-150	34 %	29,50- 206,50	23 %	33,5-201
Regno Unito	38%	141,30	15-50 %	104,40- 208,80	25-55%	84,50- 202,80	-	-
Spagna	12 %	136	62%	175	47-60 %	160-210	20 %	160-200
Francia	-	-	-	-	2-5 %	102-204	2-15 %	100-200
Italia		98-161	-	126-207	50-70 %	112-184	-	104-176
Danimarca	12-20 %	260	20 %	320	20-25 %	225	-	102

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

*Prezzi e purezza per un chilogrammo di cocaina venduta all'ingrosso*

	1989		1990		1991		1992	
	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>
Germania	-	42.000- 96.000	60-90 %	48.000- 90.000	60 %	11.800- 94.400	60 %	40.200- 80.400
Regno Unito	85 %	58.090	60-97 %	43.500- 52.200	40-90 %	42.250- 50.700	-	18.750- 22.500
Spagna	65 %	56.000	72 %	65.000	80 %	60.000	72 %	55.000
Francia	80 %	75.000- 120.000	80 %	90.000- 144.000	-	25.500- 51.000	30-80 %	30.000- 60.000
Italia	-	-	-	45.000- 63.000	50-60 %	40.000- 56.000	50-90 %	68.000- 120.000

*Prezzi e purezza per un chilogrammo di cocaina venduta al dettaglio*

	1989		1990		1991		1992	
	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>	<i>purezza</i>	<i>prezzo</i>
Germania	20-90 %	75-170	40-70 %	90-150	60 %	59,00- 147,50	40 %	53,60- 167,50
Regno Unito	54 %	133,45	20-70 %	87-174	30-60 %	84,50- 169	50 %	69
Spagna	35 %	80	72 %	110	-	-	40 %	100
Francia	5-40 %	75-90	5-20 %	90-108	10-30 %	102-136	5-30 %	120-160
Italia	-	70-98	-	90-126	50-60 %	100-140		128-200
Danimarca	-	130	-	128-160	-	120-150		102-119

Fonte: *International Drug Control Program delle Nazioni Unite, 1992.*

Benché sia difficile evidenziare un trend omogeneo ed incontrovertibile, i dati appaiono indicare uno squilibrio tra offerta e domanda a vantaggio della seconda, che si esprime in una

flessione dei prezzi sia al minuto che all'ingrosso in diverse nazioni del vecchio continente.

Tra il 1989 e il 1990 i prezzi di un chilogrammo di cocaina venduta all'ingrosso sono calati in Germania, nel Regno Unito, in Francia ed i prezzi al dettaglio si sono abbassati in Germania, nel Regno Unito e in Danimarca.

Per quanto riguarda l'eroina, i prezzi hanno registrato una flessione in Francia, in Germania e in Spagna a livello della grande distribuzione; nella vendita al dettaglio i prezzi sono scesi in Danimarca, e per quanto riguarda il valore minimo, in Germania, mentre la purezza è considerevolmente cresciuta in Spagna, in Danimarca, nel Regno Unito al livello più basso della commercializzazione.

Sarebbe opportuno che i dati raccolti dall'International Drug Control Programme delle Nazioni Unite avessero un riscontro preciso e dettagliato nelle rilevazioni e nei documenti delle agenzie di contrasto dei singoli paesi europei.

Ancora oggi tuttavia, vi sono forti disomogeneità, anche a livello comunitario, nella scelta, nei metodi e nella qualità degli indicatori da rilevare: solo alcune agenzie, ad esempio, pubblicano sistematicamente i dati relativi alla purezza ed ai prezzi delle sostanze stupefacenti ai diversi livelli del sistema di distribuzione.

Le autorità inglesi deputate al contrasto del traffico e del commercio di stupefacenti - la National Drug Intelligence Unit, che è stata recentemente sostituita dal National Crime Intelligence Service - si distinguono per la precisione e la sistematicità delle loro rilevazioni e da anni pubblicano i dati relativi alla purezza. Gli esami compiuti da queste due agenzie su campioni delle sostanze stupefacenti intercettate dalla polizia confermano trends crescenti per le due principali droghe pesanti.

Tra il 1987 e l'inizio del 1992, la purezza dell'eroina è cresciuta da poco più del 30 % a quasi il 50%. A sua volta, il dato relativo alla purezza della cocaina, che nel 1987 - quando i trafficanti colombiani hanno cominciato a riversare ingenti quantitativi di droga in Europa allo scopo di conquistarne il mercato - era superiore al 60%, ha toccato un picco minimo alla metà del 1990 (37 %) per poi risalire ad oltre il 45 % all'inizio del 1993 (NCIS, 1993: 46).

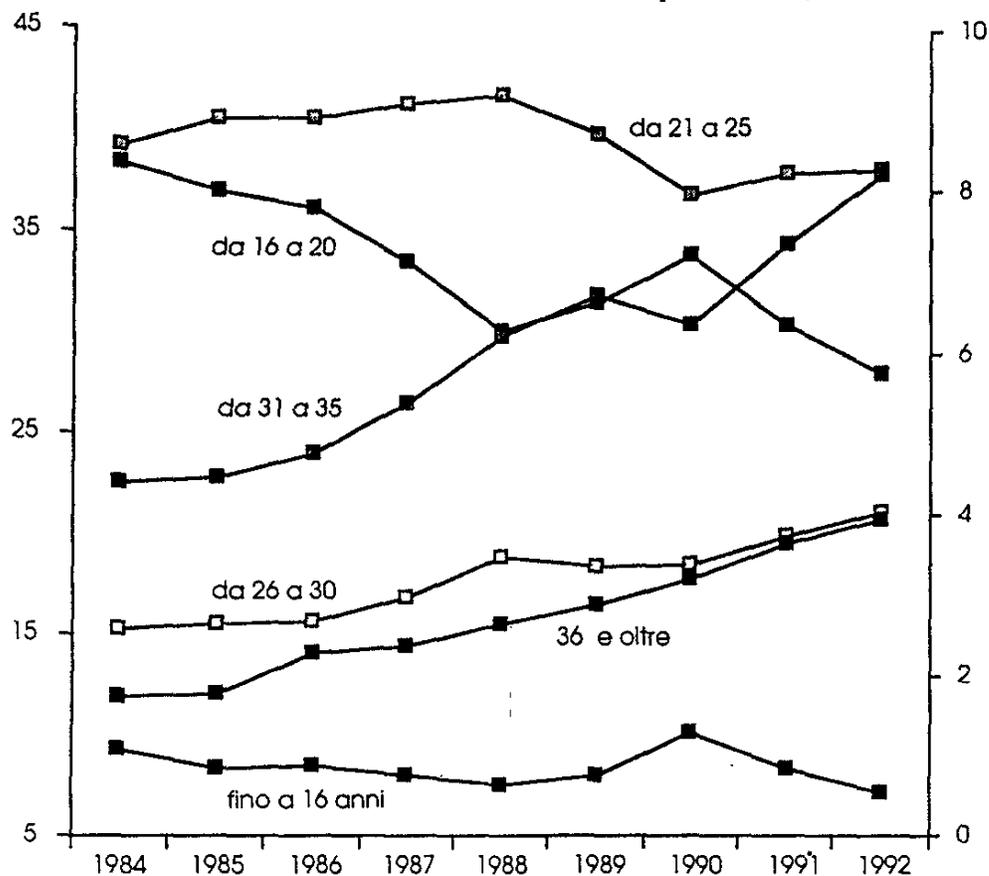
Parallelamente, altri indicatori della domanda segnalano la stabilità delle popolazioni dei consumatori di stupefacenti nei principali contesti europei.

In tutti i paesi europei da noi presi in esame, l'età media dei tossicodipendenti fermati o arrestati dai corpi di polizia e gli utenti delle strutture di assistenza è in rapida crescita.

Come mostra la tabella, in **Francia** i consumatori minori di 20 anni fermati dalla polizia costituivano nel 1984 il 38,36 % del totale, mentre rappresentano nel 1992 solo il 28,6 %. Per converso, le classi d'età superiori conoscono un sensibile incremento:

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Grafico 7. Classi di età dei tossicodipendenti arrestati dalla polizia francese - Anni 1984-1991 (valori percentuali)**



<i>Età</i>	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<i>fino a</i>									
<i>16 anni</i>	1,07	0,83	0,86	0,77	0,63	0,76	1,30	0,83	0,54
<i>16-20</i>	38,36	36,96	36,10	33,42	29,97	31,49	33,89	30,34	28,06
<i>21-25</i>	39,23	40,53	40,44	41,25	41,74	39,77	36,78	37,86	38,11
<i>26-30</i>	15,23	15,48	15,61	16,84	18,80	18,42	18,51	19,97	21,15
<i>31-35</i>	4,37	4,44	4,74	5,36	6,21	6,69	6,34	7,35	8,22
<i>36 e</i>	1,74	1,76	2,26	2,36	2,64	2,87	3,18	3,65	3,93
<i>oltre</i>									
<b>TOTALE</b>	100	100	100	100	100	100	100	100	100

*Valori*

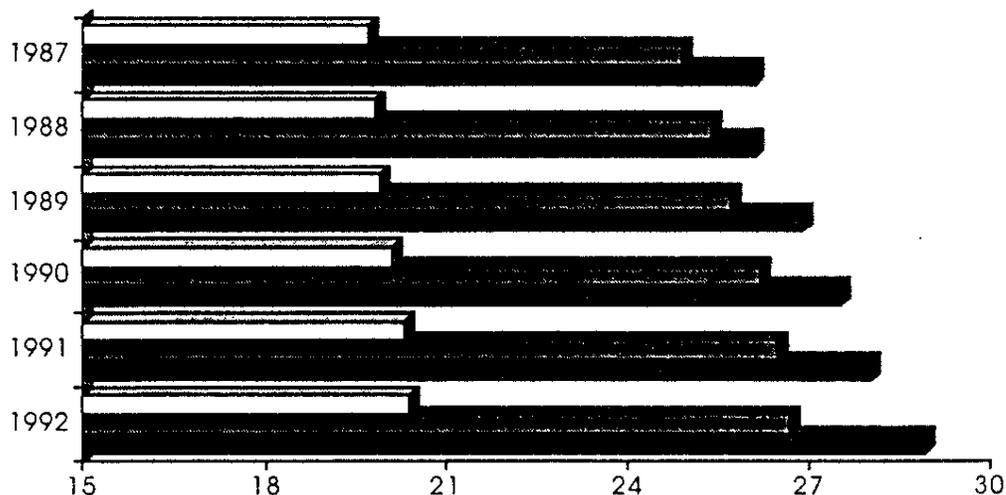
<i>assoluti</i>	25.519	25.704	26.167	26.987	26.969	29.091	29.015	39.760	48.486
-----------------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------	--------

*Fonte:* Office Central pour la Répression du Trafic Illicite des Stupéfiants, 1993.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

la categoria 31-35 anni raddoppia la propria incidenza percentuale, passando dal 4,37 % del 1984 all'8,22 % del 1992, così come quella residuale dei 36 anni ed oltre, che sale dall'1,74 % al 3,93 % (grafico 7). Anche in Spagna la popolazione dei consumatori di oppiacei e di cocaina sta invecchiando. L'età media (grafico 8) di chi entra in contatto con un centro di assistenza è passata negli ultimi sei anni da 24,9 a 26,7; quella dell'inizio del consumo da 19,7 a 20,4; l'età media di chi muore per overdose, infine, è salita da 26,1 a 28,9 (Delegacion, 1993: 16).

**Grafico 8. Età media dei tossicodipendenti al momento dell'inizio del consumo di stupefacenti, al momento del contatto con un centro di assistenza e del decesso per overdose in Spagna - Anni 1987-1992.**



	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Inizio del consumo	19,7	19,8	19,9	20,1	20,3	20,4
Inizio del trattamento	24,9	25,4	25,7	26,2	26,5	26,7
Decessi	26,1	26,1	26,9	27,5	28	28,9

Fonte: Delegación del Gobierno para el Plan Nacional Sobre Drogas, 1993.

Anche in **Inghilterra** l'età media degli assuntori di droghe segnalati all'Home Office è rapidamente cresciuta nel corso degli ultimi cinque anni, passando da 28,3 nel 1988 a 29,4 nel 1992 (Home Office, 1993: 7a).

L'evidente invecchiamento dei tossicodipendenti induce a ridimensionare ulteriormente l'ipotesi -prima adombrata- di un aumento della popolazione effettiva dei consumatori di narcotici poiché la crescita di questi ultimi, alla luce dei dati appena esposti, sembra essere dovuta ad un incremento della capacità di intercettazione da parte delle strutture di assistenza piuttosto che ad un'espansione della domanda effettiva di droghe. Un processo di crescita assoluta del numero dei tossicodipendenti, infatti, produce modificazioni alquanto marcate delle caratteristiche della popolazione dei consumatori. Questa tende a 'ringiovanire' nel tempo, a causa del maggior peso relativo delle classi d'età più piccole e dell'aumento delle unità in "entrata" rispetto a quelle stabili o "in uscita". Il contrario avviene durante i processi di declino della domanda: essi comportano una crescita dei flussi di uscita, una diminuzione dei flussi d'entrata ed una crescita dell'età media della popolazione.

E' opportuno avanzare alcune considerazioni conclusive in merito al mercato della cocaina, anche se gli elementi statistici a nostra disposizione sono poco dettagliati ed alquanto disomogenei.

Da alcuni anni, come si è visto, i narco-trafficienti colombiani hanno cominciato ad esportare quantitativi ingenti di cocaina, per far fronte alla progressiva saturazione del mercato americano: conseguentemente, numerose agenzie di contrasto e studiosi della materia avevano denunciato il pericolo di una rapida *escalation*

della domanda della cocaina. Per quanto è dato vedere, questo forte aumento, nonostante le pratiche di *dumping* svolte dai "cartelli" colombiani, non sembra essere ancora avvenuto.

Occorre sottolineare, tuttavia, che la percezione del fenomeno può essere distorta dagli strumenti di rilevazione a nostra disposizione. Le strutture di assistenza e le modalità di individuazione e di recupero dei tossicodipendenti sono sorte, in tutta l'Europa, per far fronte alla forte espansione della popolazione degli eroinomani nel corso degli anni '70 e si trovano oggi con strumenti almeno parzialmente inadeguati per la rilevazione e l'assistenza dei cocainomani. Esse tendono quindi a sottovalutare la consistenza reale del fenomeno.

Il consumo di questa sostanza è d'altra parte, per la sua stessa natura, meno visibile di quello dell'eroina. A fronte di una crescente marginalizzazione sociale del tossicodipendente da eroina, che oggi proviene in percentuale preponderante dalle classi urbane più povere e depravate, il cocainomane appartiene a ceti sociali più agiati e riesce a nascondere più facilmente le conseguenze dell'intossicazione e di frequente rimane lontano dal raggio di azione dei centri pubblici di assistenza. Solitamente il consumatore abituale o sporadico di cocaina riesce a mantenere uno stile di vita integrato e finanzia con una fonte di reddito lecita il proprio fabbisogno di sostanze stupefacenti. Anche lo spaccio della sostanza sfugge più frequentemente all'attenzione delle forze dell'ordine, poiché la droga viene raramente spacciata nelle strade o nelle piazze. Le transazioni avvengono in massima parte "al chiuso", per lo più in discoteche, locali notturni e in case private. La

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

commercializzazione al dettaglio della cocaina ha canali propri, più ristretti ed esclusivi rispetto a quelli dell'eroina.

**Tabella 10. Consumatori registrati per la prima volta distinti per tipo di droga- Anni 1979-1992**

Anni	Eroina		Cocaina		Altre	
	valori assoluti	valori percentuali	valori assoluti	valori percentuali	valori assoluti	valori percentuali
	1979	5.138	90,6	157	2,8	378
1980	6.091	88,8	364	5,3	401	5,8
1981	3.961	83,6	524	11,1	251	5,3
1982	3.702	82,2	381	8,5	423	9,4
1983	2.357	78,9	339	11,3	291	9,7
1984	2.770	74,9	529	14,3	400	10,8
1985	2.254	69,4	567	17,5	425	13,1
1986	2.561	65,3	684	17,4	676	17,2
1987	3.232	63,6	832	16,4	1.020	20,1
1988	4.788	64,2	1.760	23,6	1.532	20,5
1989	6.473	65,8	2.438	24,8	1.813	18,4
1990	7.252	67,2	2.308	21,4	2.044	18,9
1991	9.371	71,6	2.467	18,9	2.038	15,5
1992	10.452	72,9	2.600	18,1	1.970	13,7

Fonte: BKA, 1993: tab. 17.

Nonostante ciò, vi sono elementi sufficienti per sostenere che il consumo di cocaina, pur essendo aumentato nel corso degli ultimi 5-6 anni in tutti i principali paesi europei, non è riuscito a raggiungere in alcun contesto le proporzioni epidemiche conseguite negli Stati Uniti. In **Germania**, ad esempio, l'incidenza percentuale degli eroinomani sul totale dei consumatori di droghe pesanti registrati per la prima volta ha toccato il picco minimo di 63,6 % nel

1987 e ha poi cominciato a crescere nuovamente raggiungendo nel 1992 il 72,9 %. Gli assuntori di cocaina, invece, che rappresentavano il 24,8 % dei tossicodipendenti nel 1989, hanno progressivamente perduto peso percentuale, fino a raggiungere il 18,1 % nel 1992 (BKA, 1993: 114; tab. 10).

Cresce invece la tendenza alla politossicità: i tossicodipendenti oggi fanno spesso uso di sostanze diverse, in funzione dei diversi effetti degli stupefacenti e della loro disponibilità sul mercato. Essi alternano non soltanto eroina e cocaina, ma anche alcool, barbiturici, anfetamine e altre droghe sintetiche. E' noto inoltre, anche se mancano estesi riscontri statistici al riguardo, che va diffondendosi in numerosi paesi il consumo di miscele di eroina e cocaina, note come "speedball".

L'assunzione di "crack" resta alquanto limitata in Europa. L'**Inghilterra** è il paese dove lo spaccio e il consumo della sostanza appare di gran lunga più diffuso, come mostra il trend crescente delle intercettazioni: dai 144 grammi del 1988 si è passati infatti a 4,249 chilogrammi del 1992 (NCIS, 1992: 42; 1993: 5). Negli ultimi anni tuttavia, anche in altri paesi europei sono stati sequestrati quantitativi minori di crack: in **Francia**, ad esempio, nel 1992 è stato intercettato 1,948 kg di crack, con una crescita del 388 % rispetto all'anno precedente (Office Central, 1993: 3); in **Germania** le forze di polizia hanno recuperato circa 2,3 kg di crack, per lo più in mano a cittadini inglesi, e hanno individuato un laboratorio per la produzione di Freebase, un altro derivato dalla cocaina, assai simile al crack (BKA, 1993: 89).

Il consumo di hashish mostra da alcuni anni una tendenza consolidata alla stabilità, anche se si mantiene su livelli elevati in quasi tutti i paesi europei. In **Francia** ad esempio, i consumatori ed i consumatori-rivenditori di cannabis fermati dalla polizia costituiscono il 66 % del totale dei fermati per ragioni di consumo di droghe, con una leggera flessione rispetto al 1991 (70,2 %) (Office Central, 1993: 35). In **Germania**, invece, la flessione sembra ben più sostenuta poiché i reati di consumo, traffico ed importazione di cannabis sul totale dei reati contemplati dalla Legge sugli stupefacenti sono diminuiti dal 1988 ad oggi in maniera continua, passando dal 56,7% al 38,9 % (BKA, 1993: 9-10).

Il circuito degli scambi illeciti di cannabis è largamente autonomo da quello della cocaina e dell'eroina, ed appare caratterizzato dalla presenza sempre più accentuata di elementi e gruppi di matrice extra-comunitaria negli stadi dell'importazione e della distribuzione al minuto.

Il coinvolgimento di individui extra-comunitari nel traffico e nello spaccio di stupefacenti costituisce, d'altra parte, una tendenza comune ai tre mercati.

In **Germania**, la percentuale degli stranieri sottoposti ad indagini per reati connessi agli stupefacenti è salita nel 1992 al 26 % del totale degli indiziati (BKA, 1992: 20).

I soggetti di origine turca appaiono il gruppo di gran lunga più numeroso (35,8 % sul totale degli stranieri) e sono al primo posto per traffico e spaccio di eroina, cocaina e cannabinoidi; seguono al secondo posto gli italiani, che nel 1992 hanno un peso percentuale dell'11,2 % (BKA, 1993: 35-38) In **Francia**, gli stranieri costituiscono quasi il 52 % del totale dei trafficanti arrestati dalle

forze dell'ordine nel corso del 1992. Le nazionalità più rappresentate sono quella algerina (32 %), marocchina (21,2 %), tunisina (7,8%) e zairese (4,3%) (Office Central, 1993: 65).

Accanto ai tradizionali mercati dell'eroina, della cocaina e della cannabis, negli ultimi anni si è diffuso in Europa il consumo di metilenediossimetanfetamina - nota come "Ecstasy" e di una sua variante, solitamente spacciata con lo stesso nome, la metilenediossianfetamina.

Agli occhi dei giovani consumatori questi prodotti non hanno la connotazione negativa dell'eroina e sono legate alla dimensione del gioco e del divertimento. In **Gran Bretagna** e in **Spagna**, paesi che hanno raccolto un buon numero di informazioni su questa nuova droga, i sequestri di Ecstasy sono fortemente cresciuti a partire dal 1989.

La sostanza è venduta in pastiglie e tavolette, con un dosaggio medio di 50-100 grammi, in discoteche, feste e party privati, a un prezzo variabile, in Inghilterra, tra 10 e 20 sterline.

Danno effetti euforizzanti e allucinogeni. Secondo una stima restrittiva, almeno 500.000 persone hanno provato l'Ecstasy nel Regno Unito negli ultimi tre anni (NCIS, 1992: 34-35; Delegacion, 1992: 12).

Nella stessa fascia di consumatori riscontra una crescente popolarità anche il "Popper", nitrito d'amile, droga da discoteca per eccellenza, poiché ha effetto brevissimo e induce un senso di benessere ed eccitazione.

## I mercati emergenti

### I mercati della Confederazione degli Stati Indipendenti e degli altri paesi dell'ex blocco sovietico

E' stato calcolato che nel 1991 nella Confederazione degli Stati Indipendenti, circa 1 milione e mezzo di persone facevano uso di droghe (DCSA, 1993: 326), ma secondo una ricerca condotta da un'équipe di sociologi nel 1992 la stessa cifra corrisponde ai soli tossicodipendenti della Repubblica Russa, di cui 500.000 sono consumatori abituali (Avdienko, 1993: 16).

Oltre ai consumatori di stupefacenti, nel 1990 si stimava che esistessero in Unione Sovietica più di 200.000 "tossicomani", cioè coloro che ingeriscono, inalano o inghiottono composti che non sono classificati come narcotici ma che comunque hanno effetti eccitanti o allucinogeni come ad esempio la colla, l'acetone, la benzina e il disinfestante (Lee, 1992).

Dall'analisi dell'elenco degli assuntori di narcotici registrati dal Ministero della Sanità sovietico per l'anno 1990, si evince inoltre che il tasso di tossicodipendenza presentava variazioni notevoli tra una regione e l'altra: in particolare il consumo di droghe risultava assai più diffuso nelle Repubbliche dell'Asia Centrale - dove la coltivazione e l'uso di sostanze stupefacenti sono radicati nella cultura locale - che presentavano tassi di 27,6 consumatori ogni 100.000 abitanti, ben lontani da quelli registrati nella Repubblica Russa (19,1 ogni 100.000 abitanti) e nei paesi baltici (16,4).

Alla fine degli anni '80, i derivati della canapa indiana erano le sostanze maggiormente diffuse. Secondo uno studio condotto da un ricercatore sovietico alla fine degli anni '80 infatti, l'hashish e la marijuana occupavano il primo posto nella graduatoria dei narcotici più usati dai tossicodipendenti sovietici, poiché il 55,3 % del campione affermava di farne uso regolare. Seguivano, poi, il Koknar (cioè paglia di papavero) (che veniva consumato dal 29,4 % dei rispondenti) e l'oppio (28,9 %). La cocaina e l'eroina risultavano invece assai poco diffuse e rispettivamente si collocavano al 12° e 14° posto della graduatoria, riscuotendo le preferenze del 3,6 % e dell'1,2 % del campione (Gabiani, 1990) (tabella 11).

Tabella 11. Le droghe più consumate in Unione Sovietica - 1989

	Percentuale dei 2.900 intervistati
Hashish-marijuana	55,3
Koknar (paglia di papavero)	29,4
Oppio	28,9
Chifir	13,5
Tavolette di codeina	13,3
Promedol	13,0
Efedrina	11,3
Morfina	10,8
Omnopon	8,9
Noksirin	7,4
Polvere di codeina	4,8
Cocaina	3,6
Efir	1,4
Eroina	1,2
Altre	7,6

Fonte: Gabiani, 1990.

La distribuzione geografica delle preferenze non era omogenea: nelle Repubbliche europee era molto più diffuso il consumo di anfetamine e sostanze tossiche non classificate come narcotici, mentre nelle regioni dell'Asia Centrale il largo consumo di droghe di origine naturale era in funzione della loro maggiore disponibilità (Lee, 1992).

All'inizio del corrente decennio, gran parte della domanda di narcotici veniva soddisfatta dalla produzione nazionale: secondo la Divisione Antidroga del Ministero dell'Interno Sovietico, nel 1990 almeno il 98 % (in termini di valore monetario) degli stupefacenti consumati in Unione Sovietica erano di origine domestica. In effetti, la canapa indiana cresce naturalmente su vasti territori per un'estensione di diversi milioni di ettari, e così pure una qualità di papavero da olio, mentre alcune Repubbliche hanno una lunga tradizione di coltivazione legale del papavero da oppio. Anche le droghe 'sintetiche', di largo consumo nelle Repubbliche baltiche e slave, vengono prodotte in laboratori casarecci, con metodi artigianali (OGD, 1994; Advienko, 1993).

Solo dopo il crollo dell'Impero Sovietico, gruppi criminali di varia nazionalità hanno cominciato a introdurre nelle Repubbliche della CSI e negli altri stati confinanti quantitativi rilevanti di stupefacenti di produzione straniera: al momento tuttavia, il loro obiettivo prioritario sembra quello di approfittare dell'impreparazione, della mancanza di risorse e dell'inefficienza dei locali apparati di contrasto per immettere la droga nei più ricchi mercati dell'Europa Occidentale.

Ancora all'inizio degli anni '90, il mercato sovietico dei narcotici aveva dimensioni piuttosto contenute, specie se confrontato con i mercati dei paesi occidentali. Nel 1990 il Ministero dell'Interno sovietico valutava il giro d'affari del mercato degli stupefacenti sovietico tra i 3 e i 14 milioni di rubli, cioè tra 1.7 e 7.7 miliardi di dollari USA al tasso di cambio di quell'anno, mentre il *turn-over* del mercato statunitense veniva stimato in 40 miliardi di dollari. Anche i reati connessi alla produzione, traffico e detenzione di stupefacenti rappresentavano, in Unione Sovietica solo l'1,2 % sul totale dei delitti nel 1989, mentre la stessa percentuale saliva al 9,4 % negli Stati Uniti (Lee, 1992).

I ritmi di sviluppo del fenomeno risultano, invece, estremamente preoccupanti. Secondo rilevazioni ufficiali, il numero dei tossicodipendenti è cresciuto di oltre il 75% tra il 1985 e il 1990 e, nello stesso lasso di tempo, il numero di coloro che abusano di sostanze tossiche si è più che triplicato (Lee, 1992). Nel 1992 il *turn-over* del mercato clandestino degli stupefacenti è stato stimato nell'ordine di 60 miliardi di rubli (Advienko, 1993).

Un'ulteriore, forte accelerazione si è verificata nel corso degli ultimi anni. Nel 1992 sono stati arrestati in Russia 6.500 trafficanti e, secondo fonti giornalistiche, la Sezione Antidroga della polizia moscovita ha sequestrato quattro tonnellate di droghe di origine naturale, cioè oltre quattro volte quanto aveva intercettato complessivamente (incluso quindi anche le droghe sintetiche) nel corso del 1991. Nei primi tre mesi del 1993 sono stati denunciati in tutta la Repubblica Russa oltre 40.500 delitti connessi alla droga, contro 29.500 dell'anno precedente e sono cresciuti

sensibilmente i reati di droga attribuibili a formazioni criminali organizzate.

E' noto ad esempio, che raggruppamenti criminali organizzati sul principio della solidarietà etnica - ed in particolare gruppi di origine caucasica, come i Ceceni, gli Azeri e i Gerogiani - controllano il sistema di distribuzione degli stupefacenti nelle grandi città, compiendo viaggi periodici nelle Repubbliche asiatiche per rifornirsi di droga dai trafficanti locali (Avdienko, 1993). Come affermano due noti ricercatori statunitensi,

"la Confederazione degli Stati Indipendenti è un mondo ideale per i gruppi criminali di narco-trafficanti. La CSI ha un mercato economico comune e frontiere pressoché inesistenti ... ma l'applicazione delle norme e delle sanzioni è una prerogativa di ciascun singolo stato sovrano. ... In effetti, i trafficanti possono muoversi liberamente all'interno del Commonwealth, ma le autorità non sono libere di perseguirli. Oltretutto, nella quasi completa assenza di controlli doganali, la spedizione di droghe da Taskent a San Pietroburgo è virtualmente senza rischi" (Lee e MacDonald, 1993: 102).

Come già in passato, le droghe più richieste nelle piazze dell'ex Unione Sovietica sono l'hashish e la marijuana, la paglia di papavero e le droghe sintetiche, mentre la diffusione di eroina e cocaina è per il momento limitata alle grandi città russe (OGD, 1993: 4-5).

Benché manchino informazioni attendibili, è presumibile che anche nei paesi dell'ex blocco sovietico si stia verificando una parallela espansione del mercato di droghe. Secondo fonti attendibili, il numero dei tossicodipendenti polacchi oscillava tra 50.000 e 300.000 nel 1991 e una percentuale assai elevata di essi sarebbe seriopositiva (Lee e Macdonald, 1993: 97-98; OGD, 1993: 3). Una delle sostanze più consumate è la c.d. "zuppa polacca", un

liquido scuro contenente morfina, che viene estratto da un tipo di papavero - il papavero blu - che cresce spontaneamente nella regione. Fino a qualche tempo fa il composto veniva preparato solo per il consumo locale, ma da alcuni anni i trafficanti e i tossicodipendenti polacchi stanno tentando di immetterne piccole quantità sul mercato tedesco, forti del basso costo della sostanza (una dose costa dai 20 ai 30 marchi): nel 1992 sono stati sequestrati in Germania 5.550 ml di "zuppa polacca" (BKA, 1993: 68-69).

Nelle Repubbliche Ceca e Slovacca le droghe più diffuse sono quelle sintetiche, soprattutto la metanfetamina e la codeina, la cui produzione è in gran parte domestica. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel 1991 la Repubblica Ceca contava oltre 6.500 assuntori di droghe, ma la polizia ritiene che il numero reale debba essere ottenuto moltiplicando questa cifra da 3 a 10 volte. Secondo la documentazione in possesso delle strutture terapeutiche, il tipico consumatore ceco è un maschio, di età compresa tra i 15 e i 24 anni, appartenente ai ceti inferiori e residente in un grande centro, che si inietta la metanfetamina o la codeina. La polizia ceca teme che il transito di ingenti quantitativi di eroina destinata ai mercati dell'Europa Occidentale possa stimolare lo sviluppo di una domanda interna (Richter, 1993).

Anche in Slovenia il consumo di droghe leggere e pesanti è cresciuto assai rapidamente nel corso degli anni '90: secondo il Ministero dell'Interno sloveno la popolazione degli eroinomani conta più di 3.000 unità e la polizia stima che il consumo annuo di eroina nell'intero paese sia di circa 400 chilogrammi, di cui viene intercettato solo il 4 %. Anche l'hashish e LSD sono sostanze piuttosto diffuse (Bizjak, 1993).

I mercati asiatici

Nei mercati asiatici, la droga di gran lunga più diffusa è una particolare conformazione di metanfetamina, detta "ice" per il suo aspetto (si tratta di cristalli colorati fumabili). Si tratta di una sostanza che ha effetti assai dannosi sulla salute dei consumatori, poiché provoca veri e propri deliri, allucinazioni ed irreversibili problemi renali.

L'ice è la droga più richiesta in Giappone e nella Repubblica di Corea e si trova al secondo posto in graduatoria nelle Filippine e in Australia (UN Commission on Narcotics Drugs, 1992a: 7). Dalla fine degli anni '80, i cristalli di "ice", la cui domanda appare in espansione in tutto il bacino del Pacifico, vengono commercializzati anche alle Hawaii e negli Stati della costa occidentale degli Stati Uniti (tabella 12).

**Tabella 12. Numero di membri della Yakuza arrestati per reati connessi alle droghe stimolanti - Anni 1986-1992**

<i>Anni</i>	<i>Totale arrestati</i>	<i>Membri Yakuza</i>	<i>Rapporto B/A %</i>
	<i>A</i>	<i>B</i>	
<i>1986</i>	21.052	10.711	50,9
<i>1987</i>	20.643	9.307	45,1
<i>1988</i>	20.399	9.221	45,2
<i>1989</i>	16.613	7.470	45,0
<i>1990</i>	15.038	6.581	43,8
<i>1991</i>	16.093	6.866	42,8
<i>1992*</i>	15.311	-	44

\*dati desunti da Un Commission on Narcotics Drugs, 1993: 10.

Fonte: Government of Japan, 1993: 74; UN Commission on Narcotics Drugs, 1993: 10.

In Giappone il 90 % circa dei reati connessi alla droga sono da porsi in collegamento con il traffico e l'abuso di droghe sintetiche. La distribuzione di tutti i prodotti anfetaminici in Giappone è controllata in buona parte dai gruppi criminali della Yakuza: come mostra la tabella 12, negli ultimi 5 anni i membri dei *Boryokudan* giapponesi hanno costituito una quota compresa tra il 42 ed il 50 % sul totale degli arrestati per reati connessi alle droghe sintetiche.

A detta di alcuni osservatori le formazioni criminali giapponesi sono coinvolte anche nel traffico di cannabinoidi e, in misura minore, in quello di cocaina (UN Commission on Narcotic Drugs, 1992a: 10).

Da due-tre anni infatti, le maggiori formazioni di narcotrafficienti dell'America Latina e dell'Asia stanno inviando quantitativi crescenti di droghe di origine naturale - eroina, cocaina e cannabinoidi - in alcuni paesi dell'Estremo Oriente, ed in particolare in Giappone, Corea, Australia e Nuova Zelanda nel tentativo di stimolare la domanda locale e di controbilanciare la progressiva saturazione delle piazze nordamericane e europee. Secondo i dati raccolti dalla Commissione Narcotici delle Nazioni Unite, negli ultimi anni sono stati intercettati quantitativi record di eroina, cocaina e hashish in Giappone, Corea, Nuova Zelanda e Australia. In quest'ultimo paese, i sequestri di cocaina sono passati dai 45 Kg del 1989 ai 447 Kg del 1992 (UN Commission on Narcotic Drugs, 1992a: 7-6; NNICC, 1993: 17).

La politica dei narcotrafficienti sembra aver riscosso un qualche successo soprattutto nel Continente australe e in Corea. Per la prima volta nel 1992 il numero dei consumatori di cannabis intercettati

dalla polizia sud-coreana è stato più elevato di quello degli assuntori di anfetamine (UN Commission on Narcotic Drugs, 1993).

## IL MERCATO DEL DENARO 'CALDO' E DEL DENARO 'SPORCO'

### 1. Denaro 'sporco' e denaro 'caldo'

Nel corso degli ultimi 30 anni si è verificata una progressiva separazione tra gli scambi finanziari mondiali e gli investimenti e le transazioni che avvengono nell'economia reale. Ogni giorno vengono compiute nelle piazze finanziarie internazionali transazioni per un valore superiore ai 200 miliardi di dollari. Solo una piccola frazione di questi scambi, tuttavia, stimata intorno al 5% del totale complessivo (Naylor, 1989) risulta collegata ai flussi del commercio mondiale. Il resto consiste di capitale 'caldo' in cerca di sbocchi speculativi a breve termine in beni liquidi o quasi-liquidi, capaci di garantire anonimità agli investitori.

La crescita di questo considerevole quantitativo di liquidità speculativa è legata a molteplici fattori quali l'internazionalizzazione delle maggiori banche e delle società finanziarie dagli anni '60 in poi, l'espansione del mercato dell'eurodollaro, l'eliminazione delle restrizioni e dei controlli sugli investimenti all'estero e sugli scambi monetari, l'impatto della tecnologia di circolazione elettronica delle informazioni sui singoli mercati nazionali dei capitali.

Benché non siano disponibili misurazioni dettagliate delle dimensioni di questo 'pool' di capitale speculativo, è comunque possibile effettuare delle stime circa l'ordine di grandezza del volume del denaro 'caldo'.

Un indicatore molto significativo della presenza di una seria anomalia nel circuito degli scambi economici mondiali è costituito dal fenomeno della non-somma zero della bilancia mondiale dei pagamenti. L'insieme delle esportazioni di beni e servizi da un determinato paese -e da tutti i paesi- dovrebbe, a rigor di logica, corrispondere all'insieme delle importazioni di un altro paese e di tutti i paesi. La somma generale delle statistiche delle bilance dei pagamenti di tutti i paesi dovrebbe perciò ammontare grosso modo a zero. Così tuttavia non avviene. A partire dall'inizio degli anni '70 si è andata creando una discrepanza sempre maggiore tra le importazioni e le esportazioni mondiali, che ha raggiunto un massimo di oltre 100 miliardi di dollari nel 1982, per mantenersi poi su livelli alquanto consistenti negli anni successivi.

La discrepanza in questione pone un serio problema. Occorre ammettere l'esistenza di errori od omissioni nei metodi di registrazione degli scambi internazionali, oppure che una quota non trascurabile degli stessi si svolge al di fuori dei circuiti ufficiali e legali. La difficoltà di misurare la bilancia dei pagamenti mondiali, l'assenza, in alcuni paesi, di un efficiente sistema statistico sono elementi sufficienti a spiegare parte del fenomeno, ma non sono in grado di giustificare la sistematica prevalenza delle entrate sulle uscite né la crescita costante del divario lungo gli anni '70. Buona parte dell'anomalia in questione può essere realisticamente spiegata con riferimento ai flussi monetari degli scambi illeciti, che non sono registrati nelle statistiche ufficiali, nonché alla tendenza diffusa alla sovra-fatturazione delle esportazioni (Walter, 1985: 18-21).

Contrariamente a quanto si sente talvolta affermare a proposito delle dimensioni complessive del denaro 'caldo' che circola nell'arena della speculazione finanziaria, la maggior parte di esso non è di origini criminali. La necessità di utilizzare canali finanziari segreti o riservati non è propria

soltanto dei soggetti della criminalità organizzata ed economica, ma anche di gruppi terroristici e rivoluzionari e di tanti operatori economici che svolgono attività non necessariamente illecite. Mentre crescono le informazioni disponibili in merito alle attività della Bank of Credit and Commerce International, appare con sempre maggiore chiarezza che l'istituto in questione forniva prestazioni finanziarie di tipo "riservato" o illecito a una clientela assai variegata, che includeva al suo interno trafficanti colombiani, terroristi medio-orientali e gruppi rivoluzionari latino-americani, nonché esponenti dell'*élites* politiche dei paesi in via di sviluppo.

Occorre sottolineare con forza che denaro 'caldo' e denaro 'sporco' non sono la stessa cosa. Il denaro sporco costituisce solo una contenuta frazione del primo. Anche all'interno dell'area del denaro chiamato 'sporco', esiste una importante distinzione tra il denaro che è sporco per via della sua provenienza dalla sfera degli scambi criminali, e il denaro che viene guadagnato nel settore legale ma che diventa sporco perché il suo possessore intraprende la strada dell'evasione fiscale o della esportazione clandestina di capitale.

Ciononostante, una parte consistente della liquidità speculativa di cui stiamo parlando è costituita di capitali di origini perlomeno 'grigie', che tendono a nascondere l'identità dei loro detentori. La stessa esistenza del *pool* di denaro caldo, inoltre, anche nella sua componente maggioritaria che ha origini del tutto pulite, finisce con l'essere strettamente collegata ad una fenomenologia di illegalità su vasta scala: il denaro caldo circola attraverso canali istituzionali e geografici aperti e frequentati dalla criminalità organizzata e dalla criminalità economica, usa la stessa tecnologia adoperata da queste ultime per spostarsi da una sede all'altra, e tende a concentrarsi negli stessi luoghi e nelle stesse banche.

E' nei paradisi fiscali che ogni giorno ha luogo la commistione tra i diversi flussi di denaro caldo. Un paradiso fiscale ha - in base alla definizione del Permanent Subcommittee of Investigations of the Committee on Governmental Affairs del Senato degli USA - due caratteristiche principali: un livello di tassazione delle transazioni ridottissimo o nullo, nonchè la garanzia del segreto bancario e/o commerciale sulle stesse. Una terza caratteristica è costituita dal fatto che le banche e gli intermediari finanziari finiscono con l'assumere un ruolo dominante nell'economia del paradiso fiscale (U.S. Senate, 1983: 8-9; vedi anche Blum, 1984: 5-13).

Inizialmente sorti come strumenti delle attività finanziarie di un gruppo ristretto di operatori che si muovevano nell'ombra - dai grandi evasori fiscali ai mercanti di droga - i metodi e i meccanismi della finanza sommersa sono stati ora "democratizzati", messi al servizio di tutti, in funzione esclusivamente del reddito economico (Naylor, 1989: 20). I centri della finanza d'avventura sono così diventati lo snodo privilegiato per le transazioni che hanno bisogno dell' assenza di ogni regolazione e controllo. Essi rappresentano un rifugio sicuro per la massa di attività altamente speculative, lecite ed illecite, che, grazie anche all'esistenza di rifugi di questo tipo, hanno sperimentato una crescita continua dalla fine degli anni '60 in poi.

Paradisi fiscali esistevano in Europa già all'inizio del secolo, ma la crescita del mercato dell'eurodollaro ha grandemente promosso l'espansione dei centri *off-shore*, che di tale mercato fanno parte (U.S. Senate, 1983: 3-7): nel corso degli anni '60, le giurisdizioni europee sono state affiancate da un numero crescente di località in tutto il mondo - come le Bahamas, Panama, Hong Kong, le isole Caraibiche e molte altre, disposte

a non imporre restrizioni o controlli pur di attrarre denaro di qualsiasi tipo ed origine (Walter, 1985: 91-124; Blum 1984: 15-28; 51-70).

I centri *off-shore* e il mercato dell'eurodollaro hanno costituito la sezione a più rapida crescita dell'intero sistema finanziario mondiale. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, i fondi in transito in queste piazze finanziarie sono cresciuti a un ritmo due o tre volte più veloce di quelli scambiati complessivamente in tutti i mercati mondiali e hanno ormai superato l'ammontare globale di 2 trilioni di dollari<sup>4</sup>(Gordon 1981).

I profitti depositati o in transito delle imprese multinazionali, i complessi movimenti dei prestiti inter-bancari, i capitali di marca criminale o clandestina si mescolano perciò in questi luoghi e in questi mercati con denaro proveniente da ogni sorta di attività. La valenza ultra-speculativa dell'attuale assetto del mercato dell'eurodollaro ed i conseguenti pericoli per la stabilità dell'equilibrio finanziario mondiale che ciò comporta sono stati colti da alcune autorità degli Stati Uniti (U.S. Senate, 1983), ma sono ancora poco avvertiti in Europa.

La più nota sorgente dei flussi di denaro sporco che cercano di scomparire per poi riapparire 'puliti' e 'lavati' sotto forma di investimenti in beni reali o di depositi bancari è costituita dal traffico della droga. Ma ne esistono varie altre. Profitti enormi vengono generati dal commercio clandestino delle armi, dal contrabbando di oro, gioielli e pietre preziose, dalla contraffazione di merci e banconote, nonché dalle frodi commerciali e fiscali, da attività di 'insider trading' e dalla compravendita di esseri umani. Il *turn-over* prodotto da tali mercati è da ritenersi nell'insieme superiore al fatturato del traffico mondiale di stupefacenti.

---

<sup>4</sup> Il rapido sviluppo finanziario delle isole Caymans ben esemplifica l'espansione dei paradisi fiscali: nel 1964 queste isolette del Mar dei Caraibi avevano due sportelli bancari e non svolgevano alcuna transazione *off-shore*; nel 1982 vantavano oltre 360 filiali di banche estere, 8.000 società e un numero di macchine telex *pro capite* superiore a quello di ogni altra nazione del mondo (U.S. Senate, 1983: 25).

Ad accrescere il volume globale del 'pool' di denaro sporco, contribuiscono in percentuale consistente anche forme di illegalità come l'evasione fiscale, la corruzione politico-amministrativa in grande stile e l'esportazione illecita di capitali.

## 2. *L'economia sommersa*

Una sorgente molto rilevante della liquidità 'calda' internazionale consiste nel settore 'sommerso' delle maggiori economie occidentali. L'economia sommersa è cosa diversa dall'economia criminale, in quanto include quella classe molto più vasta di scambi e di produzioni che non lasciano traccia nei documenti contabili e fiscali, e che sono organizzati nella maggior parte dei casi proprio allo scopo di evitare la tassazione e la registrazione.

I risultati delle numerose indagini condotte in Occidente da enti privati di ricerca e da istituti universitari sulle dimensioni e le caratteristiche dell'economia informale hanno influenzato le autorità ufficiali di vari paesi. Alcune di queste ultime - come l'Istituto Centrale di Statistica Italiano - hanno ricalcolato le serie storiche del reddito nazionale per includere le attività sommerse. Altre istituzioni - come l'Internal Revenue Service degli Stati Uniti - hanno effettuato una revisione radicale verso l'alto delle stime sulle proporzioni dell'evasione fiscale interna. Secondo l' IRS, nell'anno fiscale 1986 l'evasione fiscale derivante da redditi nascosti si è avvicinata, negli USA, alla cifra di 100 miliardi di dollari (Wall Street Journal 4-15-86).

Viene oggi generalmente accettato che l'espansione del settore informale lungo gli anni '70 é arrivata al punto di rappresentare una quota che viene stimata aggirarsi tra il 10 ed il 25% del prodotto lordo dei paesi

più sviluppati. Ma le previsioni di uno stretto collegamento tra il fenomeno delle attività economiche sommerse e le condizioni di recessione dell'economia regolare degli anni '70 non sono state confermate. Nel corso dell'espansione produttiva degli anni '80 non si è avuto nei maggiori paesi occidentali alcun ridimensionamento della quota di transazioni non ufficiali rispetto a quelle ufficiali.

Per quanto riguarda l'Italia, uno degli studi più accurati dell'economia sommersa nazionale pubblicato all'inizio degli anni '80, stimava in 96.831 miliardi di lire 1982 l'entità del prodotto nazionale lordo che sfuggiva alle rilevazioni ufficiali. Tale cifra era pari al 20,6% del reddito nazionale ed includeva 20.000 miliardi di valore aggiunto attribuibile all'economia criminale (Deaglio 1985). In Francia esistevano nel 1986 tra 800mila ed 1 milione e mezzo di lavoratori impiegati in attività non-ufficiali che davano luogo ad un giro di affari annuo di 8,6 miliardi di dollari (Cornwell 1986), mentre le dimensioni dell' "economia parallela" tedesca venivano collocate nello stesso anno tra i 16 ed i 30 miliardi di dollari annui (*ibidem*).

Dal punto di vista della produzione di un flusso di denaro 'caldo' che confluisce nel pool della liquidità speculativa internazionale, l'importanza del fenomeno dell'economia 'irregolare', 'sommersa', 'parallela', ecc. è evidente. Poiché una quota molto rilevante -e in alcuni paesi di gran lunga prevalente- di essa consiste di transazioni effettuate allo scopo di evitare il pagamento delle tasse, i ricavi di tali transazioni devono essere nascosti fino al momento nel quale possono riapparire senza rischio sotto forma di risorse legittime da impiegare a scopo di consumo o di investimento. L'economia sommersa possiede quindi, al pari dell'economia ufficiale, un suo ramo 'estero' che consiste di un rilevante flusso di capitali 'grigi' che tendono a prendere la strada dell'esportazione illecita, incrociando così le

strade, le banche e le organizzazioni frequentate dal popolo della criminalità internazionale.

In paesi come gli USA, caratterizzati da regimi fiscali rigidi ed efficienti, ciò ha determinato una sorta di 'democratizzazione' dei reati di evasione fiscale e di esportazione clandestina, ed un corrispondente 'salto di qualità' dell'offerta dei servizi di esportazione illecita, diventati più organizzati, vasti e ramificati.

A conclusione di una indagine del Senato degli Stati Uniti sull'uso illegale dei paradisi fiscali *off-shore*, il Presidente della sottocommissione per le Indagini Speciali ha dichiarato:

"Durante questa ed altre inchieste che la sottocommissione ha condotto, abbiamo ascoltato numerosi testimoni che ci hanno informato come i narcotrafficienti ed altri criminali usino le istituzioni *off-shore* per 'lavare' i propri profitti illeciti o per nasconderli dall'attenzione dell'Internal Revenue Service ... Ma' egualmente scioccante è stata la scoperta che i paradisi fiscali non sono più usati soltanto dai criminali. Essi sono oggi utilizzati in misura crescente da cittadini americani che per ogni altro aspetto sono in regola con le leggi allo scopo di evadere le tasse ed occultare beni ai creditori" (U.S. Senate, 1983: 4).

### 3. I capitali in fuga

Un ulteriore componente di denaro caldo che affluisce nel vasto pelago della speculazione mondiale é costituito dai capitali in fuga dai paesi indebitati del Terzo Mondo. Molti fattori hanno contribuito al rigonfiamento di tale flusso, avvenuto dall'inizio degli anni '70 in poi.

Per alcuni anni dalla fine degli anni '60, lo *shortage* di materie prime ed il conseguente aumento dei prezzi fecero affluire considerevoli quantitativi di valuta estera nelle nazioni in via di sviluppo meno povere e sfortunate. In un secondo tempo, dopo il primo *shock* petrolifero del 1973, i paesi dell'OPEC depositarono le loro eccedenze in dollari nell'euromercato

e fu attraverso l'euromercato che queste somme vennero prestate ai paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio (Hawley, 1987: 3). Mirando più alla massimizzazione del tasso di crescita patrimoniale che a quella del profitto, e fidandosi del presupposto che un paese non potesse dichiarare bancarotta come un'impresa privata, le grandi banche - ed in particolare quelle statunitensi - concessero prestiti con molta larghezza, senza prestare sufficiente attenzione alla qualità del credito ed alla redditività del progetto finanziato. Tra il 1973 e il 1979, i paesi in via di sviluppo accrebbero il proprio indebitamento interno da meno di 100 a oltre 350 miliardi di dollari, raggiungendo poi 700 miliardi alla metà del 1982.

Una parte molto consistente di questo denaro, tuttavia, non è stata né investita né consumata in loco, ma è ritornata in Occidente sotto forma di capitali esportati illegalmente e depositati talvolta addirittura presso gli stessi istituti finanziari prestatori come giacenze personali dei capi degli stessi governi e degli stessi Stati, o come depositi effettuati da privati cittadini dei paesi beneficiari dei prestiti.

Con l'interruzione dei flussi di crediti avvenuta nel 1982, la fuga dei capitali dai paesi in via di sviluppo si è accelerata. La crisi economica e politica provocata dal deterioramento della posizione internazionale dei paesi indebitati - alcuni dei quali si sono trovati pressoché privi di riserve valutarie e sono stati costretti ad intraprendere politiche deflazionistiche molto severe - ha impaurito le loro classi medie, le quali hanno iniziato a dirottare a loro volta verso gli USA e verso i paradisi fiscali europei, asiatici e dei Caraibi buona parte dei loro risparmi.

Si stima che tra la metà degli anni '70 ed oggi più di 250 miliardi di dollari sono stati trasferiti in paradisi finanziari *off-shore* da persone residenti in paesi del Terzo Mondo (Morgan Guaranty Trust, 1986-87; vedi anche Walter 1985: 41-45). Una quota molto consistente di tale cifra si è

mossa durante gli anni 1983-85 proprio da quei paesi come il Messico, l'Argentina ed il Venezuela che si trovano nelle condizioni di maggiore indebitamento.

La fuga di capitali ha raggiunto proporzioni tali che alcuni studiosi sono giunti ad affermare che il problema del debito internazionale potrebbe essere risolto o quantomeno drasticamente sgonfiato dalla confisca dei patrimoni esportati illegalmente all'estero da cittadini residenti nei paesi in via di sviluppo (Naylor, 1989).

Ai capitali in fuga dai paesi del Terzo Mondo occorre aggiungere i flussi di denaro generato dalla corruzione e dal malcostume politico-impresonditoriale dei paesi occidentali: come hanno rivelato le recenti indagini in corso in Italia, si tratta di un fenomeno dalle dimensioni economiche assai consistenti. Secondo una stima attendibile e alquanto prudente, elaborata da uno stimato economista, nel 1992 sono state pagate tangenti per un ammontare pari a 5-6 mila miliardi di lire (Deaglio, 1993). A tale cifra si arriva con pochi passaggi logici. Nel 1992 l'amministrazione pubblica ha speso 70 mila miliardi di lire per l'acquisto di beni e servizi, mentre gli investimenti effettuati direttamente o indirettamente dall'amministrazione stessa sono stati pari a 65 mila miliardi. Ipotizzando che mediamente su tutte le forniture sia stata pagata una tangente del 2-3 per cento e che su tutti gli investimenti la tangente sia stata del 5 per cento, si ottengono valori pari a quelli sopra citati. A questa somma occorre poi aggiungere le tangenti pagate sugli investimenti delle imprese pubbliche o controllate dal settore pubblico ma che non fanno formalmente parte dell'amministrazione statale, quali l'Enel e le Partecipazioni Statali, nonché quei trasferimenti diretti che vengono compiuti dalle famiglie e dalle imprese alla "classe politica" *latu sensu* allo scopo di influenzare il processo

decisionale della pubblica amministrazione: queste due varietà di tangenti possono essere valutate nell'ordine di 10mila miliardi per il 1992.

Se si fanno calcoli simili anche per gli anni precedenti, pur detraendo una quota percentuale che è stata destinata ai consumi di lusso e alle spesi correnti, è evidente che i flussi monetari prodotti dalla corruzione politico-amministrativa del nostro paese, costituivano una componente importante del *pool* di denaro sporco che ogni anno deve essere "lavato" in centri finanziari nostrani ed *off-shore*.

Anche le tangenti, infatti, circolano negli stessi canali, attraverso gli stessi intermediari, negli stessi paesi dalla legislazione accondiscendente, che vengono utilizzati dai gruppi della criminalità organizzata per nascondere e 'lavare' i proventi del traffico di stupefacenti e di armi, delle estorsioni, dei sequestri di persona o di qualsivoglia altra attività illecita.

#### *4. La domanda di prestazioni finanziarie illecite*

Come si è già sottolineato, il flusso monetario complessivo generato dal commercio di beni e servizi illegali rappresenta una quota limitata del 'pool' mondiale di denaro caldo: mentre le dimensioni delle economie criminali nazionali si misurano in decine di miliardi di dollari, i flussi e gli stocks di denaro 'caldo' si misurano in centinaia e migliaia di miliardi di dollari. Si tratta, in ogni caso, di una componente in forte crescita nel corso dell'ultimo trentennio, le cui proporzioni assolute sono tali da poter influenzare notevolmente le economie di vari singoli paesi. Un rapporto del Parlamento Europeo, reso pubblico nell'ottobre 1991, stima che 100 miliardi di dollari provenienti dal solo traffico di stupefacenti siano "riciclati" annualmente in Europa e valuta in 820 miliardi di dollari gli

interessi incassati in dieci anni dai trafficanti attraverso il deposito dei capitali nel sistema bancario convenzionale (Assemblée Nationale, 1993: 53).

La rapida crescita del denaro caldo proveniente da attività illecite è il risultato del processo di sviluppo e di unificazione dei mercati illeciti su scala sia interna che internazionale, che, iniziato in tono minore nei decenni immediatamente posteriori alla seconda guerra mondiale, si è accresciuto impetuosamente lungo gli anni '70 ed '80. L'espansione dei mercati illegali, unitamente allo sviluppo ed alla piena affermazione di una dimensione imprenditoriale della criminalità organizzata, ha creato la necessità di "lavare" gli ingenti proventi delle attività illecite. Mentre parte del denaro sporco è reinvestito in affari illeciti o consumato nell'acquisto di beni di lusso, una quota ancora maggiore dei profitti deve essere 'ripulita' tramite il sistema finanziario domestico ed internazionale.

Ciò ha comportato una parallela espansione della dimensione transnazionale della grande criminalità, e dell'obbligo per gli attori criminali di collegarsi alle istituzioni ed ai luoghi del denaro senza patria. E' infatti oramai pressoché inevitabile che quasi ogni genere di intrapresa criminale su vasta scala, strutturata secondo i criteri del massimo profitto, della continuità operativa e dell'immunità dall'azione ufficiale di contrasto debba ad un certo momento integrarsi nel sistema delle banche, delle finanziarie e dei centri *off-shore*. Se ciò non avviene, significa che l'impresa criminale si trova in condizioni eccezionali di protezione nel paese in cui opera, oppure che viene gestita male e senza una visione di prospettiva.

Non è un caso infatti che alcuni dei più noti ed importanti centri *off-shore* siano collocati sugli snodi delle principali rotte dei commerci illegali: Panama e le Bahamas svolgono un ruolo ormai accertato di compensazione finanziaria delle transazioni del mercato della cocaina tra l'America Latina e gli Stati Uniti, Hong Kong svolge lo stesso ruolo per ciò che riguarda

l'eroina proveniente dal Sud-Est asiatico e diretta in Occidente, mentre in alcuni paradisi fiscali europei come la Svizzera e il Liechtenstein si concentrano i capitali generati dalla produzione e dal commercio delle armi, e dell'eroina che proviene dall'Asia del sudovest.

Di conseguenza, le connessioni tra crimine organizzato e crimine economico si sono rapidamente moltiplicate ed approfondite nel corso degli ultimi anni. Le famiglie-imprese della criminalità organizzata sembrano a tutt'oggi incapaci, tuttavia, di riciclare per proprio conto e su base stabile i profitti illeciti e sono costrette ad affidarsi a istituzioni e personaggi appartenenti alla sfera della criminalità finanziaria. Il caso Sindona, i recenti sviluppi delle indagini sulla bancarotta del banco Ambrosiano e sulla morte del suo presidente Roberto Calvi, nonché il famoso scandalo, scoppiato nell'estate 1991, della Bank of Credit and Commerce International e molti altri episodi meno noti<sup>5</sup>, confermano l'esistenza di solidi e duraturi legami tra criminalità organizzata e finanza d'avventura in tutto il mondo.

### *5. Il riciclaggio*

Il riciclaggio consiste fondamentalmente in un'operazione di separazione del bene dalla propria provenienza (Colombo, 1990: 17). La gran parte delle operazioni di riciclaggio avvengono attraverso il sistema finanziario, anche se modeste quantità di denaro di provenienza illecita vengono talvolta investite direttamente in imprese lecite.

---

<sup>5</sup> Ad esempio, la banca australiana Nugan Hand che ha operato negli anni '70 come strumento finanziario del traffico di eroina e di armi in 13 paesi (Commonwealth-New South Wales Joint Task Force on Drug Trafficking, 1983). Come mostrano fonti diverse, molte banche e casse di risparmio americane, di dimensioni medio-piccole, sono rimaste coinvolte nel riciclaggio dei profitti del traffico di droga (President's Commission on Organized Crime, 1984: 29-50; Lernoux, 1984).

Esiste un'ampia variabilità nelle modalità di riciclaggio: alcune operazioni si limitano ad un'unica transazione e presuppongono contatti molto scarsi con il sistema finanziario tradizionale; altre sono assai più complesse e si articolano in diverse fasi che coinvolgono numerosi intermediari che hanno competenze diversificate ed operano in diverse giurisdizioni, allo scopo di rendere arduo a qualsiasi investigatore la ricostruzione del percorso compiuto dal denaro. Occorre, tuttavia, evidenziare che, nonostante il termine "riciclaggio" venga abitualmente usato in maniera peggiorativa, il lavaggio di denaro sporco non implica necessariamente alcuna infrazione delle leggi e dei regolamenti vigenti (fatta eccezione, ovviamente, per la legislazione sul riciclaggio) (Rider, 1992: 257).

In base ad una tipologia elaborata dalla FATF, la Financial Action Task Force istituita dai 7 paesi più industrializzati nel 1989, il processo del riciclaggio può essere suddiviso, indipendentemente dalla sua complessità, in tre tappe fondamentali (FATF, 1991; Assemblée Nationale, 1993: 53):

- il collocamento, che segna l'ingresso fisico del denaro contante nel sistema finanziario. E' la fase più difficile e delicata del processo di riciclaggio, nella quale gli apparati investigativi hanno le maggiori probabilità di intercettare i capitali sporchi.

Molte forme di attività criminali producono grandi quantità di contante in piccole denominazioni che devono essere trasformate in una forma di ricchezza più facilmente manovrabile e trasportabile. Si tratta, spesso, di un problema di non poco conto per le organizzazioni criminali: nel corso dell'operazione "Green Ice", compiuta nell'ottobre 1992, sono stati scoperte negli Stati Uniti due stanze interamente piene di dollari di piccolo taglio: il denaro, frutto della distribuzione al dettaglio della cocaina, era in attesa di essere immesso nel sistema finanziario per poter venire 'ripulito'.

E' da rilevare che l'operazione, gestita dalla Drug Enforcement Administration americana, in collaborazione con le forze di polizia di 7 paesi (tra cui l'Italia), ha permesso il sequestro di 44 milioni di dollari.

Solitamente, le somme di denaro vengono depositate nelle banche e nelle altre istituzioni finanziarie del paese in cui hanno avuto luogo le attività illecite o, più raramente, all'estero. Mentre un tempo era assai facile introdurre del denaro sporco nel sistema finanziario e gli imprenditori mafiosi si presentavano con valigie piene di contanti agli sportelli bancari, oggi i gruppi criminali hanno elaborato strategie più sofisticate e diversificate allo scopo di evadere i crescenti controlli.

- la stratificazione, cioè l'attuazione di una serie di complesse operazioni allo scopo di separare il capitale dalla sua origine illecita. Una volta che è avvenuto il collocamento del contante all'interno del sistema finanziario, le probabilità di intercettazione da parte delle agenzie di contrasto diminuiscono significativamente. Allo scopo di rendere impossibile la raccolta di elementi probatori sufficienti a stabilire l'origine del denaro, molto spesso vengono compiute a questo punto alcune transazioni di "stratificazione". Ne esiste una scelta molto ampia: si va dal trasferimento elettronico di denaro, all'uso di conti transitori, all'acquisto di valori mobiliari o di beni - come l'oro, i diamanti e gli oggetti di lusso - da usare come valore di scambio.

Per separare il denaro dalla sua origine illecita, e talvolta per la sua immissione diretta nel sistema bancario, si fa ricorso ai servizi offerti dai paradisi fiscali, dove è ancora oggi possibile aprire conti fiduciari, il beneficiario dei quali rimane anonimo, o creare società fantasma che dispongono di conti correnti nelle banche locali. Pur di attrarre capitali di una qualsiasi origine infatti, vari paesi sono disposti, per una lunga abitudine alla corruzione o per una scelta di sviluppo economico, ad offrire

la garanzia del segreto bancario ed a rendere difficile ogni collaborazione con gli investigatori stranieri. Una volta che il denaro è stato depositato in un centro *off-shore*, è assai arduo risalire alla sua origine illecita ed i beni liquidi possono quindi può essere immessi nel sistema bancario convenzionale e trasferiti attraverso i canali usuali.

- la terza fase è costituita dall'integrazione delle somme 'lavate' nel circuito finanziario legale, così da conferire loro una qualche legittimazione e farle apparire il risultato di affari leciti. Anche in questo caso i metodi sono assai numerosi. Tra i più frequenti è il metodo del *loan-back*, cioè l'accensione di un prestito presso un istituto finanziario per compiere un investimento lecito ed il pagamento di detto prestito con capitali di origine clandestina. Altre tecniche sono l'utilizzazione di società fantasma, le sovrapproduzioni, la compravendita di società o beni immobili all'estero con un prezzo diverso da quello di mercato, l'impiego di capitali sporchi depositati su conti fiduciari come garanzia di prestiti che poi non vengono rimborsati, e molte altre. Una commissione parlamentare turca, ad esempio, ha stimato che circa il 30 % della valuta pregiata entrata in Turchia dal 1984 al 1989 attraverso il meccanismo delle false fatturazioni fosse il prodotto di traffici di stupefacenti e di armi (OGD, 1993b).

A seconda del metodo prescelto, queste tre fasi possono svolgersi in modo distinto l'una dalle altre oppure in modo simultaneo; più frequentemente, tuttavia, esse si accavallano.

Le modalità del riciclaggio sono cambiate nel corso degli ultimi dieci anni in seguito alla leggi adottate da numerosi paesi ed ai tentativi di regolamentazione messi in atto dai principali organi internazionali.

L'attenzione dell'opinione pubblica verso il riciclaggio di denaro sporco ed in particolare verso il "lavaggio" dei profitti del traffico di stupefacenti è cresciuta nel corso degli anni '70 in quei paesi come l'Italia e

gli Stati Uniti che hanno radicati problemi di crimine organizzato, per poi diffondersi rapidamente in altre sedi domestiche ed internazionali nel corso degli anni '80.

Nel 1970, lo stesso anno in cui fu approvata la legge RICO (Racketeer Influenced and Corrupt Organization Statute), gli Stati Uniti adottarono il Bank Secrecy Act, che disegnò il modello americano di lotta al riciclaggio ed impose a tutti gli istituti di credito l'identificazione e la segnalazione di chiunque compia transazioni in contanti superiori a 10.000 dollari (Levi, 1991: 248-254). La legge è stata emendata in senso restrittivo nel 1986, col passaggio dell'Anti-Drug Abuse Act che ha creato una responsabilità penale per chiunque partecipi consapevolmente ad un'operazione di riciclaggio ed ha autorizzato gli istituti finanziari a fornire informazioni su quelle persone fisiche e giuridiche che risultino implicate in operazioni di riciclaggio.

Il metodo anti-riciclaggio prevalente negli USA è stato criticato a causa dei costi molto elevati rispetto ai risultati che consente di raggiungere. Esso produce una mole enorme di segnalazioni - nell'ordine di 6-7 milioni all'anno - ed il costo di ogni elaborazione basata su di esse è stato stimato in circa 17 dollari. La legislazione statunitense ha reso, in ogni caso, molto più difficile e rischioso il riciclaggio dei capitali sporchi accumulati nel paese e ha fatto sì che le banche e le altre istituzioni finanziarie tradizionali sviluppassero un'attenzione verso queste tematiche ed un fattivo spirito di collaborazione con le agenzie di supervisione.

Un sistema simile a quello americano è stato adottato anche in Italia. Nel 1978 è stato introdotto nel codice penale l'art. 648 *bis* - "Sostituzione di denaro o valori provenienti da rapina aggravata, estorsione aggravata o sequestro di persona a scopo di estorsione" - che esprimeva la preoccupazione del legislatore verso le tematiche del riciclaggio. Un anno

più tardi fu imposto agli istituti bancari, agli uffici postali ed altri sportelli pubblici l'obbligo di segnalazione delle transazioni in contanti superiori a 20 milioni di lire (Colombo, 1990: 79-83; Flick, 1991: 30-41). La materia è stata oggetto di ulteriori, recenti perfezionamenti legislativi.

Negli anni a noi più vicini, grazie anche alla campagna di sensibilizzazione condotta dalla Commissione Narcotici delle Nazioni Unite, sono stati firmati numerosi accordi internazionali inerenti al riciclaggio, e molti altri paesi hanno nel frattempo legiferato autonomamente in materia.

Nel dicembre 1988 le Nazioni Unite hanno adottato la Convenzione di Vienna contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope, la quale, pur limitandosi ai proventi del traffico di stupefacenti, prevede la penalizzazione del riciclaggio in tutti i paesi firmatari. La Convenzione è entrata in vigore nel novembre 1990 ed al 1° novembre 1992 risultava ratificata da 67 paesi.

Sempre nel 1988 i rappresentanti delle banche centrali associate alla Banca dei Regolamenti Internazionali hanno firmato una "Dichiarazione di Principi" con cui si sono impegnati a far osservare agli istituti di credito che ricadono sotto la loro giurisdizione tre criteri di condotta: lo scoraggiamento delle operazioni di riciclaggio, l'identificazione dei clienti e la piena collaborazione con gli organi inquirenti (Sangiorgio, 1991: 3-5). L'anno successivo i capi di Stato dei sette paesi più industrializzati hanno creato una Financial Action Task Force per valutare il risultato della cooperazione internazionale in tema di riciclaggio (FATF, 1990), mentre nel 1990 il Consiglio d'Europa ha proposto una Convenzione sul riciclaggio, recupero, sequestro e confisca dei proventi del crimine (Levi, 1991: 291-293). Una novità significativa di quest'ultima convenzione è che essa si riferisce ai proventi di ogni tipi di attività criminale, anche se prevede la possibilità che

i singoli paesi ne limitino la portata introducendo una riserva (Levi, 1991: 291-293).

Infine, nel giugno 1991, il Consiglio della Comunità Europea ha approvato una direttiva "per prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio" che gli Stati membri si sono impegnati a recepire entro il 1 gennaio 1993. La Direttiva adotta la definizione di riciclaggio stabilita dalla Convenzione di Vienna ma include anche i proventi di altre attività criminali; impone inoltre a tutti gli istituti bancari e finanziari - incluse le assicurazioni - l'identificazione dei clienti che eseguono transazioni superiori a 15.000 ECU e pone loro l'obbligo di denunciare all'autorità le operazioni sospette.

#### *6. Le nuove modalità di riciclaggio*

Per sfuggire alle sempre più stringenti regolamentazioni bancarie adottate dai paesi industrializzati, da alcuni anni le organizzazioni criminali dirottano quantitativi crescenti di denaro sporco verso i paesi che una volta appartenevano al Secondo e Terzo Mondo: nazioni, cioè, che hanno grande necessità di valuta pregiata e che mancano degli strumenti normativi ed operativi adeguati a contrastare il fenomeno. In Colombia è stato di recente tratto in arresto un agente finanziario che per anni ha riciclato milioni di dollari attraverso un *network* di conti correnti in 40 paesi esteri, di cui soltanto 15 membri della Financial Action Task Force on Money Laundering (BINM, 1993: 491-492).

Una frazione rilevante e crescente delle operazioni di riciclaggio che vengono condotte annualmente in tutto il mondo hanno luogo attraverso canali finanziari non tradizionali o "paralleli". Questa tendenza costituisce in parte il risultato delle più stringenti regolamentazioni a livello sia

domestico che internazionale che hanno reso molto più difficile l'introduzione nel sistema finanziario di quantitativi consistenti di denaro sporco attraverso gli istituti creditizi. Nei paesi in cui vige un regime di segnalazione obbligatoria al di sopra di un tetto predeterminato, ad esempio, gli imprenditori mafiosi che vogliono depositare in banca capitali di provenienza illecita sono adesso costretti a frazionare le somme - operazione denominata "smurfing" - o ad acquistare, tramite la corruzione, la complicità dell'operatore addetto.

Vi è anche chi, tuttavia, ha fatto nuovamente ricorso ad antichi metodi di trasferimento del denaro che consentono di evitare ogni contatto con il sistema finanziario del paese ospite. Da alcuni anni ad esempio, i narco-trafficienti hanno ripreso a spedire direttamente in Colombia i dollari provenienti dalla vendita al dettaglio di cocaina nelle piazze americane. Secondo la stima di un esperto della Drug Enforcement Administration, il 40 % circa dei proventi della distribuzione della droga vengono attualmente trasferiti direttamente in Colombia per via aerea o marittima.

Una volta giunti in loco, i narcotrafficienti non hanno problemi a cambiare i dollari in *pesos* colombiani. Nonostante la rigida politica anti-droga varata dalle ultime due amministrazioni, il fabbisogno di valuta pregiata del paese ha impedito fino alla fine degli anni '80 la chiusura della *ventanilla siniestra*, uno sportello bancario aperto presso i maggiori istituti di credito della Colombia che consentiva di cambiare dollari contro *pesos* senza identificare il titolare dell'operazione. Ed ancora oggi la normativa antiriciclaggio sembra essere ben poco efficace, se le agenzie di contrasto ritengono che quantitativi crescenti di narcodollari siano entrati in Colombia nel corso degli ultimi due anni (NNICC, 1993: 47).

Anche i gruppi criminali cinesi ed indiani spediscono annualmente somme ingenti di denaro contante di provenienza illecita nei paesi di

origine, tramite corrieri che le nascondono nei bagagli o nei vestiti (NNICC, 193: 48).

I raggruppamenti della criminalità asiatica si avvalgono inoltre della possibilità di utilizzare canali finanziari sommersi per riciclare e muovere capitali di provenienza illecita. In numerosi contesti esistono infatti sistemi bancari informali, che, noti con nomi diversi - "chop shop" nelle comunità cinesi, "chiti", "hundi" o "hawalla" nel sub-continente indiano, si sono formati in epoche remote allo scopo di facilitare gli scambi commerciali tra i membri di uno stesso gruppo etnico. I diversi sistemi bancari differiscono fra di loro per complessità ed adattabilità: si va dai sofisticati *network* dei Cinesi d'oltremare ad operazioni molto simili al baratto delle tribù africane (Rider, 1992: 265). Alcune di queste strutture reticolari hanno oggi un'estensione molto ampia, con ramificazioni in più continenti in seguito alla diaspora della comunità etnica.

Il meccanismo centrale di ogni sistema finanziario sommerso si fonda sulla fiducia reciproca: nelle transazioni più semplici, il cliente deposita presso un membro di questa rete finanziaria sommersa una somma di denaro e riceve un pezzo di carta - il "chop" o "chiti" - con il quale egli stesso od un suo fiduciario può richiedere, ovunque sia presente un altro "banchiere" clandestino, l'ammontare versato. A sua volta l'intermediario che riceve il "chop", si vede riconosciuta un'apertura di credito presso il proprio corrispondente che potrà utilizzare per trasferimenti di denaro nella direzione opposta.

Le formazioni criminali che appartengono a gruppi etnici all'interno dei quali è in funzione un sistema bancario sommerso hanno da tempo approfittato dell'opportunità di trasferire somme di denaro in una rete finanziaria parallela che non comporta la registrazione di alcuna operazione

e che risulta pressoché impenetrabile all'attività investigativa delle agenzie di contrasto occidentali.

Particolarmente avvantaggiati sono risultati quei raggruppamenti criminali, come le Triadi, che possono sfruttare *network* bancari con un'estensione pluri-continentale per movimentare capitali di origine illecita.

I maggiori limiti di questo tipo di operazioni bancarie, tuttavia, consistono nella loro scarsa ripetibilità e nel volume contenuto delle somme trasferibili. Anche le formazioni della criminalità asiatica sono costrette, perciò, a ricorrere al sistema finanziario ufficiale per soddisfare gran parte delle proprie esigenze finanziarie (Nove, 1991).

Da alcuni anni, i raggruppamenti criminali di tutto il mondo si rivolgono sempre più frequentemente a intermediari finanziari non tradizionali, quali casinò, lotterie, uffici di cambio, *money transmitters* (uffici di trasferimento fondi), *check cashiers* (servizi per l'incasso di assegni), corrieri valutari nonché grossisti di gioielli, pietre preziose e opere d'arte che forniscono servizi finanziari di tipo bancario, pur essendo sottoposti a regolamentazioni e controlli meno severi rispetto ai tradizionali operatori finanziari. Gli attori criminali utilizzano le loro prestazioni soprattutto nella prima fase del riciclaggio, quella del collocamento, che costituisce il punto debole dell'intero processo (FATF, 1991: 5-6; 1992: 16-17; NNICC, 1993: 47-50).

I casinò costituiscono un tradizionale canale di riciclaggio del denaro sporco poiché sono istituzioni ad alta intensità di contante, in grado di offrire numerosi servizi finanziari, quali linee di credito, cassette di sicurezza e trasferimento di fondi (FATF, 1991: 6-7). Alcuni casinò hanno anche uffici all'estero che sono in grado di trasferire elettronicamente i fondi in ogni parte del globo, e nei quali è possibile compiere prenotazioni e

depositi di denaro. Nel 1985 gli Stati Uniti hanno emendato il Bank Secrecy Act per sottoporre anche i casinò all'obbligo della segnalazione delle transazioni superiori a 10.000 dollari. La sorveglianza di questi istituti da parte del governo federale, tuttavia, è molto limitata e rimane largamente affidata ai singoli stati in cui i casinò operano (FATF, 1991: 25). Nella maggior parte degli altri paesi i casinò sono sottoposti a una regolamentazione alquanto blanda in ordine al rischio di riciclaggio.

E' noto da tempo l'interesse dei gruppi criminali americani, ed in particolare di La cosa nostra, nell'industria dei casinò. I primi investimenti nel settore da parte di affiliati a La cosa nostra risalgono agli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Benché il peso relativo degli interessi criminali si sia notevolmente ridotto negli ultimi quindici anni in seguito all'ingresso nella gestione delle case da gioco di grandi imprese del settore turistico-alberghiero, la presenza delle famiglie mafiose sia ad Atlantic City che a Las Vegas è lungi dall'essere stata del tutto eliminata.

Le agenzie di contrasto statunitensi ritengono inoltre che la Triade Sun Yee On di Hong Kong eserciti una notevole influenza su alcuni casinò di Atlantic City: nel 1989 le autorità americane hanno proibito a Clifford Wong, presidente della Tung On Tong di New York, nonché membro della Triade Sun Yee On, di entrare ad Atlantic City (President's Commission on Organized Crime, 1986: 98).

Le autorità nord-americane sono poi particolarmente allarmate per lo sfruttamento a fini di riciclaggio delle numerosissime *casas de cambios* che operano lungo il confine con il Messico. Benché questi intermediari siano soggetti agli obblighi del Bank Secrecy Act, la supervisione a cui vengono sottoposti è molto sommaria in confronto a quella degli istituti finanziari tradizionali.

Si tratta solitamente di piccole imprese con due-tre impiegati che sorgono l'una accanto all'altra nelle cittadine di confine statunitensi. La loro funzione primaria è quella di convertire valute, ma esse sono in grado di fornire una serie diversificata di prodotti quali assegni al portatore, assegni personali, *money orders* ed altri strumenti monetari. Parimenti, anche le tecniche di riciclaggio sono assai numerose: nell'ipotesi più semplice, il denaro viene clandestinamente trasportato in Messico e quindi depositato presso una banca locale o trasferito nuovamente negli Stati Uniti previa una dichiarazione ufficiale alla frontiera; in altri casi la *casas de cambio* deposita le somme affidategli sul proprio conto corrente presso una banca statunitense, riempiendo il *Currency Transaction Report* qualora la somma superi i 10.000 dollari e quindi trasferisce il denaro sul conto indicato dal trafficante (U.S. Senate, 1992: 58-62; NNICC, 1993: 47-48).

Secondo il Financial Crimes Enforcement Network del Ministero del Tesoro degli Stati Uniti (FinCEN), le *casas de cambio* sono in grado di riciclare miliardi di dollari ogni anno: un recente rapporto del FinCEN stima che una impresa media di questo tipo può lavare oltre 5 milioni di dollari al mese. In un'operazione condotta dall'U.S. Customs, soltanto 2 *casas* su 10 contattate dagli agenti sotto copertura hanno rifiutato di accettare somme di contanti superiori a 10.000 dollari senza compilare il *Currency Transaction Report* (U.S. Senate, 1992: 69).

In modo simile operano i *check cashiers*, le imprese per l'incasso degli assegni, che da alcuni anni vengono utilizzate sempre più frequentemente per riciclare capitali sporchi. Al pari delle *casas de cambio*, si tratta di uffici che hanno costi fissi ed operativi molto bassi, caratterizzati da un alto *turn-over* di contante, e soggetti a scarsi controlli da parte delle autorità finanziarie sia federali che statali in quanto solo 6 stati su 50 impongono la registrazione per questo tipo di attività.

Al fine di riciclare capitali, i gruppi criminali utilizzano anche i *money transmitters*, uffici specializzati nel trasferimento di denaro. Il numero di queste imprese è significativamente cresciuto nel corso degli ultimi anni, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra. Solitamente operano come filiali di grandi società specializzate - negli Stati Uniti le principali sono la American Express, la Travelers Express e la Western Union - che mettono a disposizione la propria struttura in cambio di una percentuale sulla transazione. Non vi sono elementi per ritenere che le case madri siano direttamente coinvolte in schemi di riciclaggio.

Anche in questo caso le modalità delle operazioni sono molto semplici: l'acquisto di *travelers' cheque* o *money orders* in piccole denominazioni allo scopo di evitare il *Currency Transaction Report*, oppure la mancata segnalazione di transazioni superiori a 10.000 dollari; quindi il successivo trasferimento degli strumenti monetari in un altro istituto bancario o all'estero (FATF, 1991: 15-21; U.S. Senate, 1992: 67-69).

Un canale privilegiato di riciclaggio dei narco-dollari prodotti dal commercio di cocaina è costituito dai *giros*. Le c.d. *giro houses* sono strutture commerciali con un ufficio negli Stati Uniti ed un altro in Colombia che si sono sviluppate sin dal primo decennio del secolo allo scopo di facilitare gli scambi commerciali tra i due paesi. Di fatto esse alimentano un vasto mercato "nero" che assicura la disponibilità di dollari negli Stati Uniti ad imprenditori e redditi colombiani, evitando i controlli valutari imposti dalle autorità domestiche, mentre consente ai trafficanti di convertire i narco-dollari e di investirli legittimamente in Colombia. Le somme riciclate dai *giros* vengono stimate nell'ordine di 5 milioni di dollari al mese (U.S. Senate, 1992: 65-67; 70; FATF, 1991: 18-21).

Sempre per scopi di riciclaggio, i raggruppamenti criminali acquistano anche metalli, pietre preziose ed opere d'arte da intermediari del settore: gli

acquisti avvengono per lo più in contanti e le pietre o le opere d'arte vengono successivamente convertite in strumenti monetari o trasportate all'estero. La Royal Hong Kong Police, ad esempio, ha reso noto che i capi di due formazioni criminali della colonia hanno acquistato barre di oro del peso di svariati chilogrammi con i proventi della vendita di eroina sul mercato australiano e le hanno rivendute un poco per volta tramite una banca di Hong Kong. Gli accrediti ottenuti dalla vendita dell'oro sono quindi stati trasferiti sui conti correnti di alcune società fantasma delle Channel Islands, Zurigo, New York e Vanuatu (FATF, 1991: 21-22).

Parimenti l'operazione Polar Cap, condotta alcuni anni fa dalla DEA, ha scoperto e distrutto un *network* sofisticato che 'lavava' i proventi del commercio di stupefacenti in diverse città americane - quali New York, Houston Detroit, Miami e San Francisco - attraverso la compravendita di ingenti quantità di oro. Si ritiene che gli intermediari di metalli preziosi coinvolti in questa operazione avessero gestito più di miliardo di dollari in due anni (FATF, 1991: 22-23).

La New Scotland Yard riferisce, infine, il caso di un gruppo di narcotrafficienti che hanno acquistato armi antiche ed oggetti d'arte con i profitti della distribuzione di larghi quantitativi di eroina in Australia per poi rivenderli nel Regno Unito tramite alcune rinomate case d'asta (FATF, 1991: 24).

Le forze di polizia americana hanno individuato anche alcuni schemi di riciclaggio che prevedevano l'acquisto di autoveicoli di lusso con contanti di provenienza illecita, grazie alla complicità del rivenditore di automobili che non registrava l'avvenuta transazione (FATF, 1991: 28-30).

In Italia e negli altri paesi dell'Occidente vi è ancora oggi una scarsa consapevolezza della varietà delle tecniche di lavaggio del denaro sporco e una percezione limitata dell'utilizzazione degli intermediari non bancari a

questo fine. E mancano gli strumenti giuridici e investigativi necessari ad evidenziare e combattere in fenomeno. In un rapporto pubblicato nel giugno 1993, la FATF evidenzia i considerevoli progressi compiuti dagli stati membri nell'adozione di una normativa antiriciclaggio, ma lamenta le disparità di applicazione che ancora oggi esistono, nella maggior parte dei paesi, tra il segmento bancario e quello non-bancario del sistema finanziario (1993).

Il ruolo crescente giocato dagli intermediari non tradizionali in operazioni di riciclaggio evidenzia le carenze della legislazione attuale sul riciclaggio ma la dice lunga anche a proposito delle scappatoie che caratterizzano il più ampio sistema di regolazione dei mercati finanziari internazionali. Nel corso degli ultimi venti anni si è venuto a creare un rapporto squilibrato tra autorità e mercato. Le agenzie di regolazione non hanno colto il potenziale innovativo dei mutamenti che si sono sviluppati all'interno dei mercati e nell'ambiente esterno, trovandosi a fronteggiare con strumenti inadeguati il processo di globalizzazione dei mercati. L'obiettivo strategico sempre più urgente consiste quindi in questo campo nella costruzione un valido sistema di controllo internazionale.

Nel corso degli ultimi 30 anni i principali raggruppamenti criminali mondiali hanno immesso ingenti capitali di provenienza illecita nel sistema finanziario internazionale, in seguito all'espansione dei mercati illegali ed allo sviluppo di una spiccata attitudine imprenditoriale da parte degli stessi soggetti criminali. Nel grande pool della finanza mondiale odierna, il denaro prodotto dal traffico di stupefacenti, di armi e di altre attività criminali si mescola con denaro caldo in cerca di valorizzazione speculativa e con una varietà di capitali di origine più o meno grigia.

Nonostante le sue contenute proporzioni relative, la presenza del denaro di marca criminale all'interno del *pool* globale del denaro caldo è in

grado di innescare processi di gravità incalcolabile, le cui premesse sono già contenute per proprio conto nelle contraddizioni interne del sistema finanziario internazionale. Immettendo in quest'ultimo dosi supplementari di avventurismo e di anarchia tramite l'ingresso di operatori e banche collegati alla grande criminalità, il capitale illecito è in grado di dare un contributo determinante al processo di destabilizzazione globale.

La comunità internazionale e le autorità legislative ed amministrative dei principali paesi occidentali sembrano aver preso coscienza dei pericoli indotti dal collocamento del denaro sporco nelle fragili strutture della finanza internazionale e negli ultimi anni hanno preso numerose iniziative in termini sia di regolamentazione che di accordi transnazionali. La strada della collaborazione internazionale, e della ricerca di alternative fungibili per quei paesi che utilizzano lo status di paradiso fiscale come strategia di sviluppo economico, tuttavia, è ancora molto lunga.

## *I TRAFFICI INTERNAZIONALI DI MATERIALE BELLICO*

### *1. L'evoluzione del mercato mondiale delle armi*

Una consistente quota delle transazioni internazionali aventi per oggetto le armi da guerra avviene tramite canali clandestini o quantomeno non ufficiali. Il mercato illecito delle armi può essere perciò considerato nei termini di una frazione di quello legale.

Per comprendere le dinamiche di lungo periodo del settore illegale del mercato degli armamenti occorre perciò fare riferimento agli sviluppi del mercato internazionale dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Una prima fase può essere identificata negli anni che vanno dal 1945 alla fine degli anni '60. Il mercato appare in questo periodo rigidamente compartimentato secondo le linee delle alleanze politico-militari ed il tasso di crescita globale rimane piuttosto contenuto. Le strategie di vendita sono strettamente dipendenti dalle direttive ufficiali di politica estera ed il commercio di armamenti avviene prevalentemente all'interno dei due schieramenti politico-militari.

Queste modalità di scambio sembrano segnare una netta cesura rispetto al periodo pre-bellico, nel quale le armi venivano commerciate in tutto il mondo alla stregua di una qualunque altra merce. Fu infatti solo nel corso degli anni '30, per impulso dell'opinione pubblica e dell'attività della Lega delle Nazioni, che iniziò ad affermarsi l'obbligo di una licenza governativa per l'esportazione di qualsiasi strumento bellico.

Dal punto di vista della configurazione del mercato, il periodo 1945-70 può essere definito nei termini della prevalenza di un assetto oligopolistico - delineatosi nell'immediato dopoguerra con la presenza di tre soli grandi esportatori (USA, URSS ed Inghilterra) - e poi allargatosi fino ad includere altri tre paesi produttori (Francia, Germania ed Italia).

La seconda fase della crescita post-bellica ha inizio nella prima metà degli anni '70, con l'entrata in scena di una serie di nuovi fattori che hanno alterato radicalmente gli equilibri ed i caratteri del sistema internazionale precedente. In questo periodo il mercato degli armamenti convenzionali, nei suoi segmenti lecito ed illecito, conosce un intenso ed ininterrotto trend di espansione, che è repentinamente mutato di segno solo nella seconda metà degli anni '80.

Tra il 1970 e la metà degli anni '80 le spese militari di tutti i paesi del mondo sono più che raddoppiate, attestandosi attorno a 850 miliardi di dollari nel 1984 mentre nello stesso lasso di tempo le esportazioni sono

passate da poco più di 6 ad oltre 40 miliardi di dollari, dirigendosi in gran parte verso i paesi in via di sviluppo (SIPRI, Stockholm International Peace Research Institute, 1992).

I processi di costruzione di moderne macchine belliche intrapresi dalle élites politiche dei paesi in via di sviluppo hanno infatti contribuito in maniera determinante all'intensa crescita dell'industria e del mercato lecito degli armamenti lungo tutti gli anni '70. Le moderne tecnologie belliche e le forme burocratico-professionali degli apparati di sicurezza e di difesa si sono rapidamente diffuse in tutti i nuovi Stati sovrani emersi dai processi di decolonizzazione. I governi nazionali hanno dovuto ricorrere dovunque al supporto coercitivo di una struttura efficiente di dominio, costringendo le potenze-guida alleate a rifornirli.

Il trasferimento di armi è diventato così sempre più cruciale nelle relazioni di alleanza tra il centro e la periferia, oscurando i tradizionali legami basati sull'assistenza economica e sui regali e prestiti in campo militare. Un solo esempio è sufficiente per delineare la portata del fenomeno: tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '80, il valore dei trasferimenti di armi basati sugli accordi militari tra gli Stati Uniti ed i paesi del Terzo Mondo è cresciuto di oltre quattordici volte.

L'afflusso verso i paesi extra-europei di una quantità sempre maggiore di armi e di tecnologie belliche sempre più sofisticate è stato inoltre alimentato, almeno in una fase iniziale, dalla crescita del numero e dell'ampiezza dei conflitti armati locali verificatisi in Africa, Medio Oriente ed America Latina dopo la fine della guerra fredda: la grande maggioranza delle quasi 400 dispute militarizzate tra Stati avvenute nel mondo dopo il 1945 si sono concentrate nei paesi extra-europei e negli anni successivi al 1970. Il solo conflitto Iran-Iraq ha alimentato tra il 1980 ed il 1986 una

domanda di equipaggiamento militare pari a circa 70 miliardi di dollari, soddisfatta dalle industrie belliche di 40 nazioni.

L'Iraq, in particolare, ha potuto godere del sostegno economico degli stati arabi, minacciati dal diffondersi dell'integralismo religioso di matrice iraniana, nonché da un atteggiamento assai benevolo delle principali nazioni industrializzate che consideravano il paese come il gendarme dell'Occidente e che lo hanno rifornito per anni di armi di ogni tipo a condizioni di pagamento assai favorevoli, come, al di là degli aspetti ancora oscuri, lascia intendere la vicenda BNL-Atlanta.

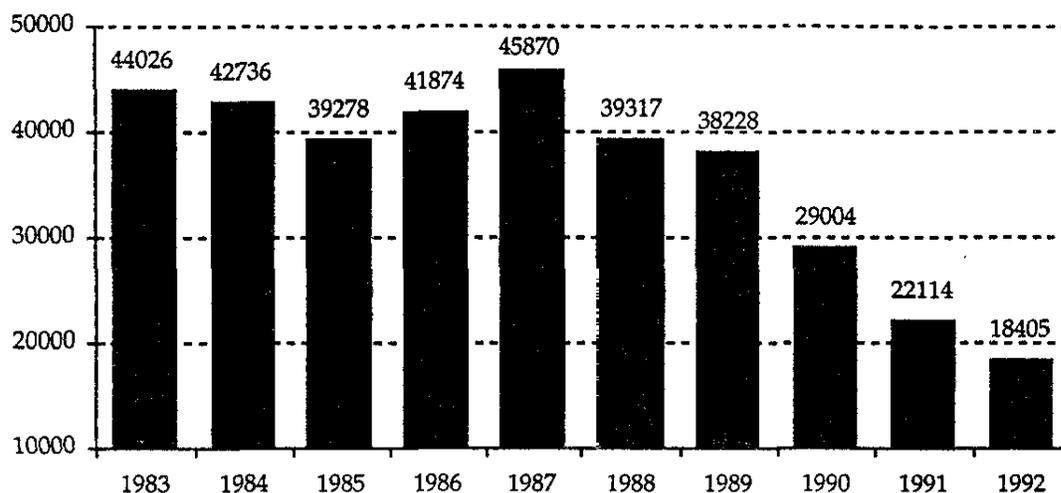
Col passare del tempo, però, gli interessi dei gruppi di pressione legati al commercio di armamenti sono cresciuti fino al punto da poter influire sulla nascita e la durata delle guerre, permettendo di trasformare dispute e scontri potenziali in veri e propri confronti armati.

L'ampliamento del mercato delle armi nel corso degli anni '70 e '80 si è accompagnato ad un graduale passaggio da una situazione oligopolistica originaria a un regime di concorrenza sempre più accentuata, con l'ingresso di un ampio numero di paesi produttori del Terzo Mondo, quali ad esempio Cina, India e Brasile (Klare, 1984; Brzoska, 1991: 54-55).

La terza fase ha inizio alla metà degli anni '80 e registra un brusco declino delle spese militari e delle esportazioni di materiale bellico: il valore delle prime ad esempio, è diminuito - secondo le valutazioni del SIPRI, lo Stockholm International Peace Research Institute, una delle più autorevoli fonti in materia - dagli oltre 45 miliardi di dollari del 1987, a meno della metà, 18.405 milioni di dollari nel 1992 (grafico 1) (SIPRI, 1993: 415-417). Soprattutto a partire dalla caduta del Muro di Berlino, tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia hanno registrato una riduzione assai consistente sia delle spese militari che delle esportazioni di materiale bellico.

Grafico 1. Valore delle esportazioni dei principali armamenti convenzionali, 1983-92

(valori espressi in milioni di dollari, a prezzi costanti 1990)



Fonte: SIPRI, 1993.

Numerosi eventi hanno contribuito a tale flessione: la crisi del debito internazionale del 1982 che ha improvvisamente interrotto i crediti ai paesi del Terzo Mondo non produttori di petrolio, la fine della guerra fredda, il crollo dell'Unione Sovietica ed il disfacimento del suo impero, nonché la cessazione di taluni conflitti regionali (Afganistan, Nicaragua, guerra Iran-Iraq) (Brzoska, 1991: 48-49; Neuman, 1991: 80-88; OTA, 1991: 3-16). Benché molti prevedessero un aumento dei conflitti regionali in conseguenza della fine della guerra fredda, in realtà gli ultimi anni hanno registrato un lento ma costante declino degli scontri armati (SIPRI, 1993: 80-87). Nemmeno la recente guerra del Golfo ha invertito in modo consistente la tendenza alla diminuzione delle spese militari, anche perché l'embargo imposto dalle Nazioni Unite ha efficacemente contribuito a ridurre il valore delle importazioni in tutta la regione (SIPRI, 1992: 283-288; 189).

Nel 1993 si sono anche cominciati a sentire gli effetti dei trattati conclusi nel 1992, sul disarmo convenzionale e non, che hanno causato sui mercati mondiali un ulteriore surplus dell'offerta di materiale bellico rispetto alla domanda.

In conseguenza dei mutamenti occorsi nell'ultimo decennio, il mercato delle armi va assumendo i connotati di un *buyer's market* (Almquist e Bacon, 1992: 14-16; Battistelli, 1987: 176). Nell'attuale stadio di contrazione del volume degli scambi, mentre le grandi imprese produttrici si vedono costrette a far fronte con maggiori esportazioni alla diminuzione della domanda interna in modo da mantenere quel volume d'affari che consente economie di scala, cresce parallelamente il potere contrattuale degli acquirenti. Questi ultimi sono oggi in grado di determinare, con crescente precisione, i termini e le condizioni delle transazioni (Barnaby, 1991: 1-5; Brzoska e Ohlson, 1986: 41-43; U.S. Senate, 1991b: 75-76; 133-136).

## *2. La supremazia delle forze di mercato*

La trasformazione più importante dello scenario contemporaneo consiste nella riemersione del mercato come fattore determinante del carattere delle transazioni. Dopo una fase in cui le compravendite di armi erano rigidamente regolamentate e subordinate alle direttive ufficiali di politica estera, l'*escalation* delle proporzioni globali della domanda e dell'offerta di armi e, successivamente, la loro rapida contrazione nell'ultimo quinquennio hanno liberato le forze del mercato tenute sotto controllo per oltre 40 anni (U.S. Senate, 1991b: 134).

La crescente predominanza dei fattori economici è illustrata dal numero dei paesi che hanno fornito materiale bellico ad entrambe le parti coinvolte in un scontro armato. Per citare solo qualche esempio, la

Cecoslovacchia in Medio Oriente, la Cina e l'Austria nella guerra Iran-Irak, la Francia nell'ultimo conflitto arabo-israeliano (U.S. Senate, 1991b: 134).

I fattori economici esercitano una rilevante influenza anche sulle possibilità per un dato paese di uscire dal circuito della produzione e del commercio di armamenti. Una volta che si sono create delle capacità produttive di tipo militare, è difficile eliminarle o riconvertirle verso gli usi civili. Il caso della Cecoslovacchia - una nazione coinvolta da decenni nella produzione e nell'esportazione di materiale bellico - è emblematico al riguardo. Benchè il Presidente Havel avesse annunciato nel 1990 un piano di riduzione della produzione di armamenti, il governo è stato costretto in seguito a modificare tale posizione. Decisamente contraria ad un progetto di rapida riconversione si è mostrata la Slovacchia - regione nella quale oltre 70mila persone risultano occupate nell'industria bellica - già duramente colpita dalla disintegrazione del patto di Varsavia, il quale assorbiva in passato oltre l'80% delle esportazioni militari cecoslovacche (U.S. Senate, 1991b: 56-57; 66-70; 99-119).

Anche le altre nazioni dell'ex-blocco sovietico, ed in particolare la Russia, che ha ereditato il 75-80% dell'industria militare sovietica, devono fronteggiare problematiche simili (Almquist e Bacon, 1992; U.S. Senate, 1991b: 120-129). E' ragionevole temere che, in assenza di sufficienti aiuti internazionali, i governi dei Paesi ex-sovietici possano guardare alle industrie militari ed agli stessi loro arsenali come ad una delle ultime leve per ottenere, attraverso un'aggressiva politica di esportazione delle armi convenzionali, risorse economiche aggiuntive ed utili al miglioramento delle bilance dei pagamenti.

Benchè la parte prevalente del commercio internazionale delle armi da guerra continui ancora oggi ad avvenire formalmente sulla base di accordi ufficiali tra gli Stati, esso tende sempre più, di fatto, a modellarsi secondo le

esigenze dell'offerta e della domanda (Arlacchi, 1988: VII-IX; Battistelli, 1987: 171-174).

Vi sono, in primo luogo, gli apparati imprenditoriali e finanziari delle industrie produttrici di armamenti. Il collegamento di questi con l'*establishment* militare e con i vertici dei servizi di sicurezza è molto stretto quasi in tutti i paesi, date le relazioni di committenza con la difesa, la prassi di interscambio di informazioni e di personale e, in alcuni contesti l'incidenza della proprietà statale di molte industrie strategiche.

Il secondo gruppo è quello, molto più numeroso, dei mediatori e dei commercianti all'ingrosso ed al minuto. Solitamente essi lavorano alle dipendenze dirette o comunque in stretto collegamento con le industrie produttrici ed i servizi di sicurezza di qualche paese.

I mediatori costituiscono una nuova categoria di difficile identificazione la cui attività - in termini di scala economica e di capacità di protezione politica delle transazioni - ha un peso molto maggiore di quella dei commercianti all'ingrosso. Numerose transazioni implicanti armi, e soprattutto quelle che esulano dalle alleanze politico-militari vigenti o che sono caratterizzate da un basso standard di affidabilità, vengono frequentemente affidate a mediatori. Questi si trovano a dover conciliare gli interessi degli apparati imprenditoriali e finanziari delle industrie produttrici di armamenti e quelli dei commercianti all'ingrosso, le disposizioni dell'*establishment* militare e dei vertici dei servizi di sicurezza e, infine, le richieste degli acquirenti.

In un mercato caratterizzato da transazioni di valore molto elevato e di numero relativamente limitato, il compito di queste figure professionali consiste nel finanziamento dei trasferimenti di partite di armi, assumendosi i rischi della "carezza di fiducia" esistente tra i contraenti della transazione.

Il terzo tipo di coalizione di potere interessata all'esportazione delle armi consiste nelle personalità politiche di alcuni paesi in grado di percepire tangenti sulle vendite o sugli acquisti, data la loro posizione ai vertici dei processi di decisione. Le tangenti sulla compravendita delle armi, peraltro, tendono a rapportarsi al livello dei profitti del commercio internazionale e possono anche raggiungere il 30-40 % del valore delle transazioni.

Ai margini di tali potenti gruppi di potere esistono gli interessi occupazionali dei lavoratori delle industrie degli armamenti, il cui alto numero rende assai difficile e costoso ogni piano di riconversione anche in un paese del ricco "Primo Mondo": le proteste inscenate da centinaia di migliaia di cittadini americani toccati dal piano di riduzione degli armamenti varato dal nuovo presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ben esemplifica l'impatto sociale di questo tipo di scelte politiche.

Il peso del "partito delle armi" si è accresciuto di pari passo con la crescita del fatturato mondiale degli armamenti, modificando e contraddicendo la politica estera di molte nazioni. Poiché non si è verificato - fino a tutto il 1988 - un parallelo cambiamento del quadro delle alleanze politico-militari vigenti tra i grandi blocchi, la forza di questi gruppi di pressione si è scontrata con le severe limitazioni e gli embarghi sulle vendite di armi, assieme al sistema dei controlli e delle certificazioni sui movimenti del materiale bellico adottati da ogni paese produttore. Tale limitazione della libertà degli scambi ha determinato lo sviluppo di una tendenza via via più intensa verso lo scavalciamento delle limitazioni da parte dei gruppi di potere interessati al mercato dei mezzi bellici, tendenza che si è tradotta in un forte impulso al mercato illecito (Arlacchi, 1988a).

Un esempio illuminante a questo proposito è costituito dal rifornimento di materiale bellico a Iran ed Iraq durante il conflitto che li ha visti contrapposti per quasi dieci anni. Benché il primo "cessate il fuoco"

rivolto ai due paesi dal Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite risalgia al 1980, alcuni Stati europei hanno sviluppato un traffico ingente di materiale bellico, destinato indifferentemente ora all'Iraq ora all'Iran.

La sentenza-ordinanza emessa dal giudice istruttore del Tribunale di Venezia nel 1990 ha individuato alcuni 'cartelli', composti da società multinazionali, finanziarie ed istituti bancari che, con la collaborazione di organi statuali e società di proprietà pubblica, hanno organizzato ingenti trasferimenti clandestini di materiale bellico verso i due paesi belligeranti. Un primo cartello, che si potrebbe definire "nordico-germanico", era costituito da gruppi societari svedesi, tedeschi-occidentali ed austriaci, mentre un altro faceva capo ad una impresa francese produttrice di armamenti che aveva consociate e dipendenti italiani (Tribunale di Venezia, 1990: 123-124): quest'ultima ha usufruito di falsi certificati *end-user* per spedire in Iran armi e munizioni (prodotti parzialmente in Italia) con la complicità di importanti istituti di credito italiani e francesi.

Dato l'odierno *surplus* dell'offerta, l'accesso ai canali clandestini non si è ridotto nemmeno dopo il crollo del muro di Berlino del 1989 e la fine della contrapposizione frontale tra i due blocchi. Ha preso la via del mercato illegale ad esempio, una frazione rilevante dei vasti arsenali convenzionali dell'ex Unione Sovietica e dagli altri paesi del Patto di Varsavia che sono oggi in via di smantellamento da parte dei nuovi regimi democratici (Almquist e Bacon, 1992: 17). Parte di questo materiale bellico è stato "piazzato" da trafficanti con pochi scrupoli, in collaborazione con ex-militari e agenti degli ex-servizi di sicurezza presso paesi in via di sviluppo, gruppi rivoluzionari e formazioni criminali.

A questo fenomeno ha contribuito anche lo stato di sbandamento in cui si è trovato l'esercito dell'ex Unione Sovietica durante e dopo la ritirata

dai paesi dell'Europa orientale, con militari di ogni ordine e grado disposti a cedere le armi a loro disposizione anche per cifre di modesta entità. Un esempio tra i tanti: da un inventario effettuato subito dopo la riunificazione delle due Germanie è emerso che negli arsenali della ex R.D.T. mancavano circa 60.000 fucili mitragliatori Kalashnikov (DIA, 1992: 8).

Gli investigatori ritengono che vi sia il pericolo concreto che armi chimiche, nucleari o batteriologiche possano essere "commercializzate", anche ad opera di appartenenti a gruppi criminali delle ex repubbliche sovietiche, e cedute a governi e movimenti di scarsa affidabilità democratica.

Occorre tener presente inoltre, che nei paesi dell'Europa dell'Est mancano ancora oggi gli strumenti normativi per perseguire gli esponenti dei gruppi criminali e frenare il proliferare dei traffici illeciti. Lo smantellamento degli apparati della sicurezza, inoltre, che in molti paesi comunisti svolgevano funzioni di polizia politica, ha ridotto drasticamente la raccolta di informazioni e l'attività investigativa concreta sulle tendenze evolutive ed i soggetti della sfera criminale. Le amministrazioni che sono sorte dopo il crollo del Muro di Berlino poi, hanno mostrato di avere scarse risorse economiche e competenze tecniche da impiegare nell'istituzione di moderni apparati di contrasto in grado di essere allo stesso tempo democratici ed efficienti (SIPRI, 1993: 136). In quest'opera di ricostruzione è mancato, peraltro, ai nuovi governi anche il sostegno dell'opinione pubblica la quale, dopo l'esperienza della dittatura comunista, guarda con sospetto e ritiene pericoloso ogni tentativo di monitoraggio e di controllo che provenga dall'autorità di governo.

Oltre ai Paesi che una volta facevano parte dell'ex patto di Varsavia, numerosi altri nazioni sono sospettate di fornire grandi quantitativi di armi e di esplosivi per il mercato clandestino. Alcune di loro sono mosse dal

desiderio di facile valuta pregiata, mentre altre utilizzano il canale delle armi per sostenere gruppi terroristici e fomentare piani di destabilizzazione in Paesi dell'opposto schieramento politico (DIA, 1992: 10).

Tra di essi, vale la pena spendere qualche parola sul caso dell'Afghanistan, che ancora oggi costituisce una delle "miniere" più ricche di materiali bellici di ogni tipo, tanto di fabbricazione sovietica che di origine statunitense. Oltre ai residui dell'ex Armata Rossa, infatti, nella regione circolano le armi che il governo U.S.A. ha fornito ai ribelli in quella che, secondo un autorevole settimanale anglosassone, appare essere la più grande e costosa "operazione coperta" di aiuti a formazioni irregolari dai tempi del Vietnam (Economist, 1994, February 12).

La conclusione delle note vicende belliche in Afghanistan ha favorito la circolazione di armi anche sofisticate in quantitativi che, oggi, sfuggono ad ogni controllo. Esempio è il caso dei missili portatili contraerei Stinger: si ha notizia che almeno dodici di essi sono sicuramente finiti nella disponibilità delle Guardie della Rivoluzione Iraniana, mentre non si ha più alcuna notizia di tutti gli altri e di quelli simili di origine inglese e sovietica che sono stati inviati nell'area.

L'aumento della quota di trasferimenti illeciti sul totale delle vendite di armamenti ha comportato il ricorso a competenze professionali, istituzioni e servizi di natura apertamente criminale. Al fine di compiere transazioni clandestine sono infatti necessarie le prestazioni finanziarie della criminalità economica di grandi proporzioni, cioè banche e società finanziarie specializzate in compensazioni di traffici illeciti che permettano di usufruire dei vantaggi offerti dai paradisi fiscali. Occorre, inoltre, disporre di personale specializzato nell'uso professionale della violenza per proteggere investimenti e merci non tutelati dalle leggi e dalle istituzioni

ufficiali, per scoraggiare concorrenti aggressivi, per esigere crediti e per eliminare testimoni ed oppositori.

### 3. Il ruolo delle formazioni criminali

Le formazioni della criminalità organizzata partecipano a vario titolo al mercato illecito di materiale bellico: acquistano partite di armi ed *expertise* militare per uso proprio; scambiano armamenti con droga, beni di contrabbando ed altri beni e servizi illeciti ed utilizzano il commercio di armamenti per il riciclaggio di denaro sporco; effettuano la ricettazione di merce rubata dai depositi degli organismi militari e delle forze di polizia o da armerie commerciali e vendono armi da fuoco ad elementi della micro-criminalità e del gangsterismo urbano.

Esse svolgono, infine, funzioni di supporto all'opera dei trafficanti e dei mediatori, mettendo a loro disposizione il proprio apparato e *know-how* militare per garantire il buon esito dei contratti fino ad assumersi talvolta *in toto* la titolarità della mediazione. Ed oggi - è opportuno sottolinearlo - i maggiori raggruppamenti criminali internazionali hanno accesso non soltanto alle armi automatiche ma anche ad esplosivi ed armamenti di tipo militare (quali missili, cannoni senza rinculo, munizionamento perforante, ecc.) (DIA, 1992: 7).

Benché il commercio di materiale bellico, indipendentemente dal suo rapporto con la legalità, sia tradizionalmente protetto da una cortina di riservatezza, sono noti numerosi casi che esemplificano i diversi ruoli assunti dai gruppi criminali in quello che è stato definito "il bazaar internazionale delle armi" (U.S. Senate, 1991b).

In primo luogo, le formazioni criminali svolgono la funzione di acquirenti presso i settori "grigi" o illegali del mercato mondiale. Un raid

compiuto dalla polizia colombiana nel 1989, ad esempio, ha portato alla scoperta di un'ingente commessa di armi leggere di produzione israeliana, le quali, vendute ufficialmente al governo di Antigua, facevano parte dell'arsenale di Jose Gonzalo Rodriguez Gacha, esponente di rilievo della coalizione dei trafficanti di Medellin (U.S. Senate, 1991a: 117-127; 65-68). E nel 1988 è stato sequestrato in Giamaica materiale bellico in quantità sufficiente ad equipaggiare tre battaglioni di fanteria, destinato a un movimento rivoluzionario colombiano o più probabilmente a uno dei 'cartelli' della droga (U.S. Senate, 1991a: 112).

I *narcos* colombiani, d'altra parte, non si limitano ad acquistare armamenti. E' noto che squadre di mercenari inglesi ed israeliani hanno condotto operazioni di guerriglia ed addestrato le formazioni paramilitari dei 'cartelli' di Medellin e di Cali all'uso di varie tecniche militari, quali l'uso di esplosivi ed in particolare delle auto-bomba telecomandate e delle trappole esclusive (U.S. Senate, 1991a: 39-55; Lee, 1992: 97).

Da qualche anno a questa parte inoltre, le maggiori formazioni criminali mondiali partecipano sempre più spesso ai commerci illeciti di materiale bellico in qualità di mediatori. Il collegamento tra traffici internazionali a fini speculativi di armi e criminalità organizzata, invero, risponde a più motivazioni logiche. Innanzitutto, questi commerci garantiscono ancora oggi ampissimi margini di guadagno, con maggiori garanzie di impunità rispetto ad altri, come ad esempio il traffico di sostanze stupefacenti. La compravendita di armi gode, infatti, del vantaggio di posizione costituito da una sorta di legittimazione formale garantita ai trafficanti dagli Stati interessati alle transazioni.

In secondo luogo, la domanda è estremamente diversificata sia in termini di tipo che di qualità delle "merci" richieste. Le locuzioni "materiali di armamento" e "prodotti ad alta tecnologia", infatti, ricomprendono una

vastissima gamma di beni appetibili sul mercato clandestino internazionale. Da ciò consegue un'oggettiva difficoltà, per gli organi che nei paesi produttori sono incaricati del controllo, di garantire che tutte le transazioni poste in essere dalle aziende produttrici e dagli intermediari siano effettivamente rispettose delle normative nazionali e delle direttive degli organismi sovranazionali.

Gli organizzatori, gli intermediari ed i finanziatori di traffici internazionali di armi possono, altresì, sovente godere - in modo esplicito o attraverso operazioni "coperte" - dell'appoggio non solo formale ma anche logistico ed organizzativo degli apparati istituzionali dei paesi che sono favoriti dalle loro attività illecite. Il sospetto che ambienti governativi, militari e gli apparati di sicurezza ed informazione di numerosi paesi del mondo abbiano, a vario titolo, non solo protetto e favorito questo tipo di traffici ma che, in alcuni casi, ne siano stati addirittura gli organizzatori ed artefici ha trovato in passato molteplici conferme.

L'individuazione dei potenziali acquirenti di armi sul mercato clandestino non è difficoltosa. Basta riferirsi a quei paesi sottoposti ad embarghi o restrizioni da parte degli organismi internazionali (ONU, CPE, ecc.) sia per motivi connessi all'accertata violazione delle Convenzioni internazionali per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, sia per l'esistenza di uno stato di belligeranza in atto sia per altri motivi di volta in volta valutati dalle istituzioni sovranazionali.

Di maggiore complessità appare, invece, il compito di monitorare e verificare le fonti attraverso le quali i "mercanti di morte" riescono ad acquisire la disponibilità di grandi partite di armamenti nonché quello di individuare le c.d. operazioni di "triangolazione" che consentono di aggirare i divieti internazionali.

Ciò è tanto vero che anche nel nostro Paese, ove il reticolo normativo formato dalle leggi n. 185/90 - sullo scambio di materiali di armamento - e n. 222/92 (sul controllo dei movimenti dei prodotti ad alta tecnologia) costituisce uno dei più rigorosi sistemi di controllo al mondo, vi sono numerose perplessità. Gli organismi ministeriali preposti alle verifiche sembrano consapevoli che i c.d. "certificati di uso finale", rilasciati dalle autorità governative del paese di destinazione della fornitura, e la stessa valutazione sulla "capacità di utilizzo" del materiale bellico da parte del paese acquirente, possono non dare assoluta garanzia contro successive "triangolazioni" (Ministero degli Affari Esteri, 1993: 35, lett. d).

La criminalità organizzata italiana, come già detto, appare aver da tempo scoperto la convenienza di tali commerci. Nei primi anni '90, tuttavia, sembra che gli affari illeciti, grazie anche alla particolare congiuntura internazionale, abbiano subito una repentina crescita.

Il mercato che, negli ultimi anni, ha destato il maggiore interesse è stato quello dell'ex Jugoslavia, sul quale sono affluiti enormi quantitativi di armi di ogni tipo. Secondo un'autorevole rivista internazionale, recentemente in un magazzino apparentemente abbandonato nei pressi della città di Maribor, in Slovenia, sono state ritrovate oltre 150 tonnellate di armi. Di prevalente fabbricazione cinese e cecoslovacca, le armi sarebbero state acquistate dall'Iran o da altri non nominati soggetti arabi per essere destinate ai miliziani mussulmani bosniaci (Economist, 1994:). E' probabile che tale rinvenimento rappresenti solo la punta di un *iceberg* ben più consistente se si pensa che, secondo alcune stime, lo scorso anno sarebbero affluite nei territori dell'ex Jugoslavia armi per un valore pari a 1 miliardo di dollari. Si tratta di forniture del tutto illegali, poiché fin dal 1991 la comunità internazionale ha decretato l'embargo sui trasferimenti di materiale militare a tutte le parti in conflitto. Mentre tale veto sembra aver

avuto effetti positivi limitatamente ai grandi sistemi d'arma - sia con qualche grave eccezione nel caso della Serbia - essa è stato sistematicamente eluso per le armi leggere e le munizioni (Oscar Report, 1993, ottobre).

La scarsa deterrenza degli embarghi disposti dalle Nazioni Unite emerge anche dalla vicenda della nave croata "Vela Luka". Sulla motonave, intercettata il 27 febbraio 1993 in acque internazionali e dirottata nel porto di Bari, furono trovati oltre 150.000 Kg di tritolo, 5.000 Kg di T4 (Exogene), oltre 19.300 Kg di polvere da lancio e quasi 300 Kg di altre polveri, 120 bombe da mortaio, 39 fucili mitragliatori Kalashnikov cal. 7,62, una mitraglietta cal. 9 e circa 70.000 cartucce cal. 7,62.

Il capitano ed il primo ufficiale della nave, entrambi cittadini croati, furono tratti in arresto per la violazione della risoluzione n. 713/91 dell'O.N.U., con la quale è stato disposto l'embargo verso tutti gli Stati belligeranti dell'ex Jugoslavia, e successivamente assolti poiché il Giudice per l'udienza preliminare del Tribunale di Trieste ha ritenuto che non esistessero "strumenti legislativi di adeguamento della legislazione interna alle direttive dell'organizzazione internazionale" (Tribunale di Trieste, 1993, 15 dicembre: 7-8). Con provvedimento del gennaio scorso è stato altresì disposto il dissequestro della nave ma non quello del suo carico.

Numerosi riscontri giudiziari confermano che negli ultimi anni le maggiori formazioni criminali del mondo hanno diretto la propria attenzione ai grandi arsenali in via di smantellamento dei Paesi dell'Est.

In Russia, in particolare, si assiste a una diffusione incontrollata di armi ed esplosivi, tanto che esperti del settore sono arrivati a stimare che nelle mani di cittadini e di stranieri temporaneamente residenti nella federazione si trovino fino ad un milione e mezzo di armi da fuoco non denunciate (Novaja Ezhednevnaia Gazeta, 1993).

Nella Repubblica Russa sono proliferate numerose bande criminali di tipo mafioso o, più spesso gangsteristico-mafoso (se ne stimano oltre 2.500 di cui almeno 80 operanti sui territori di Mosca e San Pietroburgo) impegnate in traffici illeciti di più diversa natura. In esse risultano essersi abilmente inseriti anche elementi già appartenenti ai servizi segreti che hanno saputo riciclare così le loro capacità e conoscenze. Queste organizzazioni gestiscono, in primo luogo, i traffici di materiali bellici sottratti alle caserme dell'ex Armata Rossa. Oltre ad armamenti automatici e semiautomatici leggeri, corredati del relativo munizionamento, risultano essere stati trafugati esplosivi, bombe a mano ed anche micidiali ordigni chimici.

Anche le consorterie criminali dei Paesi dell'Europa Occidentale partecipano, a vario titolo, a questi affari illeciti.

La caduta dell'impero sovietico e l'avvento della "glasnost" democratica, infatti, hanno fatto risaltare, nella sua più cruda realtà, l'entità del dissesto economico, politico e sociale nel quale versa la quasi totalità degli stati dell'Europa orientale. La debolezza strutturale di quei mercati e di quelle divise è stata presto individuata anche dagli appartenenti alla malavita organizzata che, forte di enormi capitali sporchi da reinvestire, non ha tardato ad espandersi verso Est. In ciò è stata favorita anche dalla mancanza di legislazione di contrasto e dall' assenza di reali controlli.

Non è più una novità oramai che i rappresentanti delle cosche italiane abbiano allacciato rapporti con quelli della malavita organizzata dell'Est e con ex appartenenti ai servizi segreti orientali.

Dalle indagini effettuate nel 1993 sembra però che alcuni referenti di cosche calabresi, che stavano tentando di espandersi economicamente in Russia, fossero addirittura riusciti ad entrare in collegamento con ambienti del Ministero della Difesa di quel Paese (Tribunale di Locri, 1993)

Ma è più grave che, attraverso questi traffici di armi convenzionali, sempre più spesso stanno prendendo piede quelli di sostanze chimiche e radioattive nonché delle tecnologie, dei materiali e del "know how" necessari alla loro costruzione e realizzazione. Secondo alcuni, anzi, il traffico di tali sostanze verso i Paesi del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina potrebbe diventare il vero e proprio "affare del secolo".

Plutonio, uranio, mercurio rosso sono merce assai ambita per gli Stati che abbiano intenzione di dotarsi di armi nucleari. Le indagini condotte in Italia e all'estero, in parte coperte dal segreto istruttorio, avrebbero confermato che la nostra Penisola sarebbe considerata uno dei punti di passaggio cruciali delle partite di materiale radioattivo che vi giungono a mezzo di autotreni provenienti dall'Est.

Il pericolo dell'inserimento di personaggi della criminalità organizzata in questo tipo di traffici appare tanto più evidente se si tiene conto delle enormi potenzialità di ricatto offerte dalla semplice disponibilità di materiali pericolosi ed inquinanti come quelli radioattivi. Un solo grammo di plutonio disperso nell'ambiente, ad esempio, potrebbe provocare l'inquinamento, con effetti anche mortali, di un'area di circa 50.000 mq.



**Parte II**

**LA CRIMINALITA' ORGANIZZATA  
IN ITALIA**

## *I soggetti criminali*

### MAFIA E COSA NOSTRA

#### *1. I successi dell'azione di contrasto*

Nel corso dell'intero 1993 è continuata con successo l'azione di contrasto della criminalità organizzata di origine siciliana avviata con notevoli risultati dalle forze dell'ordine nella seconda metà del 1992. L'anno in esame si è aperto con la cattura, avvenuta il 15 gennaio, di Totò Riina, capo indiscusso dello schieramento che ha detenuto la *leadership* di cosa nostra negli ultimi dieci anni. Nel corso dei successivi dodici mesi le forze dell'ordine hanno poi concluso numerose importanti indagini, che hanno colpito decine di famiglie della provincia di Palermo e del resto dell'isola e hanno portato all'arresto di centinaia di capimafia e di gregari delle cosche associate a cosa nostra e degli altri raggruppamenti mafiosi e gangsteristico-mafiosi operanti in Sicilia. In particolare sono stati ristretti in carcere 4 membri della Commissione Provinciale di Palermo:

- Giuseppe Montalto, sostituto del padre Salvatore in qualità di capofamiglia e capomandamento di Villabate, arrestato a Palermo il 6 febbraio 1993;

- Raffaele Ganci, capofamiglia e capomandamento della Noce, un uomo ritenuto assai vicino a Totò Riina, catturato l'11 giugno;

- Salvatore Cancemi, sostituto di Pippo Calò in qualità di rappresentante della Famiglia di Porta Nuova e di capomandamento, che si è costituito nel luglio scorso e ha iniziato a collaborare con la giustizia;

- Giuseppe Graviano, arrestato assieme al fratello Filippo nel febbraio 1994 a Milano, capo della famiglia di Brancaccio e sostituto di Giuseppe Lucchese in seno alla Commissione provinciale come rappresentante del mandamento di Ciaculli.

Nella primavera del 1993, sono stati poi catturati anche i due esponenti mafiosi di maggior rilievo delle province orientali della Sicilia, Benedetto Santapaola, capo della "famiglia" di Catania, e Giuseppe Pulvirenti, detto "Malpassotu", che deteneva il controllo dell'area etnea della stessa divisione amministrativa. Nel dicembre 1993, infine, è stato arrestato Orazio Paoletto, sanguinario capo della stidda di Gela che, come i due boss anzidetti, era oggetto di uno speciale programma interforze per la ricerca dei latitanti.

Il maggiore successo delle forze di polizia nella lotta alla mafia nel 1993 consiste, tuttavia, nell'individuazione degli autori della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio del 1992, nella quale persero la vita il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. La Procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto ed ottenuto 18 ordini di custodia cautelare in carcere, ipotizzando che la decisione di uccidere il magistrato sia stata presa da Salvatore Riina e dal gruppo ristretto dei suoi uomini più fidati e che l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato siano state affidate ad alcuni uomini d'onore appartenenti alle famiglie più vicine al capo di cosa nostra, quali quella di Altofonte, della

Noce, di San Giuseppe Jato, di Porta Nuova e di Capaci (Tribunale di Caltanissetta, 1993, 11 novembre).

L'Autorità Giudiziaria nissena sta ricostruendo anche le fasi dell'eccidio avvenuto in via d'Amelio a Palermo il 19 luglio 1992, nel quale vennero assassinati il magistrato Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta. Dopo l'arresto nel settembre 1992 dell'uomo d'onore che aveva organizzato il furto dell'autovettura destinata alla strage, nel corso del 1993 sono stati arrestati il carrozziere che avrebbe custodito per alcuni giorni il mezzo rubato, fornendo la targa falsa, l'esperto di telefonia che avrebbe intercettato la telefonata con la quale il magistrato preannunciava alla madre la sua visita e, nell'ottobre del 1993, Salvatore Profeta, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria del Gesù, accusato di aver coordinato il lavoro degli esecutori della strage, fungendo da tramite con i mandanti.

Nel corso degli ultimi dodici mesi inoltre, la Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo ha ricostruito la pianificazione e l'esecuzione di centinaia di omicidi di mafia avvenuti a Palermo nel corso degli anni '80, che hanno accompagnato il processo di consolidamento dello schieramento dei Corleonesi. E' opportuno sottolineare, tra l'altro, che nel corso di tali inchieste, le forze dell'ordine hanno compiuto alcune intercettazioni ambientali in un appartamento del centro di Palermo, nel quale convenivano due uomini d'onore della famiglia di Altofonte, che secondo i magistrati sono di eccezionale importanza. Esse infatti - al pari di quelle, ormai notissime, effettuate nel bar di Paul Violi a Montreal nella prima metà degli anni '70 -

"confermano nella loro assoluta oggettività - si tratta, in fondo, solo di alcune 'ordinarie' conversazioni tra due uomini d'onore, peraltro di livello non elevatissimo - quelle notizie sulla struttura e sull'attività dell'organizzazione criminale cosa nostra che sono state concordemente fornite dai 'collaboratori di giustizia' e che peraltro si tenta ancora - talvolta - di revocare in dubbio" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 maggio: 109).

## *2. La tirannide dei Corleonesi*

Le indagini concluse dagli apparati di contrasto durante il 1993 hanno consentito di ricostruire importanti momenti della storia di cosa nostra negli ultimi dieci anni e, in particolare, del processo di concentrazione del potere nelle mani di Totò Riina e dei suoi più stretti alleati. Dopo essere uscita vittoriosa dalla guerra di mafia all'inizio degli anni '80, lungo il successivo decennio tale coalizione criminale ha gradatamente assorbito e neutralizzato i gruppi rivali, "attraverso la progressiva eliminazione degli uomini d'onore - di qualsiasi livello - via via non più ritenuti dal Riina assolutamente affidabili per ragioni soggettive, inerenti alla personalità degli stessi, ovvero per ragioni oggettive, riguardanti il ruolo ed il potere acquisito all'interno di cosa nostra" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio), nonché per mezzo di una tattica di diabolica manipolazione delle regole interne di cosa nostra.

Simili manovre, tuttavia, non sembrano essere state rivolte in modo esclusivo - come era stato ipotizzato da più parti alcuni mesi fa - alla creazione di una feroce dittatura personale di Riina. Esse hanno condotto piuttosto alla formazione di una ristretta oligarchia costituita, oltreché dalla famiglia di Corleone, da quella dei

Madonia, dei Brusca, dei Ganci, dei Galatolo, e da quelle guidate da Gambino Giacomo Giuseppe, Pippo Calò e pochi altri.

Nonostante la cattura dei suoi principali esponenti, lo schieramento creatosi attorno a Riina appare al momento in grado di far fronte all'azione repressiva dello Stato nonché ai malumori ed ai risentimenti provocati dalla trasformazione interna imposta dallo stesso Riina.

Alcuni recenti sviluppi investigativi sembrano confermare che, dopo il fallimento del piano eversivo messo in atto da Vincenzo Puccio, capomandamento di Ciaculli, nel 1989, non vi è stato alcun serio tentativo di coagulare e organizzare il malcontento e l'ostilità di settori sempre più ampi del popolo di cosa nostra nei confronti dell'oligarchia corleonese (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio: 314-361).

All'interno di cosa nostra non sembra esistere, infatti, alcuno schieramento alternativo in grado di sfidare la coalizione guidata da Riina e di sostituirla nel "governo" della mafia, né la 'stidda' è in condizione di rappresentare un serio pericolo. La "stidda" consiste di un insieme di gruppi criminali numerosi ed aggressivi, che in alcune situazioni possono approfittare di momenti di crisi di cosa nostra, ottenendo qualche temporaneo successo.

La stidda rimane comunque un raggruppamento privo di forte coesione interna e di lucidità, e dotato di forza economica e politica di gran lunga inferiore a quella di cosa nostra.

La 'tenuta' della coalizione guidata da Riina, nonostante la cattura dei suoi principali esponenti emerge con nettezza dall'analisi degli omicidi commessi nel corso degli ultimi mesi

nell'intera regione e soprattutto in quelle province - come quelle di Palermo e di Trapani - dove il dominio di cosa nostra è indiscusso.

E' evidente, innanzitutto, una drastica riduzione del totale dei delitti: nel 1993 si sono perpetrati in Sicilia 85 omicidi che sono sicuramente attribuibili alla criminalità mafiosa, con una flessione del 57,5 % rispetto all'anno precedente e addirittura del 66,4 % rispetto al 1991, anno in cui si era registrato il valore massimo del decennio (253 casi) (tabella 1)

Si tratta di un trend che in parte è dovuto alla progressione dell'azione di contrasto delle forze dell'ordine ed alla perdurante presenza, sul territorio siciliano, di un contingente di militari cui sono state concesse le funzioni di agenti di pubblica sicurezza per compiti di controllo del territorio e di presidio degli obiettivi sensibili. Esso riflette, inoltre, una tendenza più generale di livello nazionale emersa già durante lo scorso anno, che si è manifestata in una flessione degli omicidi del 27,1 % rispetto al 1992 e addirittura del 44,1 % rispetto al 1991.

Nella sola Sicilia, il numero totale degli omicidi volontari è sceso dai 481 del 1991 ai 399 del 1992 fino ai 251 casi dell'ultimo anno, con una diminuzione percentuale annua del 17 % e del 37,1 %.

Innegabilmente tuttavia, la forte riduzione degli omicidi per motivi di mafia: prova che nessun tentativo di contrastare lo schieramento dei Corleonesi, né all'interno di questo, alcuna lotta aperta per la successione a Riina sono cominciati durante il 1993. Tale tesi, peraltro, è rafforzata dal fatto che il decremento dei delitti è stato particolarmente netto nelle province di Palermo e Trapani.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 1. Omicidi di criminalità organizzata nelle province siciliane (1984-93)**

	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Trapani	3	1	7	2	3	12	11	18	16	3
Palermo	17	14	12	14	34	45	13	32	28	5
Messina	0	0	9	9	14	23	27	40	24	8
Agrigento	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Caltanissetta	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Enna	0	0	0	0	7	3	2	4	2	1
Catania	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Ragusa	0	0	0	4	0	1	4	0	0	2
Siracusa	0	0	0	4	10	16	10	13	10	5
<b>SICILIA</b>	<b>34</b>	<b>28</b>	<b>59</b>	<b>63</b>	<b>93</b>	<b>160</b>	<b>150</b>	<b>253</b>	<b>200</b>	<b>85</b>

Fonte: ISTAT, varie annate e CED, Ministero dell'Interno, 1994.

E' opportuno ricordare, inoltre, che le famiglie mafiose, e cosa nostra in quanto società segreta, si distinguono da altre formazioni criminali proprio per la loro capacità di prescindere dall'esistenza di un singolo personaggio, di un capo forte e rispettato intorno al quale si struttura il gruppo. Nel passato recente di cosa nostra esistono esempi di famiglie potenti che sono state gestite da più capi, o da *leader* non particolarmente carismatici. Occorre, poi, tener presente che anche i capi più prestigiosi possono venire riprodotti dalle raffinate tecniche di selezione delle cosche. La neutralizzazione o la scomparsa di un capo non determinano perciò lo scioglimento del gruppo mafioso, il quale ha una vita e una capacità di autoriproduzione che prescindono da fatti e destini individuali. E' per questa ragione che, dopo la cattura di Riina e di Santapaola, non si è verificato alcun immediato sconvolgimento interno a cosa nostra.

Col progredire del processo di centralizzazione portato avanti dai Corleonesi, cosa nostra ha assunto sempre più i caratteri di una società segreta e ha mostrato una tendenza spiccata verso una maggiore selettività delle procedure di reclutamento e una maggiore segretezza interna.

cosa nostra si è sempre distinta dai gruppi genericamente definibili come "mafiosi" per i criteri estremamente rigidi di ammissione dei propri membri, che provengono già nella loro grande maggioranza da ambienti mafiosi o da famiglie di sangue appartenenti alla mafia da più generazioni. I potenziali uomini d'onore vengono sottoposti a un controllo scrupoloso del *curriculum* personale e familiare per valutare la loro affidabilità criminale, intesa nei termini di non provenienza dei loro padri o dei loro parenti stretti dalle fila delle forze dell'ordine e della magistratura, nella esclusione di elementi nati al di fuori della Sicilia e di militanti e simpatizzanti di partiti della sinistra, nonché di soggetti dalla dubbia reputazione secondo i canoni della moralità familiare e sessuale convenzionale (figli illegittimi, omosessuali, divorziati, ecc.) oppure di congiunti di vittime di "cosa nostra" medesima.

I criteri di selezione sono diventati negli ultimi tempi ancora più severi, a causa dell'offensiva giudiziaria della metà degli anni '80 e del ripetersi del fenomeno dei cosiddetti "pentiti". Una delle 'risposte' di cosa nostra alle incriminazioni ed agli arresti è consistita in una ristrutturazione organizzativa che ha favorito la costituzione di famiglie più piccole e più coese, che tendono a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana. Già nel 1989, un

collaboratore di giustizia metteva in evidenza tale tendenza nei seguenti termini:

«la repressione giudiziaria nei confronti di cosa nostra ha prodotto un rinserrarsi delle fila, nel senso che il numero degli uomini d'onore si è molto ridotto ed il personale si è molto selezionato. Nella nostra famiglia, ad esempio, mentre prima eravamo circa 120, tanto che nemmeno io li conoscevo tutti, adesso sono sicuramente meno di 50» (Tribunale di Palermo, 1989).

La maggiore clandestinità si è manifestata principalmente nell'uso più frequente delle affiliazioni "riservate", cioè rese note ad una cerchia molto ristretta di uomini d'onore. Uno dei più recenti collaboratori della giustizia proveniente dallo schieramento dei Corleonesi, ha riferito ai magistrati di essere stato affiliato nel 1980 «per decisione personale di Riina, il quale addirittura giudicò opportuno di mantenere 'riservata' l'appartenenza del (suddetto) a cosa nostra per far sì che questo operasse esclusivamente alle dipendenze di lui stesso e dello zio, allora capo della famiglia di Corso dei Mille» (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio). E secondo un altro collaboratore, ex capo-decina della famiglia mafiosa di San Cataldo, i Corleonesi «stanno creando un'altra struttura di non presentazione che sostituirà cosa nostra. (...) Tutti gli uomini d'onore di tradizione che appartengono a cosa nostra sono un disturbo per i Corleonesi. Già sono stati individuati dai vari pentiti. ... Già ci sono uomini sia sul palermitano - qualcuno lo conosco - sia nel nisseno che non presentano a nessuno, pur facendo i loro affari. E' una cosa nostra parallela» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1992: 14).

Le indagini compiute in seguito alla cattura di Totò Riina hanno rivelato che il più stretto circolo di collaboratori del capo di cosa nostra era costituito da uomini d'onore la cui affiliazione era avvenuta in gran segreto ed era nota ad un numero molto limitato di persone.

### *3. La questione dell'ordinamento giuridico*

Da decenni è in corso un acceso dibattito tra giuristi, magistrati e sociologi in ordine alla definizione di cosa nostra nei termini di ordinamento giuridico e alla sua assimilazione ad un ordinamento statale.

Una definizione esaustiva e mediana di ordinamento giuridico potrebbe essere la seguente:

"un insieme o un sistema di norme (di condotta e di struttura, generali e individuali) che, nel rispetto o per la realizzazione di alcuni fondamentali valori organizza un corpo sociale, in particolare: a) a livello delle norme di condotta, istituendo dei rapporti giuridici (...); b) al livello delle norme di struttura, istituendo degli organi per la propria 'applicazione', organi che a loro volta ridefiniscono i confini dell'ordinamento, nel senso che possono considerarsi come facenti parte dell'ordinamento le norme che gli organi di applicazione (o tutti soggetti del corpo sociale) ritengono applicabili, o applicande, da parte degli stessi organi di applicazione" (Lombardi Vallauri, 1992: 120 e segg).

In tale accezione cosa nostra può essere assimilata a un ordinamento giuridico, poiché essa si è dotata di un insieme di norme di condotta, che prescrivono ciò che si deve fare, e di norme di struttura, che organizzano il corpo sociale, istituendo degli organismi e definendo dei soggetti che saranno poi autori o

destinatari delle norme di condotta per la realizzazione di alcuni valori fondamentali che il corpo sociale degli uomini d'onore si è dato. Tale 'corpus normativo', peraltro, è stato al centro dell'analisi dei principali documenti giudiziari degli ultimi dieci anni ed è stato sommariamente descritto nel precedente Rapporto Annuale.

Fin dall'ingresso in cosa nostra, il comportamento degli uomini d'onore è sottoposto al rispetto di un elaborato insieme di regole. L'intera associazione riconosce, poi, vasti ambiti decisionali ad alcuni organi sovraordinati, come la Commissione provinciale di Palermo e la Commissione Regionale di cosa nostra. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, il primo organo venne fondato alla fine degli anni '50 sul modello della Commissione di cosa nostra americana, fu sciolto nel 1963, in seguito alla drastica reazione dello Stato alla strage di Ciaculli che scompaginò le fila di cosa nostra e costrinse i pochi capimafia rimasti fuori dal carcere ad emigrare; la Commissione provinciale venne, infine, ricostituita alla metà del decennio seguente, quando fallì l'esperimento di affidare la guida di cosa nostra a tre dei suoi esponenti più rappresentativi (il c.d. "triumvirato"). La Commissione Regionale venne, invece, ideata, alla metà degli anni '70, da Pippo Calderone, allora capo della famiglia di Catania, affinché diventasse la sede di confronto e di risoluzione delle controversie tra i rappresentanti delle province mafiose.

L'esistenza di simili apparati di governo assolve ad importanti funzioni: le due Commissioni hanno efficacemente contribuito a ridurre la conflittualità all'interno dell'associazione e a massimizzare le risorse economiche - ma soprattutto quelle politiche - delle singole famiglie e degli uomini d'onore. Esse hanno

consentito l'impostazione e il perseguimento di una strategia comune così da avere un impatto sulla vita sociale, economica e politica della Sicilia e del Paese che nessun singolo attore mafioso avrebbe altrimenti mai avuto.

Nonostante la presenza di norme comportamentali e di organi sovraordinati, tuttavia, sarebbe un grave errore analitico sopravvalutare la completezza e la stabilità dell'ordinamento giuridico cosa nostra o, addirittura, assimilare quest'ultima a un ordinamento di tipo statale. cosa nostra non può essere intesa *tout court* come uno 'Stato illegale', poiché la sua costituzione è un prodotto assai più evanescente e più fragile rispetto a carte fondamentali e alle costituzioni materiali degli Stati moderni, come dimostra il fatto che i suoi precetti vengono sovente ignorati, modificati, o, peggio, rinnegati da chi sarebbe tenuto ad applicarli e farli rispettare.

Invero, esistono all'interno di cosa nostra delle regole che vengono unanimemente rispettate, quali ad esempio i criteri di selezione e di ammissione del personale. Nessun procedimento giudiziario ha a tutt'oggi evidenziato casi di uomini d'onore che siano figli illegittimi o di genitori divorziati, che abbiano parenti stretti nelle forze dell'ordine o nella magistratura, che abbiano patito un lutto per colpa dell'associazione o che non abbiano avuto il coraggio di vendicare un torto subito.

Anche le norme in merito alla consumazione degli omicidi vengono osservate con notevole scrupolosità: secondo tutti i maggiori collaboratori di giustizia,

"nessun omicidio può essere compiuto nella zona di influenza di una determinata famiglia senza il benessere del capo della famiglia stessa. Per gli omicidi di maggior rilievo occorre, poi, il consenso della Commissione. Trattasi di procedure che non soffrono eccezione" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 62).

I collaboratori affermano, poi, che sono di inderogabile competenza della Commissione provinciale le decisioni relative all'eliminazione di appartenenti alle forze dell'ordine, di magistrati, di politici, di giornalisti e di avvocati, poiché tali uccisioni possono provocare reazioni da parte dello Stato o della corporazione di appartenenza della vittima con un danno per l'intera consorceria mafiosa. Spettano alla Commissione anche le azioni dimostrative di carattere generale - siano esse l'assassinio di un ladruncolo che non riconosce la supremazia di cosa nostra o l'aggressione a un imprenditore che non intenda sottostare al pizzo - che abbiano come obiettivo il mantenimento del controllo del territorio. Infine, la Commissione è l'unico organo che ha il potere di decretare l'eliminazione di quegli uomini d'onore che si siano macchiati di gravi colpe e ad essa compete la ratifica successiva di quelle azioni delittuose che si siano svolte senza il suo preventivo consenso (*ibidem*, 67-69). Come ben affermano i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo,

"l'omicidio mafioso (...), in misura maggiore o minore, a seconda delle sue molteplici finalità specifiche (momento di attuazione di una strategia globale di cosa nostra, riaffermazione dell'effettività dell'ordinamento interno in caso di violazione di norme di comportamento, strumento di governo sul territorio, strumento di risoluzione dei conflitti interni, ecc.), riassume e rispecchia nel suo iter decisionale e nella sua dinamica attuativa la dimensione superindividuale e macrostrutturale di cosa nostra, in quanto

costituisce lo strumento privilegiato attraverso il quale l'organizzazione mafiosa si autorappresenta nella collettività sociale (il popolo mafioso e la società civile esterna) ed esprime il suo linguaggio ordinamentale" (*ibidem*, 183-184).

I due piani dell'essere e del dover essere, tuttavia, frequentemente non coincidono. Perfino l'eliminazione di pubblici ufficiali, cioè un'azione che è suscettibile di provocare le più nefaste conseguenze, non è sempre stata deliberata dagli organi di vertice: le indagini della magistratura e delle forze dell'ordine hanno oramai accertato che gli omicidi del colonello dei Carabinieri Giuseppe Russo (20.7.77), del segretario della DC palermitana Michele Reina (9.3.78), del giudice Cesare Terranova (25.9.79) e del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile (4.5.80) furono decisi autonomamente dai Corleonesi senza consultare né avvertire la Commissione provinciale o quella regionale. In particolare, l'assassinio del giudice Terranova venne organizzato da Luciano Liggio in modo tale che i sospetti e le indagini venissero indirizzate sul capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina, nei cui confronti il magistrato aveva emesso un mandato di arresto. E poco dopo, allo scopo precipuo di manifestare la propria autonomia rispetto all'organo collegiale, uno dei boss dello schieramento opposto, Salvatore Inzerillo, fece uccidere il Procuratore Gaetano Costa (6.8.80), che aveva firmato numerosi mandati di arresto a carico di membri del suo gruppo.

Esiste poi un'ampia gamma di precetti che vengono continuamente violati da chiunque disponga del potere reale all'interno dell'organizzazione. La stessa ascesa dei Corleonesi, d'altra parte, è avvenuta proprio grazie alla costante manipolazione delle regole di cosa nostra: gli omicidi dei principali capi dello

schieramento 'tradizionalista' ai tempi della guerra di mafia e, successivamente, di tutti coloro che pur facendo parte della coalizione vincente, avevano perso la fiducia di Totò Riina, è avvenuta con motivazioni pretestuose, atte a 'porli dalla parte del torto', e a giustificare la loro condanna da parte della Commissione.

Anche la regola di dire sempre la verità tra uomini d'onore è divenuta un vuoto simulacro che viene fatta valere solo nei confronti dei sottoposti. Per affermare la propria supremazia, i Corleonesi hanno incentivato i tradimenti dei soldati nei confronti dei propri capi-famiglia, tessendo una rete di infiltrati in tutte le principali cosche, così da avere tempestivamente notizia di eventuali critiche alla loro *leadership*, hanno creato rivalità all'interno delle famiglie in modo da indebolirne la compattezza e far leva sull'ambizione degli aspiranti a cariche interne per uccidere i loro superiori gerarchici; hanno compiuto azioni di disinformazione e di depistaggio in modo da far ricadere le responsabilità degli omicidi su altri, evitando così azioni ritorsive e guadagnando tempo utile per eliminare chiunque intenda vendicare la vittima. Esempio è a questo proposito la soppressione di Giuseppe Greco "scarpa", capo del mandamento di Ciaculli, un alleato di lunga data dei Corleonesi, che fu fatto eliminare da Totò Riina nell'autunno del 1985 perché aveva acquistato troppo carisma e troppa indipendenza. L'omicidio del Greco fu commissionato a Vincenzo Puccio, sotto-capo della stessa famiglia, il quale fu poi premiato con il conferimento della carica di capo-mandamento, e, mentre i congiurati diffusero la voce che lo "scarpa" si era allontanato per sottrarsi alle indagini della polizia, furono eliminati, uno dopo

l'altro, tutti i soldati più vicini alla vittima (Procura della Repubblica di Palermo, 20 febbraio: 242-289).

Sotto l'egida dei Corleonesi, cosa nostra è diventata il regno della simulazione e della dissimulazione: di frequente la vittima predestinata di un omicidio viene avvicinata da un altro uomo d'onore che gode della sua piena fiducia o che può conquistarla e viene indotta progressivamente a ridurre le proprie precauzioni, così da diventare vulnerabile e poter essere uccisa. Quando venne deciso l'assassinio di Giovanni Prestifilippo, che temeva per la propria vita ed era assai diffidente, l'incarico di avvicinarlo venne affidato a Giovanni Drago, membro della sua stessa famiglia, che gli fornì per molti giorni assistenza durante la latitanza, per poi comunicare le informazioni al 'gruppo di fuoco' incaricato dell'eliminazione e partecipare personalmente all'omicidio (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 195-198). Anche l'uccisione di Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli (11.5.89), venne perpetrata da uomini d'onore del suo stesso mandamento - cosa che fu giudicata di "gravità inaudita" da un collaboratore di giustizia - e per di più in carcere, in spregio a una consolidata regola di cosa nostra precedentemente violata solo in casi di assoluta necessità (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio: 314- 362).

Sotto il dominio dei Corleonesi, cosa nostra sembra avvicinarsi sempre più a uno stato di natura, in cui l'incertezza è assoluta, *homo homini lupus* e ciascun uomo d'onore è costretto a temere di poter morire in ogni momento per mano del suo migliore amico.

Lungo lo scorso decennio, i Corleonesi hanno infranto anche un'altra disposizione che sembrava inviolabile, cioè quella di tenere

esclusi i congiunti e soprattutto le donne dalle dinamiche interne di cosa nostra. Nel 1982, per dissuadere Tommaso Buscetta dal mettersi a capo della coalizione che voleva opporsi all'ascesa di Totò Riina, gli furono assassinati 2 figli, un fratello, un genero, un cognato e 3 nipoti, nessuno dei quali era uomo d'onore. In seguito, per vendicare il tradimento di Francesco Marino Mannoia che aveva iniziato a collaborare con i magistrati, anche il tabù dell'inviolabilità delle donne venne infranto: il 23 novembre 1989, vennero uccise infatti la sorella, la madre e la zia del 'pentito' (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 20 febbraio: 363-374).

L'incessante stravolgimento delle regole e lo smarrimento dei valori tradizionali dell'associazione sono due tra le motivazioni più frequentemente addotte dai "pentiti" per giustificare la propria decisione di violare il giuramento di omertà nei confronti di cosa nostra. Dalle loro dichiarazioni emerge con forza la precarietà e l'illusorietà dell'ordinamento giuridico di cosa nostra, in base alle quali le regole vengono modificate, stravolte, dimenticate e nuovamente applicate in funzione delle esigenze contingenti di chi ha l'egemonia della confederazione. Uno dei più recenti collaboratori di giustizia, ad esempio, ha raccontato di essere stato emarginato dalla posizione di rilievo acquisita in seno al mandamento di San Giuseppe Jato in seguito a dissidi con la famiglia dei Brusca, con l'accusa di mantenere una relazione extra-coniugale: si trattava tuttavia, di un rapporto iniziato molti anni prima, che fino ad allora, in mancanza di elementi effettivi di contrasto, non era stato di alcun impedimento alla sua ascesa all'interno di cosa nostra. Le motivazioni di uno dei più recenti collaboratori di giustizia sono state così descritte dai giudici:

"Egli, dopo aver nutrito piena ed incondizionata fiducia nel Riina e nelle regole di solidarietà - che pensava fossero alla base di tale associazione - ha via via compreso che, proprio per il Riina ed altri a lui molto vicini, tali regole sono una finzione e vengono tradite per un disegno esclusivo di potere personale ed assoluto, ormai sostenuto soltanto da un'irreversibile strategia di morte" (Procura della Repubblica di Palermo, 1992, 20 ottobre: 32-33).

Il potere, nella sua veste militare, economica e politica (nella doppia accezione di capacità di condizionare il *decision-making* interno all'organizzazione e di influenzare l'atteggiamento e il comportamento della società civile e delle istituzioni statali), il potere - dicevamo - appare l'elemento primigenio e fondante dell'ordinamento giuridico cosa nostra: e, come tale, capace di scardinarlo ogni volta che si verifica un cambiamento di *leadership*. Come scrivono i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo,

"un potere non strumentale all'acquisizione di maggiore ricchezza, ma fine a se stesso, male oscuro che divora l'esistenza degli uomini d'onore e diviene il germe dissolutore dell'originaria razionalità collettiva e ordinamentale di cosa nostra" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 212).

Benché cosa nostra sia una delle organizzazioni criminali che hanno compiuto maggiori progressi lungo la strada della regolazione formale della conflittualità interna, l'analogia con lo Stato moderno non può essere spinta troppo oltre.

Elementi caratterizzanti di esso infatti, sono la proibizione dell'uso della forza fra i membri della comunità e la delega delle tre principali funzioni di un ordinamento

giuridico - la produzione, l'accertamento e l'attuazione del diritto - ad organi istituzionali che agiscono per conto della comunità: idealtipicamente, un'assemblea legislativa, i tribunali e - nel campo della sicurezza - i corpi di polizia sono gli enti *in primis* deputati ad assolvere tali compiti. In cosa nostra tuttavia, queste tre istituzioni sono presenti solo in forma embrionale e il processo di differenziazione funzionale è avvenuto solo parzialmente: i due principali organi collegiali di cosa nostra - la Commissione Provinciale della provincia di Palermo e la Commissione Regionale - infatti, assolvono contemporaneamente, sia alle funzioni legislative che a quelle giudiziarie; cosa ancor più grave, le loro decisioni non si inquadrano in un *corpus* di norme consolidato e riconosciuto ma sono, in ultima analisi, il frutto dell'arbitrio del più forte.

L'arbitrarietà delle decisioni della Commissione provinciale può essere rilevata dalla crescita sostenuta degli omicidi degli uomini d'onore in seguito all'occupazione di tale organo da parte dei Corleonesi.

Quando cosa nostra aveva una struttura 'orizzontale', che si articolava in una pluralità di famiglie ciascuna delle quali era sovrana nella porzione di territorio di propria competenza, la Commissione svolgeva una funzione di mediazione delle posizioni e degli interessi dei vari capi-mandamento, poiché nessuno di essi aveva una posizione di potere talmente forte da poter sopraffare gli altri.

La deliberazione dell'omicidio di un uomo d'onore, che si era macchiato di una grave colpa, doveva quindi superare il vaglio critico di tutti i capi-mandamento delle diverse fazioni e a tale soluzione spesso ne venivano preferite altre meno drastiche, quali la sospensione del reo o la sua espulsione dall'organizzazione.

Periodicamente poi, in occasione delle festività di Natale e di

Pasqua, la Commissione concedeva un'amnistia, per cui le sanzioni venivano condonate e gli uomini d'onore sospesi venivano riammessi nelle proprie famiglie.

Con l'affermazione della coalizione guidata da Totò Riina tuttavia, l'omicidio di uomini d'onore non costituisce più la giusta pena per un comportamento ritenuto gravemente lesivo delle regole generali di cosa nostra, ma diviene, senza più alcun radicamento nel *corpus* normativo,

"lo strumento privilegiato per garantire la stabilità e la supremazia del monolitico gruppo dirigente contro ogni tentativo, di questo o di quell'altro uomo d'onore, di costruire o di accrescere autonomamente proprie posizioni di potere personale, suscettibili di ribaltare i rapporti di forza" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 212).

Gli organi e le norme elaborati da cosa nostra emulano gli elementi costitutivi dello Stato moderno; ma la loro natura è essenzialmente diversa ed essi debbono piuttosto essere assimilati alle istituzioni e ai codici prodotti dalle società pre-industriali allo scopo di risolvere i conflitti e di sanzionare i comportamenti non conformi: reciprocità economica, consigli di anziani, mediatori, corporazioni di mestieri e di professioni, duelli, competizioni istituzionalizzate e così via. L'assenza di un insieme di norme codificate e di un'autorità pubblica che stabilisca gli *standards* e le condizioni delle transazioni, i diritti e i doveri di ciascuna parte e le penalità in caso di mancato rispetto e che fornisca un effettivo grado di *enforcement* fa sì che i mercati illegali siano caratterizzati da un grado molto basso di fiducia sistemica: così come le società primitive, nei mercati illegali la fiducia è fondata quasi

esclusivamente su basi personali e la forza è la radice ultima del potere.

#### *4. La mafia come sistema sociale*

Benché sin dagli anni '20 si sia affermato - soprattutto negli Stati Uniti - un intero filone di ricerca che studia la criminalità organizzata come un sistema sociale e ne analizza l'interazione con la società civile e il sistema economico-politico in cui essa è inserita, l'attenzione degli investigatori italiani si è per lungo tempo concentrata su cosa nostra associazione criminale.

Occorre aver ben presente, tuttavia, che l'associazione criminale segreta chiamata cosa nostra rappresenta soltanto un aspetto, per quanto fondamentale, della questione criminale italiana. cosa nostra costituisce il segmento più nascosto e pericoloso di ciò che viene chiamato "mafia". Colpita cosa nostra, rimane la mafia come elemento della società e della cultura di larghe zone dell'Italia del Sud che non può essere combattuto né eliminato in poco tempo con gli arresti e le condanne.

cosa nostra non rappresenta un'escrescenza fortuita e anomala rispetto al quadro economico, politico e sociale in cui è sorta e prolifica. Nonostante il netto rifiuto dell'etica mafiosa da parte di settori crescenti della popolazione siciliana, e pur senza voler far riferimento a triti approcci iper-funzionalisti, occorre riconoscere che per lungo tempo cosa nostra o, più estesamente la mafia, hanno risposto a importanti 'esigenze' della società siciliana.

Per lungo tempo non vi è stata una netta contrapposizione tra i valori mafiosi e quelli presenti nella società della Sicilia e dell'intero

Paese. Per decenni gli uomini d'onore hanno esercitato funzioni di mediazione, di protezione e di repressione dei conflitti che non sempre il neonato Stato italiano riusciva a svolgere direttamente in quell'estremità meridionale del Paese e che spesso venivano loro - ufficialmente o più spesso ufficiosamente - delegate.

Anche nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, molti capimafia storici hanno goduto di protezioni palesi da parte dell'*establishment* politico-amministrativo del tempo e hanno esercitato il loro potere nella convinzione di agire in nome della legalità. Come si legge nella relazione su mafia e politica approvata dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia nell'aprile scorso, "in pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità: nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini ... Si è attaccato quando cosa nostra attaccava e poi si tornava alla coabitazione" (1993).

Ancora nel 1955, la complementarietà tra autorità mafiosa tradizionale e autorità statale veniva addirittura teorizzata da uno dei più alti magistrati italiani. In occasione della morte di Calogero Vizzini, il Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione, Giuseppe Guido Lo Schiavo, scrisse su una rivista giuridica:

« Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è un'inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge ... ha affiancato addirittura le forze dell'ordine ....

Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da Don Calogero Vizzini in seno alla consorte occulta. Possa la sua opera essere

indirizzata sulla via del rispetto delle legge dello Stato e del miglioramento sociale della collettività» (Rivista Processi, n. 5, gennaio 1955).

Anche in tempi più recenti, quando il valore dell'onore ha perso la sua *allure* agli occhi di gran parte della popolazione siciliana, la mafia ha rappresentato un canale di ascesa sociale, uno strumento di repressione dei conflitti sociali e di aggregazione delle domande politiche, un'occasione di lavoro per vasti strati della popolazione della Sicilia Occidentale e in misura minore, per le altre province dell'isola. Come affermano i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo,

"in un contesto sociale come quello siciliano, storicamente segnato da anomia, da desertificazione dei valori, da disgregazione sociale, da un tessuto istituzionale inquinato in molti snodi nevralgici, cosa nostra ha saputo far leva sulla propria capacità di dare una risposta distorta ad un bisogno profondo e insoddisfatto di "appartenenza", di identificazione collettiva di ampie fasce del proletariato urbano o recentemente inurbato esercitando una vis attrattiva anche nei confronti di esponenti delle classi medio-alte" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 192).

Lungo tutto il secondo dopoguerra, l'ingresso in cosa nostra non ha significato soltanto la possibilità di arricchirsi, ma ancora prima di acquisire una "identità forte", uno "status", circondato da considerazione sociale, da "rispetto", trovando una scorciatoia per ascendere i gradini della gerarchia sociale e divenire membri di una classe dirigente (occulta e parallela) in rapporto di scambio con alcuni settori della classe dirigente ufficiale.

Come stanno mettendo in evidenza le inchieste della magistratura, cosa nostra gode di ampie ramificazioni nella società

civile: in tutti gli strati sociali e le professioni, dal sotto-proletariato all'alta borghesia, ha i propri referenti in soggetti formalmente affiliati o in individui che, pur senza alcun vincolo formale, sono disponibili a contribuire a fini dell'organizzazione.

In passato nessuno degli uomini d'onore faceva il criminale di professione; pur essendo membro di cosa nostra, ciascuno di essi manteneva la propria posizione sociale e aveva un mestiere 'regolare', da cui traeva la gran parte del proprio reddito. E' pur vero che, a partire dalla metà degli anni '70, in seguito al crescente coinvolgimento della consorte mafiosa nei mercati illeciti internazionali, numerosi uomini d'onore, soprattutto quelli provenienti dai ceti meno abbienti, hanno abbandonato del tutto le proprie occupazioni lecite, o le hanno ridotte a mero paravento, attratti dai 'favolosi' guadagni derivanti dai traffici illegali ed in particolare quello degli stupefacenti. Molti altri, tuttavia, hanno mantenuto una 'doppia vita', conservando un ruolo 'ufficiale' all'interno della società legale e sovente utilizzando le competenze e i contatti così acquisiti per i fini dell'organizzazione. Come affermano i magistrati palermitani, una

" ... ragione fondamentale della forza e della permanenza storica di cosa nostra sta (...) nella capacità di questa organizzazione di creare una trama di 'punti riferimento' in tutti gli spettri della società e delle istituzioni che, via via coinvolti mediante le più varie forme di corruzione e di intimidazione, consentono a cosa nostra ora di mimetizzarsi, ora di neutralizzare l'azione di contrasto dello Stato, ora addirittura di piegare ai propri fini talune attività delle istituzioni" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 54).

E' evidente che si tratta di una 'verità' che cosa nostra e i suoi adepti hanno tutto l'interesse a mantenere ben celata: l'individuazione del ruolo giocato dai cugini Nino e Ignazio Salvo, allora potenti gestori - in condizioni di assoluto favore - delle esattorie siciliane, costò la vita al consigliere Rocco Chinnici, ucciso con un'autobomba il 23 luglio 1983, e fu una delle rivelazioni più clamorose e dibattute dell'istruttoria del c.d. maxiprocesso.

L'estensione delle infiltrazioni di cosa nostra nella società civile è stata poi ulteriormente documentata da numerose investigazioni degli ultimi tempi.

Nelle settimane successive all'arresto di Totò Riina, sono stati arrestati numerosi "insospettabili" appartenenti alla buona società locale, che, in qualità di uomini d'onore o di semplici fiancheggiatori, avevano protetto e favorito Riina durante la sua lunga latitanza. Nel febbraio 1993 sono stati ristretti in carcere due noti imprenditori palermitani con l'accusa di aver dato per anni ospitalità al boss in una villa all'interno di un complesso di loro proprietà (Tribunale di Palermo, 1993, 6 febbraio).

Un provvedimento di custodia cautelare è stato inoltre emesso nei confronti di uno stimato neurologo, che, secondo le concordanti dichiarazioni di numerosi pentiti, è formalmente affiliato a cosa nostra nonché medico di fiducia della famiglia di Riina (Tribunale di Palermo, 1993, 22 febbraio).

Poche settimane dopo, è stata la volta di un ex-deputato, per venti anni in servizio presso il carcere palermitano dell'Ucciardone in qualità di otorinolaringoiatra, che è stato indicato dai collaboratori di giustizia come un uomo d'onore della famiglia di

Cinisi ed accusato di aver favorito, in innumerevoli circostanze, i mafiosi detenuti.

Un altro stimato imprenditore palermitano è attualmente indagato per il riciclaggio di capitali sporchi nonché per aver procurato il *timer* utilizzato per la strage di Capaci.

Nel corso dell'operazione denominata Golden Market poi, la magistratura ha emesso ordini di custodia cautelare nei confronti di tre avvocati del Foro di Palermo, accusandoli di essere organicamente inseriti in cosa nostra: l'affiliazione di penalisti risulta particolarmente utile, oltre che per le loro competenze professionali, per il fatto che essi possono fungere da elemento di raccordo tra gli uomini d'onore detenuti e i loro referenti esterni. Nel corso delle medesime indagini, sono stati oggetto di un analogo provvedimento due funzionari di banca, che si prestavano a riciclare capitali di provenienza illecita, e quattro medici, di cui due formalmente affiliati a cosa nostra (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 483-544).

All'inizio del corrente anno, infine, è stato arrestato il genero di Nino Salvo, proprietario di un avviato laboratorio di analisi del capoluogo palermitano, con l'accusa di essere inserito nella famiglia mafiosa di Salemi e di aver partecipato all'omicidio dell'altro 'esattore', Ignazio, ucciso nel giardino della propria villa in data 17 settembre 1992.

Il coinvolgimento di appartenenti alla borghesia cittadina, d'altra parte, è un fenomeno che non si limita alla sola provincia di Palermo, ma si estende, sia pure con graduazioni diverse, a tutta l'isola.

Con l'accusa di concorso in associazione mafiosa, nell'ottobre 1993 è stato arrestato a Marsala l'ex presidente del consiglio di amministrazione della Banca Agraria della città: l'accusa rivoltagli è di aver sistematicamente utilizzato l'istituto per riciclare denaro di provenienza illecita e aver concesso crediti e convenzioni di favore a numerosi capimafia.

In un'operazione scattata nello stesso mese nei confronti dei raggruppamenti criminali dell'Agrigentino, poi, sono stati arrestati due medici, un agente appartenente alla scorta di un magistrato e un impiegato della cancelleria di un Tribunale della provincia, accusati di essere fiancheggiatori delle locali cosche di cosa nostra.

Per concorso in associazione mafiosa, è stato arrestato, nel novembre, scorso, anche uno dei più noti penalisti del foro siracusano.

Nel corso dell'operazione denominata 'Ghibli' infine, l'ex sindaco di Mazara del Vallo e uno stimato notaio palermitano sono stati accusati di essere organicamente inseriti in cosa nostra e di promuoverne gli interessi, sfruttando la propria posizione ufficiale

e il proprio inserimento in un articolato reticolo di *lobbying* illecito a estensione nazionale (Tribunale di Palermo, 1993: 27 dicembre).

Anche dall'altra parte dell'isola, dove la presenza di cosa nostra è storicamente meno radicata, il lavoro investigativo della magistratura catanese sta mettendo in luce il *network* di amicizie e di collusioni di cui ha goduto per lungo tempo la principale famiglia mafiosa della Sicilia orientale.

A questo proposito nella recente richiesta di misure cautelari per Benedetto Santapaola + 155 si legge,

"Deve ritenersi definitivamente acclarato quindi che personaggi quali il Cavaliere del Lavoro Graci, il genero di questi Aiello, il perito balistico prof. Domenico Compagnini e i noti imprenditori Costanzo, il cugino di questi ultimi De Luca (Carmelo), hanno sicuramente avuto rapporti di buona conoscenza e frequentazione con il Santapaola (...), in compagnia del quale, molti di essi hanno fatto anche battute di caccia, in epoca immediatamente precedente all'inizio della sua latitanza" (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre: 84).

Oltre alle infiltrazioni nella società civile, numerose inchieste avviate e solo parzialmente concluse nel 1993 vanno rivelando l'ampiezza delle collusioni di cosa nostra con alcuni rappresentanti dello Stato.

Si tratta di fenomeni assai difficili da individuare poiché, secondo una tendenza già in atto da alcuni anni, i rapporti con i segmenti deviati delle istituzioni pubbliche si vanno facendo sempre più segreti e nascosti.

Dall'inizio degli anni '70 infatti, inizia a venir meno il riconoscimento ai mafiosi di una funzione di salvaguardia dell'ordine politico-sociale vigente.

Da quella data in poi, le relazioni tra i capimafia ed i rappresentanti delle istituzioni non vengono più ostentate, ma nascoste e coperte da mille cautele e cominciano - negli anni a noi più vicini - a diventare elemento di impopolarità e di danno per reputazioni e carriere.

Parallelamente, l'espansione del potere e dell'autonomia delle cosche che avviene negli stessi anni induce cosa nostra ad una più spiccata selettività nell'ammettere al proprio interno uomini politici, funzionari ed amministratori pubblici.

La capacità dei sodalizi mafiosi di influenzare a proprio vantaggio il *decision-making* della pubblica amministrazione può essere dedotta da numerosi elementi. Nel corso del 1993 sono stati sciolti 8 consigli comunali per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso in Sicilia, tra cui gli importanti consessi di Mazara del Vallo, Bagheria, Termini Imerese e Aci Catena.

In totale, i consigli comunali sciolti dall'entrata in vigore del decreto legge n. 164/91 sono 23 (tabella 2). Numerosi componenti di tali amministrazioni comunali sono stati o sono imputati in procedimenti penali oppure risultano legati da rapporti di parentela, di amicizia o di affari a soggetti indiziati di appartenere alla criminalità organizzata.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 2. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Sicilia ai sensi della legge 221/91**

	Popolazione	Data dello scioglimento
<i>Provincia di Palermo</i>		
Cerda	5.522	30/9/1991
Santa Flavia	8.517	30/9/1991
Trabia	7.948	30/9/1991
Misilmeri	19.902	9/6/1992
Capaci	10.632	9/6/1992
Bagheria	44.902	11/3/1993
Termini Imerese	26.327	11/3/1993
Caccamo	8.634	11/3/1993
<i>Provincia di Trapani</i>		
Campobello di Mazara	12.318	11/7/1992
Partanna	11.733	14/4/1993
Mazara del Vallo	45.912	16/10/1993
<i>Provincia di Catania</i>		
Adrano	32.671	30/10/1991
Misterbianco	40.674	21/12/1991
Mascalì	9.789	9/6/1992
San Giovanni la Punta	18.528	11/3/1993
Aci Catena	20.507	28/6/1993
Mascalucia	19.233	13/7/1993
<i>Provincia di Messina</i>		
Piraino	3.726	30/10/1991
<i>Provincia di Ragusa</i>		
Sciacca	24.635	18/7/1992
<i>Provincia di Agrigento</i>		
Licata	41.596	31/7/1992
<i>Provincia di Caltanissetta</i>		
Gela	72.079	18/7/1992
Niscemi	27.039	18/7/1992
Riesi	12.501	16/10/1992

Fonte: Ministero dell'Interno, 1994.

In Sicilia sono stati rimossi ex art. 40 della legge 142/90, 28 amministratori di enti locali con l'accusa di aver compiuto atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico o perché imputati di uno dei reati previsti dalla legge n. 646/82 e successive modificazioni o infine, perché sottoposti a misure di prevenzione o di sicurezza (tabella 3).

Ai sensi della legge n. 16/92 recante disposizioni in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali, sono stati sospesi 6 amministratori comunali, che ricoprivano le diverse cariche di consigliere, sindaco e vice sindaco e assessore in 6 comuni delle province di Palermo e Messina perché oggetto di una misura di prevenzione, in quanto indiziati di appartenere a un'associazione a delinquere di tipo mafioso. Un altro consigliere del comune di Mazara del Vallo (TP) è stato sospeso ai sensi della lettera *a*) dell'art. 1 della medesima legge, cioè per aver riportato condanna, anche non definitiva, per i delitti di associazione a delinquere di tipo mafioso, di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, di produzione e traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, il commercio o l'uso di armi, munizioni e materie esplodenti o, infine, per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati. Altri 10 componenti i consigli comunali delle province di Palermo, Catania, Trapani e Agrigento, infine, sono stati sospesi perché variamente colpiti da condanna, con sentenza anche non definitiva, per uno dei delitti contro la pubblica amministrazione.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella -3. Amministratori rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990 n.142 art.40**

	1990	1991	1992	1993	1994*	Totali
Agrigento	0	0	10	5	1	16
Catania	0	0	4	1	0	5
Enna	0	0	0	1	0	1
Messina	0	1	1	1	0	3
Palermo	1	1	0	0	0	2
Caltanissetta	0	1	0	0	0	1
<b>SICILIA</b>	<b>1</b>	<b>3</b>	<b>15</b>	<b>8</b>	<b>1</b>	<b>28</b>

\* 15 febbraio 1994.

Fonte: Ministero dell'Interno 1994.

Un indicatore significativo dell'estensione e della qualità delle relazioni tra mafia ed istituzioni politiche è costituito poi, dalle domande di autorizzazione a procedere contro membri del Parlamento eletti in Sicilia o accusati di legami con le cosche siciliane per i reati più gravi: le domande inviate alle Giunte delle due Camere prima della riforma dell'immunità parlamentare hanno riguardato 4 deputati nel caso del reato di associazione a delinquere di tipo mafioso e 2 deputati per quello di omicidio volontario, mentre un altro deputato è attualmente sottoposto ad indagini con l'accusa di aver violato le norme in materia di elezione della Camera dei Deputati e di essersi procacciato i voti presso le più importanti famiglie della sua provincia. Anche numerosi membri dell'Assemblea Regionale Siciliana risultano inquisiti per vari reati.

Accuse di connivenza con la criminalità organizzata sono state rivolte ad alcuni magistrati che sono stati messi sotto inchiesta dai loro stessi colleghi. Nel corso del 1993, esponenti dell'ordine

giudiziario di Palermo hanno ricevuto avvisi di garanzia dalla Procura di Caltanissetta per concorso in associazione mafiosa ed un'inchiesta amministrativa è stata disposta dal Ministro di Grazia e Giustizia. Parimenti, alcuni magistrati di Catania sono oggetto di indagini preliminari da parte del CSM. Anche l'ex presidente della I Sezione Penale della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale, che è stato indicato come «avvicinabile» ed incline ad «aggiustare i processi» da numerosi collaboratori di giustizia, è stato sospeso in via cautelativa dalla propria funzione, in seguito all'incriminazione per interesse privato nel crack della flotta Lauro.

Sospetti di collusione con le cosche mafiose non hanno risparmiato nemmeno il personale delle forze dell'ordine: nel corso dell'anno, infatti, sono stati arrestati alcuni appartenenti ai corpi di polizia in servizio in Sicilia. Occorre ricordare poi, che si sta celebrando in questi giorni il processo contro il funzionario del SISDE, Bruno Contrada, arrestato nel dicembre 1992 per il delitto di concorso in associazione mafiosa, e tuttora in stato di detenzione.

A questo proposito è opportuno citare quanto scrivono della Direzione Distrettuale Antimafia di Catania in merito alle protezioni godute da Nitto Santapaola durante la sua decennale latitanza, trascorsa per oltre sei anni in una villa a pochi chilometri da Catania, in cui parenti ed amici andavano a trovarlo "a tutte le ore":

"certo è che la lunga e, sostanzialmente, indisturbata latitanza del Santapaola (ma il discorso potrebbe ripetersi anche per gli altri 'illustri' latitanti della Cupola di cosa nostra) pone numerosi e seri interrogativi sulla fedeltà di alcuni uomini degli organi dello Stato.

Analoghe considerazioni vanno ripetute a proposito di alcuni magistrati catanesi, siracusani ed anche di qualche altra città che da più

collaboranti sono stati additati come 'compiacenti' nei confronti della 'famiglia'" (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre: 81).

Occorre evidenziare con forza che si tratta per lo più di indagini attualmente in corso, che non possono né debbono costituire delle sentenze di colpevolezza per i pubblici ufficiali coinvolti. Nella loro globalità tuttavia, esse costituiscono un'importante conferma del fatto che i maggiori sodalizi criminali, nonostante l'impetuosa trasformazione imprenditoriale degli ultimi trent'anni, rimangono pur sempre dei centri di potere illecito che mirano a condizionare le decisioni della pubblica amministrazione e, nei contesti territoriali in cui sono più radicati, hanno la pretesa di intervenire e dominare su quasi ogni aspetto della vita pubblica.

L'infiltrazione di cosa nostra in tutti i segmenti della società civile e delle istituzioni pubbliche e la sua adesione ed esaltazione di valori diffusi hanno creato attorno ad essa un vasto consenso popolare che ha rappresentato per anni una tradizionale colonna del potere mafioso, la "riserva aurea" che ha assicurato legittimità ed impunità alle cosche ed alle loro attività.

Solo nel corso degli ultimi quindici anni, si è sviluppata una crescente opposizione al fenomeno mafioso da parte della società siciliana e del resto del Paese. Un decennio di movimento giovanile e popolare antimafia ha finito col far progredire grandemente la coscienza civile e lo spirito pubblico di molti siciliani. Una parte importante della società siciliana sembra avere voltato le spalle alle componenti nichiliste e ciniche - che vedono nella mafia un' espressione autentica ed 'eterna' della vita della Sicilia - di una parte dell'eredità culturale ed intellettuale dell'isola.

Questo mutamento culturale si va oggi estendendo a strati sempre più larghi della popolazione siciliana ed ha ispirato il lavoro dei magistrati che hanno istruito il cosiddetto "maxi-processo". Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e gli altri giudici del *pool* antimafia per primi hanno saputo liberarsi dal retaggio culturale che riconosce alla mafia potenza e grandezza ineluttabili: facendo riferimento ad una concezione laica e razionale, anti-fatalista della propria professione di amministratori della giustizia, essi hanno reso un grande servizio alla propria terra ed al proprio Paese.

Le formazioni mafiose tentano di contrastare il progressivo indebolimento del favore popolare, colpendo chiunque si opponga anche sul piano etico e della formazione delle coscienze al loro strapotere e osi sfidarne la supremazia. Nel settembre 1993 è stato assassinato don Giuseppe Puglisi, un parroco da anni impegnato in un' opera di evangelizzazione nel quartiere ad alta densità mafiosa di Brancaccio a Palermo.

Pochi mesi più tardi, le forze dell'ordine hanno assicurato alla giustizia i responsabili dell'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, avvenuto a Catania nel gennaio 1984, che con i suoi scritti aveva impavidamente denunciato le collusioni e le protezioni di cui godevano i mafiosi in quella città (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre). Durante il medesimo anno, le istituzioni del contrasto hanno individuato gli esecutori e i mandanti dell'omicidio di Libero Grassi, il coraggioso imprenditore palermitano che si era rifiutato di pagare il 'pizzo' alla famiglia mafiosa dei Madonia: secondo la testimonianza di un collaboratore della giustizia, l'assassinio del Grassi "era stato deliberato per soffocare ogni tentativo di reazione dei commercianti o degli

imprenditori alla 'legge' di cosa nostra, che mai avrebbe potuto tollerare alcuna iniziativa in tal senso" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 ottobre).

Nel corso dell'inchiesta denominata Golden Market poi, sono stati ricostruiti gli omicidi di altri due imprenditori, Pietro Amato (18.5.1987) e Donato Boscia (2.3. 1988) che non avevano voluto piegarsi alle richieste estorsive delle cosche. A tale riguardo notano acutamente i magistrati palermitani che

"la motivazione economica dell'omicidio è solo apparente o residuale. ... l'omicidio assolve alla funzione politica di ordine generale di riaffermare, con la sua carica di deterrenza simbolica ('colpirne uno per educarne cento'), l'effettività dell'ordinamento violato, scoraggiando sul nascere eventuali fenomeni di imitazione che (...) potrebbero mettere in crisi la sovranità di cosa nostra creando isole progressive di anomia e di anarchia" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993, 23 dicembre: 220-221).

Durante la medesima indagine sono stati assicurati alla giustizia gli esecutori degli omicidi di 12 malavitosi, che avevano sfidato la supremazia di cosa nostra in diversi modi - compiendo un delitto sul territorio di una famiglia mafiosa senza chiederne la preventiva autorizzazione, rapinando i parenti di un uomo d'onore, infastidendo la moglie di un mafioso detenuto, non rispettando i termini di un pagamento.

Il sanzionamento di tali comportamenti, tuttavia, non deve essere confuso con la tanto esagerata "capacità di garantire la legge e l'ordine" da parte della mafia. Pur mantenendo un controllo capillare del territorio ed un indiscusso strapotere nei confronti di ogni espressione di criminalità minore, le famiglie di cosa nostra odierna tendono a "lasciare libera" una quota di attività illecite.

Come già evidenziato nel I Rapporto Annuale, le province a più alta concentrazione di famiglie appartenenti a cosa nostra, mostrano così un tasso di delittuosità 'comune' (furti, rapine, estorsioni, ecc.) tra i più alti del paese. Cosa nostra odierna non mostra alcun interesse né inclinazione particolare verso la repressione o il contenimento delle attività predatorie della micro-criminalità e della delinquenza, anche perché essa stessa ha interesse a mantenere più ampio che possibile il serbatoio di manodopera criminale dal quale selezionare gli elementi 'migliori', da includere poi nelle cosche.

Al progressivo declino del consenso e dell'assuefazione della società civile allo strapotere mafioso e alla sempre maggiore incisività dell'azione pubblica di contrasto, cosa nostra ha reagito incrementando l'invisibilità del proprio *modus operandi* e facendo ricorso ancor più che in passato ad una rete di relazioni clandestine con affiliati a logge massoniche 'coperte' e con professionisti della provocazione e del depistaggio. L'infiltrazione di capi mafia in reticoli di *lobbying* illecito e la collusione di settori della Massoneria "deviata" con membri della criminalità organizzata non costituiscono novità assolute, essendo già emerse nel corso di numerose inchieste e processi. I principali riscontri giudiziari di questi legami sono peraltro già stati richiamati nel Rapporto annuale del 1992. In questa sede è pertanto sufficiente accennare ai più recenti sviluppi investigativi e processuali.

All'inizio del corrente mese il Tribunale di Trapani ha condannato, con sentenza di primo grado, Giovanni Grimaudo e Natale Torregrossa per aver costituito una loggia massonica coperta presso il circolo culturale di Trapani 'Scontrino', "allo scopo di interferire sull'esercizio delle funzioni politico-amministrative di

vari enti pubblici locali". Benché l'ordinanza di rinvio a giudizio abbia prosciolto, per intervenuta amnistia, i numerosi uomini d'onore della provincia di Trapani che risultavano iscritti alla loggia coperta, resta comunque significativo che le indagini abbiano accertato

"contiguità e cointeressenza tra i facenti parte alla loggia segreta denominata impropriamente loggia 'Iside 2' (...) ed esponenti tra i più accreditati della locale 'mafia' collegati alle famiglie operanti nel mazarese, nel territorio di Alcamo, nonché in Castellammare del Golfo" (Tribunale di Trapani, 1990).

Nell'aprile scorso la Procura della Repubblica di Palermo ha aperto un'indagine per vagliare le dichiarazioni di numerosi 'pentiti' che hanno ribadito gli stretti legami tra mafia e massoneria. Tra i documenti utilizzati dalla Procura vi sono gli accertamenti compiuti per conto della Commissione Parlamentare sulla Mafia sui 2.441 individui che, sulla base dell'elenco rinvenuto nel 1986 a Palermo, in via Roma 391 e da altre fonti, risultavano iscritti alle 113 logge massoniche siciliane. Di questi, 33 soggetti risultano essere stati indagati e/o condannati per associazione a delinquere semplice (ante 1982) e di tipo mafioso, mentre a carico di altri 335 nominativi figurano vari precedenti di polizia. Tra gli affiliati vi sono uomini d'onore collegati alla cosca di Stefano Bontade, capo di cosa nostra degli anni '70, dato che l'elenco è aggiornato al 1986, ed anche alcuni elementi di spicco dello schieramento dei Corleonesi.

Nell'autunno del 1993, poi, è stato colpito un consolidato *network* illecito, formatosi attorno alla figura di alcuni stimati professionisti mazaresi che erano contemporaneamente affiliati a

cosa nostra ed a logge massoniche "deviate". A tale riguardo il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo afferma,

"i momenti di contatto tra le due organizzazioni, lungi dal costituire sporadici episodi, rappresentano il riflesso di un preciso ruolo che alla massoneria viene attribuito da cosa nostra nella sua strategia di 'avvicinamento' ed 'infiltrazione' rispetto agli ambienti politico-istituzionali. E' soprattutto attraverso la massoneria, e specialmente all'interno delle logge 'coperte', e quindi in regime di massima riservatezza, che i mafiosi si incontrano e stringono illeciti accordi con esponenti del mondo politico, imprenditoriale e professionale. (...)

Tale particolare funzione è sicuramente facilitata da alcune particolari caratteristiche di questa associazione. Da un lato, la 'riservatezza' che contraddistingue l'appartenenza alla massoneria ed i rapporti tra i 'fratelli' massoni, rende sempre ardua la ricostruzione delle relazioni interpersonali costituenti la base organizzativa del sodalizio. Dall'altro lato, il vincolo di solidarietà, di fratellanza, di mutuo soccorso che lega i 'fratelli' rende più agevole l'inserimento di cosa nostra nel richiedere 'favori', anche grazie alla diffusa partecipazione alle logge massoniche di funzionari dello Stato e comunque appartenenti al ceto politico-amministrativo" (Tribunale di Palermo, 1993, 27 dicembre: 15-16; 19).

In merito ai rapporti tra mafia e massoneria deviata è, infine, opportuno ricordare quanto scritto di recente nella citata relazione della Commissione Parlamentare sulla Mafia:

«L'ingresso nelle logge di esponenti di cosa nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde a una scelta strategica. (...) le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per l'"aggiustamento" dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori della giustizia» (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993).

### 5. *Le attività illecite dei gruppi criminali*

A partire dall'inizio degli anni '70, le attività imprenditoriali, lecite ed illecite, delle formazioni mafiose sono diventate un importante *medium* attraverso il quale esse perpetuano e rafforzano il proprio potere sulla comunità di appartenenza.

Come è noto, la trasformazione imprenditoriale della mafia è un fatto relativamente recente. Le dichiarazioni dei collaboratori della giustizia più anziani e le informazioni raccolte negli ultimi trent'anni dalla magistratura, dalle Commissioni parlamentari sul fenomeno della mafia e dagli organi di stampa dipingono un quadro concorde in ordine al coinvolgimento dei mafiosi in attività lecite ed illecite: fino alla fine degli anni '60 il principale *business* illecito dei gruppi mafiosi era il contrabbando, ma esso costituiva una fonte di reddito residuale per una minoranza di affiliati, poiché la maggior parte degli uomini d'onore manteneva una propria occupazione ufficiale da cui traeva gran parte dei propri redditi. Anche l'estorsione non veniva praticata in modo sistematico, come invece avviene adesso in quasi ogni centro della Sicilia.

Soltanto nel corso degli anni '70 il processo di identificazione da parte delle *élites* criminali con le forze del mercato e dell'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Nel caso delle cosche siciliane facenti parte di cosa nostra, così come per le formazioni criminali colombiane ed i raggruppamenti della criminalità organizzata cinese, la "grande trasformazione" è avvenuta con l'ingresso nel più lucroso dei mercati illegali, quello

del **traffico di droga** all'ingrosso. Accumulati gli ingenti capitali necessari per entrare nel settore oligopolistico del traffico di eroina, i clan siciliani riescono, nella seconda metà degli anni '70, a soppiantare le cosche marsigliesi nel controllo dell'importazione di eroina dal vicino e lontano Oriente e della sua distribuzione in Europa e negli Stati Uniti: la Sicilia diventa così un importante centro di raffinazione e di smistamento dell'eroina. Secondo una stima attendibile, i laboratori siciliani sono stati in grado di produrre, nel periodo che va dal 1975-76 alla scoperta del primo laboratorio nel 1980, 4-5 tonnellate di eroina pura all'anno: la distribuzione di tali quantitativi, sufficienti a soddisfare il 30% del fabbisogno americano del tempo, ha prodotto utili netti intorno ai 700-800 miliardi di lire all'anno.

Gli inquirenti ritengono che da alcuni anni, in seguito al mutamento delle rotte internazionali della droga, in Sicilia non abbia più luogo la raffinazione di ingenti quantitativi di eroina e che il ruolo delle formazioni siciliane nell'importazione sul mercato nord-americano della sostanza proveniente dall'Asia del Sud-Ovest si sia significativamente ridotto in conseguenza dei successi dell'azione di contrasto - spesso congiunta - delle forze di polizia statunitensi ed italiane. Esse, tuttavia, sembrano esercitare un controllo ben saldo su una quota significativa dei flussi di eroina in arrivo dal Medio Oriente sui mercati dell'Italia centro-settentrionale.

A partire dalla fine degli anni '80, poi, i gruppi siciliani hanno preso contatti con i referenti europei dei narcotrafficanti colombiani e, grazie a questi contatti e al *network* di uomini d'onore già presenti in diversi contesti dell'America Latina, sono riusciti ad

organizzare l'importazione e la distribuzione all'ingrosso di consistenti partite di cocaina sui principali mercati dell'Europa Occidentale. Basti dire che alla fine dell'anno sono stati intercettati in un porto inglese oltre 250 chilogrammi di cocaina provenienti dalla Colombia, di cui oltre 100 erano destinati a narco-trafficienti italiani vicini ai Cuntrera-Caruana, la potente famiglia di Siculiana che ha un'estensione pluricontinentale, cui appartengono i tre fratelli Paolo, Gaspare e Pasquale Cuntrera, espulsi dal Venezuela nel settembre 1992. Nell'ottobre dello stesso anno, poi, è stato arrestato a Firenze un ex collaboratore della DEA di nazionalità costaricana che da anni fungeva da mediatore tra i 'cartelli' colombiani e le famiglie siciliane gravitanti sull'Autoparco di via Salomone a Milano per le transazioni in cocaina.

L'operazione denominata Alex ha ricostruito i consistenti commerci di eroina e cocaina intercorsi tra il 1987 e il 1991 tra le famiglie dei Madonia e, in misura minore quelle dei Galatolo e dei Di Trapani a Palermo, e quella dei Fidanzati, da anni stanziata a Milano (Tribunale di Palermo, 1993, 14 luglio).

Le lunghe e laboriose investigazioni dirette dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze intorno all'autoparco di via Salomone a Milano vanno inoltre rivelando che tale struttura alla periferia di Milano è stata utilizzata per anni come un "vero e proprio centro commerciale di smistamento di stupefacenti e di armi, un vero e proprio snodo tra il nord, il centro e il sud, gestito da siciliani legati al gruppo dei Cursoti" (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 17 dicembre: 140). Per avere un'idea del giro d'affari complessivo, basti pensare che in soli due mesi e mezzo uno

dei soggetti in contatto con l'Autoparco ha pagato 1 miliardo e 300 milioni per il rifornimento di eroina (*ibidem*, 267).

I magistrati hanno inoltre appurato che tutte le principali famiglie mafiose operanti in Toscana, Emilia Romagna e Lombardia, che venivano coordinate da Giacomo Riina, zio del capo dei Corleonesi, utilizzavano l'Autoparco come base per i traffici di droghe, dati i consolidati rapporti di collaborazione e di assistenza esistenti tra i Corleonesi e il gruppo dei Cursoti capeggiato da Jimmy Miano, e spacciavano le sostanze stupefacenti nei mercati dell'Italia centro-settentrionale. Si trattava di "una vasta ed articolata associazione criminale armata, avente lo scopo e dedita allo spaccio reiterato e continuato di sostanze stupefacenti (in particolare cocaina, eroina, hashish ed extasy)" (Tribunale di Firenze, 1993, 10 maggio).

I maggiori gruppi siciliani operanti al Nord sembrano essere assai attivi anche nel traffico di armi, e non soltanto allo scopo di soddisfare le esigenze belliche delle proprie cosche di appartenenza. Anche a questo proposito, l'autoparco di via Salomone è apparso essere, come rileva la Commissione Parlamentare sulla Mafia, un importante centro di passaggio e di occultamento di armamenti e di materiale esplosivo, che si collegava a tutta l'Italia ed aveva strette connessioni con l'estero (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 17 dicembre: 148).

Di recente la D.D.A. di Firenze ha messo a punto una complessa operazione nei confronti delle medesime famiglie attive nel traffico di stupefacenti, contestando delitti per associazioni mafiose anche relativamente ad un notevole traffico di armi. Le indagini hanno portato alla scoperta di grosse partite di armi pesanti, congegni ed

esplosivi movimentati dalla Romagna attraverso la Toscana e diretti in Sicilia, soprattutto nel catanese. Benché gli accertamenti giudiziari non siano ancora definitivi, gli inquirenti ritengono che le armi provenissero dal Belgio e che fossero inviate per lo più in Sardegna e quindi nel continente.

Altre indagini sono ancora in corso per accertare traffici con la Germania e la Croazia, gestiti sempre dai referenti toscani della cosca dei Santapaola, con la compartecipazione di affiliati alla cosca dei Corleonesi (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 17 dicembre: 266-267). Un'operazione compiuta su iniziativa della Procura della Repubblica di Milano nei mesi scorsi ha poi interrotto un ingente commercio di armi da guerra e da fuoco tra individui di nazionalità ex jugoslava da un lato e un gruppo di pregiudicati organicamente collegato alla famiglia mafiosa dei fratelli Fidanzati dall'altro (1993, 3 febbraio).

Ricavi illeciti di consistenza paragonabile a quella del traffico degli stupefacenti vengono ottenuti dai gruppi criminali organizzati tramite la manipolazione dei processi di assegnazione degli **appalti pubblici**. La Procura della Repubblica di Palermo ha ricostruito i meccanismi attraverso i quali venivano pilotati i flussi di spesa pubblica in Sicilia lungo gli ultimi dieci anni. Come si afferma nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Riina Salvatore + 25,

"nella seconda metà degli anni '80 l'organizzazione mafiosa ha cominciato ad inserirsi in un preesistente sistema di illecita lottizzazione spartitoria degli appalti pubblici dapprima dominato esclusivamente da gruppi imprenditoriali, esponenti politici e pubblici funzionari. Tale

inserimento, nel prosieguo del tempo, ha iniziato progressivamente a dilatarsi, tendendo ad acquisire in alcuni settori un ruolo di controllo integrale e verticistico, restringendo in altri lo spazio prima riservato esclusivamente ai comitati d'affari e stabilendo in altri ancora un rapporto di coesistenza con i predetti comitati d'affari" (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio: 32).

Grazie a tale consolidato sistema di collusioni e di corrottele, le imprese mafiose legate alla coalizione dei Corleonesi riuscivano ad entrare nei consorzi istituiti dalle grandi società dell'Italia centro-settentrionale coinvolti nei lavori di maggiore entità o, quantomeno, ad ottenere una parte rilevante dei subappalti in tutte le principali opere pubbliche in costruzione nell'isola.

Le famiglie mafiose escluse dall'*entourage* più ristretto del Riina e dai meccanismi di assegnazione degli appalti, potevano rifarsi imponendo una tangente sui lavori esperiti all'interno della propria area di influenza: i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Catania fissano tale tangente nell'ordine del 5% dell'importo complessivo dell'appalto e le cifre stabilite nelle altre province non devono verosimilmente distanziarsi molto da questa cifra (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre: 52).

Al fine di incrementare le entrate illecite e reperire mezzi di sostentamento per la manovalanza, i gruppi mafiosi siciliani impongono un *regime estorsivo* capillare nel proprio territorio di influenza: il racket continua in effetti a costituire una rilevante fonte di reddito illegale anche in tempi in cui si sperimentano sofisticate attività finanziarie illecite. E' possibile, anzi, che la sua intensificazione si configuri come effetto perverso della maggiore incisività del contrasto antimafia. L'arresto di numerosi capi e

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gregari dei clan mafiosi e la temporanea interruzione dei traffici più lucrosi può avere costretto i primi a riorientare le proprie attività verso i settori di intervento più tradizionali.

Le risultanze investigative segnalano che la pressione del racket delle estorsioni non è decresciuta negli ultimi tempi, anche se nel corso del 1993 si è registrato un calo generalizzato delle denunce per estorsione in quasi tutte le province siciliane: complessivamente, a livello regionale il decremento è stato del 27,2 % (tabella 4). La pratica delle estorsioni sembra essere assai diffusa in quasi tutto il territorio regionale, con eccezione di quelle cittadine - Capo d'Orlando, S. Agata Militello - che hanno saputo ribellarsi ai ricatti e alle minacce degli estorsori, organizzando delle associazioni anti-racket.

**Tabella 4. Denunce di estorsione in Sicilia - Anni 1989-1993**  
(valori assoluti e tasso percentuale su 100.000 abitanti)

	1989		1990		1991		1992		1993	
	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.
Trapani	4	0,9	14	3,2	16	3,6	18	4,1	13	3,1
Palermo	24	1,9	30	2,4	36	2,8	43	3,4	51	4,2
Messina	64	9,2	90	12,9	79	11,4	120	17,2	76	11
Agrigento	23	4,7	10	2	26	5,3	12	2,4	19	4
Caltanissetta	10	2,5	17	5,8	13	4,4	60	20,4	23	8,3
Enna	7	3,6	9	4,6	12	6,1	6	3	16	8,6
Catania	194	18	177	16,4	115	10,6	175	16,2	99	9,6
Ragusa	34	11,6	35	11,9	39	13,3	30	10,2	46	16,4
Siracusa	48	11,6	86	20,8	53	12,8	80	19,4	53	13,3
<b>SICILIA</b>	<b>408</b>	<b>7,9</b>	<b>468</b>	<b>9</b>	<b>389</b>	<b>7,5</b>	<b>544</b>	<b>10,5</b>	<b>396</b>	<b>8</b>

Fonte: ISTAT, varie annate e CED, Ministero dell'Interno, 1994.

D'altra parte, anche una sommaria analisi dei tassi per 100.000 abitanti delle denunce di estorsione presentate nelle singole province dell'isola fa ritenere che esse non hanno una chiara dipendenza funzionale con la reale pressione del fenomeno. Le denunce di estorsione sembrano, invece, un indicatore molto più valido ed attendibile della tradizione culturale antimafia della provincia e, inversamente, della legittimità del potere mafioso e del suo radicamento sul territorio: se si analizzano i dati relativi agli ultimi sei anni è facile notare che, a fronte di un andamento crescente delle denunce in tutta l'isola (fino al 1992), alcune province - ed in particolare quelle di Messina e di Catania, e in misura minore, quelle di Ragusa e di Siracusa - mostrano tassi sensibilmente più elevati rispetto a quelli registrati nelle province tradizionalmente 'mafiose' di Palermo e Trapani.

Benché la pressione estorsiva rimanga sensibilmente più contenuta rispetto alle regioni meridionali, nel corso del 1993 si sono registrati tentativi di riproduzione del racket delle estorsioni anche al Nord. In Lombardia, ad esempio, le forze dell'ordine hanno operato contro gruppi mafiosi originari del Nisseno, trapiantatisi nella regione all'inizio degli anni '80, che taglieggiavano imprenditori e commercianti facendo ricorso all'attentato dinamitardo come mezzo di intimidazione della vittima.

L'estorsione non viene messa in atto solo con finalità economiche: essa è lo strumento attraverso cui la mafia riesce a determinare il controllo sul territorio, a intimidire le coscienze, a suscitare quell'omertà che ha costituito per decenni uno dei suoi maggiori punti di forza.

Grazie alle estorsioni e ad altre attività illecite, le famiglie associate a cosa nostra e gli altri raggruppamenti criminali siciliani forniscono occasioni di lavoro e di rapido arricchimento ai propri soldati e mantengono le famiglie dei detenuti, facendo fronte alle spese legali di questi ultimi.

Con l'acquisizione di imprese del settore edile e terziario e l'ingresso nel settore degli appalti pubblici poi, i gruppi mafiosi riescono a condizionare pesantemente gli assetti economici dei contesti medio-piccoli, fino ad acquisire un controllo pressoché monopolistico delle attività produttive e del mercato del lavoro. In una ricerca commissionata dall'Associazione dei Giovani Imprenditori della Confindustria, emerge che in Sicilia, Campania e Calabria solo il 42 % dei rispondenti dichiara di non essere stato costretto a rinunciare a concorrere a una gara d'appalto. Ben il 23 % dichiara di aver rinunciato a causa di minacce ricevute da concorrenti collegati alla criminalità organizzata e il 35 % perché costretto da pressioni di altra natura. Ed il 53 % dei titolari di imprese calabresi, siciliani e campani sostiene che nella propria zona di attività è diffuso il fenomeno della costrizione a cedere quote di proprietà da parte di soggetti vari, anche esterni al mondo degli affari o legati ad interessi illeciti e sospetti. Benché l'esiguità del numero dei rispondenti non autorizzi a nette ipotesi interpretative,

"se questi dati potessero essere assunti a campione rappresentativo dell'intera comunità regionale degli affari - si legge nel Rapporto presentato dai Giovani Imprenditori - ne deriverebbe che la presenza di capitali generati dalla criminalità o dalla corruzione politica influenza in modo diretto la titolarità di circa metà delle imprese industriali di 3 regioni

italiane, nelle quali risiedono oltre 12 milioni e 600 mila persone, pari a oltre un quinto della popolazione italiana" (Arlacchi, 1994: 7).

Attraverso il **riciclaggio** ed il reinvestimento dei profitti illeciti poi, il raggio di azione delle formazioni criminali e la loro capacità di inquinamento dell'economia lecita si estendono considerevolmente. Secondo i dati raccolti dalla Confcommercio nel 1992, circa il 10 % degli esercizi commerciali sono gestiti o si trovano sotto il diretto controllo della criminalità organizzata. In Sicilia sarebbero 4.000 gli esercizi commerciali - negozi, ristoranti, bar, centri alimentari, autosaloni, rivendite di vario genere - che si possono definire a rischio nel senso che la loro proprietà e il loro giro d'affari appaiono legati agli interessi della mafia.

Oggi si può tranquillamente affermare che non esistono più 'isole felici' in tutto il paese che possano dirsi completamente esenti da condizionamenti di tipo mafioso. Nella sua relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni mafiose nelle aree non tradizionali la Commissione Parlamentare sulla Mafia conclude che

"da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza di intimidazione, tuttavia, il fenomeno, con connotati e caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è praticamente esteso all'intero Paese" (1993, 17 dicembre: 16).

Gli investigatori ritengono che 'il basso profilo' delle formazioni mafiose costituisca frequentemente una precisa scelta strategica,

volta a non attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni del contrasto con manifestazioni platealmente criminali, così da potersi inserire indisturbati nel tessuto produttivo (DIA, 1993: 14). Nel corso dell'operazione "Mareverde" diretta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Genova è emerso, ad esempio, che alcune famiglie criminali siciliane e campane, collegate ad operatori finanziari della Riviera di Ponente, avevano investito centinaia di miliardi di lire in proprietà immobiliari e titoli azionari. In tale contesto sono state, tra l'altro, sequestrate quattro società proprietarie di alberghi, attività commerciali e titoli di società quotate in borsa (1993).

La pervasività delle infiltrazioni mafiose nell'economia lecita dell'intero Paese emerge anche dai risultati dell'indagine promossa dai Giovani Imprenditori. Alla domanda circa la presenza nella propria zona di attività, di aziende che godono dell'apporto di capitali di dubbia provenienza, solo il 38 % degli imprenditori risponde negativamente. Ben il 54 % di tutti i rispondenti ritiene che esistano "alcune" imprese che si avvantaggiano dei capitali sporchi, ed il 6,4 % valuta che queste siano "numerose". Se la presenza di alcune imprese sospette nella propria area di azione appare relativamente omogenea, le differenze più sensibili tra le circoscrizioni territoriali si riscontrano nella categoria dei rispondenti che dichiarano di valutare la presenza di "numerose" imprese che usano capitali sporchi: si va dal 30% degli imprenditori delle zone a massimo rischio al 2,5 % di quelli residenti nelle regioni del centro-nord .

E' noto da tempo, inoltre, che una parte rilevante dei proventi illeciti viene riciclata e reinvestita in paesi esteri, specie in quelli,

anche dell'Europa occidentale, che hanno ancora normative deficitarie e antiquate in tema di riciclaggio e di criminalità organizzata. Tali decisioni, peraltro, sono facilitate dall'articolata presenza di affiliati alle associazioni mafiose siciliane in Francia, Germania, Canada, Stati Uniti, Australia e Sud America.

### *6. Il panorama regionale*

La dimensione economica costituisce un momento unificante per tutti i raggruppamenti criminali operanti in Sicilia e nel resto del Paese. Con riferimento alla 'stidda', un collaboratore di giustizia ha di recente affermato che questa

"nel settore delle attività illecite, ... non si differenzia sostanzialmente da cosa nostra, avendo interessi nel traffico di stupefacenti e di armi, nella gestione degli appalti, nelle estorsioni ed altro" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

Anche se si riscontrano notevoli differenze nel volume d'affari e nell'estensione geografica delle attività - oltreché nei ruoli svolti all'interno dei mercati illegali - oggi si può tranquillamente affermare che tutti i gruppi siciliani partecipano alle attività economiche illecite, ma spesso anche lecite, della propria zona di appartenenza.

Ciononostante, non tutte le formazioni criminali siciliane presentano gli stessi moduli organizzativi o sono in grado di esercitare la medesima influenza sulla vita socio-politica della propria comunità. Né cosa nostra gode di una presenza diffusa e

consolidata in tutte le province dell'isola: in vaste porzioni della Sicilia questa non è nelle condizioni di far valere la propria pretesa di assoggettamento delle formazioni criminali minori nè ha una forte capacità di infiltrazione e di manipolazione delle istituzioni ufficiali.

In almeno 5 province dell'isola - Messina, Agrigento, Caltanissetta, Ragusa, Siracusa e, per certi versi, anche Catania - le famiglie associate a cosa nostra sono solo uno degli attori criminali insistenti sul territorio. cosa nostra, d'altra parte, non ha mai mirato ad occupare l'intero universo criminale siciliano e non ha mostrato interesse a reprimere o 'contenere' l'attività delle formazioni gangsteristiche o della delinquenza comune che si svolgono in territori e zone ad essa estranei.

Accanto alle cosche inserite nell'associazione segreta esistono così numerose altre formazioni di stampo mafioso o gangsteristico-mafioso che operano in modo completamente autonomo e controllano quote rilevanti delle attività illecite del contesto territoriale in cui operano.

Si tratta di gruppi che, pur ispirandosi a un sostrato culturale comune ed emulando ruoli e procedure di cosa nostra, idealtipicamente si distinguono dalle famiglie mafiose per tre ordini di motivi: a) l'età più giovane degli affiliati; b) la maggiore eterogeneità socio-culturale -e conseguente minore coesione interna- derivante dalla labilità dei criteri di selezione delle 'gang' rispetto alle cosche mafiose; c) la bassa capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni detenuta dalle prime rispetto alle seconde.

I gruppi gangsteristici sono degli aggregati molto meno solidi e totalizzanti delle cosche mafiose. Anche se possono espandersi molto rapidamente dal punto di vista numerico, fino a raggiungere i 200-300 membri, essi tendono col tempo a frammentarsi e ad essere scompaginati dall'attività di polizia e dagli scontri inter-criminali.

A meno che non vengano incorporate entro una cosca molto potente, inoltre, queste stesse 'gang' non sono in grado di assicurare ai propri membri un' ampia immunità dalle indagini penali. I rapporti dei loro capi con apparati ed autorità legali sono episodici ed insicuri. La minore disponibilità di risorse economiche e di capacità imprenditoriale da parte dei gangster fa sì che gli esempi di *partnership* occulta con esponenti delle amministrazioni locali siano ancora notevolmente meno frequenti di quelli che si verificano in ambito mafioso.

Esempi tipici di queste formazioni sono i Cursoti, i Pillera-Cappello, i Laudani che operano a Catania e nel suo hinterland: si tratta di entità che rappresentano il risultato del processo di crescita e di consolidamento delle bande giovanili createsi nei quartieri più degradati di Catania sin dall'inizio degli anni '70. Nonostante la minor coesione interna e la più bassa disponibilità di risorse economiche e politiche, essi hanno saputo sfidare con successo la supremazia della famiglia associata a cosa nostra della provincia di Catania, ed in particolare la *leadership* della cosca più potente e più consolidata, che insiste sul capoluogo, quella dei Santapaola.

Allo scopo di poter sostenere le pressioni dei gruppi rivali, quest'ultima ha adottato una pluralità di tattiche: ha rafforzato le

proprie fila, così da potenziare la propria forza d'urto militare, raggiungendo un'estensione numerica di gran lunga superiore a quella di ogni altra famiglia associata a cosa nostra (225 affiliati + 169 appartenenti al clan Pulvirenti, secondo le rilevazioni più recenti); ha inglobato gli avversari più temibili e organizzati, come quello di Giuseppe Pulvirenti che fu 'battezzato', insieme ai suoi gregari, nel 1984; ha stretto alleanze - palesi o occulte - con questo o quel gruppo gangsteristico allo scopo di contrastarne altri, schierandosi, ad esempio, con il clan di Santo Mazzei contro la formazione dei Pillera-Cappello.

La famiglia catanese ha inoltre creato un'organizzazione relativamente poco coesa, dividendo il territorio sottoposto alla sua giurisdizione in diversi 'gruppi', in modo da garantire a ciascun capoclan un ambito di azione autonomo: secondo le convergenti dichiarazioni dei collaboratori della giustizia, ben tredici sono i 'gruppi' del clan Santapaola, di cui alcuni attivi nei comuni dell'hinterland ed altri nelle città di Messina e di Siracusa nonché in provincia di Varese. Analogo sarebbe l'organigramma del clan del Malpassotu. I potenziali effetti disgreganti di tale assetto vengono controbilanciati dall'inserimento di uomini fedeli al Santapaola all'interno dei singoli gruppi ed in particolare nella coalizione del Pulvirenti, e dall'esistenza di una 'cassa comune', detta 'bacinella', dove vengono depositati i guadagni delle estorsioni e del traffico di stupefacenti, da cui viene attinto poi il denaro necessario per il pagamento degli stipendi degli affiliati e per l'assistenza economica e legale dei detenuti (Procura della Repubblica di Catania, 1993, 27 novembre: 44-51).

Ciononostante, la famiglia catanese di cosa nostra ha sempre detenuto una posizione minoritaria all'interno dell'universo criminale della provincia ed è stata incapace di monopolizzare la violenza e di regolare la conflittualità omicida, come emerge con chiarezza dall'esame dei dati statistici.

Nonostante la sensibile flessione degli omicidi per motivi di mafia registrati nell'isola e nell'intero Paese, la provincia di Catania, che pure presenta un trend analogo, occupa il primo posto nella graduatoria regionale e da sola registra oltre la metà degli omicidi verificatisi nell'intera isola: 51 casi su un totale di 85 (tabella 1).

In misura ancor più accentuata rispetto allo scorso anno, il tasso di omicidi di mafia su 100mila abitanti risulta abnorme rispetto a quello registrato nelle altre province dell'isola: infatti, mentre a Catania vi sono stati nel 1993 5 eventi di tal fatta ogni 100.000 abitanti, i tassi rilevati nelle altre province variano tra lo 0,4 % di Palermo e l'1,7 % della provincia di Agrigento.

Allo stesso modo, la provincia etnea presenta valori sensibilmente superiori alla media regionale anche per la conflittualità omicida di tipo generico: contando 98 omicidi su un totale di 251, Catania ha un tasso di 9,5 delitti ogni 100.000 abitanti che è più che triplo rispetto a quello della provincia di Palermo e di gran lunga più elevato rispetto a quello di ogni altra provincia dell'isola (tabella 5).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 5. Omicidi per motivi di mafia e omicidi totali nelle province siciliane - Anno 1993**

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	<i>Omicidi per motivi di mafia</i>	<i>Tasso su 100.000 abitanti</i>	<i>Omicidi totali</i>	<i>Tasso su 100.000 abitanti</i>
Trapani	3	0,7	16	3,8
Palermo	5	0,4	31	2,5
Messina	8	1,2	16	2,3
Agrigento	8	1,7	39	8,2
Caltanissetta	2	0,7	15	5,4
Enna	1	0,5	5	2,7
Catania	<b>51</b>	<b>5,0</b>	<b>98</b>	<b>9,5</b>
Ragusa	2	0,7	10	3,5
Siracusa	5	1,3	21	5,3
<b>SICILIA</b>	<b>85</b>	<b>1,7</b>	<b>251</b>	<b>5</b>

Fonte: CED, Ministero dell'Interno, 1994.

L'arresto dei due capi delle due cosche associate a cosa nostra - Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, detto "o Malpassotu" - e le numerose operazioni che ne hanno decimato le fila sembrano quindi aver ulteriormente indebolito la posizione di queste ultime all'interno del panorama criminale catanese e aver aperto una lotta tra i diversi soggetti criminali per la conquista del predominio dei mercati illegali della Sicilia centro-orientale.

Anche in altre province la supremazia di cosa nostra è lungi dall'essere incontrastata. A Messina convivono diverse formazioni criminali che si sono scontrate nella seconda metà degli anni '80 in seguito alla disgregazione del gruppo Costa fino ad allora egemone.

In vaste aree della Sicilia centro e sud-occidentale sono attivi i raggruppamenti della 'stidda'. Benché si tratti di aggregazioni

criminali da tempo presenti in tali contesti, solo da qualche anno esse sembrano aver acquistato risorse economiche, militari e politiche tali da poter sfidare la supremazia di cosa nostra. Anzi, secondo gli investigatori, negli ultimi anni i gruppi degli 'stiddaioli', che originariamente si formavano attorno a uomini d'onore fuoriusciti da cosa nostra, hanno adottato l'intelaiatura organizzativa di quest'ultima. Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Puzangaro Gaetano + 52, i magistrati palermitani affermano che la 'stidda' oramai è costituita dal

"collegamento dei gruppi criminali stanziati in diverse province della Sicilia in una struttura a modello confederale che, al di là delle barriere territoriali, unitariamente e stabilmente opera con finalità comuni, tendenti a rafforzare la potenzialità offensiva dei singoli gruppi attraverso un mutuo e vicendevole scambio di attività delittuose per la realizzazione delle quali è usuale l'impiego di associati di altre province, allo scopo di evitare facili individuazioni e quindi esposizioni di elementi locali, quasi sempre già attenzionati dagli organi di P.G..

Altro elemento che accomuna tali gruppi criminali confederati è la situazione di aperto conflitto o comunque di contrapposizione a cosa nostra e la tendenza a mutuare, ognuno nel proprio ambito e contesto territoriale, le "regole" e la struttura organizzativa verticistica della predetta" (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

In provincia di Agrigento in particolare, sono stati accertati collegamenti stabili tra i gruppi emergenti di Palma di Montechiaro, Camastra, Canicattì, Porto Empedocle, Ravanusa, Racalmuto, Campobello di Licata, ed è stata documentata l'esistenza di una stabile alleanza tra questi gruppi e le coalizioni criminali delle province di Caltanissetta e di Trapani. Secondo i collaboratori di giustizia periodicamente si tengono riunioni interprovinciali dei

capi dei principali raggruppamenti allo scopo di concordare una strategia comune e si compiono azioni predatorie di gruppo al fine di coprire le spese della confederazione.

La decisione di emulare norme e assetto organizzativo di cosa nostra è stata spiegata da diversi collaboratori della giustizia con l'esigenza di tutelarsi da iniziative autonome intraprese degli associati, suscettibili di compromettere la reputazione e la sicurezza dell'intera organizzazione. Tale sforzo organizzativo, peraltro, non deve essere sopravvalutato: secondo le concordi dichiarazioni di numerosi collaboranti, tra le regole vigenti all'interno della stidda non vi è nemmeno quella di richiedere, agli esponenti degli analoghi gruppi di quel centro, il permesso o l'autorizzazione per commettere un delitto in un paese diverso da quello di appartenenza (Tribunale di Palermo, 1993, 8 marzo).

Nelle province di Agrigento e di Caltanissetta, da cinque anni a questa parte il rapporto tra stidda e cosa nostra sembra essersi improntato ad una cruenta e costante contrapposizione, che ha portato all'eliminazione fisica di quasi tutti gli esponenti di rilievo di cosa nostra e all'esautoramento delle vecchie famiglie.

La ferocia di tali scontri può essere dedotta dall'esame dei dati statistici relativi alla conflittualità omicida. Dal 1986 al 1992 - con l'unica eccezione del 1988 - le due province in esame si sono alternate al primo posto della graduatoria regionale per i tassi su 100.000 abitanti di omicidi totali e di omicidi per motivi di mafia, registrando frequentemente valori più che doppi rispetto alla già elevata media regionale (mentre la provincia di Catania, come è già stato evidenziato in precedenza, detiene il primato per gli stessi delitti in valori assoluti).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 6. Omicidi volontari ed omicidi per motivi di mafia registrati nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Catania e in Sicilia - Anni 1984-1993**

( valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
<b>Provincia di Agrigento</b>										
Omicidi totali	24	23	28	33	25	38	53	82	62	39
Tasso su 100.000 abitanti	4,9	4,7	5,7	6,7	5,1	7,7	10,8	16,6	12,6	8,2
Omicidi per motivi di mafia	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Tasso su 100.000 abitanti	2	1,2	4,7	2,8	1,6	2,6	4,3	11	5,3	1,7
<b>Provincia di Caltanissetta</b>										
Omicidi totali	19	13	12	28	44	65	46	37	20	15
Tasso su 100.000 abitanti	6,5	4,4	4,1	9,5	15	22,1	15,7	12,6	6,8	5,4
Omicidi per motivi di mafia	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Tasso su 100.000 abitanti	1	1,4	1	1	1	7,8	8,2	6,1	2,4	0,7
<b>Provincia di Catania</b>										
Omicidi totali	62	50	58	74	85	110	93	111	117	98
Tasso su 100.000 abitanti	5,7	4,6	5,4	6,8	7,9	10,2	8,6	10,3	10,8	9,5
Omicidi per motivi di mafia	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Tasso su 100.000 abitanti	0,1	0,3	0,5	1,2	1,3	2,2	3,5	6,8	8,1	5
<b>REGIONE SICILIA</b>										
Omicidi totali	221	191	193	284	315	446	428	481	399	251
Tasso su 100.000 abitanti	4,3	3,7	3,7	5,5	6,1	8,6	8,3	9,3	7,7	5
Omicidi per motivi di mafia	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85
Tasso su 100.000 abitanti	0,7	0,5	1,1	1,2	1,8	3,1	2,9	4,9	3,9	1,7

Fonte: ISTAT, varie annate e CED, Ministero dell'Interno 1994.

In altri contesti tuttavia, le due confederazioni criminali sembrano riuscire a convivere in un regime di non aggressione reciproca, giungendo perfino a scambiarsi favori, se è vero che Nitto Santapaola è stato ospite, durante la sua latitanza, del capo della

stidda di Favara. Gli investigatori ritengono che anche nelle province di Caltanissetta ed Agrigento sia in atto una 'riappacificazione' tra le due organizzazioni, confermata dalla flessione degli omicidi, che sancisce la superiorità dei gruppi degli 'stiddaioli' nei principali centri delle due divisioni amministrative.

Benché la 'stidda' non abbia ancora consolidato la propria struttura organizzativa interna e non sia in grado di condizionare in modo apprezzabile il *decision-making* della pubblica amministrazione e, in particolare, delle istituzioni del contrasto, sarebbe un grave errore sottovalutarne le potenzialità. I c.d. gruppi degli "emergenti" godono di un' estesa ramificazione in diverse città del Nord e in alcuni paesi europei e soprattutto in Germania. In molti centri della Germania, ad esempio, - scrive il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo -

"quasi tutti gli associati hanno validissimi referenti, che oltre a garantirne l'irreperibilità o la latitanza nei momenti di pericolo, costituiscono necessari anelli di collegamento per il proficuo compimento di illecite attività, che vanno dal traffico di stupefacenti a quello di armi, al gioco d'azzardo nelle bische clandestine, alle rapine" (1993, 8 marzo).

Occorre ricordare, infine, che allo scopo di proteggere i propri interessi dall'azione investigativa delle forze dell'ordine e della magistratura, gli 'stiddaioli' non hanno esitato a sfidare frontalmente le istituzioni dello Stato, trucidando due suoi rappresentanti, il giudice Rosario Livatino, assassinato mentre si recava al lavoro il 21 settembre del 1990, e il maresciallo dei Carabinieri Giuliano Guazzelli, caduto il 4 aprile 1992.

*LA 'NDRANGHETA E LE ALTRE FORMAZIONI CRIMINALI CALABRESI*

Operano in Calabria oltre 150 formazioni criminali con circa 5.500 affiliati: un numero di malviventi pari al 2,7 per mille della popolazione, contro l'1,2 della Campania e l'1 della Sicilia. Tale tasso sale poi al valore abnorme di 9,1 nella sola provincia di Reggio Calabria.

E' in quest'ultima provincia che ha avuto origine il fenomeno criminale denominato 'ndrangheta, costituito attualmente da poco più di 85 cosche, organizzate su base rigidamente familistica e da almeno trent'anni attivamente coinvolte in numerosi traffici illeciti. Come già evidenziato nel precedente Rapporto annuale, le famiglie mafiose ed il loro *entourage* - che può arrivare ad includere un numero di persone oltre 10 volte superiore a quello dei membri effettivi della cosca - hanno finito col formare un vero e proprio "ceto mafioso", dotato di una stabilità e di una permanenza nel tempo molto ampie e capace di influenzare la vita sociale e politica di intere comunità.

Considerata meno importante e meno pericolosa della mafia siciliana, la 'ndrangheta ha goduto per lungo tempo di una minore attenzione sia da parte dell'opinione pubblica nazionale che da parte delle stesse istituzioni deputate al contrasto. Fino a qualche tempo fa le vicende calabresi guadagnavano la ribalta solo in occasione di delitti tipici, come i sequestri di persona, mentre i numerosi omicidi venivano interpretati come l'espressione più feroce di faide locali per il predominio su attività criminali circoscritte.

Sottoposte negli ultimi 12 mesi a una azione investigativa e repressiva più determinata e coordinata, le famiglie della 'ndrangheta sembrano aver optato per una strategia di contrapposizione frontale con lo Stato, uccidendo alcuni esponenti dell'Arma dei Carabinieri e ferendone in modo assai grave altri due ed organizzando attentati ai danni di numerosi magistrati.

La fenomenologia della criminalità organizzata nelle province di Cosenza e Catanzaro è assai più diversificata e fluida rispetto al reggino e merita qualche considerazione *ad hoc*.

Nelle due province è presente l'intero spettro dei soggetti illegali afferenti la criminalità organizzata: famiglie di impianto tipicamente mafioso coesistono, infatti - più o meno pacificamente - accanto a raggruppamenti di tipo gangsteristico o gangsteristico-mafioso, bande giovanili, nonché coalizioni assimilabili alla criminalità dei colletti bianchi. Nella provincia di Catanzaro operano attualmente poco meno di 50 raggruppamenti criminali, con un migliaio di affiliati, mentre secondo il Prefetto di Cosenza sono poco più di 20 le formazioni criminali attive nella provincia, forti di circa 1.000 unità (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 12 ottobre: 13; Prefettura di Cosenza, 1993: 10).

Benché il sostrato culturale di questi sodalizi criminali sia comune a quello delle famiglie mafiose reggine, come mostra il rinvenimento di codici e rituali simili in entrambi i contesti, i raggruppamenti delle province di Catanzaro e Cosenza sono assai distanti da quelli della Calabria meridionale, per principi organizzativi, grado di inserimento nei mercati illeciti nazionali ed internazionali, disponibilità di capitali, capacità di influenzare le

decisioni politiche, nonché collegamenti con coalizioni criminali di altre regioni e centri di potere illecito.

Ad eccezione di alcune aree ben delimitate della provincia di Catanzaro infatti, in entrambe le province l'emersione di una questione criminale di proporzioni preoccupanti è alquanto recente, poiché risale alla metà degli anni '70.

### *1. Il processo di verticizzazione*

La maggiore novità analitica e investigativa del 1993 in tema di 'ndrangheta è senz'altro costituita dall'individuazione di un organismo di direzione e di regolazione dei conflitti interni sovraordinato rispetto alle singole famiglie. L'operazione denominata 'Zagara' ha infatti rivelato che dopo la fine della seconda guerra di mafia (1985-1991) la 'ndrangheta avrebbe adottato un modulo organizzativo analogo alla Commissione Provinciale di cosa nostra, abbandonando la tradizionale articolazione "orizzontale" (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993).

Alla creazione di tale istituto, peraltro, non sarebbero estranee l'influenza e la mediazione concreta di alcuni emissari di cosa nostra, che avrebbero avuto un ruolo di rilievo anche nel por fine agli scontri che hanno insanguinato la provincia di Reggio Calabria dal 1985 al 1991. Un'importante conferma del ruolo svolto dai siciliani è emersa dallo sviluppo delle indagini in merito all'omicidio avvenuto in una frazione di Reggio Calabria nell'agosto del 1991 del Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione

Antonino Scopelliti, il quale avrebbe dovuto sostenere la pubblica accusa nel riesame della sentenza del primo maxi-processo.

La circostanza è un chiaro ed inequivocabile segno di una strategia complessa e rispondente ad una regia unitaria che va ben al di là di un semplice scambio di favori tra gruppi diversi di malavita e rientra invece, più probabilmente, in un'azione di difesa di un più ampio schieramento criminale dell'attacco complessivamente portatogli dalle Istituzioni.

Secondo le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia ritenuti assai attendibili dagli investigatori, la prima azione del nuovo organismo è stata quella di ridefinire i confini territoriali di ciascun "locale" della provincia. La "commissione" ha altresì sancito il principio che tutte le controversie eventualmente sorte tra le diverse cosche della provincia debbano essere sottoposte al vaglio dell'organo collegiale, prima di far ricorso alle armi, mentre i conflitti di piccola portata e circoscritti all'interno di un medesimo "locale" restano, invece, di competenza di ogni singolo capofamiglia. Qualora le decisioni della commissione non vengano rispettate da una delle parti in causa, tutti i gruppi della 'ndrangheta sono tenuti a schierarsi contro chi ha violato le disposizioni collegiali.

L'accordo tra le cosche ha provocato una sensibile riduzione degli omicidi nel corso degli ultimi due anni: rispetto al 1991, gli omicidi volontari consumati in provincia di Reggio Calabria sono diminuiti del 62,8 %, mentre quelli per motivi di mafia addirittura del 77,4 %. Negli anni precedenti, invece, la provincia reggina aveva registrato un tasso assai elevato di violenza letale: dall'inizio della guerra di mafia, sancito dall'esplosione di un'autobomba in Villa S. Giovanni nel novembre 1985 al 1991, sono avvenuti nella provincia

di Reggio Calabria 1.038 omicidi, di cui oltre la metà (564) sono attribuibili con certezza a conflitti di mafia.

**Tabella 1. Omicidi volontari e di mafia in provincia di Reggio Calabria - Anni 1984-1993**

	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Omicidi volontari	69	82	107	126	161	158	213	191	74	71
Tasso su 100mila ab.	11,7	13,9	18,1	21,3	27,2	26,7	36	33,9	13,1	12,6
Omicidi di mafia	15	15	48	50	88	111	110	142	42	32
Tasso su 100mila ab.	2,5	2,5	8,1	8,5	14,9	18,8	18,6	25,2	7,4	5,7

Fonte: ISTAT, varie annate e CED, Ministero dell'Interno, 1994.

In quei sei anni la Calabria, pur ospitando solo il 3,6 % della popolazione italiana, deteneva una quota pari al 16,4% degli omicidi avvenuti sull'intero territorio nazionale. Ancora più impressionante il confronto dei tassi per la sola provincia di Reggio Calabria: a fronte di un peso percentuale del 1% sulla popolazione italiana, dal 1985 al 1991 sono avvenuti a Reggio Calabria e provincia l'11 % degli omicidi consumati sull'intero territorio nazionale.

E' opportuno sottolineare che, nonostante la forte flessione degli omicidi avvenuta negli ultimi due anni, la provincia di Reggio Calabria continua a registrare tassi di conflittualità violenta assai superiori a quelli degli altri contesti a maggior radicamento criminale: con l'unica eccezione della provincia di Catania, che presenta tassi assai elevati e in un caso - gli omicidi di mafia dell'anno 1992 - superiori a quelli registrati nella provincia

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

calabrese, quest'ultima detiene tassi che sono doppi e spesso tripli rispetto a quelli dei due capoluoghi regionali e alla media delle tre regioni c.d. 'a rischio'.

**Tabella 2. Omicidi volontari e omicidi per motivi di mafia nelle province di Reggio Calabria, Napoli, Palermo e Catania - Anni 1992-93 (valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)**

	OMICIDI TOTALI				OMICIDI DI MAFIA			
	1992		1993		1992		1993	
	v.a.	tasso	v.a.	tasso	v.a.	tasso	v.a.	tasso
Reggio Calabria e provincia	74	13,1	71	12,6	42	7,4	32	5,7
Napoli e provincia	179	6	124	4,1	123	4,1	62	2,1
Palermo e provincia	47	3,9	31	2,5	28	2,3	5	0,4
Catania e provincia	117	11,4	98	9,5	87	8,5	51	5
Campania, Calabria e Sicilia	840	6,6	574	4,5	427	3,4	213	1,7

Fonte: CED, Ministero dell'Interno, 1994.

L'istituzione di un meccanismo di controllo e di regolazione dei conflitti interni ha indotto gli investigatori e gli studiosi a ripensare l'intera questione dell'asserita orizzontalità della 'ndrangheta. In particolare, è stata messa in discussione la tesi che le famiglie della 'ndrangheta costituiscano delle monadi, completamente autonome le une dalle altre. Una simile considerazione è stata stimolata anche dall'emersione di nuovi elementi probatori nel corso delle recenti operazioni compiute dalle forze di polizia, dai contributi dei collaboratori di giustizia e da una rilettura più mirata di eventi passati.

Le indagini recenti hanno rivelato la presenza di patti e di alleanze non occasionali tra alcune cosche della provincia. L'Operazione Aspromonte, ad esempio, che si è sviluppata dal luglio 1992 all'autunno 1993, ha provato "l'esistenza nella parte quasi centrale della fascia jonica della provincia di Reggio Calabria di un'unica struttura, anzi di una 'centrale' del crimine alla quale era da ricondursi la gestione e, prima ancora, l'ideazione dei più importanti fatti criminali che in quella zona si verificavano" (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 16 luglio: 8). Secondo la ricostruzione della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, le principali famiglie di San Luca, di Platì e di Natile di Careri avrebbero comunemente organizzato e gestito almeno 19 sequestri di persona a scopo estorsivo nel corso degli anni '80 e quindi reinvestito i proventi di tale attività illecita nel commercio di droghe pesanti.

Con l'operazione "Zagara", la medesima Procura Distrettuale ha poi ipotizzato che la criminalità mafiosa del reggino abbia assunto un'articolazione bipolare sin dalla metà degli anni '80, per l'esigenza di gestire collegialmente gli acquisti di partite di stupefacenti sul mercato internazionale all'ingrosso. Uno schieramento era composto dalle famiglie di Platì, S. Luca e Africo, dai Cataldo di Locri e dai Mazzaferro di Gioiosa Marina nella fascia ionica, a Reggio dai De Stefano, dai Libri e dai Tegano e sulla fascia tirrenica dai Pesce di Rosarno e dai Mancuso di Limbadi; al secondo raggruppamento appartenevano, invece, i Comisso di Siderno, i D'Agostino di Sant'Ilario, gli Ursino di Gioiosa Ionica, in città il gruppo Imerti-Condello-Serraino-Rosmini e sulla piana di Gioia Tauro le cosche dei Mammoliti e dei Piromalli.

Come si vede, le due coalizioni riproducevano, pur senza soprapporsi completamente, le fazioni che si fronteggiavano nella città di Reggio Calabria durante la guerra di mafia degli anni '80. Ed è ormai un fatto processualmente accertato che anche in tale conflitto la strategia complessiva e le singole azioni militari dei due schieramenti siano state decise da nuclei ristretti, costituiti dai capi delle famiglie più importanti (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 15 marzo).

Sarebbe un grave errore, tuttavia, ritenere che la suddivisione in due grandi blocchi implichi necessariamente una contrapposizione violenta. Come sostengono i magistrati della D.D.A., si tratta piuttosto di "aggregati aventi percorsi paralleli sul piano degli affari e degli interessi (segnatamente nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti) che non escludono tuttavia incontri contingenti o scontri armati, senza per questo che ne risulti investito l'intero sistema dualistico, attraverso il quale si è articolata la presenza della 'ndrangheta nella provincia di Reggio Calabria" (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 12 luglio: 30-31).

Allo stesso modo sarebbe errato pensare che la creazione di un organismo sovraordinato comporti una *deminutio* del controllo che ciascuna famiglia esercita sul proprio territorio. In tutta la provincia di Reggio Calabria vige oramai da molti anni una netta e rigorosa divisione delle competenze territoriali tra le 'ndrine, che ha creato una precisa geografia politica della mafia: l'ordinanza di custodia cautelare contro Giorgio De Stefano + 49 del marzo 1993 ha messo in luce, ad esempio, la meticolosità con la quale, in occasione dei lavori per il raddoppio del binario ferroviario nella tratta Reggio

Calabria-Melito Porto Salvo, le diverse famiglie interessate esigevano e riscuotevano le tangenti per il proprio territorio di competenza (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 15 marzo).

Il mito della totale indipendenza e autosufficienza delle cosche calabresi è stato contestato anche dai collaboratori di giustizia, sia quelli poco noti della metà degli anni Ottanta (Pino Scriva, Pasquale D'Amico, Crisalli) che quelli del corrente decennio (Raffaele Lauro e Filippo Barreca). Dalle loro dichiarazioni si evince infatti che anche in provincia di Reggio Calabria è sempre esistita una qualche struttura di vertice, sia pur assai più labile e meno potente della Commissione provinciale di cosa nostra (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 188-189; Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 12 luglio: 26-28). Secondo i recenti collaboratori poi, l'organismo istituito all'inizio degli anni '90 non rappresenta una soluzione di continuità rispetto alla tradizione ma costituisce l'affinamento di moduli organizzativi fino ad allora praticati in modo rudimentale. Come è stato affermato da uno dei c.d. "pentiti": "la Commissione è sempre esistita, ma con minore potere di intervento nelle faccende locali; quella che si è costituita nel 1991 ha beneficiato di poteri nuovi e diversi tanto è vero che ha inciso sulla cessazione delle ostilità tra le cosche in guerra nel reggino" (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 12 luglio: 27).

Simili sviluppi investigativi hanno indotto a rivalutare le tradizionali riunioni periodiche, dette 'crimini', che i capobastone del reggino tenevano (e tengono) ogni anno) nei pressi del Santuario della Madonna di Polsi in occasione della festa di settembre. Benché la maggior parte degli studiosi conferisse a questi incontri un valore

esclusivamente religioso e rituale, in realtà essi sono stati per lungo tempo delle riunioni operative, in cui i rappresentanti di tutti i 'locali' della provincia di Reggio Calabria concordavano gli episodi criminali di maggior rilievo, dirimevano le controversie e punivano gli eventuali colpevoli, giungendo fino a destituire un capolocale che si fosse macchiato di gravi colpe. In effetti, nel 1969 le forze dell'ordine interruppero una riunione delle cosche reggine nei pressi del santuario, in località Montalto e catturarono parecchi boss. Si ha notizia, poi, di un altro raduno che si svolse a Ponte Calanna, sempre sull'Aspromonte, nel settembre 1960 (Ciconte, 1991: 318-320).

E' evidente però che questi primordiali meccanismi di regolazione dei conflitti hanno avuto un successo limitato, dato che la provincia di Reggio Calabria è stata tradizionalmente caratterizzata da un livello assai elevato di conflittualità mafiosa, di gran lunga superiore a quello di ogni altra regione del Mezzogiorno. Ancor più che in Sicilia, come scrivevano alcuni anni fa i giudici del c.d. "maxiprocesso calabrese", "tutti i rapporti tra le cosche e all'interno di ogni singola cosca vengono risolti 'normalmente' in maniera cruenta. L'omicidio è lo strumento usuale per la riaffermazione dei reali rapporti di forza e l'eliminazione degli avversari" (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 147).

A questo proposito occorre ricordare che la guerra di mafia degli anni 1985-1991 era stata preceduta da un conflitto altrettanto cruento nel triennio 1974-1976 che aveva provocato decine di morti e aveva causato un radicale cambiamento degli equilibri mafiosi allora esistenti, con il tracollo delle cosche guidate dai vecchi boss della provincia, come Antonio Macrì, Giuseppe Zappia e

Domenico Tripodi e l'affermazione di personaggi nuovi quali i fratelli Giorgio e Paolo De Stefano (Tribunale di Reggio Calabria, 1979).

## 2. *Le attività illecite*

L'estorsione viene esercitata in modo sistematico in tutta la provincia e rappresenta ancora oggi un'importante fonte di finanziamento per la manovalanza di tutti i maggiori sodalizi criminali. Nel corso dell'ultimo anno le forze di polizia hanno individuato numerose cosche operanti nella città e nella provincia di Reggio Calabria, che sottoponevano tutti i settori imprenditoriali del proprio territorio di competenza a una continua, capillare attività estorsiva.

Il clima intimidatorio è tale che le denunce presentate al riguardo non riflettono la realtà della situazione; la Commissione Parlamentare sulla Mafia ha di recente stimato che esse non rappresentino più del 10 per cento delle estorsioni consumate.

**Tabella 3. Denunce di estorsione nelle tre province calabresi - Anni 1989-1993**

(valori assoluti e percentuali per 100mila abitanti)

	1989		1990		1991		1992		1993	
	v.a.	v.p.								
Cosenza	34	4,3	37	4,7	54	7,2	52	7	41	5,5
Catanzaro	57	7,3	47	6,1	68	9,4	91	12,5	91	12,5
R. Calabria	79	13,4	52	8,8	73	12,9	67	11,9	85	15,1

Fonte: ISTAT, varie annate e CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Secondo l'Avvocato Generale di Reggio Calabria, "ogni attività produttiva di reddito, sia in città sia in provincia è sottoposta al racket delle mazzette: imprese industriali, attività commerciali, produzioni agricole, perfino attività professionali" (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 12 ottobre: 4).

La prassi del pizzo è così scontata che di solito è sufficiente una semplice telefonata per ottenere il pagamento della tangente e addirittura sono noti alcuni casi in cui l'imprenditore si è informato sulla persona da contattare per il versamento, ancora prima di ricevere una richiesta esplicita.

Come altrove, la tangente può essere rappresentata dal pagamento in denaro o dal prelievo di merce o dall'imposizione di una guardiania mascherata dall'assunzione di personale fantasma o dalla partecipazione coatta all'esecuzione di lavoro assunti in appalto dall'impresa taglieggiata.

Dalla fine degli anni '80 sono stati compiuti per lo più **sequestri di persona** a scopo estorsivo in danno di soggetti non particolarmente facoltosi, residenti nella stessa provincia reggina, che si sono caratterizzati per tempi più brevi di prigionia e richieste di riscatto meno onerose.

Ciò risulta evidente da quanto riepilogato nel seguente prospetto:

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 4. Sequestri presumibilmente operati da gruppi calabresi - anni 1990 - 1993**

Anno	Sequestrato	Professione	Luogo del sequestro	Luogo del rilascio	Giorni di prigionia	Clan inquisiti
1990	Surace Rocco	prop. terriero	Rizziconi (RC)	Agro di Molochio (RC)	240	Strangio-Barbaro
	Paola Domenico	dentista	Merici di Gerace (RC)	Agro di Ciminà (RC)	270	Strangio-Barbaro
	DePascale Agostino	medico	Benestare (RC)	-	120	
1991	Longo Giuseppe	professionista	Bruzzano Zeffirio (RC)	Serropulito-Plati (RC)	5	Barbaro-Strangio
	Errante Antonino	dentista	Malissi di Casignana (RC)	Careri-Bovalino (RC)	2	
	Gallo Domenico	imprenditore	Bovalino (RC)	Agro di Ferruzzano (RC)	25	Strangio
	Ghidini Roberta	figlia di imprenditore	Lonato (BR)	Roccella Ionica (RC)	29	Ierì
	Sestito Egidio	farmacista	Catanzaro	Gutta Agro (RC)	1	Strangio
	Conocchiella Giacomo	dentista	Briatico (CZ)	-	in atto	
	Malgeri Pasquale	radiologo	Grotteria (RC)	-	in atto	
1992	Medici Vincenzo	prop. terriero	Bianco (RC)	-	in atto	
	Zappia Giovanni	imprenditore			3	Strangio
	Falcone Giacomo	imprenditore	Melito Porto Salvo	Agro di Casignana (RC)	30	
1993	Canale Paolo	imprenditore	Careri (RC)	San Luca (RC)	2	Strangio
	Cartisano Adolfo	commerciante	Bovalino (RC)	-	in atto	
	Tassone Antonio	studente coniugato con farmacista	Caulino (RC)	Oppido Mamertina (RC)	6	
	Mittiga Tommaso	ex sindaco di Bovalino	Bovalino Sup. (RC)	Benestare (RC)	1	

Fonte: Ministero dell'Interno, 1993: 136.

Ben 15 dei 17 rapimenti organizzati dalla 'ndrangheta negli ultimi 4 anni hanno avuto come vittime persone residenti in Calabria e, nella totalità dei casi risolti, il rilascio dell'ostaggio è avvenuto in un'area di detta provincia assai limitata che ha come suo centro l'Aspromonte. E' agevole notare poi, come sia sensibilmente diminuita, dal 1990 ad oggi, la durata media dei rapimenti.

Di solito l'ostaggio, anche se prelevato in altre regioni, viene condotto in Aspromonte per usufruire del clima di favoreggiamento nei confronti dei rapitori. In proposito basti ricordare l'episodio che ha visto protagonista l'imprenditore campano Carlo De Feo il quale, riuscito a liberarsi dalla prigionia, fu riconsegnato ai suoi carcerieri da soggetti che non avevano partecipato al sequestro.

I trend in esame sembrano essere stati almeno parzialmente provocati dalla legge che impone il blocco dei beni della famiglia del sequestrato: il disposto normativo sembra aver indotto i clan mafiosi ad ideare sequestri di breve durata e di facile gestione in cui può verificarsi che la consegna del riscatto venga concordata con l'ostaggio ed abbia luogo dopo la liberazione dello stesso.

Gli investigatori ritengono che i sequestri più recenti siano stati messi in atto da malviventi che si collocano ai margini delle principali cosche calabresi o dai vecchi boss che hanno rifiutato la trasformazione imprenditoriale della 'ndrangheta. A questo secondo gruppo dovrebbe appartenere, ad esempio, la famiglia degli Strangio, intesi 'i barbari', di San Luca, che da tempo sono specializzati nella fase esecutiva dei sequestri. Non è da escludere, poi, che qualche famiglia calabrese abbia organizzato sequestri per sopperire a perdite finanziarie subite nel commercio degli

stupefacenti. In qualche occasione la perpretazione di tale reato potrebbe aver addirittura avuto la funzione di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da altre vicende criminali.

Le famiglie più importanti, tuttavia, fortemente impegnate in attività più remunerative, sembrano orientate a tralasciare i sequestri di persona, anche per il massiccio dispiegamento dell'apparato statale di contrasto sul territorio. Secondo i magistrati della Procura della Repubblica di Reggio Calabria si tratterebbe di

"una precisa scelta delle cosche della zona di abbandonare quel tipo di attività delittuosa tanto negativa dal punto di vista dell'allarme suscitato nell'opinione pubblica, per dedicarsi ad altre meno appariscenti e più remunerative attività, quali il traffico della droga e delle armi che proprio i sequestri di persona attraverso i grandi profitti che ne erano derivati avevano agevolato" (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 16 luglio : 9).

A questo proposito , la c.d. 'Operazione Aspromonte', ha elaborato una scansione in due periodi, secondo la quale a una prima fase in cui il commercio di stupefacenti rappresentava un semplice strumento di trasformazione dei proventi dei sequestri, è seguita, all'inizio degli anni '90, una seconda fase in cui detti commerci hanno del tutto soppiantato i sequestri (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 16 luglio).

Numerosi elementi confermano infatti che il coinvolgimento delle 'ndrine nel **traffico di narcotici** è fortemente cresciuto lungo gli anni '80 e ha oramai raggiunto dimensioni imponenti: quanto a contatti con i fornitori, presenza nei segmenti più elevati del sistema di distribuzione nazionale ed internazionale e

ramificazione delle esportazioni, le cosche calabresi sembrano godere di una posizione affatto inferiore a quella detenuta dalle principali famiglie siciliane. Un'importante inchiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, ad esempio, ha rivelato che a partire dal 1989 un 'cartello' di cosche della provincia reggina ha gestito l'importazione di diverse partite di eroina per l'ammontare di 500 Kg ciascuna nonché di carichi di cocaina nell'ordine di 300 kg per volta.

Da un'altra operazione gestita dalla stessa istituzione del contrasto, la cui prima fase è terminata nel gennaio scorso, è emerso poi che un'organizzazione di immigrati calabresi provenienti da Siderno e dai paesi più vicini, denominata 'Siderno Group', ha movimentato per anni ingenti partite di eroina in almeno tre continenti, attraverso stretti contatti con la 'casa madre' sidernese e ramificazioni in Canada, negli Stati Uniti ed in Australia.

In Lombardia è stata colpita una consorteria criminale, composta prevalentemente da calabresi, che importava ingenti quantitativi di eroina e cocaina indifferentemente dalla Spagna, la Colombia, l'Argentina e la Turchia, provvedendo, per ogni operazione, alle necessarie coperture per le parallele transazioni dei corrispettivi in denaro.

Anche in Piemonte è stata scompaginata una ramificata associazione che aveva al suo centro alcuni pregiudicati nati a Platì o nei comuni limitrofi, che in collaborazione con alcuni trafficanti di nazionalità turca e pakistana e l'appoggio di elementi di origine centro-settentrionale, avevano organizzato e finanziato l'importazione dalla Turchia di due partite di eroina - nel primo caso di 500 o 600 Kg, nel secondo di 120 Kg - nonché di alcune

diecine di tonnellate di hashish, predisponendone inoltre la distribuzione nei principali mercati del Nord. Benché i tre carichi non siano mai pervenuti in Italia per il mancato perfezionamento delle transazioni finanziarie in campo internazionale, il gruppo capeggiato da Pasquale Marando aveva già provveduto a far trasferire clandestinamente in territorio elvetico poco meno di due miliardi di lire, che costituivano l'anticipo per il primo quantitativo di stupefacenti (Tribunale di Torino, 1993, 15 ottobre).

Da decenni le cosche della 'ndrangheta sono interessate anche al controllo degli **appalti pubblici** di beni e servizi. Se fin dalla metà degli anni '70 le principali famiglie mafiose della provincia di Reggio Calabria ricorsero alle intimidazioni e alle minacce affinché i lavori di subappalto venissero affidati a imprese ad esse collegate, recenti sviluppi investigativi hanno provato che le consorterie della 'ndrangheta hanno superato ormai tale stadio di infiltrazione. Come ha documentato il lungo e laborioso lavoro dei magistrati della Procura della Repubblica di Palmi, nei lavori per la costruzione della centrale elettrica di Gioia Tauro la 'ndrangheta ha partecipato alla gestione diretta dei lavori e ha stretto accordi con esponenti dell'ente pubblico, dell'imprenditoria e della politica. In merito i magistrati hanno scritto: "esiste un forte intreccio tra mafia e corruzione politica. Il rapporto tra economia ufficiale ed economia mafiosa è organico" (1993: 1688).

Anche in altri contesti, in occasione di appalti meno rilevanti, è emerso un forte condizionamento da parte delle locali cosche dei flussi di spesa delle amministrazioni pubbliche. Secondo quanto accertato dalla un'indagine della Procura Distrettuale di Reggio Calabria, la cosca mafiosa dei Comisso, la cui casa madre è a

Siderno (RC), controlla direttamente ben sette società nel settore delle opere edili attraverso le quali ha monopolizzato i pubblici appalti. L'influenza dei Comisso sull'assegnazione delle commesse all'interno della loro zona di influenza è capillare e si esplica nell'assunzione diretta dei lavori oppure nell'estorsione delle imprese che hanno vinto la gara. Anche nel comune di Camini (RC), le indagini hanno evidenziato il totale controllo della cosca Ruga-Metastasio sull'aggiudicazione e la divisione degli appalti. Come scrivono i magistrati reggini,

"nei rari casi in cui un appalto viene aggiudicato ad una ditta non rientrante tra quelle associate alla cosca, questa è costretta comunque a fare eseguire tutti i lavori di sbancamento e le forniture di calcestruzzo alle più volte citate ditte che fanno direttamente capo alla cosca Metastasio-Loiero" (Tribunale di Reggio Calabria, 1994: 16 febbraio: 59).

Anche in altre aree della stessa provincia, sono stati colpiti clan mafiosi - ad esempio le cosche Latella, Iamonte e Barreca - che imponevano perfino a importanti imprese e consorzi nazionali l'acquisto di materiali e l'affidamento dei lavori ad imprese familiari o satelliti.

A Torino e a Novara è stato individuato un sodalizio di calabresi che aveva messo in atto numerosi attentati dinamitardi ed incendiari di matrice prettamente estorsiva ai danni di imprese edili allo scopo di farle recedere o non partecipare a gare d'appalto, favorendo così l'ingresso di ditte colluse con pregiudicati legati all'organizzazione.

Le maggiori famiglie della 'ndrangheta sembrano godere anche di collaudati canali di riciclaggio. Da un'indagine condotta dalla

Procura della Repubblica di Locri, è emerso infatti che un "imprenditore criminale" residente a Locri, ufficialmente nullatenente riusciva a 'lavare' ingenti quantitativi di denaro di origine illecita per conto delle maggiori famiglie mafiose, ed in particolare della cosca Aversa sul versante ionico e del gruppo Molé-Piomalli su quello tirrenico. Attraverso una rete di società finanziarie intestate a prestanome, con sede a Pescara, Padova, Ferrara e Milano, Salvatore Filippone ha compiuto transazioni per svariati miliardi di rubli e centinaia di milioni di dollari. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, le società in questione spesso tendevano a procurarsi una forte liquidità in moneta russa a cambio favorevole per poi rivenderla sul mercato internazionale delle valute, investirla in acquisti di materiale nella Repubblica Russa oppure compiere operazioni speculative nella Repubblica Russa o nelle altre Repubbliche dell'ex Urss (Tribunale di Locri, 1993, 30 ottobre).

### *3. L'estensione della 'ndrangheta: gli insediamenti periferici e i collegamenti con le altre formazioni criminali*

Le cosche della provincia reggina godono di una ramificazione nazionale ed internazionale assai vasta, in conseguenza degli intensi flussi migratori degli anni '50 e '60, che hanno coinvolto anche numerosi soggetti appartenenti alla 'ndrangheta. Come afferma la Commissione Parlamentare sulla Mafia nella sua recente relazione

sugli insediamenti e le infiltrazioni mafiose in aree non tradizionali con riferimento al contesto lombardo,

"in questi anni si è sovvertito l'iniziale rapporto di forze: oggi, è assai più massiccia la presenza di famiglie di origine calabrese, anche se le organizzazioni di origine siciliana non sono del tutto scomparse".

Ed in merito al Piemonte, essa aggiunge:

"Il decennio che al 1975 al 1985 è stato caratterizzato dalla presenza, in Piemonte, di organizzazioni criminali catanesi e calabresi, che avevano tra loro stipulato un patto operativo (...) Dopo tale periodo, a seguito delle severe condanne inflitte ai maggiori esponenti dei clan dei catanesi, le associazioni criminali hanno conseguito un netto predominio nella gestione dei traffici illeciti in Piemonte. Le altre organizzazioni criminali quando operano nella regione lo fanno sulla base di un accordo o, quanto meno di una tolleranza, da parte delle cosche calabresi" (1993, 17 dicembre: 141; 188-189).

Il *network* degli insediamenti periferici è stato già descritto con dovizia di particolari nel Rapporto annuale del 1992 e, pertanto, in questa sede vengono formulate solo alcune considerazioni aggiuntive con riferimento a quanto è emerso dalle principali inchieste compiute nel corso del 1993.

L'operazione denominata Nord-Sud, in particolare, che ha portato all'emissione di oltre 200 ordini di custodia cautelare, ha fornito una descrizione molto dettagliata degli insediamenti della 'ndrangheta a Milano e nel suo hinterland, evidenziandone l'evoluzione nel corso degli ultimi trenta anni. Le due formazioni più potenti sono indubbiamente quelle sorte attorno alle famiglie anagrafiche dei Papalia e dei Sergi e hanno solide basi nei comuni di Buccinasco, Corsico, Cesano Boscone e Trezzano sul Naviglio, dove si

sono formate vaste comunità di immigrati calabresi a partire dagli anni '50. I Papalia sono riconducibili, per i loro legami di parentela naturale ed artificiale ai Barbaro di Platì, mentre i Sergi, il cui capo è cognato di uno dei tre fratelli Papalia, sono legati sia ai Barbaro che ai Marando, sempre di Platì, alcuni dei quali trasferitisi in provincia di Torino.

I principi e la struttura organizzativi di queste due aggregazioni criminali possono essere assunti a modello per tutti i clan calabresi operanti nelle regioni centro-settentrionali che presentano una conformazione pressoché costante. Solitamente essi sono costituiti da una cerchia ristretta di persone legate da vincoli di parentela, spesso formalmente affiliate alla 'ndrangheta, cui si affianca una base numericamente più ampia con funzioni esecutive, composta cioè da elementi, talvolta di origine non calabrese, che forniscono un apporto non occasionale nel compimento di azioni illecite e nel controllo del territorio.

Nonostante il contatto prolungato con culture e stili di vita diversi, i principali esponenti dei raggruppamenti calabresi operanti al Nord rimangono fedeli ai valori culturali tradizionali della 'ndrangheta: essi credono fermamente nel valore dell'onore e non esitano ad usare la violenza e a commettere omicidi per vendicare un affronto subito o per affermare la propria supremazia su un altro individuo e gruppo, mostrando atteggiamenti di sfida e di disprezzo nei confronti delle autorità pubbliche.

I legami con le cosche di provenienza rimangono molto stretti e sarebbe un grave errore analitico e investigativo considerare le unità settentrionali indipendenti rispetto alla casa madre calabrese. Esse sono soltanto delle propaggini delle famiglie mafiose di origine

e la loro forza deriva dalla potenza di queste ultime e dal rispetto di cui godono i loro capi. Un episodio può essere sufficiente per stimarne il grado di dipendenza: benché i due gruppi calabresi più forti operanti nell'area milanese, i Papalia e i Sergi, fossero da tempo in aperta competizione per la supremazia sui mercati illegali della città, lo scontro aperto venne rinviato in seguito a una precisa disposizione giunta dalla Calabria, perché entrambe le famiglie appartenevano allo stesso schieramento nella guerra di mafia che ha lacerato la 'ndrangheta reggina durante gli anni '80.

I viaggi degli affiliati da e per la Calabria sono assai frequenti e vi è un continuo interscambio di risorse umane, finanziarie e militari tra le due unità. Gruppi di fuoco giungono spesso dalla Calabria per compiere un attentato, un omicidio o un sequestro di persona: è stato calcolato che oltre un centinaio di giovani residenti in Calabria domiciliavano saltuariamente nei comuni di Corsico e Buccinasco e nelle zone limitrofe al solo scopo di eseguire rapide azioni criminali. A loro volta, le comunità settentrionali danno ospitalità e rifugio ai latitanti, prestano assistenza ai calabresi detenuti nelle carceri del Nord ed inviano armi e manovalanza al Sud per partecipare alle faide o agli scontri intra-mafiosi.

Anche gran parte delle attività economiche illecite vengono svolte in compartecipazione. Quando ancora venivano organizzati i sequestri di persona nelle regioni centro-settentrionali, erano i distaccamenti locali che ne gestivano la prima fase, provvedendo ad individuare e a rapire la vittima che poi veniva trasferita in Aspromonte: secondo queste modalità avvennero, ad esempio, i rapimenti di Cesare Casella, di Carlo Celadon e di Roberta Ghidini.

Alle formazioni operanti in Lombardia compete di solito anche il riciclaggio del riscatto. Nel 1988 a un cittadino andorrano, bloccato al valico di frontiera di Domodossola, furono sequestrati 360 milioni di lire, provenienti dai riscatti pagati per 9 sequestri di persona organizzati dalla cosche calabresi: pentitosi, il corriere riconobbe in un esponente della 'ndrangheta milanese la persona che gli aveva affidato la somma che doveva essere consegnata ad alcuni narco-trafficienti colombiani.

Al fine di riciclare il denaro dei sequestri o per investire vantaggiosamente capitali di origine lecita ed illecita, dalla metà degli anni '70 gli 'ndranghetisti residenti al Nord hanno organizzato l'importazione di ingenti partite di droghe leggere e pesanti (in particolare cocaina) ed allacciato contatti con numerosi trafficanti stranieri, impegnandosi nella gestione diretta di raffinerie sia Italia (nel bergamasco) che all'estero (in Argentina). In altri casi le famiglie criminali della Lombardia e delle altre regioni centro-settentrionali provvedono alla distribuzione nelle grandi piazze metropolitane degli stupefacenti in arrivo dalla Calabria.

Data la loro collocazione geografica, le ramificazioni settentrionali delle 'ndrine calabresi si occupano anche degli acquisti di armamenti nella vicina Svizzera o da trafficanti dei paesi dell'ex blocco orientale (ed in particolare dell'ex Jugoslavia) e quindi spediscono buona parte degli arsenali in Calabria per soddisfare le esigenze militari delle proprie cosche di appartenenza.

Nei comuni dove la loro presenza è più massiccia, i gruppi lombardi hanno da tempo imposto uno stretto controllo del territorio. A Corsico, Buccinasco e Trezzano sul Naviglio è stata accertata la presenza di nuclei di sorveglianza, in genere composti

da ragazzi del quartiere alle dipendenze di un affiliato e di depositi di armi su autovetture rubate collocate in punti strategici della zona. Allo stesso modo sono state documentate azioni punitive, che sono giunte in alcuni casi fino all'omicidio, nei confronti di chi aveva messo in dubbio la supremazia della cosca sul territorio.

Anche se il controllo sul territorio non ha ancora raggiunto l'intensità tipica di alcune zone della Calabria ove ogni tipo di attività, lecita ed illecita, è soggetta alla famiglia mafiosa, nei tre comuni dell'hinterland milanese gli appartenenti alle cosche non esitano a mettere in atto intimidazioni e violenze per ottenere vantaggi economici o per acquisire un esercizio commerciale.

Dove la comunità di origine calabrese è più vasta, i gruppi criminali sono riusciti ad infiltrarsi anche nelle pubbliche amministrazioni, sponsorizzando l'elezione di parenti o persone di fiducia e compiendo azioni intimidatorie nei confronti dei concorrenti. Ad esempio, nei comuni di Corsico e Buccinasco i gruppi dei Papalia e dei Sergi hanno inserito personaggi a loro legati ai vertici delle amministrazioni locali, condizionando l'assegnazione degli appalti pubblici e la destinazione delle aree urbane (Tribunale di Milano, 1993, 2 ottobre).

L'estensione geografica della 'ndrangheta e l'ampiezza del suo raggio d'azione sono poi fortemente incrementati dalla rete di relazioni illegali in cui essa è inserita.

Sin dagli anni '60, le famiglie calabresi hanno allacciato collegamenti e contatti con esponenti della mafia siciliana per via del traffico di sigarette e poi di quello di stupefacenti. Si è ritenuto per lungo tempo che la 'ndrangheta partecipasse a questi commerci in funzione subalterna, limitandosi a mettere a disposizione anfratti

sicuri per lo sbarco delle merci e si tratta senz'altro di un'ipotesi realistica per l'arco di tempo che va dall'inizio degli anni '60 alla metà del decennio successivo.

Da quella data in poi, tuttavia, alcune famiglie della Calabria meridionale hanno acquisito maggiore potenza e autonomia e i rapporti tra i soggetti criminali delle due parti dello Stretto sembrano essersi improntati ad assoluta parità. Già nel corso del procedimento penale a carico di Laganà + 26, ad esempio, sono stati evidenziati stretti collegamenti tra la cosca De Stefano e la famiglia catanese dei Santapaola nell'ambito di un vasto traffico di droga, operante sull'intero bacino del Mediterraneo (Tribunale di Reggio Calabria, 1985: 75-78; 1988: 168-170). Il ruolo certo non subalterno assunto dalla cosca reggina fu riconosciuto anche dai magistrati palermitani che rinunciarono a sollevare il conflitto di competenza per territorio e che nell'ordinanza di rinvio a giudizio a carico di Abbate Giuseppe + 474 così giustificarono la propria decisione:

«Nel caso di specie, si è tenuto conto del fatto che si era realizzato un accordo, non importa se più o meno stabile od occasionale, tra organizzazioni siciliane e calabresi e che molto probabilmente, l'iniziativa dell'acquisto dell'ingente partita di hashish era stata dei calabresi, che avevano rapporti diretti coi fornitori libanesi».

Indagini più recenti hanno poi confermato che alcune cosche calabresi, ed in particolare quelle degli Iamonte di Melito Porto Salvo e dei Tegano di Archi, intrattenevano da tempo rapporti con le consorterie mafiose della Sicilia orientale al fine di condurre congiuntamente vasti traffici di armi e di stupefacenti ed imporre

tangenti ad imprese di livello nazionale impegnate nella costruzione di opere pubbliche (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1994, 19 gennaio: 17).

L'operazione Nord-Sud ha inoltre evidenziato che le più rilevanti cosche siciliane e calabresi operanti nella città di Milano e nel suo hinterland ed inserite nel settore oligopolistico del commercio di stupefacenti hanno stretto da anni consolidati rapporti di affari e presentano una notevole interscambiabilità dei ruoli, passando agevolmente dalla posizione di fornitore a quella di acquirente in funzione della disponibilità di carichi di droghe.

Secondo alcuni collaboratori della giustizia poi, alcuni esponenti di rilievo della 'ndrangheta sono stati ritualmente affiliati a cosa nostra. In effetti, sono noti numerosi episodi, che hanno ricevuto conferma in sede processuale, che comprovano l'esistenza di stretti legami, risalenti alla metà degli anni '60, tra esponenti delle famiglie mafiose e clan calabresi. Si pensi, ad esempio, al coinvolgimento di due mafiosi siciliani, Tommaso Scaduto e Antonino Di Cristina alla c.d. strage di Locri del 23 giugno 1967; alla costituzione di Antonino Salamone, uno dei capi storici della mafia degli anni '60 e '70, presso la stazione dei Carabinieri di Africo in data 1.3.1983 (località presso la quale lo stesso Riina avrebbe trascorso parte della sua latitanza in abito talare); e, infine, alla latitanza trascorsa da Pietro Vernengo, elemento di spicco della famiglia di Santa Maria del Gesù a Cutro (CZ). Come già rilevato, gli stretti legami esistenti tra le due confederazioni sono stati riaffermati anche dalle indagini in ordine all'assassinio del Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, Antonino Scopelliti.

Rapporti stretti ed organici sono documentati anche tra le consorterie mafiose reggine, e in particolare quella facente capo a Paolo De Stefano, e la camorra napoletana, e segnatamente la Nuova camorra Organizzata di Raffaele Cutolo:

"l'asse Cutolo-De Stefano - scrivono i Giudici Istruttori del Tribunale di Reggio Calabria Vincenzo Macrì e Antonio Lombardo nel procedimento contro Albanese Mario + 190 - caratterizzò per un lungo periodo (1977-1982) l'assetto della criminalità organizzata dell'intero Meridione d'Italia, influenzando le più rilevanti vicende delittuose, come omicidi, traffico di droga e sequestri di persona" (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 187).

Anzi, secondo una sentenza del Tribunale di Vibo Valentia, che recepì le dichiarazioni di uno dei primi pentiti di 'ndrangheta, Pino Scriva, ci fu una "derivazione 'ndranghetista del napoletano Cutolo, la cui carriera avrebbe avuto inizio con il battesimo e sarebbe poi proseguita con le promozioni decretate da un sinedrio calabrese (Piromalli, Mammoliti, De Stefano)" (Tribunale di Vibo Valentia, 1985: 63). Un altro collaboratore di giustizia di quegli anni riferisce poi che fu nel 1974, nel manicomio giudiziario di Sant'Efrasio che Cutolo pensò "di fondare una nuova camorra che ha organizzato sul modello della 'ndrangheta calabrese, assimilandone il sistema e il rituale. Prima di ciò la camorra napoletana non conosceva nulla di tutto questo, era un insieme di cani sciolti" (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 189). Lo stesso Cutolo peraltro si prestò, per conto di Paolo De Stefano e dietro compenso di 200 milioni, ad organizzare l'assassinio di don Mico Tripodo, il *leader* dello schieramento contrapposto ai tempi della prima guerra di mafia che insanguinò la città.

Altrettanto nota è la forte influenza esercitata dalla N.C.O. e dalla 'ndrangheta sullo sviluppo e il consolidamento della Sacra corona unita in Puglia, la cui struttura organizzativa e i cui rituali sono modellati su quelli delle predette organizzazioni criminali.

Occorre, infine, ricordare che alcuni "pentiti" prospettano l'esistenza di organi di collegamento a livello regionale e di una struttura nazionale, composta dai rappresentanti degli organismi regionali.

#### *4. La dimensione del potere*

Benché negli ultimi venti anni le cosche calabresi abbiano subito una impetuosa trasformazione in senso imprenditoriale, che le ha portate ad assumere un ruolo di rilievo nei principali mercati illeciti nazionali e ad accumulare ingenti profitti, si coglierebbe solo parzialmente la loro pericolosità senza considerare quello che *latu sensu* può essere definito il loro potere politico.

Soprattutto in provincia di Reggio Calabria, (ma non solo, come abbiamo visto), le famiglie della mafia reggina esercitano un'influenza assai pesante sulla vita pubblica e di frequente riescono ad infiltrare propri affiliati od accoliti nelle amministrazioni locali al fine di tutelare direttamente i propri interessi economici.

E quando non riescono a gestire direttamente gli affari pubblici, le cosche ricorrono a intimidazioni e minacce in danno dei pubblici amministratori per costringerli a cedere alle loro pressioni.

Un primo indicatore della capacità delle famiglie mafiose di condizionare la vita pubblica delle comunità di appartenenza è rappresentato dal numero dei consigli comunali sciolti nell'intera regione per infiltrazioni mafiose.

Ebbene, dal maggio 1991 sono stati sciolti 8 consigli comunali in provincia di Reggio Calabria, di cui 4 nel 1991 e 2 sia nel 1992 che nel 1993; 4 sono stati i consessi oggetto di un simile provvedimento in provincia di Catanzaro mentre nessun organo collegiale è stato sciolto in provincia di Cosenza. Contemporaneamente oltre 400 amministratori pubblici sono stati messi sotto accusa per gravi reati.

Tra i consigli comunali sciolti rivestono particolare importanza quelli di Gioia Tauro, di Rosarno e di Taurianova nel reggino e quello di Lametia Terme in provincia di Catanzaro.

E' opportuno sottolineare, peraltro, che al trend negativo degli ultimi due anni, in netta controtendenza rispetto a quello delle altre regioni, non sembra corrispondere un'effettiva diminuzione dell'influenza politica delle 'ndrine.

Ai sensi dell'art. 1 della legge 16/92, recanti disposizioni in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali, sono stati sospesi 25 tra sindaci, assessori, consiglieri comunali ed il presidente della Giunta provinciale di Cosenza e tre consiglieri

regionali.

**Tabella 5. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Calabria ai sensi della legge 221/91**

<i>Provincia di</i>	<b>Popolazione</b>	<b>Data dello scioglimento</b>
<i>Reggio Calabria</i>		
Taurianova	15.919	2-08-91
Delianuova	3.618	30-09-91
Melito Porto Salvo	10.551	30-09-91
Seminara	3.951	30-09-91
Rosarno	13.032	28-01-92
San Ferdinando	4.337	20-05-92
Gioia Tauro	18.497	18-01-93
Molochio	3.030	23-06-93
<i>Catanzaro</i>		
Lametia Terme	69.226	30-09-91
S. Andrea Apostolo dello Ionio	2.834	30-09-91
Isca sullo Ionio	1.708	28-01-92
Stefanaconi	2.377	28-01-92

*Fonte: Ministero dell'Interno, 1993.*

Sette di essi sono stati sospesi per aver riportato condanna, anche non definitiva, o per essere stati sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione a delinquere di tipo mafioso, di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, di produzione e traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, il commercio o l'uso di armi,

munizioni e materie esplosive o, infine, per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati.

I restanti 20 sono stati oggetti del medesimo provvedimento perché variamente colpiti da condanna, con sentenza anche non definitiva, per delitti contro la pubblica amministrazione.

Gli amministratori locali rimossi ex art. 40 della legge n. 142 del giugno 1990, che prevede tale provvedimento "quando compiano atti contrari alla Costituzione o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico e quando siano imputati di uno dei reati previsti dalla legge 13 settembre 1982, n. 646, e successive modificazioni e integrazioni, o sottoposti a misura di prevenzione o di sicurezza", sono stati - dall'entrata in vigore della legge a tutto il 1993 - 38, di cui 25 in provincia di Reggio Calabria, 10 in provincia di Cosenza e 3 in quella di Catanzaro.

L'inchiesta sul voto di scambio avviata dal Procuratore della Repubblica di Palmi, che sequestrò materiale elettorale nelle abitazioni di noti mafiosi in occasione delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, ha confermato l'interesse dei mafiosi ad impegnarsi nelle campagne elettorali per sostenere i candidati che possano fornire copertura e sostegno alle attività criminali.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 6. Amministratori locali rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990, n. 142 art. 40**

	1990	1991	1992	1993	Totali
Cosenza	-	3	-	7	10
Catanzaro	1	-	-	2	3
Reggio C.	-	5	19	1	25
<b>CALABRIA</b>	<b>1</b>	<b>8</b>	<b>19</b>	<b>10</b>	<b>38</b>

Fonte: Ministero Interno 1994.

Anche le richieste di autorizzazione a procedere per 4 parlamentari della XI legislatura per i quali la magistratura intende indagare per sospetta associazione a delinquere di tipo mafioso configurano ipotesi di eccezionale gravità.

Occorre ricordare infatti, che come afferma la Commissione Parlamentare sulla Mafia della XI legislatura,

"La mafia non potrebbe perseguire alcuni suoi disegni senza una rete di complicità e senza beneficiare della scarsa vigilanza dei poteri pubblici: appalti, truffe comunitarie, ingerenza nella grande distribuzione commerciale, trasferimento di proprietà di aziende, riciclaggio dei proventi e loro reinvestimento sono attività impossibili a praticarsi senza connivenze, collusioni e collaborazioni esterne. (...)

L'intreccio tra politica e 'ndrangheta è come altrove, il segno della pervasività delle cosche che non sono un corpo separato ma tendono ad inserirsi in ogni spazio istituzionale e societario e ad occupare e contrattare potere, influenzando la vita pubblica e confermando la loro identità di sistema di potere chiuso" (1993, 12 ottobre: 62-63).

A conclusioni simili perviene anche la Procura della Repubblica di Palmi in ordine all'inchiesta sugli appalti della Centrale Enel di

Gioia Tauro. Nella richiesta di misure cautelari nei confronti di Galluzzo Vincenzo Rosario + 81, i magistrati affermano che:

"la 'ndrangheta ha sempre più bisogno di un rapporti di 'immedesimazione organica' con la politica per assicurarsi il reinvestimento e sicuri canali di riaccumulazione del 'capitale mafioso' proprio gli appalti delle grandi opere pubbliche.

Detto ciclo economico-mafioso è così integrato ed organico che certamente può affermarsi senza timore di smentite che la mafia ha oggi superato quella fase storica di 'subalternità alla politica' ... Non è più il compromesso che anima questo tipo di rapporto, bensì un vero e proprio sistema di governo, fondato su un intreccio fitto di politica-affari e voti procacciati alla mafia (1993, 12 ottobre: 1688-89).

Complementare all'influenza sulle istituzioni è il consenso sociale che la mafia reggina suscita attorno a sé. Se per molti versi si tratta di un consenso soltanto apparente, prodotto dell'intimidazione e del terrore che le formazioni mafiose sanno indurre, è pur vero che - come scrivono i due giudici istruttori del processo contro Albanese Mario + 190 - "la società civile e le istituzioni pubbliche hanno mostrato di opporre resistenze deboli, incerte, sicuramente inadeguate, sintomo di una coscienza civile indebolita ed assuefatta da decenni di prepotenza mafiosa" (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 194).

La presenza di un relativo consenso si può rilevare *a contrario* nella mancata collaborazione con le forze dell'ordine, anche quando, negli anni della guerra di mafia, gli omicidi avvenivano in pieno centro e alla presenza di decine di persone. In proposito si può ricordare il concorso di folla non del tutto anonima intervenuta ai funerali del boss Paolo De Stefano nel 1985 e alla successiva distribuzione di ben 5.000 esemplari del 'santino' stampato nella

circostanza dalla famiglia (Tribunale di Reggio Calabria, 1988: 228-229).

In realtà, occorre ammettere che in provincia di Reggio Calabria - a differenza della Sicilia - il processo di rifiuto della 'ndrangheta e dei suoi valori mafiosi da parte della società civile è stato assai più lento ed irregolare e ha investito quote minoritarie della popolazione. Soltanto nell'estate del 1992 è sfilato, per la prima volta a Reggio Calabria un folto corteo di cittadini, di giovani e di rappresentanti delle associazioni e del sindacato, raccogliendo l'invito dei movimenti del volontariato laico e religioso.

Segnali positivi sono costituiti, tuttavia, dalla ferma e partecipata reazione che la popolazione e l'amministrazione comunale hanno saputo opporre ai tragici eventi degli ultimi mesi.

Le indagini in corso presso la Procura della Repubblica di Palmi sembrano suffragare l'ipotesi che anche in Calabria esistano logge massoniche occulte i cui membri intratterrebbero contatti con alcuni capi mafia. In proposito la Commissione Parlamentare sulla Mafia ha sostenuto che:

"Le logge in Calabria, come a Palermo e a Trapani possono diventare la stanza di compensazione di interessi diversi affaristici, politici, economici che convergono intorno a obiettivi di profitto e di potere. Lo schema su base locale è del tutto simile a quello della più nota tra le logge occulte, la P2 di Licio Gelli, che sulla base dello stesso impasto di affari, politica, alta finanza e imprenditoria, coltivava disegni eversivi, congiurava per obiettivi di potere, praticava una spregiudicata politica di alleanze fino ai movimenti terroristici di estrema destra" (1993, 12 ottobre: 64).

Alcuni investigatori ritengono a tale proposito che anche in Calabria siano attive alcune logge coperte, anche se sottolineano le

difficoltà nel valutare la consistenza del fenomeno e la reale separazione dalle logge regolari. In tal senso si é espresso il Procuratore Agostino Cordova davanti alla Commissione sulla Mafia affermando che "vi sono dichiarazioni di affiliazione all'"orecchio' del responsabile della loggia, vi sono iscritti 'in sonno' non si sa se per interruzione del rapporto o per un passaggio dalla trasparenza alla segretezza pur rimanendo attivi" (1993, 12 ottobre: 65).

Le cosche reggine sembrerebbero inoltre godere di consolidati contatti con movimenti eversivi dell'estrema destra. Nell'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Paolo Romeo, indiziato di associazione a delinquere di stampo mafioso, i magistrati reggini hanno chiesto di poter indagare sulle dichiarazioni di due collaboratori della giustizia secondo le quali l'on. Romeo avrebbe ricoperto un ruolo direttivo nell'ambito dello schieramento 'destefaniano' e sarebbe stato uno dei promotori delle trattative di pace nel 1990. Sin dai moti di Reggio del 1970, lo stesso on. Romeo avrebbe fatto da *trait-d'union* tra la cosca dei fratelli De Stefano e gli ambienti della destra extra-parlamentare.

Da considerare infine che la 'ndrangheta potrebbe aver allacciato in passato rapporti anche con i gruppi terroristici di estrema sinistra. La Procura della Repubblica di Milano sta infatti indagando sulle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, per altri versi ritenuto assai attendibile, che ha riferito di essere venuto a conoscenza della partecipazione del capomafia di Platì, Antonio Nirta, detto 'due nasi', all'agguato di via Fani durante il quale venne rapito l'on. Moro e vennero trucidati gli uomini della sua scorta.

Sul punto sono però in corso indagini da parte della Procura della Repubblica di Milano e di Roma.

L'esistenza di simili collegamenti con gruppi eversivi e la grande disponibilità di armamenti di cui sembra godere la 'ndrangheta, evidenziano la particolare pericolosità della malavita organizzata calabrese, la cui valenza destabilizzante é resa ancor più evidente dai numerosi attentati, fortunatamente sventati, ai danni di alcuni magistrati delle Procure del Distretto di Reggio Calabria e di altri della vicina Procura della Repubblica di Messina, nonché dall'omicidio in danno di due carabinieri sull'autostrada nei pressi di Scilla e dal ferimento di altri due militari dall'Arma, alla periferia di Reggio Calabria.

Gli eventi in questione costituiscono certamente la feroce reazione di un potere mafioso che, cresciuto nella minore valutazione generale lungo due decenni, si è trovato di fronte, negli ultimi due anni, di fronte ad un incisivo attacco da parte dello Stato. Gli eventi stessi hanno spazzato via un classico luogo comune secondo cui la 'ndrangheta è una mafia di basso profilo, che si accontenta di vivacchiare negli interstizi dei mercati e dei poteri illeciti, e di obbedire a strategie decise in Sicilia, evitando di sfidare apertamente lo Stato.

Invero la 'ndrangheta sembra per molti versi, altrettanto, se non più, "attrezzata" della mafia siciliana per fronteggiare la maggiore pressione degli apparati di contrasto. Come si è visto gli affiliati alla 'ndrangheta e i loro accoliti hanno un'incidenza numerica assai rilevante sul totale della popolazione della provincia di Reggio Calabria.

Rispetto alle famiglie mafiose siciliane, i gruppi calabresi godono di una maggiore impermeabilità alle indagini di polizia, dovuta a una strutturazione più compatta, basata su clan stretti e

famiglie di sangue. Questa ha consentito loro di contenere la crisi provocata dalla moltiplicazione dei 'pentiti': i collaboratori della giustizia calabresi sono solo il 10 % del totale contro il 50 % di quelli siciliani.

Il *network* della 'ndrangheta al di fuori della regione d'origine è altrettanto ampio e ramificato di quello di cosa nostra, mentre quello internazionale è addirittura più vasto: i gruppi mafiosi calabresi sono presenti in modo più attivo e più massiccio di quelli siciliani in Canada ed Australia dove qualche anno fa, come ricordato nel precedente Rapporto, hanno ucciso il vice-capo della polizia e hanno fatto scomparire un candidato al Parlamento.

L'intevento nei mercati illeciti e la qualità della predazione delle risorse pubbliche da parte delle cosche calabresi non hanno nulla da invidiare a quanto è emerso dalle maggiori inchieste siciliane sul traffico di stupefacenti e la manipolazione degli appalti.

La forza della 'ndrangheta attuale si segnala anche nel campo delle relazioni di *lobbying* illecito. I contatti ed i patti scellerati tra criminalità ed alcuni ambienti politici si sono stabiliti, in Calabria più che nella stessa Sicilia, lungo i reticoli di logge massoniche segrete.

Da qualunque punto di vista la si esamini dunque, la pericolosità dell'odierna mafia calabrese appare paragonabile a quello di cosa nostra. Chi dimentica il significato dei fatti appena elencati si preclude la possibilità di capire come mai già da alcuni anni, e non da adesso, l'aggressività della 'ndrangheta si sia espressa sotto forma di omicidi eccellenti (le uccisioni dell'ex Presidente delle Ferrovie dello Stato, Ludovico Ligato, nel 1989 e del Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione,

Antonino Scopelliti nel 1991) e di attacchi terroristici a rappresentanti dello Stato, come l'assassinio del sovrintendente di polizia Aversa e di sua moglie all'inizio del 1992.

Occorre ricordare, inoltre, che gli efferati omicidi compiuti e progettati dalla cosche reggina non costituiscono delle novità assolute nella storia dei loro rapporti con le istituzioni politiche, investigative e giudiziarie e con la società civile del nostro Paese. Il 3 luglio 1975, nel pieno centro di Lametia Terme veniva ucciso Francesco Ferlaino, avvocato generale dello Stato.

Il 10 dicembre dell'anno successivo veniva assassinato Giuseppe Vinci, coordinatore del comitato studentesco nel liceo di Cittanova; quindi, il 12 marzo 1977, Rocco Gatto, esponente del PCI di Gioiosa Marina; Giuseppe Valarioti, segretario della sezione PCI di Rosarno, assassinato l'11 giugno 1980 e, dieci giorni più tardi, Giovanni Lo Sardo, comunista, assessore al comune di Cetraro (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1985: 23).

Da due anni a questa parte, magistratura e forze dell'ordine hanno saputo organizzare una reazione più efficace e decisa allo strapotere della 'ndrangheta che - senza clamori di stampa e televisione - ha colpito quasi tutte le cosche più potenti del reggino. Nel corso del 1993, la sola DIA ha effettuato 12 operazioni contro la 'ndrangheta che hanno portato a quasi 700 arresti, scompaginando gerarchie locali e terminali esterni della consorteria criminale. Sono stati risolti delitti politico-mafiosi che sembravano insolubili ed individuati gli autori di ben 165 omicidi. Anche i reparti specializzati delle forze di polizia sono intervenuti vigorosamente, ottenendo brillanti risultati, come dimostra anche lo scioglimento di 12 consigli comunali calabresi e la denuncia di oltre 400

amministratori pubblici messi sotto accusa per gravi reati, di cui si è già fatto cenno.

L'adozione di una strategia terroristica e, in particolare, la decisione di colpire gli appartenenti a un Corpo che nell'immaginario collettivo simboleggia lo Stato costituiscono la reazione delle cosche calabresi alla determinata ed efficace azione di contrasto intrapresa dalle istituzioni investigative e giudiziarie. E' probabile, quindi, che la 'ndrangheta proseguirà la lunga strada della contrapposizione frontale con lo Stato.

I rappresentanti di quest'ultimo e la società civile calabrese, che per la prima volta di fronte ai recenti eccidi si è schierata compatta sul fronte antimafia, non possono permettersi di cedere ai ricatti mafiosi. Nell'immediato occorre ristabilire una gerarchia indiscussa tra lo Stato democratico e la collettività che esso rappresenta da un lato e la malapianta della 'ndrangheta dall'altro. E' la premessa per ricostruire un vero contratto sociale e un vero sviluppo economico e civile in una regione debole e oppressa.

##### *5. Le province di Catanzaro e Cosenza*

Fino a venti anni fa, ampie zone del Cosentino e, in misura minore, della provincia di Catanzaro, erano prive di consistenti manifestazioni criminali e presentavano livelli di conflittualità assai contenuti.

Nel corso degli anni '50 e '60, infatti, la grande trasformazione post-bellica aveva sembrato garantire, nelle due province, un lungo periodo di stabilità basato su una crescente redistribuzione di risorse pubbliche - in termini di posti di lavoro, appalti, subappalti,

concessioni - controbilanciando ampiamente i costi e gli squilibri di natura economica e socio-culturale indotti dalla parallela disintegrazione della società contadina tradizionale. Verso l'inizio degli anni '70, tuttavia si aprì un nuovo ciclo, indotto dalla crisi nazionale e caratterizzato dall'emersione di problemi e conflitti che avevano continuato ad accumularsi sotto la superficie dello sviluppo precedente.

Soprattutto nei due capoluoghi provinciali, il processo di immigrazione della popolazione rurale - i cui effetti immediati in termini di richieste e di pressioni nei confronti dell'élite politica ed amministrativa erano stati assorbiti e controllati con relativa facilità - finì col creare, nel medio-lungo periodo, un vero e proprio problema di emarginazione. Intere fasce di popolazione subalterna di recente urbanizzazione furono confinate in una serie di quartieri trasformatisi molto rapidamente in ghetti, che cominciarono a dare origine a fenomeni di delinquenza organizzata, di anomia e di devianza. Anche il fenomeno della disoccupazione, che colpì soprattutto la popolazione giovanile, contribuì a creare le condizioni per un'esplosione di malessere e di conflitto sociale generalizzato.

A partire dalla metà degli anni '70 si verificò così un rapidissimo incremento della conflittualità omicida che ha prodotto un radicale cambiamento della fisionomia e della vita collettiva delle due città. Parallelamente si costituirono i primi aggregati criminali, che cominciarono ad imporre il racket su imprenditori e commercianti e a compiere azioni di tipo predatorio, per poi inserirsi, in un momento successivo nel segmento medio-alto del mercato nazionale degli stupefacenti ed assumere un crescente controllo dei mercati legali ed illegali locali.

La forza e la capacità aggregante di questi gruppi è stata favorita dal sensibile peggioramento delle condizioni socio-economiche delle due città, e in particolar di Catanzaro nel corso degli ultimi quindici anni. Un solo dato è sufficiente per indicare l'ampiezza del degrado economico: a Catanzaro i disoccupati rappresentano il 30 % circa della popolazione attiva e a Cosenza il 25 % (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 12 ottobre: 12; 30).

In altri contesti delle due province, invece, l'insediamento e il consolidamento di fenomeni criminali sono stati favoriti proprio dalle brillanti prospettive di sviluppo economico. Questo è il caso, ad esempio, di due aree della provincia di Cosenza, Piana di Sibari e il tirreno cosentino, in cui si è manifestata in modo più impetuoso la crescita della criminalità organizzata.

A partire dalla metà degli anni '70, entrambi i contesti hanno assistito allo sviluppo rapidissimo di un'imprenditorialità paramafiosa, per lo più di origine esterna, che ha cercato di acquisire un controllo sempre più ampio della vita economica tramite l'instaurazione di un sistema generalizzato di *racket*.

Come si legge in un'analisi prodotta dalle locali forze dell'ordine per una porzione circoscritta di una delle due aree,

"La zona di Rossano e del suo immediato hinterland manifesta un crescente sviluppo economico ed un palpabile benessere ... A fianco di tale riconosciuto benessere, inevitabilmente, scorre l'attività della delinquenza organizzata che sistematicamente si è incuneata in quel consesso sociale con un'*escalation* progressiva mirante all'acquisizione di illeciti profitti. I diversi operatori economici continuamente assillati dai diversi esponenti hanno man mano - loro malgrado - 'imparato' a convivere con la delinquenza,

sopportando ogni abuso e sopruso, per evitare gravi ritorsioni" (Regione Carabinieri Calabria, 1993: 3).

E' evidente, però, che la crescita dell'imprenditorialità paramafiosa non si è svolta in concomitanza a un parallelo sviluppo delle imprese preesistenti, ma è consistita in larga parte in un processo di sostituzione delle prime alle seconde, sulla base di un diverso impiego dei mezzi di produzione già esistenti e non dell'attivazione di risorse produttive prima inutilizzate. L'affermazione dei raggruppamenti criminali e il loro progressivo inserimento nel tessuto socio-economico della regione hanno così finito per bloccare lo sviluppo autonomo dell'imprenditoria locale e, allo stesso tempo, hanno fortemente disincentivato gli investimenti in zona da parte di imprese medie e grandi delle regioni centro-settentrionali.

Il perverso e biunivoco intreccio tra sviluppo economico e questione criminale è stato ben colto dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia della X legislatura con riferimento alla provincia di Catanzaro e tali considerazioni e possono essere almeno parzialmente estese all'area cosentina:

" ... la provincia di Catanzaro (se si escludono limitate zone del crotonese e del vibonese) ha storicamente espresso una percentuale di delinquenza ed affarismo criminale assai inferiore a quella di vicine aree calabresi, così sviluppando un livello di sviluppo industriale e turistico, seppure precario, per buona parte indenne da condizionamenti mafiosi.

In questi ultimi tempi la situazione è però notevolmente peggiorata. Alle difficoltà economiche è corrisposto un dispiegamento di interessi criminali nei confronti dei comparti produttivi ed amministrativi della provincia; l'impressione che oggi può ricavarci è quella di un preoccupante degrado e della presenza di consistenti rischi che le violenze e le collusioni possano

divenire sistematiche su tutto il territorio, così omologando questa provincia alle condizioni di diffuso malessere di buona parte della regione calabrese" (1991: 27-28).

Ad eccezione di alcune aggregazioni - come ad esempio la famiglia dei Mancuso di Limbadi o gli Arena di isola Capo Rizzuto - di stampo prettamente mafioso che hanno una storia e una conformazione molto simile a quelle delle vicine famiglie del reggino, la grande varietà delle formazioni criminali presenti in provincia di Catanzaro e Cosenza, può essere ricondotta a tre modelli idealtipici fondamentali:

- la "famiglia di rispetto";
- la banda giovanile;
- la cosca para-mafiosa.

La "**famiglia di rispetto**" consiste in una famiglia anagrafica caratterizzata dalla presenza di un alto numero di membri pregiudicati o in conflitto con l'autorità legale o con altre famiglie, che godono di una reputazione di violenza su scala locale.

Tale reputazione si è spesso formata in occasione di faide particolarmente lunghe e sanguinose o di una serie di vendette, che hanno visto il progressivo passaggio verso l'attività criminale permanente di componenti della famiglia che prima esercitavano delle professioni legali. Le necessità militari dello scontro interfamiliare (periodi di latitanza, esigenze di clandestinità per scopi di sicurezza personale e di più efficace aggressione degli avversari, ecc.) hanno costretto queste famiglie a mettere a frutto sul piano della criminalità professionale la reputazione di violenza acquisita sul campo di battaglia.

Questo tipo di gruppo criminale non dispone, di regola, di rilevanti risorse patrimoniali. E' caratterizzato da un grado molto alto di tradizionalismo ed emerge quasi sempre dagli strati inferiori delle classi subalterne.

La "famiglia di rispetto" non gode di protezioni molto elevate e ha rapporti episodici con il potere politico. Nel corso dei suoi conflitti con l'autorità giudiziaria e di polizia, essa tende, tuttavia, a sviluppare relazioni di carattere clientelare con avvocati e politici di protezione.

Si tratta di un gruppo criminale 'arcaico', contrassegnato da un fortissimo spirito di corpo e capace di azioni estremamente audaci e violente e che si evolve con lentezza verso forme più avanzate di criminalità a causa del suo incompleto inserimento nel sistema politico-clientelare e a causa della sua scarsa integrazione nelle reti nazionali ed internazionali della criminalità organizzata e della mafia.

Nella sua forma idealtipica, è quasi del tutto scomparsa dalla scenario criminale della Calabria: pressoché ovunque le tradizionali "famiglie di rispetto" si sono trasformate in imprese criminali più moderne e più aggressive, inserendosi nei mercati illeciti locali e rafforzando il proprio potere politico e militare. E' il caso, ad esempio, della famiglia dei Catanzariti, che da decenni esercita la propria influenza sul quartiere di Pontegrande e su tutta la parte nord della città di Catanzaro: l'attuale capo della cosca, Vincenzo Catanzariti, ha ereditato il potere dal padre, che pure aveva un rilevante spessore criminale, e ha indotto una rapida trasformazione in senso imprenditoriale della cosca, pur rifiutandosi

di partecipare in prima persona al commercio di sostanze stupefacenti (Tribunale di Catanzaro, 1993, 18 giugno).

La **banda** è costituita da un gruppo di giovani *gangsters* guidati da un capo i cui membri spesso condividono alcune importanti esperienze comuni: la provenienza dalla stessa strada, dallo stesso quartiere, dallo stesso gruppo generazionale, dalla stessa esperienza di detenzione, dalla stessa esperienza di lotta contro gruppi rivali.

Si tratta di un'unità criminale che ha avuto una particolare diffusione nei due capoluoghi provinciali e, pur con una maggiore episodicità, in vasta parte del tirreno cosentino. Anche nel Vibonese, secondo i magistrati ascoltati dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia della X legislatura, tendono a formarsi bande composte da giovani sui 25 anni, molto violente e determinate, che si caratterizzano per la dichiarata precarietà dei loro interessi e redditi illeciti (1991: 19).

Il "tipo" del gangster urbano espresso dagli effetti congiunti della questione urbana e della questione giovanile degli anni '70 presenta caratteristiche molto differenti, e per molti versi opposte, a quelle del mafioso imprenditore della Calabria meridionale. L'irregolarità e l'emarginazione caratterizzano infatti le biografie dei principali gangsters cosentini e catanzaresi. Essi sono nati nei quartieri più poveri e meno raccomandabili della città, da famiglie rurali immigrate o appartenenti al sottoproletariato urbano, che si caratterizzano spesso per un alto livello di instabilità e di disorganizzazione.

Anche la banda mostra - al pari della cosca e della famiglia mafiosa - un tessuto di intensi rapporti primari vigenti tra i suoi

membri. La somiglianza con le istituzioni mafiose si ferma però qui: non esiste quella dimensione totalizzante, di universo economico e morale, sociale e psicologico, capace di assorbire l'intero orizzonte della vita di molti tra i suoi membri, che è tipico della famiglia e della parentela presso i gruppi mafiosi.

L'attività di una banda giovanile è di tipo prevalentemente predatorio, basato cioè sul compimento di imprese estorsive ovunque se ne presenti la possibilità. La solidarietà e la coesione interna vengono perciò assicurate dalla compartecipazione agli utili della attività illegali e dalla presenza di uno spirito di corpo rafforzato da rapporti di parentela sia naturale che artificiale (comparaggi, matrimoni, ecc.).

Nella fase attuale, i rapporti dei gangsters con il mondo esterno alla subcultura criminale sono caratterizzati dalla scarsa "popolarità" e da un livello piuttosto basso, anche se rapidamente crescente, di "istituzionalizzazione" nella vita economica, sociale e politica della città.

Lungo gli scorsi due decenni, l'universo del gangsterismo urbano calabrese si è caratterizzato per un alto grado di fluidità e di indeterminazione. Ancora oggi, la facilità con cui avvengono i processi di rottura e di ricomposizione ciclica dei suoi equilibri e delle sue alleanze è sorprendente. A differenza delle cosche della Calabria meridionale, qui si verificano frequentemente passaggi da una banda all'altra di singoli individui e singoli sottogruppi nel corso di conflitti particolarmente intensi e di lunga durata.

Solo negli ultimi anni sembra essersi consolidata in alcuni contesti, come la stessa città di Catanzaro, una qualche divisione riconosciuta del territorio e dei settori di influenza di ciascuna

banda. Altrove, il mancato raggiungimento di simili accordi ha impedito l'instaurazione di un sistema generalizzato di *racket* poiché frequentemente uno stesso oggetto economico viene fatto oggetto di pretese estorsive da parte di più gruppi criminali.

La **cosca paramafiosa** è costituita da un gruppo di criminali professionisti che operano sia sui mercati legali che su quelli illegali delle due province. Si tratta del tipo più importante di unità criminale dell'area in questione ed opera come punto di riferimento e come modello per i due tipi precedenti. I gruppi imprenditorial-criminali della Piana di Sibari o il gruppo del Muto di Cetraro, attivo nell'Alto Tirreno cosentino, costituiscono esempi di questa figura idealtipica.

Al suo centro è collocata una famiglia anagrafica di piccole e medie dimensioni, diretta da un criminale professionista, che in molto casi è immigrato nella zona tra la metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. I suoi cerchi più esterni sono costituiti da un numero di affiliati che varia da 5-6 a 20-25 soggetti. La gamma dei rapporti che legano i membri della cosca paramafiosa tra loro e con il capo è molto varia: si va dal rapporto di clientela, all'amicizia, alla parentela e al comparaggio.

Dal punto di vista della stabilità della sua composizione interna e della natura dei suoi rapporti con le unità criminali confinanti o presenti sul suo stesso territorio, la cosca paramafiosa costituisce un tipo intermedio tra la rigida strutturazione della famiglia mafiosa della Calabria meridionale e la pronunciata fluidità delle bande giovanili. Sono noti numerosi casi di adozione emulativa delle norme, dei rituali e delle struttura dei ruoli tipici dell'"onorata

società" reggina da parte di queste figure criminali delle province di Catanzaro e Cosenza.

La cosca paramafiosa si caratterizza per una presenza imprenditoriale ampia e ramificata nei settori leciti ed illeciti dell'economia locale: sin dall'inizio degli anni '70 fino alla metà del decennio successivo ad esempio, il gruppo facente capo all'ex truffatore salernitano Giuseppe Cirillo era riuscito a controllare il mercato ortofrutticolo e di quello delle uova e del pollame della Piana di Sibari, nonché a condizionare pesantemente la locale industria edilizia. Il suo potere si manifestava nella prassi di imporre i prezzi, i quantitativi di vendita e tutta una serie di operazioni tecnico-produttive alla maggior parte degli operatori economici della zona e nell'imposizione di "servizi di protezione" a commercianti e imprenditori. Cirillo si era inoltre proposto come punto di riferimento e di coordinamento delle attività criminali dell'intera provincia di Cosenza, forte dei propri collegamenti con le cosche reggine e i gruppi camorrisici della Campania (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 12 ottobre: 34).

Solo alla fine degli anni '80, l'allontanamento del boss del territorio in esecuzione di misure di prevenzione portava alla disgregazione della cosca, dopo che già negli anni precedenti alcuni provvedimenti di sequestro e confisca di beni ne avevano fortemente ridotto il potere economico. La successiva lotta per il controllo del territorio vedeva l'affermazione del gruppo facente capo a Santo Carelli di Corigliano Calabro, che è riuscito a monopolizzare le attività del mercato ittico (in cui lavorano circa 1.500 persone), mentre il clan Cirillo si è diviso, dopo una lunga serie di omicidi, in due spezzoni. Di recente molti appartenenti ai

tre gruppi sono stati arrestati su richiesta della Procura distrettuale di Catanzaro.

Proprio per il rilevante inserimento nei mercati leciti e il modesto ricorso a mezzi violenti di intimidazione, alcuni di questi gruppi, ed in particolare quelli che si concentrano sulla speculazione edilizia e sugli appalti, sembrano assimilabili alla criminalità dei colletti bianchi.

Le cosche paramafiose detengono rapporti con elementi del potere politico-amministrativo abbastanza consolidati e nel corso degli ultimi anni in numerose realtà cittadine si sono diffuse piccole e medie *lobbies* politico-criminali che hanno determinato in qualche caso un visibile cambiamento nei modi di esercizio dei poteri pubblici e nel funzionamento delle assemblee elettive. Alcuni amministratori comunali sono stati messi sotto accusa dalla polizia e dalla magistratura per reati connessi all'esercizio delle proprie funzioni o per reati ancor più gravi. L'intensificazione dei legami vigenti tra le cosche paramafiose e il potere politico-amministrativo ha determinato il venire meno della distinzione tra le sfere di influenza dei patroni clientelari e i *leaders* criminali e il crescente controllo da parte dei secondo sui mercati dell'assistenza e degli impieghi statali.

Esemplare a questo proposito è il caso del comune di Vibo Valentia, i cui amministratori sono stati oggetto di un procedimento penale per aver favorito nei pubblici appalti imprese gestite da affiliati della più potente cosca cittadina, a sua volta strettamente legata alla famiglia di grosso spessore mafioso dei Mancuso di Limbadi.

Anche il consiglio comunale di Lametia Terme è stato sciolto nel settembre 1991 per infiltrazioni di tipo mafioso. Nella relazione del Ministro dell'Interno al Presidente della Repubblica si legge che nei confronti di sette consiglieri comunali sono emersi collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata.

Il livello di penetrazione mafiosa nel Lametino è testimoniato dall'uccisione di due netturbini e da quella del sovrintendente di P.S. Salvatore Aversa e di sua moglie nel gennaio 1992. Occorre ricordare in merito che, a distanza di due anni dal triste evento e dopo contraddittorie vicende processuali, la Corte d'Assise di Catanzaro ha di recente condannato a severe pene detentive i due killer dei coniugi Aversa grazie alla coraggiosa collaborazione di una testimone, Rosetta Cerminara.

La questione dei rapporti con la popolazione costituisce il maggior punto di differenziazione tra la cosca para-mafiosa della province di Cosenza e Catanzaro e le famiglie mafiose del reggino. La "popolarità" dei gruppi criminali cosentini e catanzaresi è ancora piuttosto contenuta. Gli elementi costitutivi di un atteggiamento di adesione culturale e di consenso alla figura del *leader* mafioso sono del tutto marginali nella realtà delle due province: a differenza del reggino, sono mancate qui nel passato sia la cultura dell'onore, inteso come criterio guida del comportamento individuale e come principio di stratificazione sociale, che una consolidata tradizione di uso della violenza come strumento di risoluzione dei conflitti.

E' evidente che queste categorie idealtipiche non devono essere applicate in modo troppo rigido alla molteplici manifestazioni della realtà criminale nelle due province. Parimenti dovrebbe essere chiaro che l'accostamento di una concreta formazione criminale a

una delle figure idealtipiche in precedenza delineate non può prescindere da una puntuale collocazione temporale. Come si è detto, la cosca paramafiosa costituisce un modello da emulare sia per le famiglie di rispetto che per le bande giovanili; ed in effetti, sono noti agli investigatori alcuni casi concreti di tale evoluzione, ed in particolare quelli di bande giovanili che si sono rafforzate e consolidate, assumendo progressivamente i tratti della cosca paramafiosa.

Un processo di questo tipo si è verificato, ad esempio, nella città di Catanzaro, la cui società criminale è stata oggetto, negli ultimi due anni, di numerosi procedimenti penali, che hanno portato all'adozione di centinaia di misure cautelari. Dalle lotte cruente che hanno insanguinato la città nel corso degli anni '80, sono emersi tre raggruppamenti, facenti capo a Giuseppe Critelli, Girolamo Costanzo e Vincenzo Catanzariti, che hanno assorbito o subordinato le altre bande cittadine e si sono divise la città per settori di influenza, imponendo un sistema capillare di racket su tutti gli operatori economici. Secondo la relazione sulla criminalità organizzata nel distretto di Catanzaro predisposta dalla Direzione Nazionale Antimafia, l'accordo per la spartizione del territorio risale al 1989 ma solo negli ultimi tre anni esso ha prodotto un sensibile decremento degli omicidi. Nella città di Catanzaro, dopo il picco registrato nel 1989 (8), gli omicidi totali sono stati 6 nel 1990, 1 nel 1991, 5 nel 1992 e 3 lo scorso anno; anche le morti violente riconducibili alla criminalità organizzata sono in calo, sia pur con qualche oscillazione, negli ultimi tre anni.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 7. Omicidi volontari e omicidi per motivi di mafia denunciati nelle città di Cosenza e di Catanzaro - Anni 1988-1993**

		1988	1989	1990	1991	1992	1993
<b>Provincia di Cosenza</b>							
omicidi volontari		4	3	7	7	13	4
omicidi di mafia		0	0	3	1	0	0
<b>Provincia di Catanzaro</b>							
omicidi volontari		7	8	6	1	5	3
omicidi di mafia		4	3	4	1	0	2

Fonte: CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Un'evoluzione analoga sembra essere in corso anche nella città di Cosenza, dove tre formazioni criminali, composte mediamente da un centinaio di affiliati, si sono divise il controllo delle attività illecite della città. Esse dominano il mondo della microcriminalità, organizzando la ricettazione della merce rubata e le rapine più consistenti, e gestiscono direttamente l'esercizio dell'usura e del racket estorsivo. La sensibile diminuzione degli omicidi verificatasi nel corso dell'ultimo anno e l'assenza di delitti chiaramente riconducibili alla criminalità organizzata negli ultimi 24 mesi lasciano supporre che la suddivisione delle aree di influenza e delle competenze tra le principali formazioni criminali della città e dell'hinterland stia acquistando solidità e stabilità.

Con la frode, l'intimidazione e l'estromissione violenta o fraudolenta dei precedenti titolari, i principali raggruppamenti gangsteristici cosentini sono inoltre riusciti a monopolizzare il mercato del pesce e a influenzare pesantemente quello

ortofrutticolo, a inserirsi nel circuito della distribuzione alimentare ed, infine, a condizionare il mercato immobiliare ed edilizio (Prefettura di Cosenza, 1993: 11).

A Cosenza sembra di grandi proporzioni il fenomeno dell'usura (Prefettura di Cosenza, II sem. 1992: 20). Le forze dell'ordine segnalano che in alcuni casi i commercianti che ne sono vittima, non potendo far fronte alla restituzione dei prestiti, sono costretti a cedere agli autori del reato la propria attività economica, pur continuando a gestirle in qualità di meri prestanome (DNA, 1993: 8).

Cosche di tipo paramafioso operano in altri contesti delle due province, in taluni casi prodotto dell'evoluzione di famiglie di rispetto, in altri risultato del consolidamento di bande giovanili.

Il comprensorio delle Serre, un'area montuosa nella parte meridionale della provincia di Catanzaro che si collega all'Apromonte, è stata terreno di una sanguinosa faida alla fine degli anni '80 tra due coalizioni criminali formatisi intorno a famiglie di rispetto che ha prodotto un'impressionante serie di omicidi (16) e tentati omicidi (24). La zona è attualmente sotto il dominio della famiglia Vallelunga che eliminato quella dei Ciconte.

Nella zona di Soverato opera la cosca guidata da Rocco Antonio Sigillo, che è stato recentemente colpito da provvedimento restrittivo insieme ad altre 77 persone con l'accusa di commerciare in droga e armi, anche da guerra, con il Nord Italia e la Svizzera. Il gruppo del Sigillo presenta attualmente le caratteristiche della cosca paramafiosa: è noto che detiene contatti consolidati con le vicine famiglie mafiose di Bovalino, San Luca e Gioiosa Jonica e significativamente era riuscito a coinvolgere nei propri affari illeciti

anche un maresciallo dei Carabinieri in attività di servizio, che è stato pure raggiunto da un provvedimento restrittivo.

La città di Crotone, una volta regno incontrastato del vecchio capo mafia Luigi Vrenna, detto "u zirru", è stata di recente teatro dei feroci scontri tra i nuclei Cirò, Strongoli e Rocca di Neto per assicurarsi il controllo del traffico di stupefacenti e delle armi nonché dell'allocazione dei flussi di spesa pubblica.

In tutto il Crotonese è il volume del consumo di droghe è assai rilevante e ciò ha costituito un potente stimolo alla crescita delle formazioni locali. Secondo i dati pubblicati dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia, all'inizio degli anni '90 la popolazione degli eroinomani in città e nelle periferia si aggirava tra i 1.000 e i 1.400 individui e la vendita di stupefacenti produceva un fatturato annuo di circa 9 miliardi. Proprio per le dimensioni del mercato locale, i gruppi della zona sono riusciti ad inserirsi nel segmento all'ingrosso del traffico di narcotici, stringendo contatti con le famiglie del reggino, soprattutto quelle della fascia ionica, le cosche siciliane nonché pregiudicati residenti in numerose città del Nord Italia. Elementi di riscontro per queste congetture non mancano: nel 1984 venne scoperta a San Leonardo di Cutro una raffineria gestita da mafiosi siciliani e nel febbraio 1990 fu sequestrato nelle acque prospicienti la città di Crotone un panfilo con 2.100 chilogrammi di hashish.

La cosca degli Arena detiene da decenni un potere molto forte in tutta la zona e per le sue caratteristiche strutturali e per la sua evoluzione storica, può essere assimilata alle famiglie della 'ndrangheta del reggino. Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Maesano Luigi + 100, emessa nell'aprile 1993 dal

giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Catanzaro, Vincenzo Calderazzo, siafferma che la cosca Arena "è strutturata secondo la tradizione tipica della 'ndrina calabrese" e presenta i ruoli e i rituali dell'"onorata società". Si tratta di un'antica famiglia, che fino a qualche anno fa dominava in regime di monopolio il territorio crotonese e che gode di estese ramificazioni nelle regioni centro-settentrionali. Secondo i collaboratori di giustizia, gli Arena detengono il completo controllo della distribuzione di droga nel Crotonese e organizzano la spedizione e lo smercio di ingenti partite di stupefacenti nelle regioni centro-settentrionali.

Dall'inizio degli anni '80, la cosca Arena è impegnata in una sanguinosa faida con il gruppo dei Maesano, che costituisce una filiazione della prima. Il motivo scatenante del cruento conflitto può essere individuato nel desiderio di entrambi i raggruppamenti di controllare la costruzione e la gestione delle numerose attrezzature turistiche della zona, nonché di tentare di aggiudicarsi gli appalti per costruzione di un aeroporto NATO a Isola Capo Rizzuto (Tribunale di Catanzaro, 1993, 1 aprile). In seguito alla revoca della decisione di istituire la base NATO tuttavia, le due formazioni sembrano aver stabilito una tregua, come dimostra la sostenuta diminuzione degli omicidi negli ultimi due anni.

Per concludere, è forse opportuno ripetere che la criminalità organizzata delle province di Cosenza e Catanzaro è cresciuta in modo assai rapido ed intenso a partire dall'inizio degli anni '70, favorita anche dalla mancata realizzazione di progetti statali e privati di industrializzazione, dall'acuirsi della crisi economica in seguito alla progressiva riduzione della spesa pubblica per il Mezzogiorno, nonché dal parallelo rallentamento dello sviluppo

autonomo delle aree più floride. Se fino all'inizio degli anni '80 aveva senso affermare che la criminalità organizzata in Calabria era diffusa "a macchia di leopardo", oggi, neppure nelle due province di Catanzaro e Cosenza esistono isole felici, territori immuni dal condizionamento mafioso.

Negli ultimi due anni tuttavia, le forze di polizia, con il loro diuturno ed infaticabile impegno ed il valido coordinamento della magistratura, hanno recuperato il *gap* informativo degli anni '80 e hanno colpito duramente numerosi raggruppamenti criminali, eseguendo centinaia di ordini di custodia cautelare.

## LA CAMORRA

### *1. La rivalutazione della pericolosità della camorra*

Nel corso del 1993 si è potuto registrare un forte incremento dell'attività di contrasto nei confronti dei maggiori clan camorristi. Tale tendenza, che aveva cominciato a delinearsi nel corso dell'anno precedente, è stata sostenuta dal riemergere delle figure dei 'collaboratori di giustizia' che, nella seconda metà degli anni '80, erano del tutto scomparse dalle aule giudiziarie della Campania.

L'aumento qualitativo e quantitativo delle indagini numeriche sono state spesso portate a termine con l'arresto di latitanti e il sequestro di beni - ha segnato una vera e propria svolta nella conoscenza dei modi e delle strategie con cui si sono affermati, e tuttora si affermano, i clan camorristi.

Come si legge nella relazione su 'camorra e politica' della Commissione Parlamentare sulla Mafia,

"la Direzione Distrettuale Antimafia è riuscita a individuare i probabili responsabili degli omicidi commessi in Campania negli ultimi dodici anni e possiede ormai un quadro di particolare chiarezza, quale era mai stato possibile ottenere, della struttura e dei rapporti delle diverse organizzazioni camorristiche." (1993, 1 dicembre: 59).

L'articolazione della criminalità organizzata campana, che era stata solo in parte individuata nel passato, può essere adesso illustrata più dettagliatamente grazie al lavoro investigativo degli ultimi mesi. L'inazione di una parte della magistratura, il coinvolgimento in prima persona di personale politico e amministrativo nell'economia illecita e i percorsi imprenditoriali dei clan più influenti sono tutti elementi emersi con evidenza, che permetterebbero di ricostruire una inedita storia economico-politica della Campania.

Per la prima volta le indagini evidenziano, in modo diretto, "una conclusione tante volte intuita, ma mai raggiunta con certezza: anche la camorra, al pari di cosa nostra, non è organizzazione meramente delinquenziale e criminale. E non fa affari in senso generico. Entra in rapporto con il ceto imprenditoriale, corrompe e assoggetta uomini politici, si presta a pensare e iniziare a organizzare l'omicidio di esponenti politici per conto di altri candidati, condiziona la vita dello Stato" (Tribunale di Napoli, 1993, 27 marzo: 7).

La rilevazione e ricomposizione dei diversi livelli di cui è formata la camorra ha spinto ad abbandonare l'ottica di marginalità con cui questa era considerata negli anni scorsi.

Nel corso del 1993 si è registrato un cambiamento rispetto all'anno precedente, quando gli sforzi dell'opinione pubblica erano stati diretti

soprattutto ad una presa di coscienza della situazione siciliana: sembra essersi infatti accresciuta l'attenzione dei media e degli organi di stampa anche verso la criminalità organizzata campana, in particolare verso le forme che questa assume in singole realtà locali. Nell'opinione pubblica sembra essersi maggiormente radicata la consapevolezza dell'esistenza del fenomeno della camorra, che è considerata non solo come organizzazione criminale, ma anche come elemento della società capace di svilupparsi condizionando vita pubblica e privata.

Le forze dell'ordine hanno sottolineato la pericolosità di questo fenomeno mettendo in evidenza i caratteri della camorra come temibile soggetto criminale, capace di manifestare la propria influenza anche a livello nazionale. Gruppi camorristici sono stati sospettati, ad esempio, di aver partecipato all'attuazione di recenti episodi di terrorismo mafioso, a fianco di cosa nostra e di altre formazioni criminali. La crescita del potere detenuto dai clan campani è stata difatti sostenuta, in parte, dal progressivo infittirsi della comunicazione e dall'aumentare delle loro capacità di stringere forti legami con altre sezioni della società criminale. A questo proposito si deve sottolineare che la camorra, intesa come un insieme di famiglie-imprese criminali e come particolare reticolo di corruzione, sembra possedere una grande capacità di resistenza alle strategie istituzionali di contrasto e caratteri di maggiore flessibilità rispetto - ad esempio - a cosa nostra.

Parallelamente, a fianco di questi caratteri, si è accresciuta la dimensione locale e regionale della camorra: tanto che, secondo la Commissione Parlamentare sulla Mafia, in Campania il controllo del territorio, dell'economia e delle istituzioni locali esercitato dai criminali "non ha eguali, né in Sicilia né in Calabria" (1993, 1 dicembre: 5).

## 2. Conflittualità e organizzazione: le tendenze evolutive dei clan

Il recente intensificarsi delle azioni repressive sui gruppi camorristici delle province di Napoli e Caserta ha avuto un notevole impatto sulle forme prevalenti della conflittualità interna: gli indicatori del grado di violenza fanno infatti presupporre un forte calo degli scontri tra le diverse organizzazioni presenti sul territorio. Rispetto allo scorso anno gli omicidi per motivi di mafia sono diminuiti del 52,5 % a livello regionale. La flessione è stata particolarmente significativa in provincia di Caserta (- 74,5 %), dove i reati in questione sono scesi da 51 a 13, e in quella di Napoli, che ha visto diminuire gli omicidi del 49,6 %, passando da 123 a 62 (tabella 1).

Tabella 1. Omicidi per motivi di criminalità organizzata nelle province campane - Anni 1990-1993

	1990	1991	1992	1993
CASERTA	30	42	51	13
BENEVENTO	0	0	2	0
NAPOLI	155	172	123	62
AVELLINO	0	3	1	6
SALERNO	16	15	4	5
<b>CAMPANIA</b>	<b>201</b>	<b>232</b>	<b>181</b>	<b>86</b>

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

La netta flessione del numero di omicidi per motivi di camorra rafforza una tendenza che si era avviata nello scorso anno e dimostra come l'accresciuto rischio di arresto possa incidere sulle dinamiche di relazione interne al mondo criminale. Sia sviluppando ulteriormente le capacità di regolare pacificamente i dissensi tra i diversi gruppi, sia spingendo i clan verso un maggiore mimetismo e una più cauta discrezione.

Nel corso del 1993 non si è avuto alcun ricorso alla strage, una strategia che si era affermata negli anni scorsi come una tipica espressione della conflittualità tra gruppi camorristi, mentre la mancanza di attentati a rappresentanti istituzionali si conferma come uno dei tratti costitutivi dell'agire camorrista.

Entrambi gli indicatori sottolineano il prevalere di una tendenza di "mimetizzazione" dei gruppi.

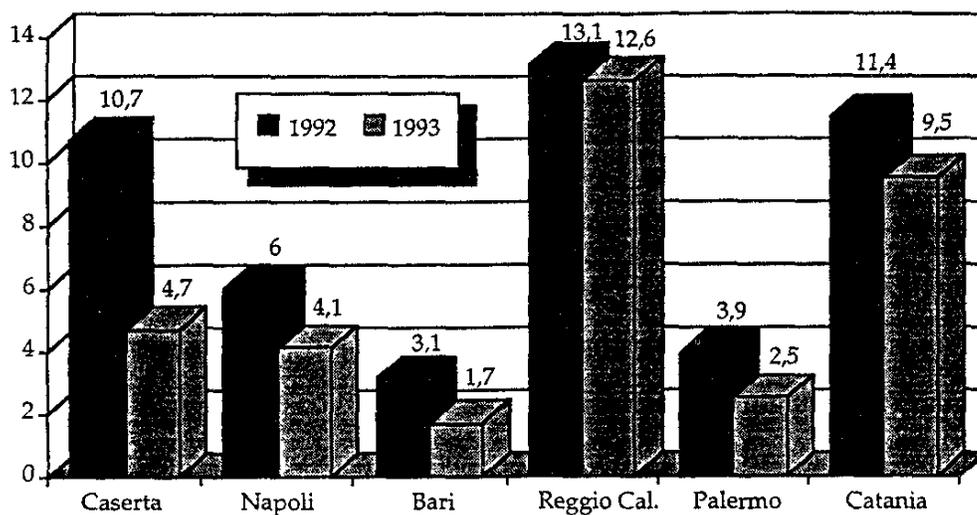
La diminuzione della conflittualità violenta emerge con grande evidenza anche dall'analisi comparata dei tassi di omicidi per motivi di criminalità organizzata registrati nelle principali città del Mezzogiorno.

Particolarmente rilevante risulta il decremento della provincia di Caserta che nel 1992, con 10,7 omicidi ogni 100.000 abitanti, registrava valori simili a quelli dei due contesti più violenti dell'intero Meridione, le province di Reggio Calabria e di Catania.

Nel 1993 il tasso risulta più che dimezzato, pari a 4,7 omicidi ogni 100.000 abitanti, di poco superiore a quello registrato dalla provincia di Napoli (4,7) (grafico 1).

In cifre assolute tuttavia, il numero di omicidi registrato in Campania nel corso dell'anno resta assai elevato, superiore, sia pure di una sola unità -

Grafico 1. Omicidi per motivi di criminalità organizzata in alcune città del Mezzogiorno - Anni 1992-93 (tasso su 100mila abitanti)



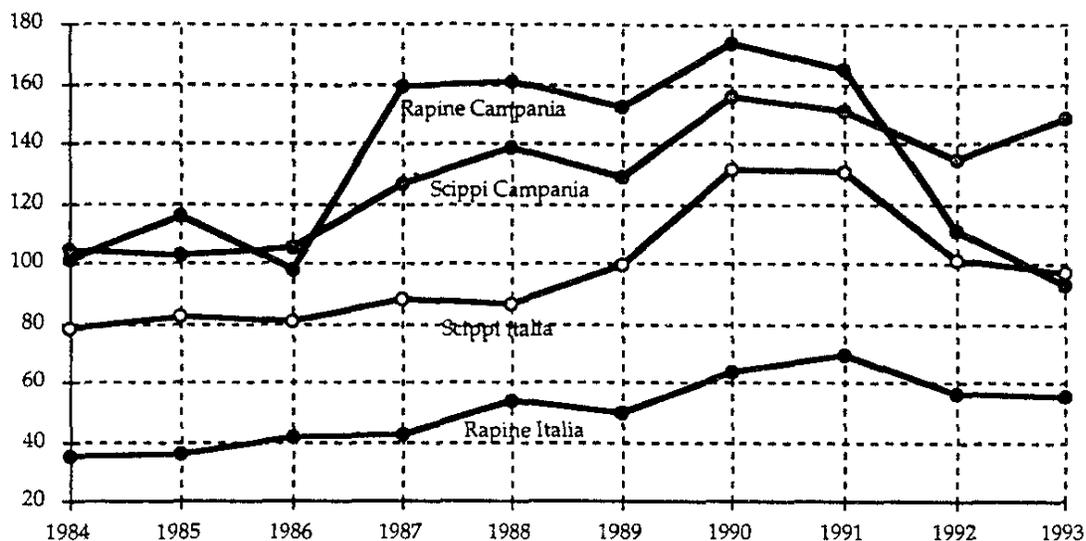
Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

86 omicidi per motivi di criminalità organizzata contro gli 85 denunciati in Calabria - a quello di ogni altra regione del Paese.

Similmente a quanto accade nelle altre regioni a forte presenza criminale, il sopirsi delle sanguinose rivalità tra i clan più potenti ha contribuito a creare una maggiore concentrazione delle morti violente in quelle "aree di transizione" tra le zone di tradizionale presenza camorrista

Grafico 2. Rapine e scippi in Campania e a livello nazionale - Anni 1984 - 1993

(valori per 100mila abitanti)



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

e le zone non ancora coinvolte in complessi sistemi criminali. Molte esecuzioni sono infatti frutto degli scontri tra bande minori che si susseguono alla periferia del capoluogo e nel vasto hinterland.

Il maggior vigore dell'azione di contrasto ha determinato una pronunciata flessione delle rapine in Campania, in misura assai più accentuata che nel resto del Paese, e, inversamente ha indotto un parallelo incremento degli scippi, un reato tipico della microcriminalità (grafico 2).

Malgrado la diminuzione complessiva del tasso di violenza che si è registrata nel corso dell'anno tuttavia, non è lecito avanzare facili ottimismo. Secondo le stime della Criminalpol, difatti, i clan della camorra sono ancora in fase di crescita numerica: nel 1993 avrebbero operato in Campania circa 6.700 affiliati raggruppati all'interno di 111 clan. Rispetto all'anno precedente l'aumento numerico è di 1.700 aderenti, e di tre formazioni criminali. Pur se il ripetersi delle operazioni di cattura di leader

da tempo latitanti e dei loro luogotenenti ha permesso di ridimensionare e di ridurre drasticamente gli organici dei diversi clan che hanno dominato la scena campana nel corso degli anni Ottanta, nell'area metropolitana l'acuirsi della crisi socioeconomica, di cui la disoccupazione e la questione minorile sono i due aspetti più visibili, favorisce il continuo riprodursi di un largo potenziale di manovalanza criminale, soprattutto tra le fasce di popolazione più giovani (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 1 dicembre: 8).

Nel corso dell'anno gli avvicendamenti di personale all'interno dei clan sono stati frequenti anche in risposta all'opera di repressione che ha messo in difficoltà "centrali criminali" tra le più importanti, come quelle dei quartieri spagnoli, del rione Traiano, del giuglianese, della zona vesuviana e nolana, oltre che le "famiglie" della fascia costiera e del casertano.

Le radicali operazioni di contrasto hanno avuto importanti ripercussioni anche all'interno delle carceri, dove sarebbero decine i "boss" ancora in grado di esercitare il proprio potere. Nei penitenziari di Scampia e di Poggioreale il disagio provocato dall'eccessivo sovraffollamento e dal peggioramento delle condizioni dei detenuti in seguito all'applicazione di nuove normative di sicurezza ha scatenato nel corso dell'anno violente contestazioni - sostenute dai gruppi di camorra- dei familiari dei reclusi. Manifestazioni di protesta sono state organizzate anche dagli agenti di custodia, in seguito all'assassinio di due colleghi.

L'arresto di importanti *leaders* ha, tuttavia, le sue maggiori ripercussioni sulle forme di controllo del territorio: spesso la disgregazione dei più grandi clan sfocia in una sorta di "involuzione" nell'esercizio del potere camorrista.

Interrompendo i legami di interesse tra imprenditori, amministratori e rappresentanti dei clan - cioè quell'intreccio che il più delle volte sosteneva un sistema 'prevedibile' e quasi 'pacifico' di occupazione del territorio - l'arresto dell'*élite* criminale può favorire il riaffermarsi di sistemi di appropriazione violenta dei beni, e un più massiccio ricorso alle tecniche dell'estorsione da parte dei gruppi minori. Si tratta comunque di un processo non univoco poiché, solitamente, le famiglie che hanno realizzato nel corso dell'ultimo decennio veri e propri "imperi" economici riescono spesso a mantenere elevati gradi di controllo del territorio, nonostante gli arresti e le operazioni di contrasto. Mentre i gruppi di più recente formazione esercitano una pressione violenta sui mercati, le *holdings* camorriste si frammentano, apparentemente, e tendono a mimetizzarsi, facendo minor ricorso all'uso della violenza.

La loro forza risiede nella capacità di sovrapporre la gestione di tre principali settori di attività:

1) mercati illeciti (stupefacenti, contrabbando, totocalcio e lotto clandestino, rapine ed estorsioni);

2) reti commerciali e mercati legali (sia in proprio, sia attraverso l'offerta di protezione di mercato e di servizi come quelli di riscossione dei crediti, di ricerca di finanziamenti, di controllo del mercato del lavoro);

3) influenza sui processi decisionali pubblici (in particolare partecipazione alla pianificazione delle decisioni riguardanti le gare di appalto).

Le numerose confessioni rese dagli affiliati dei clan alle autorità competenti hanno mostrato il persistere di una variopinta poliedricità di situazioni e di comportamenti, e la persistenza di differenze morfologiche assai marcate tra i vari clan.

Alla luce delle ultime rivelazioni, si possono distinguere tre grandi categorie tra i gruppi camorristi posti sotto inchiesta:

- le famiglie-clan che si erano già affermate, nel corso degli anni '70, in settori leciti non inizialmente connessi a finanziamenti pubblici, e che tendono a costituire l'"aristocrazia mafiosa della camorra" (ne sono esempio i clan Nuvoletta, Bardellino, Galasso);

- i clan cresciuti essenzialmente sui traffici illeciti, che nel corso degli anni Ottanta riescono a introdursi nel sistema imprenditoriale sostenuto dalla spesa pubblica raggiungendo in breve, e talvolta superando, le posizioni raggiunte dalle famiglie del gruppo precedente (ad esempio i clan D'Alessandro, Gionta, Alfieri);

- i clan che restano ancorati prevalentemente alla dimensione dei mercati illegali, che generalmente hanno un radicamento urbano (ad esempio i clan Giuliano, Tolomelli, Picuozzo).

La convivenza tra queste differenti categorie di gruppi camorristi è stata organizzata con criteri differenti da quelli che si sono affermati in Calabria e in Sicilia. Secondo le nuove acquisizioni investigative manca alla camorra una organizzazione "a cupola" simile a quella delle organizzazioni criminali di queste due regioni, benché le premesse per la costruzione di una simile struttura fossero già presenti alla fine degli anni '70.

In quel periodo, di pari passo con il moltiplicarsi dei raggruppamenti delinquenziali e con il delinearsi di una profonda spaccatura tra gruppi "cutoliani" e "non cutoliani", crebbe considerevolmente il livello di comunicazione tra i diversi gruppi criminali: importanti "summit" riunivano in più occasioni, nella tenuta agricola di un noto capoclan, gli esponenti di spicco delle più importanti formazioni violente campane. Nel corso di queste affollate riunioni (che raccoglievano più di un centinaio di persone) si aprivano trattative e si rafforzavano i legami tra gruppi, ma non

furono creati organismi formali di "governo": da allora le relazioni continuano ad essere caratterizzate da una marcata fluidità.

Come è già stato osservato nel Rapporto annuale dello scorso anno, le formazioni criminali campane sono tradizionalmente insofferenti nei confronti di gestioni verticistiche che comprimano oltre un certo punto la sovranità delle singole famiglie e dei singoli clan.

Benché la conflittualità interna abbia raggiunto spesso punte assai elevate, nell'ultimo decennio l'assenza di un'azione concertata delle istituzioni di contrasto e l'elevato livello di impunità (se si esclude la parentesi dei maxiblitz degli anni 1983-1984) non hanno spinto verso la formazione di un'organizzazione collettiva di "autodifesa".

L'ultimo tentativo di creare una struttura accentrata militarmente, la cd. "Nuova Mafia Campana", è fallito nel periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90.

Se nel campo strettamente criminale i singoli gruppi della camorra riescono a salvaguardare una propria autonomia, e mantengono caratteri di "fluidità", sul piano economico l'esigenza di garantire la continuità di alleanze all'interno di complessi assetti di potere li spinge a sviluppare strategie più articolate.

Per la promozione e la tutela dei propri interessi economici, infatti, i maggiori clan campani hanno saputo creare organi di coordinamento che spesso sono più sofisticati e funzionali di quelli delle organizzazioni criminali delle altre regioni.

Verso la fine degli anni '80, le strutture di protezione economica degli imprenditori camorristi o, comunque, strettamente legati al sistema camorrista, si sono legalmente organizzate in forma di consorzi.

Questi consorzi hanno il compito di regolare i prezzi e di risolvere tutti i possibili problemi ed inconvenienti all'interno dei settori economici che sono stati progressivamente occupati dai clan di camorra.

La loro costituzione è connessa, di frequente, alla pressione delle inchieste giudiziarie: nel campo dell'edilizia ad esempio, le difficoltà generate dall'insistente azione della magistratura negli ultimi anni '80 hanno spinto le imprese governate dai più ricchi clan a unirsi in un consorzio ("Pro. Cal.") per difendere e rafforzare il loro semi-monopolio sull'industria del calcestruzzo su tutta la Campania.

Secondo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia ascoltato dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia, il sistema di spartizione del lavoro tra le diverse ditte facenti parte del consorzio era coordinato, in ultima istanza, da un clan che riceveva, come spettanza, una tangente fissa di 2.000 lire a metro cubo sulle forniture (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 13 luglio).

Un sistema accentrato di questo tipo ha un duplice scopo: previene gli eventuali dissidi tra le diverse formazioni criminali presenti sul territorio e impegnate nell'edilizia e consente di concertare un effettivo controllo sulle commesse delle opere pubbliche di rilevante interesse economico. Il "governo" verticistico delle imprese facilita, infatti, l'instaurarsi di reciproche garanzie tra politici e amministratori, camorristi e imprenditori. I meccanismi di intesa prevedono che i rappresentanti istituzionali convolino i finanziamenti e pilotino le scelte delle grandi imprese, mentre il compito della camorra è quello di assicurare la fornitura di cemento a basso costo, importato dall'estero attraverso gli scali campani, e di mobilitare le piccole e medie ditte, che svolgono i lavori in subappalto.

### *3. Affarismo camorrista e sistemi di corruzione*

La tendenza a dar forma a strutture complesse del tipo sopra descritto ha subito un certo rallentamento nel corso del 1993, in seguito al susseguirsi di indagini e di arresti: nonostante ciò, i più di cento gruppi camorristi attivi nella regione sembrano influenzare permanentemente, con pressioni di diversa natura, la vita pubblica.

Numerose inchieste hanno rilevato le dinamiche di integrazione tra camorra ed alcuni ambienti sociali e istituzionali, in particolare l'esistenza di veri e propri rapporti di interdipendenza tra le organizzazioni criminali e rappresentanti politici locali e nazionali, e tra queste e gruppi imprenditoriali "puliti" di grande spessore.

Il funzionamento del sistema di 'do ut des' che puntualmente emerge nel corso delle indagini è molto perfezionato.

La Commissione Parlamentare ne ha così riassunto l'intreccio:

"la spesa pubblica, attraverso gli appalti, ha costituito il terreno di incontro e di spartizione tra politica e camorra, alle quali, per convenienza, collusione o paura, si sono affiancate le imprese. Si è dato vita a un meccanismo fondato sull'uso privatistico di risorse pubbliche da parte dei politici, sul ferreo controllo del territorio da parte della camorra, sulla disponibilità delle imprese a soggiacere al ricatto dei politici e dei camorristi, o perché espressione diretta di questi ultimi, o perché violentemente intimidite o per pure ragioni di convenienza economica" (Commissione Parlamentare sulla mafia, 1993, 1 dicembre: 13, 104).

Dopo aver verificato l'esistenza di questo stato di cose, il rapporto della Commissione Parlamentare chiarisce come la camorra negli anni '80 abbia assunto queste forme in seguito a "determinazioni politiche", più che a un "progressivo sviluppo criminale".

E difatti l'ascesa di alcune delle famiglie camorriste più influenti, come ad esempio quella degli Alfieri del nolano, non è tanto riconducibile a tipiche attività illegali molto remunerative, come il traffico di stupefacenti, quanto alla creazione e gestione di private aziende in settori leciti, che hanno utilizzato la spesa pubblica come trampolino di lancio e fonte primaria di guadagni.

(Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 13 luglio; 17 settembre).

Lo sviluppo di questo tipo di affarismo camorrista è subordinato ad una serie di alleanze e accordi stretti con rappresentanti istituzionali.

E difatti gli sforzi investigativi compiuti nel corso del 1993 hanno provato il coinvolgimento di individui che occupavano anche cariche istituzionali in affari di notevole spessore economico gestiti in collusione con i più feroci gruppi di camorra.

Diversi responsabili di strutture rappresentative democratiche (di volta in volta giudiziarie, politiche o amministrative) sono stati individuati come autori di ripetuti episodi di corruzione o di favoritismi e di manipolazioni delle leggi a fini di lucro, per sé e per le formazioni criminali.

Un aspetto tra i più sconcertanti che, sebbene intuito da diversi anni, non aveva ancora dato luogo ad alcuna azione penale è l'esistenza di forme di corruzione tra i magistrati.

Sotto questo profilo la situazione si mostra particolarmente grave: la Campania nel 1993 è la regione italiana con la più ampia proporzione di inchieste interne alla stessa magistratura.

Il numero di magistrati per i quali sono in corso procedimenti davanti al Consiglio Superiore della Magistratura, o ispezioni del Ministero di Grazia e Giustizia è di 19, su un totale di organico di 41 magistrati, di cui 16 indagati penalmente (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 1 dicembre: 59).

Già parzialmente emersa in occasione dello scandalo delle "commissioni di collaudo", l'esistenza di casi di corruzione tra il personale degli organi giudiziari è stata ulteriormente svelata nel corso del 1993.

Alcune, limitate, situazioni di collusione sono emerse anche all'interno delle forze dell'ordine.

Numerose sono state le operazioni di contrasto che hanno colpito la gestione arbitraria dell'affido di appalti di opere pubbliche e di servizi, e delle concessioni di licenze edilizie: in particolare gli enti locali sono stati oggetto di rinnovata attenzione.

In tutta la regione nel corso del 1993 i consigli comunali sciolti con la legge 221/1991 per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso sono complessivamente 19 (cifra assai elevata, soprattutto se comparata a quelle relative a Sicilia (8), Calabria (2) e Puglia (4).

Tra gli altri sono stati sciolti gli importanti consessi di Torre Annunziata (50.346 abitanti), Ercolano (60.869), Pomigliano d'Arco (42.685), Nola (32.573) in provincia di Napoli, Pagani (32.369), Scafati (40.638) e Nocera Inferiore (49.021) in provincia di Salerno.

Come ha rilevato la Commissione Parlamentare sulla Mafia,

"nei comuni disciolti della Campania più che di penetrazione, di infiltrazione e di condizionamenti, può parlarsi di immedesimazione della camorra con l'amministrazione la quale è funzionale al sodalizio criminale, sì da svolgere verso questo una funzione servente" (1993, 1 dicembre: 114).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 2. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Campania ai sensi della legge 221/91**

	Popolazione	Data dello scioglimento
<i>Provincia di Napoli</i>		
Casandrino	11.116	2/8/1991
Marano	46.165	30/9/1991
Poggiomarino	17.373	30/9/1991
Sant'Antimo	34.690	30/9/1991
Quarto	30.436	10/4/1992
Acerra	40.758	18/1/1993
San Giuseppe Vesuviano	25.953	4/6/1993
Casola di Napoli	3.543	4/6/1993
Torre Annunziata	50.346	4/6/1993
Casamarciano	3.497	5/6/1993
Ercolano	60.869	14/6/1993
Pomigliano d'Arco	42.685	16/8/1993
Nola	32.573	16/8/1993
Sant'Antonio Abate	16.744	2/9/1993
<i>Provincia di Caserta</i>		
Casal di Principe	18.499	30/9/1991
Casapesenna	6.818	30/9/1991
Mondragone	22.313	30/9/1991
Recale	6.497	31/7/1992
Cesa	6.497	27/8/1992
San Cipiriano d'Aversa	12.582	27/8/1992
Grazzanise	6.777	11/9/1992
Villa di Briano	5.564	16/10/1992
S.Maria la Fossa	2.617	26/10/1992
Lusciano	12.861	12/12/1992
Carinola	8.170	18/1/1993
Frignano	8.509	11/3/1993
Teverola	8.679	16/12/1993
<i>Provincia di Salerno</i>		
Pagani	32.369	11/3/1993
Scafati	40.638	11/3/1993
Nocera Inferiore	49.021	14/4/1993
Sarno	27.816	23/6/1993
<i>Provincia di Avellino</i>		
Quindici	3.022	14/4/1993
Pago del Vallo di Lauro	1.717	23/6/1993

Fonte: Ministero dell'Interno, 1994.

Principalmente sono state colpite dal provvedimento le municipalità di medio-piccola grandezza che amministrano territori che, oramai, in seguito al decennale sfruttamento delle cariche pubbliche a fini privati, presentano livelli di 'qualità della vita' assai bassi; in cui, ad esempio, la concentrazione di imprese edili, e di abusivismo, si è moltiplicato per la mancanza di strumenti urbanistici.

Vere e proprie forme di simbiosi tra camorristi e amministratori pubblici sono state intercettate, e interrotte, anche nei comuni più grandi. Ad esempio, a Nola, cittadina di quasi 40.000 abitanti, nel corso dell'anno è stato arrestato l'ex sindaco, un ufficiale dell'Arma dei Carabinieri a riposo, perché sospettato di aver favorito vaste speculazioni edilizie.

Nel corso del 1993, è stato proclamato lo stato di dissesto per la municipalità di Napoli, unico caso tra le grandi città italiane, e sono state avviate diverse istruttorie per verificare la correttezza delle procedure relative alle più recenti opere pubbliche nel capoluogo (dalla privatizzazione della nettezza urbana alla ristrutturazione dello stadio di S. Paolo).

Ordini di custodia cautelare sono stati firmati per alcuni tra i più conosciuti imprenditori e uomini politici della città (tra cui lo stesso sindaco dimissionario) per reati di concussione e corruzione, abuso di atti di ufficio o ricettazione, in alcuni casi per il reato di associazione mafiosa.

Ex art. 40 della legge 142/90 sono stati rimossi, nel corso del 1993, 31 amministratori di enti locali con l'accusa di aver compiuto atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico o perché imputati di uno dei reati previsti dalla legge n. 646/82 e successive modificazioni o infine, perché sottoposti a misure di prevenzione o di sicurezza (tabella 3). Complessivamente dall'entrata in vigore della legge, gli amministratori rimossi sono stati 71, di cui ben 44 nella sola provincia di Caserta. Vale la pena sottolineare che si tratta di valori assoluti alquanto elevati, se si pensa che gli amministratori rimossi sulla base del medesimo dettato legislativo in Sicilia e in Calabria sono stati rispettivamente 28 e 38.

Tabella 3. Amministratori rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990 n.142 art.40

	1990	1991	1992	1993	1994*	Totale
Avellino	0	1	2	0	2	5
Benevento	0	0	1	0	0	1
Caserta	0	10	12	19	3	44
Napoli	1	0	2	11	0	14
Salerno	0	6	0	1	0	7
CAMPANIA	1	17	17	31	5	71

\* 15 febbraio 1994.

Fonte: Ministero dell'Interno, 1994.

Nel panorama di operazioni volte a bonificare la gestione della cosa pubblica, infine, occupano grande rilievo le inchieste della magistratura che coinvolgono alcuni parlamentari eletti nei collegi campani. Anche in questo campo la Campania ha raggiunto un primato, superando le altre regioni nel numero di parlamentari per i quali sono in corso indagini volte ad accertare la loro

partecipazione, assieme a criminali professionisti, ad associazioni a delinquere di tipo mafioso. E', infine, da segnalare che nel corso dell'anno il controverso "caso Cirillo" è stato riaperto in sede giudiziaria.

#### **4. Le attività e l'ambiente imprenditoriale**

Appare ancora solido l'impianto delle organizzazioni camorriste che, benché sia stato in parte individuato dagli organi inquirenti, continua a crescere, e ad acquisire nuove forme.

Si può affermare che, il lavoro investigativo e giudiziario ha avuto un notevole effetto di ridimensionamento sulle collusioni tra rappresentanti politici e camorristi.

Lo stesso non si è verificato sul versante economico: nel sistema di intesa che si è creato in Campania tra diversi tipi di imprenditori, camorristi e non camorristi, l'entità degli interessi in gioco è talmente ragguardevole da costituire una notevole barriera alla "decostruzione" del sistema.

Non bisogna sottovalutare, tuttavia, che il ridimensionamento dei sistemi di corruzione può avere importanti ripercussioni anche sul sistema imprenditoriale camorrista: soprattutto nei confronti di quei clan - e sono numerosi - le cui prime voci di bilancio riguardano attività sostenute da finanziamenti pubblici o dal decisionismo amministrativo "deviato".

Esempio illuminante è offerto dalle vicende legate alla gestione dei rifiuti, una attività a cui i clan della camorra si sono dedicati con particolare successo sia a livello locale, con l'organizzazione della raccolta dei rifiuti solidi, sia a livello regionale, con la raccolta, il trasporto e lo smaltimento

dei rifiuti industriali, anche tossici e nocivi, provenienti da aree extraregionali.

A livello comunale, l'ingresso dei clan nelle operazioni di raccolta di rifiuti solidi urbani era già stato individuato negli scorsi anni dalle forze dell'ordine. Un regime di oligopolio sugli appalti di questo settore si era infatti affermato, per mano di alcune ditte camorriste, in una fascia di comuni del napoletano e del casertano, mediante il ricorso ad attentati. Le procedure utilizzate da queste ditte per ottenere le concessioni dalle diverse amministrazioni comunali devono ancora essere valutate in sede giudiziaria.

A livello regionale e nazionale, l'ingresso dei clan nel settore è stato analizzato nel corso di un'indagine coordinata dalla Procura Distrettuale Antimafia di Napoli. L'inchiesta, che rivela in modo esemplare quale impatto devastante possa avere questo tipo di affarismo sul territorio, ha portato alla luce i meccanismi di un intreccio tra clan camorristi, imprenditori e rappresentanti politici che supera i confini della Campania (Tribunale di Napoli, 1993, 27 marzo).

Avviata in piccola scala nel 1988, l'attività di raccolta e smaltimento dei rifiuti, oggetto delle investigazioni, nel giro di qualche anno diviene, secondo le descrizioni delle autorità giudiziarie, uno dei più grandi *business* dell'economia nazionale. Le tappe principali sono due.

Nella prima fase il *business* nasce in forma di racket locale: due imprese di trasporto dei rifiuti, fondate rispettivamente da due capoclan, impongono un sistema di tributi alle ditte che effettuano lo smaltimento degli stessi rifiuti. Col tempo, riusciti a riorganizzare i diversi passaggi per il trasporto e lo smaltimento, i due gruppi formano un nucleo che tende a occupare tutto il settore, a livello locale: gli accordi inizialmente estorti agli altri impresari sono infatti trasformati lentamente in una "piattaforma"

comune, in un cartello a cui ciascun imprenditore partecipa secondo le proprie competenze.

Nella seconda fase vengono avviati i contatti con pubblici amministratori che occupano cariche di rilievo: in cambio di una percentuale fissa, stabilita sul peso dei rifiuti, le figure politico-istituzionali cooptate rilasciano licenze e concessioni al nascente "cartello" di imprese, dirottando verso di loro, con atti amministrativi illegali, i rifiuti tossici provenienti da altre regioni italiane. Si crea in tal modo, a beneficio degli amministratori, un ulteriore anello di racket, assai redditizio: è da sottolineare che per questo traffico il ricavato delle tangenti è, per i rappresentanti politici, due volte superiore a quello dei camorristi.

Benché le infrastrutture e i contatti necessari alla realizzazione di questa enorme speculazione siano concentrati sul territorio campano, le diverse fasi di perfezionamento del sistema mettono in evidenza come il salto di qualità si sia realizzato solo con l'ingresso di *partnership* politiche e imprenditoriali a livello nazionale. Costruita con la mediazione di uno speculatore ligure, è questa estesa rete di complicità a permettere di incrementare il volume di lavoro e dunque dei profitti, garantendo ampi margini di guadagno a tutti i partecipanti: politici, imprenditori, camorristi.

L'interruzione per via giudiziaria di tali canali di comunicazione ha danneggiato gravemente l'impianto organizzativo del *business* dei rifiuti; più in generale nel corso del 1993 - in conseguenza dell'azione degli apparati di contrasto - si è assistito a un ridimensionamento di questo tipo di economia illegale sostenuta da interventi istituzionali.

Nell'attuale fase di ripensamenti organizzativi, il rinnovarsi dell'impegno delle forze inquirenti può spingere i clan verso un netto sganciamento dei propri interessi dall'area pubblica. L'abbandono forzato

dell'area protetta politicamente porterebbe le imprese camorriste, a seconda della effettiva capacità di influenza di cui dispongono, di fronte ad un bivio:

1) far maggiormente leva, come negli anni '70, sulle attività predatorie e sulla propria capacità di intimidazione per riaffermare posizioni egemoniche;

2) volgere maggiormente la propria attenzione verso mercati 'esterni', autonomi dal patronaggio politico, aumentando gli investimenti sull'intero territorio italiano e oltre frontiera.

Entrambe le tendenze sono risultate già in atto nel corso del 1993.

L'avanzare di una criminalità economica più 'selvaggia' è resa manifesta dai dati raccolti dal Ministero dell'Interno, ad esempio da quelli relativi alle rapine e alle estorsioni.

La maggiore dispersione geografica dei capitali di origine camorrista e l'estrema varietà di settori leciti in cui i capoclan cimentano le proprie doti imprenditoriali sono, invece, emerse nel corso di numerose operazioni e indagini giudiziarie. Le forze dell'ordine hanno accertato, ad esempio, che un'unica famiglia camorrista è riuscita a sviluppare i propri interessi nel campo dei supermercati, delle discoteche, della compravendita di industrie in situazione prefallimentare in una vasta area geografica, che comprende località della Toscana, della costa romagnola, della Lombardia e della Liguria (Commissione Parlamentare, 1993, 13 luglio).

La presenza del patrimonio dei clan tende sempre più a mimetizzarsi, integrandosi al tessuto economico delle diverse regioni italiane: in genere sono favoriti i diversi settori del terziario come quello finanziario-immobiliare, commerciale, o turistico alberghiero.

I mezzi a disposizione delle organizzazioni camorriste per fare il proprio ingresso nell'economia lecita sono diversi. L'ingresso nel mercato può, ad esempio, essere sostenuto da tecniche estorsive, che conducono alla

fagocitazione di imprese preesistenti, oppure dal ricorso agli strumenti dell'usura imprenditorialmente organizzata, sotto la copertura di agenzie finanziarie. La penetrazione nel mercato è solo in alcuni casi sostenuta dalla violenza.

Frequentemente i gruppi camorristi si avvalgono per i propri investimenti di consulenti professionisti, e tendono a presentarsi in vesti legali, sia che si impegnino nell'acquisto di imprese fallimentari, nel finanziamento di nuove imprese, o in *joint ventures*. Molte operazioni sono compiute in accordo con avventurieri e speculatori di diversa provenienza - soggetti che, pur non appartenendo al mondo tradizionale della "criminalità organizzata" - ne divengono validi interlocutori.

Gruppi criminali, affaristi, istituti bancari di diverse regioni italiane hanno saputo creare estese reti di complicità, tanto che la presenza di interessi camorristi è stata registrata ripetutamente al di fuori del territorio campano, anche in operazioni finanziarie di alto livello, che si sono realizzate grazie a collusioni con responsabili di importanti istituti di credito. Recentemente si è accertato, ad esempio, che da basi operative situate in Liguria e in Costa Azzurra veniva effettuato il coordinamento di diverse attività illecite di notevole spessore finanziario: ciò, tra l'altro, aveva permesso di unificare unità diverse dei mercati illegali, realizzando gli interessi di numerosi esponenti di organizzazioni criminali campane e siciliane, nonché di una nutrita schiera di affaristi stranieri e italiani (Tribunale di Genova, 1993, 19 aprile).

Lo smantellamento di sofisticati canali di riciclaggio ha comportato, tra l'altro, il sequestro di magazzini frigoriferi, di società di *leasing* oltreché di varie aziende nei settori del turismo, dei pubblici uffici e delle intermediazioni finanziarie e commerciali. Sono inoltre stati intercettati contatti tra affermati esponenti di clan camorristi ed esponenti di logge

massoniche segrete, confermando la tendenza all'unificazione dei mercati illegali e alla crescita di comunicazione tra i diversi gruppi clandestini presenti sul territorio italiano. La partecipazione - in un ruolo non secondario - dei clan campani ai "circuiti eversivi" è stata in parte confermata dai tre avvisi di garanzia notificati a camorristi per il reato di tentata strage, in relazione agli attentati avvenuti a Roma a fine luglio.

Nel 1993, dunque, per la camorra si è confermata l'esistenza della duplice direttrice di sviluppo che era già stata indicata nel "Rapporto per il 1992": uno sviluppo "orizzontale", che si esprime nell'aumento della mobilità geografica e degli interscambi di beni, competenze e capitali, a cui si affianca uno sviluppo "verticale", che si manifesta con la crescita dei collegamenti tra forme diverse di criminalità.

E' importante sottolineare, a questo proposito, che alcune importanti inchieste giudiziarie hanno consentito di rivedere e ampliare la storia dei traffici nazionali e internazionali organizzati da camorristi, o comunque transitati in Campania nell'ultimo ventennio. Sono stati ricostruiti i principali avvenimenti degli anni '70 e '80, chiarendo con maggiore precisione i diversi motivi delle periodiche conflittualità tra le formazioni camorriste. E' emerso, tra l'altro, che già durante gli anni '70, quando i mafiosi siciliani avevano cominciato a costituire un punto forte di aggregazione per l'élite criminale - incidendo fortemente sugli equilibri interni alla gestione dei mercati illegali in Campania - la malavita campana era in stretto contatto con gruppi criminali di origine calabrese o pugliese, con i quali organizzava traffici di ampiezza internazionale.

Ai giorni nostri diversi *leader* che si formarono in quegli anni, e che perfezionarono le proprie strategie durante il decennio successivo, sono ancora attivi: alcuni ordini di cattura nel 1993 ne hanno colpito le posizioni di prestigio sul campo internazionale.

Le carriere di questi trafficanti si sono articolate dando luogo a diversi modelli, poi seguiti dall'*élite* camorrista emergente negli anni '80. Le informazioni raccolte nel 1993 consentono di costruire una tipologia dei diversi tipi di espansione dei traffici all'estero che si sono affermati con successo:

1) Un importante ramo di trafficanti campani si è specializzato nel settore del riciclaggio a grande scala e ha scelto come centro operativo regioni europee ad alta circolazione di capitali (ad esempio alcuni cantoni della Svizzera, la Costa Azzurra).

Da queste "basi" sono effettuati ingenti investimenti e, contemporaneamente, viene diretta l'organizzazione di commerci illegali, come quello di stupefacenti, su scala europea.

2) Una seconda direttrice è quella del Sud America, dove personaggi di spicco della camorra degli anni Settanta hanno aperto "filiali" per il commercio di stupefacenti, principalmente per l'esportazione della cocaina in Europa.

L'organizzazione dei narcotraffici è stata accompagnata dall'estendersi di una vasta rete di contatti in numerosi paesi latino-americani, dove la ricerca di una posizione stabile ha spinto i trafficanti a finanziare gruppi terroristici locali, a corrompere le autorità, a cercare un proprio spazio nei precari equilibri locali.

Le reti commerciali di maggiore ampiezza da essi create hanno richiamato l'attenzione della DEA, il dipartimento antidroga statunitense, e presentano la tendenza ad estendersi, a scopi di riciclaggio, a livello intercontinentale.

3) Una terza strategia, più recente, è invece l'impianto di nuovi insediamenti camorristi in Europa.

Secondo i magistrati inquirenti i gruppi provvisti di maggiori disponibilità finanziarie stanno orientando, nella più assoluta impunità, le nuove correnti dei traffici soprattutto verso l'Europa dell'Est.

Mentre alcuni clan si sono inseriti nella compravendita di armi nei territori balcanici e in alcune regioni dell'ex Unione Sovietica, altre organizzazioni, in Romania come a Berlino, prosperano commerciando in surgelati, abbigliamento, profumi, oppure con la gestione di catene di ristoranti.

Sono attività il più delle volte utilizzate come copertura di traffici illeciti più remunerativi, come i narcotraffici e l'usura.

Gli interessi in gioco sono elevati, tanto che in alcune zone si sarebbe già affermato un vero e proprio controllo del territorio che garantisce la supremazia delle formazioni campane sugli altri gruppi criminali, autoctoni o meno.

In tutte e tre le categorie di trafficanti sopraelencate solo un sottogruppo poco numeroso è composto da autonomi avventurieri che si affermano come imprenditori illeciti sulla scena internazionale dopo aver rotto i contatti con l'*entourage* criminale campano.

Più frequente è il caso di clan che fanno il proprio ingresso nei mercati illeciti mondiali o in quelli europei attraverso propri rappresentanti, o, comunque, mantenendo salde le relazioni con il proprio territorio di origine.

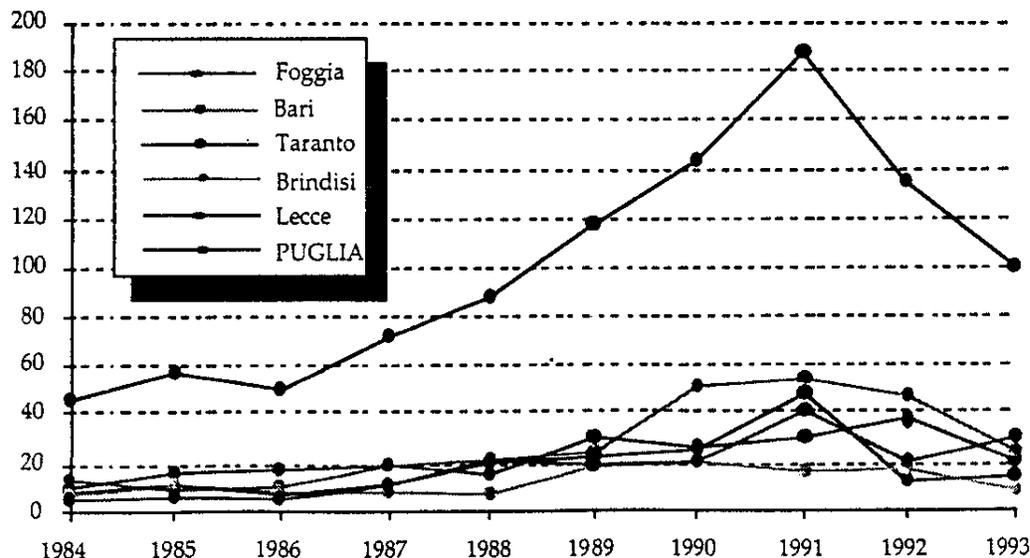
In questo modo la "naturalizzazione" dei camorristi in ambienti di spessore internazionale diviene strategica anche per rafforzare la propria posizione, e quella di gruppi e clan alleati, sullo scenario campano.

## I RAGGRUPPAMENTI CRIMINALI DELLA PUGLIA

### 1. L'andamento della criminalità

Il 1993 ha registrato in Puglia una marcata flessione di tutti i principali reati, che è almeno parzialmente il risultato dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata portata avanti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura nel corso degli ultimi tre anni. Nel corso dell'anno in esame, gli omicidi sono diminuiti del 25,9 % rispetto al 1992 e addirittura del 46,9 % rispetto al 1991, anno in cui fu registrato un numero record di delitti (188). Come si può dedurre dal grafico seguente, Il numero delle denunce presentate nel 1993 - 100 - è il più basso registrato dal 1988.

Grafico 1. Omicidi denunciati nelle province della Puglia - Anni 1984-1993



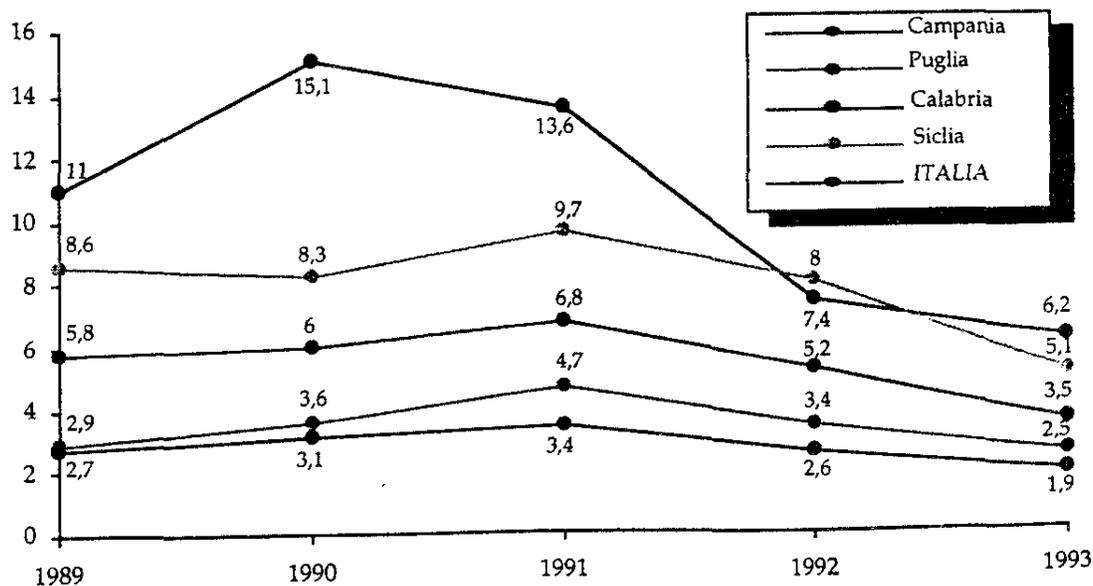
## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Foggia	11	17	18	20	16	31	27	31	37	21
Bari	14	10	11	20	22	25	50	53	46	25
Taranto	8	12	7	12	21	23	26	47	13	15
Brindisi	7	12	8	8	7	19	21	17	18	8
Lecce	5	6	5	12	22	20	21	40	21	31
<b>PUGLIA</b>	<b>45</b>	<b>57</b>	<b>49</b>	<b>72</b>	<b>88</b>	<b>118</b>	<b>145</b>	<b>188</b>	<b>135</b>	<b>100</b>

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Rispetto al 1991, la flessione è stata particolarmente marcata nelle province di Taranto (- 68,1 %), di Brindisi (- 53 %) e di Bari (- 52,9 %). Benché il tasso degli omicidi su 100.000 abitanti sia sensibilmente più basso rispetto a quello rilevato nelle altre tre regioni c.d. 'a rischio mafioso', è necessario sottolineare che il valore pugliese (2,5 omicidi ogni 100.000 abitanti) - nonostante la forte flessione dei delitti degli ultimi due anni - resta sensibilmente superiore alla media nazionale (1,9) (grafico 2).

Grafico 2. Tasso degli omicidi su 100.000 abitanti in Puglia, Campania, Calabria, Sicilia e in Italia - Anni 1989-1993

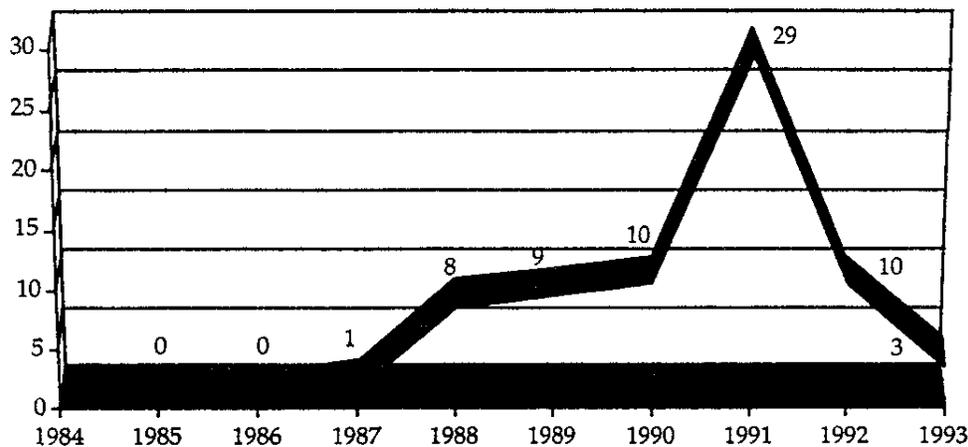


Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Un calo ancor più accentuato può essere rilevato con riferimento agli omicidi ascrivibili con certezza alla criminalità organizzata: come emerge dal grafico 3, dal 1991 è in atto una forte contrazione della conflittualità violenta tra i gruppi criminali pugliesi. I delitti in questione, infatti, che sono stati caratterizzati da un trend costantemente ascendente a partire dal 1987 - quando per la prima volta un omicidio venne addebitato agli scontri mafiosi - fino al 1991 (29 omicidi), sono crollati a tre unità nel 1993.

Anche le denunce dei furti hanno subito un'analogha flessione: rispetto al 1991, quando furono registrati in Puglia 3.330 furti ogni 100.000 abitanti, nel 1993 il tasso è calato a 2.379,7 unità, con una flessione del 27,9 %. In valori assoluti si è passati da

**Grafico 3. Omicidi per motivi di criminalità organizzata denunciati in Puglia - Anni 1984-93**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

131.576 episodi denunciati nel 1991 a 94.866 casi del 1993. Ciononostante, la Puglia resta la regione del Mezzogiorno che detiene il più elevato rapporto furti/popolazione, poiché, a

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

differenza di altri contesti "ad alto rischio mafioso", presenta una distribuzione relativamente omogenea dei reati sul territorio: nel 1993 si sono registrati nella regione 2.379,7 furti ogni 100.000 abitanti, mentre i corrispondenti valori in Campania, Calabria e Sicilia sono stati rispettivamente 1.978,5, 1.281,1 e 2.212,3.

In forte flessione appaiono anche le denunce per estorsione: dopo anni di costante crescita nel 1993 queste hanno registrato un decremento del 16,5 %.

**Tabella 1. Furti, estorsioni e rapine denunciate in Puglia - Anni 1989-93**

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	1989		1990		1991		1992		1993	
	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.	v.a.	v.p.
Furti	109.459	2.689,8	132832	3.254,5	131.576	3.300,6	106.714	2.676,9	94.866	2.379,7
Estorsioni	289	6,9	437	10,7	561	14,1	618	15,5	516	12,9
Rapine	1.944	47,8	2.292	56,3	2.949	74	2.632	66	2.776	69,6

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Il dato relativo alle rapine è, invece, in parziale controtendenza rispetto al calo generalizzato dei reati, poiché le denunce crescono del 5,5 % rispetto al 1992. L'incremento, tuttavia, non è stato sufficiente ad annullare la marcata flessione dell'anno precedente: rispetto al valore registrato nel 1991 (2.949 unità), nel 1993 permane ancora uno scarto percentuale del 5,9 %. Occorre rilevare, inoltre che, nonostante la flessione, anche nel 1993 la Puglia si

colloca al terzo posto nella graduatoria regionale, preceduta dalla Sicilia (141,3) e dalla Campania (93,4).

## 2. I soggetti criminali

Secondo la 'mappa' dei gruppi criminali pugliesi elaborata dal Gruppo di Lavoro Interforze, nel 1993 operavano in Puglia 45 raggruppamenti criminali, composti da circa 1.600 individui. La distribuzione delle formazioni sul territorio è esposta nella tabella che segue:

**Tabella 2. Gruppi della criminalità organizzata in Puglia secondo le rilevazioni effettuate nel 1990 e nel 1993**

	1993			1990		
	gruppi	aderenti	consistenza media	gruppi	aderenti	consistenza media
Bari	16	359	22,5	10	184	18,4
Foggia	11	296	26,9	6	376	62,7
Taranto	8	239	29,9	5	278	55,6
Lecce	5	527	105,4	6	376	62,7
Brindisi	5	182	36,4	4	347	86,5
<b>PUGLIA</b>	<b>45</b>	<b>1.603</b>	<b>35,6</b>	<b>31</b>	<b>1.561</b>	<b>50,4</b>

Fonte: Arma dei Carabinieri, 1990 e Gruppo Interforze, 1993.

La provincia che detiene il più alto numero di gruppi criminali è quella del capoluogo regionale, che registra 16 schieramenti e 359 aderenti, per una media di 22,5 persone per gruppo. A Foggia operano 11 formazioni per un totale di 296 affiliati censiti e a Taranto 8 gruppi per 239 affiliati. 5 sodalizi sono attivi sia in provincia di Brindisi che di Lecce, sedi storiche della Sacra corona

unita, ma nella prima gli aderenti noti sono 182, nella seconda 527. La consistenza media dei clan della provincia di Lecce è particolarmente elevata, pari a 105,4 unità per gruppo: questa appare, quindi, come la provincia a "maggiore concentrazione mafiosa", sia per numero assoluto di censiti, che per la capacità di aggregazione dei capi. Confrontando i dati attuali con il 'censimento' compiuto dall'Arma dei Carabinieri nel 1990 si possono trarre alcune considerazioni interessanti sull'evoluzione della criminalità organizzata pugliese, anche se le variazioni possono essere almeno in parte addebitate a differenze nei criteri di rilevazione. La provincia di Bari registra i cambiamenti più rilevanti, con una crescita di 6 unità dei gruppi censiti, accompagnata da una più che proporzionale espansione degli aderenti: tantoché, nonostante l'incremento numerico dei clan, la consistenza media sale da 18,4 a 22,5. In provincia di Foggia invece, sembra in atto un processo di frantumazione: le formazioni criminali note crescono da 6 a 11 ma, contemporaneamente, si verifica una forte contrazione del numero dei membri noti (- 21,3 %), che passano da 376 a 296: in conseguenza di ciò, le dimensioni medie di ciascun clan si riducono in maniera considerevole, passando da 62,7 a 26,9 unità. Un trend analogo può essere rilevato anche con riferimento alla provincia di Taranto: i gruppi noti crescono di tre unità (da 5 a 8), mentre gli affiliati diminuiscono da 278 a 239 (-14 %). La consistenza media di ciascun sodalizio quindi si riduce da 55,6 a 29,9 unità. Limitatamente al numero dei raggruppamenti, le province di Lecce e di Brindisi presentano la maggiore stabilità: la prima registra un calo di un'unità, la seconda una crescita dello stesso valore. I due contesti, tuttavia, si differenziano drasticamente quanto

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

all'andamento del numero degli affiliati: nel 1990 entrambi avevano un numero pressoché analogo di aderenti ai clan: 376 la provincia di Lecce, 347 la provincia di Brindisi; nel corso dei tre anni in esame tuttavia, la prima registra un forte incremento (+40,2 %), mentre la seconda subisce un notevole contenimento (-47,6 %). Le dimensioni medie dei gruppi delle due province presentano, quindi, trend del tutto divergenti: a Lecce la consistenza media dei raggruppamenti passa da 62,7 a 105,4 unità, a Brindisi invece, il medesimo valore scende da 86,5 a 36,4 unità. A fronte di significative differenze di consistenza media, le rilevazioni del Gruppo Interforze registrano una distribuzione abbastanza omogenea dei malavitosi delle 5 province secondo l'età. Ovunque l'età media è alquanto bassa - solo nelle province di Foggia e di Brindisi essa è di poco superiore ai 35 anni (in entrambi i contesti 35,6) - e l'incidenza percentuale degli ultracinquantenni non è mai superiore al 6 %.

**Tabella 3. Classi d'età degli affiliati ai gruppi criminali pugliesi censiti dal Gruppo di Lavoro Interforze - 1993**

	<=20	21-30	31-40	41-50	51-60	>60	età media
Foggia	0	31	46	16	6	1	35,6
Bari	4	45	37	10	4	0	32,5
Taranto	10	44	35	6	4	1	30,8
Brindisi	1	38	34	21	4	2	35,6
Lecce	1	40	39	16	3	1	34
PUGLIA	3	39	39	15	4	1	33,5

Fonte: elaborazione su dati Gruppo Interforze, 1993.

La giovane età dei gangster pugliesi trova un'ulteriore conferma nell'elevato peso percentuale dei minori sul totale dei denunciati per le violazioni del codice penale nonché nel rilevante

tasso degli stessi su 100.000 abitanti. Nonostante un generale trend decrescente, negli ultimi quattro anni la Puglia presenta tassi superiori a quelli di tutte le altre regioni più afflitte da problemi di criminalità mafiosa o comune. Nel 1992 in particolare, anno in cui si sono registrati valori apicali, in Puglia i minori costituivano il 5,1 % del totale dei denunciati e lo 0,557 ‰ sul totale degli abitanti, mentre nelle altre regioni si registravano valori sensibilmente più bassi (tabella 4).

**Tabella 4. Minori denunciati in Puglia, Lombardia, Lazio, Campania, Calabria e Sicilia - Anni 1990-1993** valori assoluti (M), incidenza percentuale sul totale dei denunciati (M/D) e tasso su 100.000 abitanti (M/A)

	1990			1991			1992			1993		
	M	M/D	M/A									
Puglia	1.645	4,1	40,4	1.926	4,5	48,3	2.219	5,1	55,7	1.704	3,6	42,7
Lombardia	3.013	4,5	33,8	2.834	3,7	32,1	2.784	3,4	31,5	2.920	3,4	33,1
Lazio	822	2,1	15,9	837	2,1	16,6	981	2,0	19,5	1.010	1,7	20,1
Campania	1.189	2,2	20,5	1.179	1,8	21,1	1.486	1,9	26,6	1.302	1,5	23,3
Calabria	492	3,1	24,1	771	3,6	37,8	673	2,7	33	606	2,2	29,7
Sicilia	1.479	4,5	28,6	1.752	3,7	35,3	1.693	3,4	34,1	1.386	3,4	27,9

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Nonostante la relativa omogeneità, è possibile cogliere alcune differenze all'interno del quadro regionale.

Le province di Bari e di Taranto presentano l'età media più bassa: 32,5 a Bari, 30,8 a Taranto.

Entrambi i contesti registrano una netta prevalenza degli individui che hanno meno di 30 anni di età (49 % a Bari, 54 % a

Taranto) e per converso un peso percentuale assai ridotto degli ultracinquantenni (4% a Bari, 11 % a Taranto) (tabella 3).

Le province di Foggia e di Brindisi - come si è detto - registrano l'età media più elevata (35,6).

Nella prima addirittura, a differenza delle altre 4 divisioni amministrative pugliesi, la classe di età 31-40 predomina nettamente sulle altre poiché contiene il 46 % dei membri delle formazioni criminali note.

In entrambe le province il peso degli ultracinquantenni è assai rilevante e superiore a quello degli altri contesti regionali: 23 % a Foggia e 27 % a Brindisi.

A Foggia oltretutto, non ci sono membri di gruppi criminali che abbiamo meno di 20 anni e a Brindisi i *teen-ager* pesano per l'1 %.

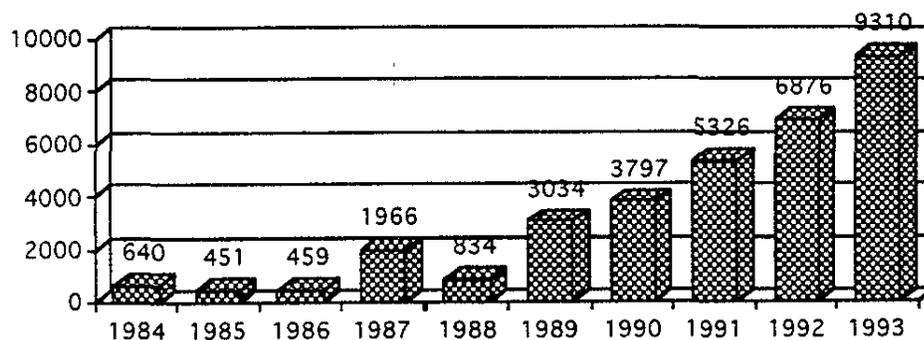
E' interessante rilevare che entrambe le province hanno subito una forte contrazione del numero degli affiliati ai gruppi criminali negli ultimi tre anni (-21,3% a Foggia, - 47,6 % a Brindisi): l'età media relativamente elevata si spiega quindi - oltreché con le caratteristiche strutturali dei sodalizi foggesi e brindisini - con il mancato ricambio generazionale.

Quanto all'età, la provincia di Lecce si colloca in posizione intermedia, come mostra il dato sintetico della media (34 anni), che è assai vicino al dato regionale.

### 3. Le attività illecite

Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri rappresenta ancora oggi la primaria attività illecita delle formazioni criminali pugliesi, ed in ispecie di quelle brindisine e leccesi. Come emerge dal grafico seguente, dal 1988 si è registrato un costante aumento dei reati perseguiti, che sembra indicare una parallela espansione del fenomeno criminale.

**Grafico 4. Delitti di contrabbando denunciati in Puglia - Anni 1984-1993**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Vi sono elementi di tipo info-operativo, tuttavia, che segnalano un contenimento delle attività contrabbandiere e una conseguente riduzione del loro giro d'affari. In merito il Prefetto di Brindisi scrive che

" negli ultimi tempi il quadro di riferimento è stato caratterizzato dall'introduzione di nuovi e più efficaci strumenti normativi che hanno contribuito a rendere più incisiva la lotta delle Forze dell'Ordine contro questa forma di criminalità (...) Si deve, inoltre, rilevare una certa crisi nelle attività contrabbandiere a causa della situazione determinatasi nella ex

Jugoslavia, che ha fortemente allentato i canali di approvvigionamento di T.L.E., anche per la presenza nel basso Adriatico delle forze navali impegnate nel controllo dell'embargo dichiarato dall'O.N.U. a carico della Serbia e del Montenegro" (Prefettura di Brindisi, 1993).

Dalla seconda metà degli anni '80, le formazioni pugliesi hanno rapidamente intensificato il proprio coinvolgimento nel traffico internazionale di stupefacenti, ed in particolare in quello di eroina. Il loro ingresso in quest'ambito, peraltro, è stato considerevolmente facilitato dallo scoppio della guerra civile in Jugoslavia, che ha costretto i trafficanti ad utilizzare, in alternativa alla parte terminale della classica "rotta balcanica", un nuovo percorso marittimo, che prevede lo sbarco della droga nei porti pugliesi ed il suo trasferimento al Nord via autostrada.

Se l'assunzione di un ruolo di rilievo nel commercio estero della droga è piuttosto recente, i raggruppamenti pugliesi detengono da lungo tempo il controllo dell'importazione degli stupefacenti nella regione nonché della loro distribuzione in tutti i principali centri della Puglia e nelle aree limitrofe della Basilicata e del Molise.

A partire dall'inizio del corrente decennio poi, le formazioni pugliesi si sono inserite anche nel commercio illecito di materiale bellico. Nella sola provincia di Lecce, nel corso del 1993 sono stati effettuati quattro rilevanti ritrovamenti di esplosivi, detonatori, bombe antiuomo e anticarro, armi portatili e cartucce, in gran parte fabbricati nei paesi dell'ex-Patto di Varsavia, mentre nel porto di Brindisi è stata sequestrata un'autovettura carica di armi di provenienza illecita.

Si ha motivo di ritenere che il passaggio di armi clandestine avvenga sotto copertura, mediante la spedizione di merci

ufficialmente destinate a società di import export (Criminalpol di Bari, 1993).

L'estorsione permane anche nel 1993 un'attività capillarmente diffusa, nonostante la consistente flessione delle denunce (- 16,5 %), verificatasi soprattutto nelle province di Brindisi (- 43,6 %) e di Lecce (- 25, 1 %).

Gli investigatori ritengono che il calo delle denunce non debba essere interpretato come una riduzione della consistenza effettiva del fenomeno quanto piuttosto come un segno della minor fiducia delle categorie interessate nella battaglia antiracket.

Mancano infatti, i segnali di un allentamento della pressione estorsiva e, anzi, gli operatori del contrasto ritengono che i processi e le operazioni degli ultimi due anni, che hanno duramente colpito i maggiori sodalizi criminali, possano indurre un incremento dell'attività estorsiva: assieme ad altri reati contro il patrimonio infatti, l'estorsione costituisce uno dei canali più semplici ed immediati per raccogliere denaro e far fronte alle crescenti spese processuali e al mantenimento delle famiglie dei detenuti.

Nel 1993 la Puglia mantiene il primo posto nella graduatoria del rapporto denunce/popolazione, con 12,9 estorsioni ogni 100.000 abitanti (tabella 5): il valore della regione appare di gran lunga superiore a quello registrato in ogni altro contesto del Mezzogiorno (10,6 in Calabria, 9,7 in Campania, 8,1 in Sicilia) ma, con 516 casi

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

denunciati, la Puglia perde il primato delle denunce in valore assoluto, che aveva detenuto negli ultimi due anni.

**Tabella 5. Estorsioni denunciate in Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, nel Mezzogiorno e in Italia - Anni 1988-93** (valori assoluti e tasso su 100.000 abitanti)

	1988	1989	1990	1991	1992	1993
<b>PUGLIA</b>						
valore assoluto	220	279	437	561	618	516
tasso su 100.000 ab.	5,4	6,9	10,7	13,8	15,2	12,9
variazione annuale	5,8	26,8	56,6	28,4	10,1	- 16,5
<b>CAMPANIA</b>						
valore assoluto	403	305	341	376	500	540
tasso su 100.000 ab.	6,9	5,3	5,9	6,7	8,9	9,7
<b>CALABRIA</b>						
valore assoluto	114	170	136	195	210	217
tasso su 100.000 ab.	5,3	7,9	6,3	9,6	10,3	10,6
<b>SICILIA</b>						
valore assoluto	462	408	468	389	544	396
tasso su 100.000 ab.	8,9	7,9	9	7,9	11,1	8,1
<b>MEZZOGIORNO</b>						
valore assoluto	1.416	1.318	1.589	1.741	2.085	1.868
tasso su 100.000 ab.	6,7	6,3	7,5	8,5	10,2	9,2
<b>ITALIA</b>						
valore assoluto	2.179	2.205	2.618	2.851	3.353	3.214
tasso su 100.000 ab.	3,8	3,8	4,5	5,1	5,9	5,7

Fonte: elaborazione su dati Istat e Ministero dell'Interno, 1994.

Grazie anche alla carenza di controlli ministeriali e regionali e alla gestione clientelare dei meccanismi di erogazione anche le truffe nel settore agricolo continuano a proliferare. Una recente inchiesta della magistratura barese ha colpito un gruppo di persone

residenti nelle province di Bari, Brindisi e Lecce, che mediante l'emissione di false fatturazioni tra dieci società fittizie, pretendevano di dimostrare l'acquisto, la lavorazione e la vendita di ingenti quantità di olio d'oliva inesistente. Le indagini hanno appurato che uno degli autori "attraverso la gestione delle sue cinque società, ... ha incassato contributi A.I.M.A. per lire 14.244.462.787" (Tribunale di Bari, 1993, 14 luglio).

Nel corso del 1993 anche la magistratura di Lecce ha fatto luce su una vicenda analoga: in collaborazione con elementi di primo piano della Sacra corona unita, tre imprenditori sono accusati di aver venduto ad aziende di imbottigliamento quantitativi di olio d'oliva in realtà inesistenti per un ammontare complessivo di oltre 41 miliardi di lire, conseguendo indebitamente aiuti comunitari per oltre dieci miliardi di lire (Tribunale di Lecce, 1994, 2 febbraio).

Da tempo era noto e documentato l'impiego e la 'ripulitura' del denaro illecitamente accumulato in piccole imprese commerciali con un volume di affari limitato. I recenti sviluppi investigativi, tuttavia, evidenziano un *network* di società, che consente di realizzare contemporaneamente due obiettivi diversi: la giustificazione dell'arricchimento illecito e quindi la produzione illecita di ulteriori profitti per lo più mediante la consumazione di ingenti truffe ai danni dello Stato.

Truffe si registrano anche nel campo della previdenza sociale. E' stato accertato, infatti, che cooperative agricole, con sede a Cerignola ed Orta Nova (FG), appositamente costituite e di fatto non esercenti alcuna attività produttiva, hanno assunto fittiziamente mano d'opera agricola, rendendosi responsabili di truffa aggravata e continuata in danno all'INPS e allo SCAU. Da tali meccanismi

truffaldini traevano beneficio i braccianti fittiziamente ingaggiati, che percepivano le varie spettanze previste dalla legge, i falsi datori di lavoro che ricevevano, per i simulati ingaggi, compensi nella misura del corrispettivo dei contributi previdenziali che avrebbero dovuto versare e che invece investivano in ulteriori, illecite attività, ed, infine, i pubblici ufficiali collusi, che in cambio della propria compiacenza, ricevevano illeciti compensi di varia natura. Il danno all'erario viene stimato in oltre 30 miliardi di lire (Prefettura di Brindisi, 1993: 8).

La presenza di molti extra-comunitari ha dato nuova consistenza al fenomeno del caporalato, soprattutto nel settore della raccolta dei pomodori. In quest'ambito, soprattutto nella provincia di Foggia si registrano collegamenti con la camorra campana.

Il problema del condizionamento dei gruppi criminali organizzati pugliesi, nell'assegnazione degli **appalti** e delle provvidenze pubbliche, anche per l'anno in esame si è rivelato alquanto limitato. Tenendo presente la generale diminuzione di assegnazione di appalti pubblici, è stata confermata la pregressa tendenza dei sodalizi pugliesi ad intervenire direttamente sull'assegnatario, preferibilmente mediante tecniche estorsive, piuttosto che attraverso un condizionamento alla fonte dell'assegnazione.

#### *4. Le tendenze evolutive*

Nel Rapporto annuale per il 1992 si sosteneva la tesi che le manifestazioni criminali pugliesi fossero in gran parte riconducibili

alla categoria del gangsterismo urbano, con l'unica eccezione dei clan coalizzati nella Sacra corona unita che venivano definiti come schieramenti di tipo gangsteristico-mafioso. Gli elementi che caratterizzavano i primi rispetto alle famiglie mafiose venivano così schematizzati: a) l'età più giovane dei gangster; b) la maggiore eterogeneità socio-culturale (e conseguente minore coesione interna) derivante dalla labilità dei criteri di selezione delle 'gang' rispetto alle cosche mafiose; c) la bassa capacità di infiltrazione e manipolazione delle istituzioni detenuta dalle prime rispetto alle seconde.

Si affermava, inoltre, che le formazioni gangsteristico-mafiose - e tra esse la S.C.U. - si collocano in una posizione di passaggio tra i gruppi di gangsterismo urbano e le cosche mafiose vere e proprie. Assomigliano ai primi per via dell'età giovane e dell'attitudine predatoria dei loro membri, nonché per la natura composita e per le dimensioni numeriche elevate. Ma sono vicine alle cosche mafiose per la presenza di un' intelaiatura organizzativa, di 'codici' interni e di sigle, nonché per la costituzione di un'embrionale rete di protezione dalle indagini penali e di un nascente rapporto di simbiosi con i pubblici poteri.

A differenza dei gruppi gangsteristici, l'analisi evidenziava poi che la Sacra corona unita ha un organo superiore di coordinamento, attualmente costituito da Giuseppe Rogoli e da alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Al pari della Commissione provinciale e regionale di cosa nostra, la "cupola" pugliese ha funzioni essenzialmente politiche: dirime i conflitti che si vengono a creare tra le famiglie o all'interno di una singola famiglia, decide gli

omicidi importanti, gestisce le attività di infiltrazione e di corruzione necessarie per tutelare gli interessi dell'associazione.

Il quadro del 1993 è più confuso e l'assegnazione dei singoli gruppi a una delle due categorie idealtipiche appare più difficile. L'anno in esame, infatti, ha registrato il dispiegamento di due processi diversi e in parte contraddittori che hanno portato gli osservatori a ritenere di aver sopravvalutato, in passato, le differenze esistenti tra la Sacra corona unita e le altre formazioni criminali pugliesi.

In parallelo alla consistente flessione dei reati, il 1993 sembra aver segnato il definitivo fallimento del tentativo di aggregazione di tutte le maggiori manifestazioni criminali pugliesi attorno alla Sacra corona unita. Come afferma il Pubblico Ministero nel recente procedimento contro *Ciro Bruno + 28*,

"L'intenzione di Rogoli fu di riunire in un'unica organizzazione tutti i gruppi criminali operanti a Mesagne e poi in zone sempre più vaste del territorio, in maniera tale da affidare a un unico sodalizio la gestione diretta, ovvero il controllo del territorio e delle attività che lì si svolgessero, e che originalmente erano espletate e dirette, svolte, da sporadici gruppi malavitosi."

Benché la S.C.U. rimanga una delle coalizioni criminali più potenti e più agguerrite tuttavia, numerosi riscontri investigativi documentano un indebolimento dei vincoli associativi anche nelle province dove la sua capacità attrattiva è sempre stata rilevante. A questo proposito, ad esempio, il Prefetto di Bari ha riferito che

"Lo stato di detenzione dei maggiori esponenti della S.C.U. (...) congiuntamente al rilevante fenomeno del pentitismo, avrebbe indotto il

sodalizio criminoso (...) a mutare la propria strategia operativa, assumendo una nuova dimensione organizzativa più dinamica, adeguata al mutamento dei tempi ed all'evoluzione delle strategie di contrasto poste in essere dalle Forze dell'Ordine.

Alla struttura verticistica di tipo piramidale, caratterizzata da un forte accentramento dei poteri, è gradatamente subentrata la suddivisione del territorio in zone di influenza, determinatasi in ragione dei caratteri 'etnico-delinquenziali' dei gruppi interessati. Ogni zona è gestita autonomamente, ma secondo regole comuni dei capi-zona che sono in contatto tra loro.

Agli appartenenti ad un gruppo (o quantomeno alle nuove leve) non è consentito conoscere i nomi dei componenti degli altri gruppi dislocati sul territorio, ciò allo scopo di rafforzare il vincolo associativo tra i soggetti posti al vertice dell'organizzazione primaria, che vedono così diminuire la possibilità di delazioni ed attacchi esterni" (Prefettura di Brindisi, 1993).

Per contrario, l'attività investigativa delle forze di polizia e della magistratura ha evidenziato alcuni elementi delle formazioni criminali non appartenenti alla Sacra corona unita che ne legittimano la definizione di raggruppamenti gangsteristico-mafiosi.

E' pur vero che essi mantengono ancora oggi numerose peculiarità del gangsterismo urbano. Gli schieramenti in esame sono per lo più costituiti da elementi uniti da una comune origine territoriale che si raccolgono attorno a un capo carismatico, anche se inglobano talvolta al proprio interno nuclei di consanguinei. La comune origine è un fattore aggregante molto potente, poiché ciascuna famiglia mantiene stretti legami col proprio territorio, coincidente per lo più con il comune di nascita.

In secondo luogo, i criteri di reclutamento non sono affatto restrittivi, e sono ben lungi dal concretizzarsi nell'esame scrupoloso del curriculum personale e familiare del candidato tipico delle famiglie mafiose siciliane appartenenti a cosa nostra. Tra i gregari

dei sodalizi pugliesi, ad esempio, si incontrano anche tossicodipendenti e piccoli spacciatori, cioè elementi rigorosamente esclusi dalle cosche di cosa nostra e della 'ndrangheta calabrese.

Anche l'età media degli affiliati rimane - come abbiamo visto - generalmente bassa. Ed infine, il volume e la scala dei traffici illeciti - con l'unica eccezione del contrabbando di tabacchi - sono spesso assai più contenuti di quelli delle principali coalizioni mafiose del nostro Paese.

Ciononostante, nel corso del 1993 sono emersi alcuni elementi nuovi che meritano di essere segnalati.

In primo luogo, numerose e brillanti inchieste conclusesi negli ultimi mesi, cui hanno contribuito in maniera rilevante i collaboratori di giustizia, hanno confermato che tutti i gruppi attivi in Puglia fanno riferimento a un sostrato culturale comune: ad eccezione di alcune bande giovanili attive nel centro di Bari, tutti gli altri gruppi sembrano aver recepito struttura gerarchica e ruoli nonché cerimonie e riti di iniziazione dalla camorra e dalla 'ndrangheta grazie ai diuturni contatti sia all'interno che all'esterno delle strutture carcerarie. Nella famosa riunione a Lucera del gennaio 1979 d'altra parte, durante la quale Raffaele Cutolo "battezzò" una quarantina di malavitosi pugliesi, i prescelti provenivano da tutte le province della regione. Ed anche i collegamenti con la 'ndrangheta non sono certo esclusivo appannaggio di Rogoli e dei suoi più stretti alleati ma sono una consolidata pratica di tutte le principali formazioni pugliesi.

Benché il progetto di aggregazione di tutte le manifestazioni criminali pugliesi attorno alla S.C.U. possa considerarsi fallito, le differenze nell'impostazione e nell'assetto organizzativo della

criminalità organizzata pugliese non devono quindi ritenersi sostanziali. In tutte le formazioni criminali della regione, come nell'organigramma di una cosca della 'ndrangheta, vengono solitamente individuati i seguenti 8 livelli: "picciotteria", "camorra", "sgarro" o "dispari", "santa", "vangelo", "tre quartino", "mamma santissima" e "crimine". Occorre evidenziare, tuttavia, che questa elaborata piramide di ruoli ha un valore largamente simbolico in quanto accade di frequente che il potere effettivo detenuto dal singolo affiliato non corrisponda alla sua posizione nella gerarchia formale.

La seconda mutazione su cui è necessario spendere qualche parola è l'evidente processo di consolidamento dei gruppi pugliesi in conseguenza della maggior pressione giudiziaria. Gli elementi statistici prodotti dal Gruppo Interforze illustrano in modo molto netto questo trend. Anche se le province di Lecce e di Bari appaiono in controtendenza, a livello regionale si registra una marcata flessione della consistenza media dei gruppi: mentre nel 1990 ciascuna formazione poteva contare su 50,4 affiliati, nel 1993 l'entità media è scesa a 35,6 unità.

I risultati dell'azione di contrasto condotta nel corso degli ultimi mesi evidenziano, inoltre, un terzo elemento che finora era stato solo parzialmente valutato: benché non godano della stabilità e della solidità delle cosche mafiose, i raggruppamenti pugliesi sembrano comunque detenere un grado di penetrazione nel tessuto sociale, economico e politico della regione alquanto elevato.

Di recente sono stati individuati diversi casi di gangster che hanno saputo trasformarsi in imprenditori mafiosi, impiegando i propri capitali e metodi illeciti in settori legali, specie nell'edilizia e

nel terziario. Esempio a questo proposito è il caso di Antonio Modeo, detto "il messicano", a lungo indiscusso capomafia della provincia di Taranto, che era riuscito ad avviare e gestire con successo numerose attività imprenditoriali, traendo da queste una parte consistente dei propri guadagni.

Anche la Commissione Parlamentare sulla Mafia della scorsa legislatura ha segnalato con toni alquanto allarmati che l'economia lecita pugliese è inquinata da "una grande quantità di danaro di origine sospetta". E' noto infatti, che la recessione economica, assieme alla crescente pressione estorsiva e alle carenze del credito agevolato, ha favorito la diffusione dell'usura e, in tal modo, ha permesso l'immissione di capitali di provenienza illecita nel circuito produttivo lecito.

Negli ultimi anni inoltre, si è verificato un rapido aumento delle società finanziarie (1.126 di cui 370 solo a Bari), per lo più di piccole dimensioni e a capitale limitato, che operano soprattutto per l'assistenza alle piccole imprese, rilevandole in caso di fallimento.

La rapida espansione dell'offerta di prodotti finanziari di dubbia origine, tuttavia, non sembra aver creato molto allarme sociale ed anzi è diffuso - scrive la Commissione sulla Mafia nella relazione sulla Puglia - "un malcelato riconoscimento di una positiva funzione economica alla sospetta attività finanziaria, quasi che questa compensasse l'impovertimento del flusso dei finanziamenti pubblici" (1993, 5 ottobre: 7).

Nel citato documento si afferma inoltre che i collegamenti, finora debolmente esplorati, tra economia legale ed economia illegale, tra imprenditoria ed amministrazioni, tra amministratori e

burocrazia con criminalità organizzata e comune rappresentano la vera chiave di lettura della criminalità barese (1993, 5 ottobre: 23). Vale la pena citare a questo proposito il caso delle Cliniche Riunite che, pur rappresentando la struttura sanitaria più qualificata della regione, si avvalgono per l'assunzione del proprio personale di una società di servizi controllata da un capomafia della città: con il risultato che centinaia degli oltre 4.200 dipendenti dell'ente sanitario risultano essere soggetti sospettati o accertati di appartenere alla criminalità organizzata.

Estesi rapporti tra settori imprenditoriali e clan malavitosi sono stati rilevati anche nel settore dell'assunteria e della commercializzazione dei cereali. Secondo quanto dichiarato da un collaboratore della giustizia in un'audizione alla Commissione sulla Mafia, due dei maggiori imprenditori del settore della provincia di Foggia hanno per anni detenuto contatti con il gruppo Alfieri (1993, 13 luglio; 17 settembre). Parimenti, sono stati accertati collegamenti tra esponenti criminali ed imprenditori del settore vinicolo e degli autotrasporti.

In effetti, nonostante la popolazione mostri una grande insofferenza nei confronti delle manifestazioni più violente e predatorie della criminalità e denunci con forza il conseguente abbassamento della qualità della vita, non sembra esservi la stessa intolleranza nei confronti dell'inquinamento mafioso della vita economica e sociale.

Grazie all'aspetto 'pulito' e non-violento' di una parte rilevante della criminalità pugliese, i suoi maggiori esponenti sono riusciti a stringere rapporti con appartenenti al mondo della politica, della magistratura e dell'imprenditoria. E' proprio su questo tema, sinora

rimasto parzialmente in ombra, che sono concentrate le attività investigative e giudiziarie degli ultimi mesi. Si tratta, oltretutto, di un filone di indagini che è stato segnalato di recente dalla Commissione sulla Mafia della scorsa legislatura:

"La malavita pugliese, ancorché sembri non aver dato totale adesione all'associazione 'Sacra corona unita', appare (...) saldamente collegata con le pubbliche amministrazioni e la politica (...) si avverte la necessità di un approfondimento di eventuali rapporti tra segmenti del mondo politico, del mondo degli affari e della criminalità comune e organizzata" (1993, 5 ottobre: 27; 15).

E secondo il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Brindisi, "sui collegamenti tra criminalità, politica, pubblica amministrazione ed imprenditoria, non sono ancora emersi i fatti più significativi avendo le indagini soltanto colpito situazioni marginali" (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 5 ottobre: 63). E' vero che in alcuni casi le pressioni dei malavitosi si esplicano ancora tramite l'intimidazione piuttosto che la collusione con pubblici funzionari ed uomini politici. In provincia di Brindisi ad esempio, sono stati registrati numerosi episodi di attentati ai danni di amministratori dei comuni di San Pietro Vernotico, S. Vito dei Normanni, Francavilla Fontana e Carovigno, nel tentativo di condizionarne l'attività politico-amministrativa. La disanima degli elementi, che hanno motivato lo scioglimento di 4 consigli comunali della provincia di Bari nel corso del 1993 *ex lege* n. 221/91, fornisce, tuttavia, un quadro ben più articolato in ordine alle modalità di pressione delle formazioni criminali pugliesi (tabella 6).

Anche nei comuni di Modugno, Terlizzi e Gioia del Colle sono stati accertati atti delittuosi a carattere tipicamente intimidatorio, consistenti in attentati dinamitardi ed incendiari, nei confronti di consiglieri comunali ed amministratori. Nei quattro consessi tuttavia, sono stati anche appurati "collegamenti, diretti ed indiretti, di alcuni amministratori con la criminalità organizzata": svariati componenti dei consigli sono risultati in rapporti di amicizia e di affari con noti personaggi della malavita locale e stati coinvolti in inchieste e procedimenti penali. A Trani in particolare, le indagini disposte dal Prefetto di Bari hanno messo in luce "strette ed intense collusioni tra amministratori ed esponenti della malavita locale che operano un vero e proprio controllo su gran parte dei settori della vita amministrativa dell'ente".

**Tabella 6. Consigli comunali sciolti per condizionamenti di tipo mafioso in Puglia ai sensi della legge 221/91**

	Popolazione	Data dello scioglimento
<i>Provincia di Bari</i>		
Modugno	36.905	30-03-93
Terlizzi	26.340	30-03-93
Gioia del Colle	26.016	10-09-93
Trani	49.337	10-09-93
<i>Provincia di Lecce</i>		
Gallipoli	20.095	30-09-91
Surbo	10.555	30-09-91

Fonte: Ministero dell'Interno, 1994.

Nel caso del comune di Modugno poi, è stato accertato che "esiste nel territorio locale un giro di usura nel quale risultano

coinvolti amministratori comunali che avrebbero versato ad organizzazioni criminali somme di danaro di provenienza illecita, per il successivo reimpiego". Anche gli apparati amministrativi sono risultati permeabili alle infiltrazioni mafiose: nella relazione che motiva lo scioglimento del consiglio comunale di Gioia del Colle si legge, ad esempio, che

"la burocrazia comunale risulta caratterizzata da una conduzione clientelare ed affaristica, che concorre ad alimentare lo sconcertante intreccio politica-malaffare-criminalità organizzata, che trova conferma nei numerosi rapporti dei competenti organi, in cui sono implicati in una singolare commistione amministratori, delinquenti, imprenditori ed impiegati come componenti di un unico sistema comunale il cui obiettivo è quello di utilizzare la pubblica amministrazione per il proprio esclusivo tornaconto".

Ai sensi della legge n. 16/92 recante disposizioni in materia di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali, sono stati inoltre sospesi 19 amministratori di enti locali: tra di essi 5 - tutti appartenenti a consessi della provincia di Foggia - hanno subito il citato provvedimento per aver riportato condanna, anche non definitiva, per i delitti di associazione a delinquere di tipo mafioso, di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, di produzione e traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, il commercio o l'uso di armi, munizioni e materie esplosive o, infine, per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati. Gli altri 14, invece, sono stati sospesi perché variamente colpiti da condanna, con sentenza anche non definitiva, per uno dei delitti contro la pubblica amministrazione. Gli

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

amministratori locali rimossi *ex art.* 40 della legge n. 142 del giugno 1990, che prevede tale provvedimento "quando compiano atti contrari alla Costituzione o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico e quando siano imputati di uno dei reati previsti dalla legge 13 settembre 1982, n. 646, e successive modificazioni e integrazioni, o sottoposti a misura di prevenzione o di sicurezza", sono stati - dall'entrata in vigore della legge al 15 febbraio 1994 - 48, di cui 12 nelle province di Bari, Brindisi e Lecce, 7 nella provincia di Foggia e 5 in quella di Taranto (tabella 7). Vale la pena notare che si tratta di un numero notevolmente maggiore a quelli registrati in regioni di più consolidata tradizione mafiosa - quali la Sicilia e la Calabria - dove nello stesso periodo sono stati rimossi rispettivamente 28 e 38 amministratori.

**Tabella 7. Amministratori rimossi ai sensi della legge 8 giugno 1990 n.142 art.40**

	1990	1991	1992	1993	1994*	Totali
Foggia	-	-		4	3	7
Bari	-	-	1	5	6	12
Taranto	-	-	3	2	-	5
Brindisi	-	1	3	5	3	12
Lecce	-	3	1	8	-	12
<b>PUGLIA</b>	-	4	8	24	12	48

\* 15 febbraio 1994.

Fonte: Ministero dell'Interno 1994.

Allo scopo di condizionare il *decision-making* della Pubblica Amministrazione ed *in primis* quello della magistratura, le principali organizzazioni criminali pugliesi sono in grado di

mobilitare anche esponenti della borghesia regionale e, in particolare, della professione forense.

Di recente il G.I.P. del Tribunale di Lecce ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare per associazione di tipo mafioso a carico di uno stimato avvocato originario di Mesagne, città natale di Giuseppe Rogoli. La vicenda merita di essere rammentata perché è indicativa del tipo di rapporto che il clan tende ad organizzare con i rappresentanti del mondo lecito. Scrive il giudice nel citato provvedimento:

"approfittando della sua qualità di difensore di un gran numero di affiliati alla componente brindisina dell'associazione, svolgendo l'attività di collegamento tra gli associati, in specie quelli detenuti e tra questi e quelli liberi, interessandosi del recapito di messaggi con ordini e disposizioni (in gergo chiamate "sfoglie") provenienti da persone ai vertici dell'organizzazione quali Rogoli, Donatiello, Bruno, Padovano, ricevendo quelle "sfoglie" e facendole abusivamente uscire dal carcere; (...) svolgendo comunque attività diretta alla realizzazione delle finalità associative, assumendo il ruolo di difensore dell'associazione,... esprimendo pareri su argomenti di interesse dell'associazione anche nel corso di riunioni tra affiliati tenute nel suo studio; in Brindisi fino all'estate 1993 " (Tribunale di Lecce, 1993, 6 dicembre).

Un'ulteriore modalità di condizionamento sembra costituita dal tentativo di aggiustare processi giunti all'ultimo stadio del dibattimento sfruttando i contatti offerti dall'ingresso in associazioni illecite segrete; in tema comunque, sono tuttora in corso approfondimenti giudiziari.

Qualora le intimidazioni e le collusioni non ottengano il risultato sperato, le formazioni pugliesi non esitano a ricorrere a modalità eversive. Nel recente passato della regione non mancano, peraltro,

episodi delittuosi che testimoniano la capacità e l'audacia di alcuni raggruppamenti della regione nello sfidare apertamente le istituzioni dello Stato. E' sufficiente ricordare a questo proposito l'attentato al treno Lecce-Stoccarda del 5 gennaio 1992, che solo per caso non ha provocato una vera e propria strage, gli attentati al Palazzo di Giustizia di Lecce nel novembre e nel dicembre dell'anno precedente nonché quello ai danni dell'edificio che avrebbe dovuto ospitare l'aula per lo svolgimento del primo maxi processo nel luglio 1990. Nel mese di gennaio 1994 la Procura Distrettuale di Lecce ha depositato la richiesta di rinvio a giudizio nel procedimento a carico di Gianfreda Raffaele + 78, per i supposti autori e mandanti di tali reati.

Episodi analoghi si sono verificati anche nel 1993: nel maggio è esplosa un'autobomba nel pieno centro di Terlizzi, il cui consiglio comunale era stato sciolto pochi mesi prima per infiltrazioni di tipo mafioso. In precedenza era stato messo in atto un altro attentato esplosivo nei confronti della Questura di Lecce. A questo proposito, nell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nel settembre 1993 a carico dei presunti responsabili di tale episodio, il G.I.P. scrive che "la bomba collocata nei pressi della Questura rappresenta un episodio che ben si inquadra in una strategia di risposta alle Istituzioni, ed in specie, alle forze di polizia, per la qualità e l'incisività dell'azione di contrasto della criminalità organizzata". Le indagini, tra l'altro, hanno appurato che il medesimo gruppo stava progettando anche un attacco al Commissariato di P.S. di Nardò ed un attentato al suo dirigente.

Nel corso del medesimo anno infine, le forze di polizia sono riuscite a sventare attentati che erano in preparazione ai danni di magistrati delle Procure di Brindisi, Bari e Lecce.

### *5. Il quadro provinciale*

#### **La provincia di Foggia**

Il Gruppo di Lavoro Interforze ha individuato nella provincia di Foggia 11 clan, per un totale di 296 affiliati, che sono distribuiti in quattro aree che fanno capo alle città di Foggia, Cerignola, San Severo e Monte Sant'Angelo.

Il clan più numeroso e più pericoloso, per la elevata capacità di aggregazione e la determinazione che ha evidenziato nel perseguire i propri obiettivi illeciti, è quello che fa capo a Giosué Rizzi e Rocco Moretti che opera prevalentemente a Foggia, con qualche proiezione su San Severo.

In due cittadine del promontorio del Gargano permangono due esempi tipici di famiglia di rispetto, i clan Libergolis e Primosa che hanno un controllo assai pesante del territorio e che in passato sono state coinvolte in una cruenta faida: nel 1991, infatti, nella zona vi sono stati sei omicidi e otto tentati omicidi (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 5 ottobre: 31).

I maggiori gruppi foggiani sono guidati da esponenti "storici" della malavita locale che vantano consolidati legami con le famiglie della camorra e che hanno notevolmente contribuito al radicamento di quest'ultima in terra di Puglia.

Non è mai stata individuata alcuna stabile struttura di collegamento tra le formazioni della provincia poiché ciascun gruppo è assai geloso della propria autonomia e specialmente tra i gruppi del capoluogo e quelli di Cerignola la separazione è rigida e il contrasto costante.

Ad eccezione di qualche unità, è opinione diffusa tra gli operatori locali che la maggior parte dei gruppi criminali foggiani disponga di risorse militari, economiche e politiche abbastanza contenute e detenga insediamenti pressoché nulli in altre aree del Paese o all'estero.

Gli arsenali dei gruppi foggiani sono per lo più di tipo tradizionale (armi corte ed esplosivi) e vengono riforniti con acquisti a Milano o *in loco*, attraverso scambi con altri pregiudicati; è significativo, inoltre, che non si registri la presenza di auto blindate.

Le attività illecite maggiormente praticate sono le estorsioni e l'importazione e la distribuzione degli stupefacenti sui mercati locali, nonché truffe, rapine e furti.

L'attività estorsiva è capillarmente diffusa e si ha notizia dell'esistenza di una contabilità distributiva dei proventi volta a remunerare i partecipanti in relazione al ruolo svolto nelle varie operazioni.

Il racket si esplica anche con modalità particolarmente feroci come dimostra l'assassinio, nel novembre 1992, dell'imprenditore Giovanni Panunzio, poiché questi non aveva voluto sottostare alle richieste estorsive.

Tipico della provincia è il c.d. 'racket del pomodoro', che viene frequentemente gestito dai gruppi foggiani assieme ad elementi

legati alla camorra campana. L'intervento malvitoso si realizza ai danni dei produttori e dei trasportatori, nel momento del trasferimento delle derrate dal luogo di produzione agli impianti di trasformazione, collocati tutti in territorio campano.

Secondo le stime della Commissione Parlamentare sulla Mafia, le dimensioni di tale *business* sono valutate nell'ordine di almeno 18 miliardi di lire all'anno, poiché il 'pizzo' richiesto è di 1.000 al quintale per una produzione annua di oltre 18 milioni di tonnellate di pomodoro (1993, 5 ottobre: 32).

La pressione del racket si estende anche al settore cerealicolo, che costituisce una delle principali attività economiche dell'intera provincia.

E' da segnalare a questo proposito l'attentato dinamitardo che ha colpito il 6 marzo 1993 la più grande azienda molitoria della regione, anche se il proprietario ha decisamente negato il movente estorsivo.

E' noto inoltre che attraverso l'usura, alquanto diffusa in tutta la provincia, vengono riciclate ingenti somme di capitali sporchi.

Tutti i gruppi della provincia hanno tentato di stabilire legami personali con amministratori e funzionari pubblici, appartenenti alla magistratura e alle forze dell'ordine, alternando lusinghe e piccoli favori ad intimidazioni e minacce.

In quest'ambito il clan Rizzi-Moretti si distingue rispetto ad ogni altro per la vastità dei suoi contatti.

L'influenza dei sodalizi criminali sulla vita pubblica si estrinseca anche attraverso la gestione di televisioni, radio private e circoli ricreativi.

### **La provincia di Bari**

La situazione criminale della provincia di Bari è assai eterogenea e diversificata.

Nel capoluogo regionale operano 6 gruppi per un totale di circa 170 soggetti censiti: si tratta per lo più di bande di gangsters, dedite ad attività di tipo predatorio e allo spaccio delle droghe, che si caratterizzano per un uso gratuito e irrazionale della violenza

Tra le *gang* del capoluogo vige la massima autonomia operativa e, benché esista una divisione del territorio che viene solitamente rispettata, non è nota, al momento, alcuna forma di coordinamento tra i diversi gruppi, né sembrano esistere modalità di alleanza o di tacito accordo con la coalizione della Sacra corona unita.

La città di Bari è afflitta da un gravissimo problema di microminalità.

Ciò determina una forte insicurezza urbana soprattutto nei quartieri sorti all'inizio degli anni '60 a margine del tessuto della città, privi di qualsiasi struttura sociale e di servizi.

Oltretutto, nelle condizioni di depressione delle attività economiche pubbliche e private, i giovani cresciuti in tali quartieri costituiscono un inesuaribile serbatoio per le formazioni criminali.

Per avere un' idea delle dimensioni del problema della microcriminalità a Bari, è sufficiente analizzare la successiva tabella: il capoluogo regionale pugliese occupa infatti il primo posto nella graduatoria nazionale quanto al tasso su 100.000 abitanti degli scippi denunciati nell'ultimo triennio e registra valori più che doppi rispetto alla media nazionale.

**Tabella 8. Graduatoria delle prime dieci province italiane secondo il tasso su 100.000 abitanti degli scippi denunciati nel triennio 1991-1993**

Provincia	Numero scippi anni 1991-93	Tasso su 100.000 abitanti
Bari	4.206	280,2
Roma	9.889	270
Palermo	2.761	226,6
Napoli	6.378	212,9
Catania	2.054	199,5
Firenze	2.339	198,3
Milano	7.054	180,7
Taranto	976	166
Forlì	930	153,4
Torino	3.254	145,9
<b>Italia</b>	<b>61.871</b>	<b>109,7</b>

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno.

Proprio per far fronte a tale piaga, nel corso del 1993 il Prefetto della città ha dovuto imporre un controllo particolarmente stringente nel centro storico, facendo persino presidiare dalle forze di polizia la cattedrale della città.

Se il capoluogo regionale registra la presenza di fenomeni puramente gangsteristici, la provincia ha espresso uno degli elementi di maggiore spessore criminale dell'intera regione, oggi collaboratore di giustizia, che è stato in grado di operare impunemente per anni e di allacciare rapporti stretti e paritari con i rappresentanti di alcune delle maggiori cosche calabresi e siciliane.

Formazioni altrettanto temibili sono attive in altre cittadine della provincia. In merito la Commissione Parlamentare sulla Mafia

ha affermato che "manca una valutazione approfondita della natura e delle caratteristiche di queste organizzazioni, che proprio per questo non hanno trovato ancora una compiuta valutazione in sede giuridica" (1993, 5 ottobre: 18).

Sia pure a livelli diversi del sistema di distribuzione, tutti i gruppi della provincia sono coinvolti nel traffico di narcotici. Anche la pratica estorsiva appare uniformemente diffusa: essa si esplica, tra l'altro - oltretutto nell'imposizione del pizzo - in forme più innovative, quali la sottrazione di beni mobili (vetture, trattori e camion) e la loro restituzione dietro il pagamento di un corrispettivo monetario.

Altri settori fiorenti sono le frodi agricole, in danno all'AIMA o alla Comunità Europea; l'usura, che è molto diffusa, anche se in gran parte sommersa; le rapine di T.I.R., che nel 1993 sono state circa 200 nei soli dintorni di Bari. Negli ultimi tempi inoltre, i gruppi della provincia sembrano aver esteso il proprio interesse all'importazione clandestina di armi e di esseri umani, specie extra-comunitari.

### **La provincia di Taranto**

Per lungo tempo la società criminale tarantina si è sviluppata attorno a quei *gangster* della città, tra cui Aldo Vuto e Antonio Modeo detto "il messicano", che erano stati battezzati da Raffaele Cutolo a Lucera (Fg) nel novembre del 1979. Per valutare lo spessore criminale dei malavitosi tarantini è sufficiente dire che nel primo maxiprocesso alla criminalità organizzata pugliese, tenutosi a Bari alla metà degli anni '80, Aldo Vuto e Antonio Modeo furono

gli unici ad essere stati condannati per associazione a delinquere di tipo mafioso.

A partire da quella data, il clan Modeo afferma progressivamente la propria supremazia su tutta l'area ionica pugliese: mentre incrementa il coinvolgimento del gruppo nel traffico di stupefacenti e nel contrabbando di tabacchi, Antonio Modeo si inserisce in alcune attività di tipo imprenditoriale lecite che riesce a far diventare particolarmente lucrose, grazie ai metodi tipici delle associazioni mafiose. Nascono così la "Italferro Sud s.r.l." impegnata nel settore dello smaltimento del materiale ferroso di risulta dello stabilimento siderurgico tarantino, la "CA.DA.uno s.r.l." costituita per la vendita di prodotti ortofrutticoli, e la ditta "Italia" che si occupava del movimento di terra e sbancamenti.

Il sodalizio dei Modeo può essere ricondotto alla figura idealtipica del gruppo gangsteristico-mafioso: pur non avendo la stabilità temporale di una famiglia mafiosa né detenendo un'estesa capacità di manipolazione ed infiltrazione delle istituzioni, il clan è articolato secondo una struttura tipicamente mafiosa con un intreccio di rapporti di parentela, affinità e comparatico. E' noto inoltre che il gruppo gode di consolidati contatti con le famiglie della 'ndrangheta calabrese e raggruppamenti della porzione settentrionale della provincia di Bari.

Dopo l'assassinio di Antonio Modeo nell'agosto 1991 e in seguito a contrasti interni, il clan si sgretola e i fratelli Riccardo, Gianfranco e Claudio danno vita ad un gruppo autonomo, forte di 59 elementi accertati e di una corona di non meno di 100 uomini.

Il cammino di questo clan, volto all'affermazione della propria autonomia, è costellato da alleanze e scontri cruenti,

rispettivamente con il clan Di Bari e De Vitis, che hanno provocato - soprattutto nel 1991 - una repentina crescita del numero degli omicidi.

Né i Di Bari né i De Vitis, nè tantomeno gli altri raggruppamenti della provincia sembrano avere la solidità, la strutturazione e la vastità degli interessi leciti ed illeciti detenuti dalla famiglia Modeo. Il clan De Vitis, che dispone di un numero accertato di 30 elementi, trae la gran parte dei propri proventi dall'imposizione della guardiania ai cantieri edili della città e dalle prestazioni di opere per il movimento terra.

Il sodalizio Di Bari, che conta su 20 affiliati accertati e su una periferia di circa 50 elementi, nasce dal nucleo familiare dei tre fratelli Francesco, Michele e Antonello, i primi due già inquisiti nel processo di Bari del 1986 e l'ultimo recentemente assassinato in pieno centro a Taranto. La famiglia De Vitis gestisce le estorsioni ed il traffico degli stupefacenti soprattutto nel rione "Tre Carrare".

Il clan Appeso, attivo nel capoluogo provinciale, si segnala come schieramento emergente e sembra essere riuscito a sfruttare meglio di altri l'indebolimento dei gruppi Modeo e De Vitis. La formazione, che ha la sua base nel quartiere Salinella, ha progressivamente esteso la propria influenza in città, occupando gli spazi leciti ed illeciti un tempo controllati dal gruppo Modeo. Nel corso del secondo semestre 1993 il gruppo in argomento ha subito un certo ridimensionamento per l'arresto di 43 affiliati, per cui si ritiene che la consistenza di quello che attualmente é il clan vincente nella provincia di Taranto sia dell'ordine di circa 70 elementi, molto giovani di età, attivi particolarmente nel settore del traffico degli stupefacenti, nell'usura e nelle estorsioni.

Il clan Stranieri, forte di circa 20 affiliati, ha avuto il compito, di rappresentare gli interessi della S.C.U. nella provincia jonica. Gli elementi di spicco di tale formazione, infatti, sono da anni attivi nel tentativo di coordinare le attività illecite dell'intera provincia sotto l'egida della S.C.U.. I loro sforzi, tuttavia, sono stati solo parzialmente coronati da successo, poiché i fratelli Modeo e gli altri raggruppamenti minori sono stati assai restii a rinunciare alla propria indipendenza.

Ciononostante, le famiglie tarantine sono inserite in un vasto reticolo di alleanze e di rapporti d'affari con gruppi criminali di altre province della Puglia e con le maggiori coalizioni mafiose del Paese ed *in primis* con la 'ndrangheta. Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. del Tribunale di Palmi, il 7 marzo 1992 a carico di Pesce Giuseppe + 130 ad esempio, vengono inquisiti tra gli altri 14 elementi tarantini, 2 baresi e uno da Lecce per associazione per delinquere di stampo mafioso.

### **Le province di Lecce e di Brindisi**

La quasi totalità dei solidalizi operanti nelle province di Brindisi e di Lecce fanno parte della coalizione fondata da Giuseppe Rogoli nel 1983 e denominata Sacra corona unita. Per tale motivo - e nonostante gli spazi di autonomia dei singoli gruppi siano assai ampi - si è ritenuto opportuno prendere in esame congiuntamente le manifestazioni criminali delle due province.

Secondo le rilevazioni compiute dal Gruppo di Lavoro Interforze, in provincia di Brindisi operano 5 clan per un totale di 182 affiliati, mentre in provincia di Lecce, pur in presenza dello stesso numero di gruppi, risultano appartenenti alle formazioni

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

malavitose 527 soggetti. Pertanto, quest'ultima provincia appare caratterizzata da un grado di 'densità mafiosa' alquanto elevato e sensibilmente superiore a quello di ogni altra provincia pugliese. A Lecce infatti, si conta un malavitoso ogni 1.514 abitanti; segue in seconda posizione, anche se a grande distanza, la provincia di Brindisi che registra un affiliato ogni 2.233 abitanti. Altrove il tasso è ancor più contenuto: nelle province di Taranto e di Foggia, i valori sono rispettivamente di un affiliato ogni 2.490 e 2.343 abitanti e a Bari il rapporto è addirittura di uno a 4.182 (tabella 9).

**Tabella 9. Le formazioni criminali delle province della Puglia**

	Affiliati	Clan	Comuni	Abitanti	Affiliati/Clan	Affiliati/Abitanti
Foggia	296	11	64	693.440	26,9	2.343
Bari	359	16	48	1.501.208	22,4	4.182
Taranto	236	8	28	587.736	29,5	2.490
Brindisi	182	5	20	406.375	36,4	2.233
Lecce	527	5	94	797.671	105,4	1.514

*Fonte: elaborazione su dati Gruppo di Lavoro Interforze, 1994.*

Le più recenti trasformazioni della criminalità organizzata brindisina sono state approfonditamente analizzate nel procedimento penale contro *Ciro Bruno + 28* celebrato presso il Tribunale di Brindisi e conclusosi il 16 ottobre 1993. In esso il P.M. Nicola Piacente ha descritto il principale imputato, *Bruno* *Ciro*, come elemento che si caratterizza per l'imposizione del proprio "controllo sul territorio e delle attività che vi si svolgevano" e capo zona per i comuni di Torre Santa Susanna, San Pancrazio ed Erchie.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La mappa della distribuzione sul territorio della provincia di Brindisi della S.C.U. viene così ricostruita:

Capimafia	Comuni di influenza
Buccare... Salvatore	Tuturano
	Cellino San Marco
Screti Cosimo	San Pietro Vernotico
Ciro Bruno	Torre Santa Susanna
	San Pancrazio Salentino
	Erchie
Donatiello Giovanni	Mesagne
Gagliardi Giuseppe	
Capodieci Cosimo	Latiano
Trane Franco	Brindisi
Brandi Raffaele	
D'Onofrio	Fasano
Carone Mario	Carovigno
Straniero Vincenzo	Manduria

Fonte: Tribunale di Brindisi, 1994.

Anche l'evoluzione della criminalità organizzata leccese è stata di recente descritta in un documento giudiziario. Nel mese di gennaio 1994 infatti, è stata depositata dalla Procura Distrettuale di Lecce la richiesta di rinvio a giudizio a carico di Gianfreda Raffaele + 78, in cui sono riuniti gli esiti delle investigazioni giudiziarie condotte a far data dalla conclusione del primo maxiprocesso (1990) e che comprendono i più gravi reati consumati dall'associazione: dagli attentati al treno Lecce - Stoccarda del 5 gennaio 1992 ed al Palazzo di Giustizia di Lecce nel novembre e nel dicembre dell'anno precedente fino all'associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di stupefacenti, alle

estorsioni, al gioco d'azzardo, al traffico di armi, per concludere con una lunga sequela di omicidi, tentati e consumati, che hanno insanguinato la provincia di Lecce dal 1986 in poi.

Il traffico degli stupefacenti costituisce attualmente l'attività principale dei raggruppamenti leccesi e brindisini, cui si affianca il tradizionale contrabbando di tabacchi. In ordine al primo settore, è importante rilevare che nel corso degli anni,

"l'atteggiamento, (...) nei confronti di questa attività illecita non è sempre stato poi costante nel tempo. (...) Rogoli era inizialmente contrario a che i componenti della organizzazione trafficassero in droga e la assumessero. Finì comunque poi per adeguarsi anche a questa strategia criminale, tanto è vero che accettò spesso denaro proveniente dallo spaccio..." (Tribunale di Brindisi, 1993).

E' noto che alcuni dei raggruppamenti facenti capo alla S.C.U. avevano attivato un sistema molto ben articolato volto al reperimento, al trasporto e allo spaccio delle droghe tra Milano e la Puglia. A tal fine il gruppo si avvaleva anche di collegamenti internazionali, così come emerso nel corso del procedimento *Ciro Bruno + 28*, specie con dei siriani (Tribunale di Brindisi, 1993).

In tema di traffici di T.L.E., si è accertato che la S.C.U. "opera un controllo anche su quell'attività attraverso la gestione diretta di questo commercio, oppure tramite l'apposizione di una tangente a carico dei contrabbandieri non affiliati, anche in collegamento con la cosiddetta camorra napoletana".

Da alcuni anni i gruppi delle due province stanno accrescendo anche il proprio coinvolgimento nel commercio clandestino di armi e nell'organizzazione dell'immigrazione clandestina di individui

extra-comunitari, soprattutto di provenienza orientale. Questa anzi sembra essere diventata l'attività più lucrosa, poiché prevede la riscossione anticipata del prezzo e consente di minimizzare i rischi di intercettazione, con l'unico impegno aleatorio di ricondurre al porto di partenza i clandestini in caso di individuazione del natante.

Per ciò che riguarda il commercio di materiale bellico, i sequestri effettuati nel corso degli ultimi due anni indicano una crescente disponibilità di armi sempre più sofisticate (come ad esempio i fucili mitragliatori Kalashnikov) per lo più provenienti dai depositi dei paesi dell'Europa dell'Est, mentre durante gli anni '80 venivano recuperate soltanto armi corte e lunghe di produzione nazionale, reperite tramite furti nei depositi militari o alle forze dell'ordine.

L'avviamento di iniziative commerciali e produttive fittizie, volte alla consumazione di ingenti truffe e contestualmente alla "pulitura" dei proventi di attività illecite costituisce un altro settore in grande espansione.

Come si accennato in precedenza, di recente il vertice della S.C.U. sta tentando di arginare gli effetti dell'incisiva azione di contrasto condotta negli ultimi due anni dalla polizia e dalla magistratura attraverso due modifiche dell'assetto organizzativo:

- 1) ponendo una maggiore attenzione nella selezione e nell'impiego di nuovi affiliati che sono tenuti all'oscuro dei fatti che non siano strettamente necessari all'espletamento dell'incarico loro devoluto;

- 2) riducendo le funzioni di coordinamento della struttura centrale a vantaggio di una maggiore autonomia dei singoli clan.

Questi due cambiamenti consentono di limitare il numero di soggetti che vengono a conoscenza di fatti relativi all'attività dell'organizzazione e di conseguenza di ridurre il rischio delle delazioni, anche se impongono una riduzione della scala degli affari illeciti e aumentano il rischio che nuovi gruppi "emergenti" colmino gli spazi di coordinamento lasciati vuoti.

La crescita degli omicidi registrata in provincia di Lecce durante il 1993 (+ 47,6 %) - dopo la forte flessione verificatasi tra il 1991 e il 1992 (- 47,5 %) (grafico 1) - può costituire un primo segno delle ridotte capacità della *leadership* della S.C.U. di ridurre la conflittualità interna e di controllare le manifestazioni criminali del Salento.

## *Mercati ed attività illecite*

### *IL MERCATO DEGLI STUPEFACENTI*

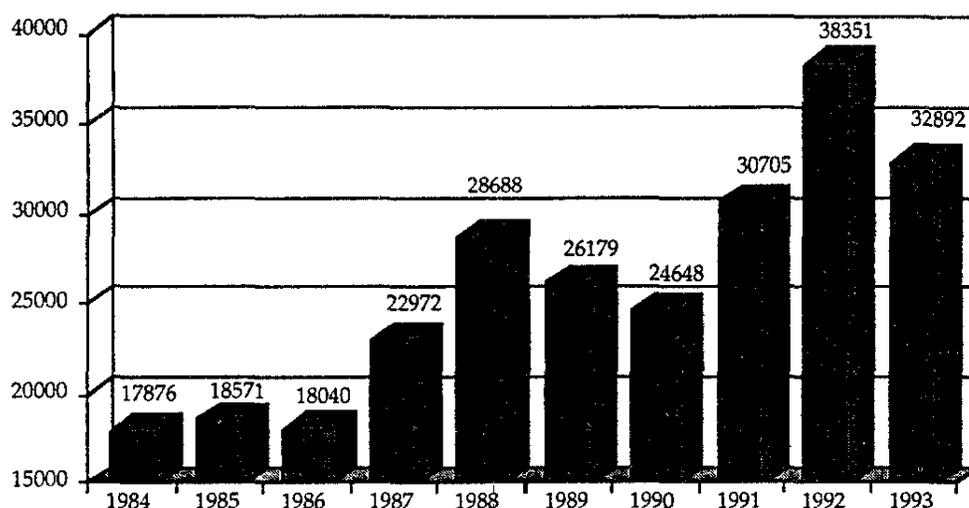
#### *1. L'attività di contrasto*

Nel corso del 1993 si è registrato un consolidamento dei risultati dell'azione di contrasto. Lungo il decennio scorso le forze dell'ordine hanno saputo reagire alla crescita della potenzialità produttiva e distributiva, in termini di stupefacenti immessi sul mercato italiano, delle formazioni criminali italiane ed estere, incrementando fortemente la propria efficienza.

All'inizio del corrente decennio, le capacità di intercettazione degli apparati di contrasto sono state poi fortemente potenziate dai nuovi strumenti messi a loro disposizione dalla legge 162/90 che, ai fini dell'attività antidroga, ha consentito la deroga dalle regole generali che disciplinano alcuni atti di P.G. La nuova legge in particolare, poi ricompresa nel testo Unico 309/90, ha reso possibile gli acquisti simulati di droga (art. 97 T.U. 309/90) e il ritardo o l'omissione degli atti di cattura, di arresto o di sequestro (art. 98) "al fine di consentire la prosecuzione delle indagini, senza clamore, per raggiungere risultati più ampi, in particolare risalire a più alti

livelli di responsabilità nell'organizzazione del narcotraffico" (DCSA, 1993: 133).

**Grafico 1. Persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti - Anni 1984-1993**



Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate

Nel 1993, la 'spinta' innovativa indotta dalla legge 162/90 sembra essersi almeno parzialmente esaurita e tutti i principali indicatori a nostra disposizione mostrano una flessione dei risultati dell'attività antidroga. Dopo una crescita relativamente costante negli ultimi dieci anni, nel 1993 si è registrata una netta flessione del numero delle persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti: dai 38.351 soggetti denunciati nel 1992 si è passati a 32.892 nel 1993, con un decremento del 14,2 %.

L'abrogazione referendaria di alcuni articoli del Testo Unico 309/90, che ha depenalizzato l'uso personale di droga, elevando la 'dose media giornaliera' al di sotto della quale sono previste

soltanto sanzioni amministrative, ha contribuito al calo delle denunce: il decremento, infatti, è stato particolarmente accentuato nell'ambito dello smercio ed assai più contenuto in ordine al traffico.

**Tabella 1. Persone oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti**  
- Anni 1992-93

		1992	1993	variazione percentuale
Persone oggetto di informativa di p.g.	traffico	5.891	5.483	-6,9
in relazione ad operazioni contro	spaccio	32.313	27.206	15,8
	altri reati	147	203	38,1

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994.

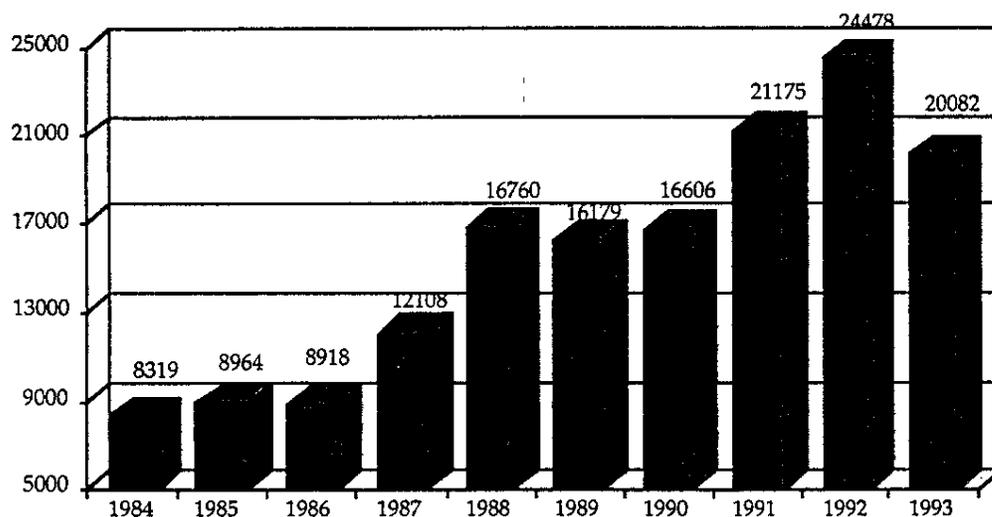
Anche le operazioni contro il traffico e lo smercio di stupefacenti hanno registrato un calo nel corso del 1993: dopo una progressione relativamente costante lungo gli ultimi dieci anni, nel 1993 vi è stata una netta battuta d'arresto: le operazioni compiute sono state, infatti, 20.082, con una diminuzione del 17,9 % rispetto all'anno precedente.

La flessione dell'attività antidroga trova conferma anche nei dati relativi alle intercettazioni di sostanze stupefacenti. A conferma del trend già delineatosi nel corso del 1992, lo scorso anno si è verificata un'ulteriore riduzione dei sequestri di eroina: nel corso del 1993 i chilogrammi intercettati sono stati 625 - il

valore più basso dal 1988 - con un calo del 53,9 % rispetto al 1992 e del 59,8 % rispetto al picco massimo del 1991.

Anche i sequestri di cocaina presentano un andamento negativo, sia pure assai meno accentuato, registrando una diminuzione del 18,5 % rispetto all'anno precedente. In forte flessione anche le intercettazioni di cannabinoidi (- 50,8 %) che, tuttavia, hanno tradizionalmente un andamento fortemente oscillante in funzione di singoli episodi di sequestro di ingenti partite di droga.

**Grafico 2. Operazioni contro il traffico e lo spaccio - Anni 1984-1993**



*Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.*

E' necessario ricordare però che le operazioni avviate dalle forze dell'ordine - e, in particolar modo dalla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, l'organo incaricato del coordinamento

dell'attività di contrasto in questo settore - non sempre si concludono, proprio per le caratteristiche del fenomeno in oggetto, con l'intercettazione di stupefacenti in territorio italiano.

Le rilevazioni statistiche, tuttavia, conteggiano soltanto i sequestri avvenuti nel nostro Paese.

Nel corso dell'operazione denominata 'Angelo 2' ad esempio, condotta congiuntamente alle forze di polizia colombiane ed inglesi, sono stati sequestrati 263 Kg di cocaina nel porto inglese di Felixstowe, su una nave proveniente dall'Ecuador.

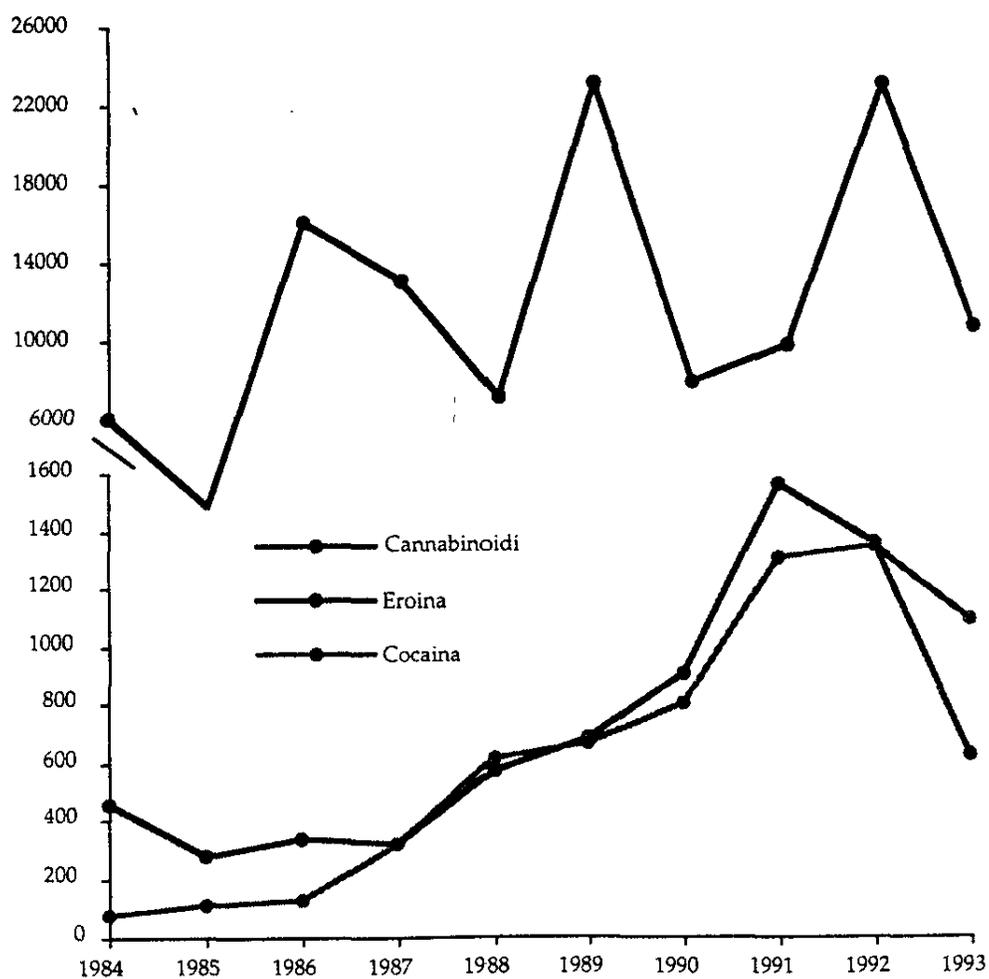
L'operazione, che ha portato alla cattura di 13 narcotrafficienti, ha permesso di definire compiutamente l'organizzazione del sodalizio criminale, in particolare nelle aree siciliane dell'agrigentino e del palermitano, di Cali e della Valle del Cauca in Colombia e della capitale londinese in Gran Bretagna.

Nel corso del medesimo anno, poi, gli apparati di contrasto italiani, in collaborazione con la polizia portoghese, hanno recuperato 756 Kg di hashish di provenienza marocchina a Faro in Portogallo e hanno colpito un gruppo di italiani che organizzava l'importazione della droga in Italia attraverso la penisola iberica.

La reattività delle forze dell'ordine, da un lato, e la parziale fortuità delle intercettazioni di droga, dall'altro, sono confermate dai sequestri operati nei primi tre mesi del 1994: l'intercettazione di un carico di 5.550 chilogrammi di cocaina - uno dei sequestri più

ingenti mai avvenuti in Europa - ha consentito di superare

**Grafico 3. Quantitativi di eroina e cocaina sequestrati in Italia - Anni 1984-93 (chilogrammi)**



## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

<i>Anni</i>	<i>Eroina</i>	<i>Cocaina</i>	<i>Cannabinoidi</i>
1984	457	71	6.056
1985	276	104	1.449
1986	333	126	16.039
1987	322	320	13.043
1988	574	616	7.168
1989	685	667	23.232
1990	901	805	7.886
1991	1.555	1.300	9.729
1992	1.358	1.343	23.233
1993	625	1.094	11.425

*Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.*

largamente quanto sequestrato nel corso dell'intero 1993 e ha prodotto un aumento percentuale rispetto allo stesso periodo del 1993 del 2.627 %. Anche le intercettazioni di eroina sono in forte crescita e il dato dei primi tre mesi del nuovo anno risulta di poco inferiore al totale annuale del 1993, in seguito anche all'intercettazione di un'unica partita di 300 Kg nel porto di Trieste.

Le intercettazioni delle c.d. droghe sintetiche, invece, non hanno subito alcun rallentamento nel corso del 1993, a dimostrazione della forte espansione del loro mercato. Se da un lato si registra un decremento per le sostanze di base (-96,7 %, su quantitativi relativamente modesti e - 63,8 % per il numero di dosi, fiale e compresse), le c.d. 'designer drugs' registrano un incremento notevolissimo: le intercettazioni di M.D.M.A. (metil-dioxi-metanfetamina), più frequentemente nota come 'ecstasy', crescono, rispetto al 1993, del 112,4 %, passando da 20.912 dosi a 44.559. I

sequestri della M.D.A. (metil-dioxi-anfetamina), un preparato solitamente spacciato come 'ecstasy', crescono del 177,9 %, passando da 1.296 dosi a 3.602. Nel corso dell'anno è stata rilevata, inoltre, la presenza di un nuovo composto, che rappresenta una variante dei primi due, la metil-dioxi-etil-anfetamina (M.D.E.A., volgarmente nota come 'eva'), di cui sono state rinvenute 11.031 dosi. Sono stati individuati dalle forze dell'ordine anche tre laboratori per la preparazione dei composti anfetaminici.

La progressione della diffusione delle anfetamine nel nostro Paese viene confermata anche dai primi dati relativi al 1994: nei primi tre mesi del corrente anno, infatti, sono state sequestrate 30.762 dosi di M.D.M.A., pari ad oltre due terzi del quantitativo sequestrato nell'intero 1993.

Tabella 2. Sequestri di droghe c.d. 'sintetiche' - Anni 1990-1993

		1990	1991	1992	1993
Anfetamine					
	di cui Kg	0,70	0,66	15,41	0,5
	di cui n.	154	487	53.099	19.216
M.D.M.A.	n.	1.691	5.426	20.912	44.559
M.D.A.	n.	-	-	1.296	3.602
M.D.E.A.	n.	-	-	-	11.031
LSD	n.	2.826	4.016	12.759	20.346

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.

Anche la diffusione dell'L.S.D. (cioé dietilammide dell'acido lisergico) sembra in forte crescita: nel corso del 1993 sono state ritrovate 20.346 dosi con un incremento del 59,5 % rispetto all'anno precedente.

E' inoltre comparso sul mercato italiano un prodotto farmaceutico non compreso nelle tabelle e non autorizzato dal Ministero della Sanità, a base di nitriti di cicloesile, i cui primi sequestri sono avvenuti a Firenze nel 1992: la sostanza è nota come 'popper' o 'droga dei gay o dei poveri' (Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1993: 134).

## *2. Il ruolo delle formazioni criminali*

Il traffico e la distribuzione di sostanze stupefacenti nel territorio nazionale hanno rappresentato anche nel 1993 una delle principali attività illecite delle formazioni criminali del nostro Paese: i profitti garantiti da tale commercio, infatti, sono talmente elevati che nessun gruppo organizzato ha interesse ad astenersi da tale affare.

Il ruolo dei gruppi criminali di stampo mafioso emerge solo parzialmente dalle statistiche disponibili. Dalla disaggregazione regionale delle persone che sono oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti non si rileva alcuna consistente sovra-rappresentazione degli individui nati nelle quattro regioni 'a rischio mafioso'. Anche nel 1993 il peso percentuale di questi ultimi infatti è solo lievemente superiore a quello delle singole popolazioni regionali sul totale nazionale: gli individui nati in Campania che

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

hanno ricevuto un'informativa per traffico e spaccio di stupefacenti costituiscono così solo l'11,3 % del totale, quelli nati in Puglia il 7 %, i calabresi il 5 % ed i siciliani il 7,8 %.

**Tabella 3. Persone oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti nate in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia - Anni 1991-1992**

	1993		1992		peso percentuale della popolazione regionale sul totale nazionale - 1991
	v.a.	v.p. sul totale di	v.a.	v.p. sul totale di	
		32.892		38.351	
Campania	3.729	11,3 %	4.940	12,9 %	9,9 %
Puglia	2.316	7,0 %	2.561	6,7 %	7,06 %
Calabria	1.654	5,0 %	1.852	4,8 %	3,61 %
Sicilia	2.570	7,8 %	3.365	8,8 %	8,79 %
<b>Totale</b>					
<b>4 regioni</b>	10.629	31,1 %	12.718	33,2 %	29,9 %

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994.

Anche le intercettazioni di stupefacenti effettuate nei confronti di individui nati nelle stesse quattro regioni non costituiscono indicatori attendibili dell'entità del coinvolgimento dei gruppi criminali nel commercio di droghe.

Invero, i dati evidenziano un forte interesse dei gruppi siciliani nel traffico di cannabinoidi - il 63,2 % dei quantitativi sequestrati

è avvenuto in danno di individui nati in Sicilia - e, in misura minore, il ruolo dei calabresi nel traffico di eroina - cui va addebitato il 17,1 % dei sequestri di tale droga.

Si tratta, tuttavia, di valori fortemente dipendenti dalla fortuità dei sequestri che non possono essere assunti come rappresentativi dell'effettivo ruolo svolto dai diversi raggruppamenti regionali.

Nel 1993, infatti, solo lo 0,4 % dell'eroina, l'1,8 % della cocaina e lo 0,04 % dei cannaiboinidi intercettati dalla forze dell'ordine sono stati sequestrati a soggetti campani denunciati per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti.

Valori percentuali assai bassi si rilevano anche con riferimento ai soggetti pugliesi, cui è stato sequestrato lo 0,6 % dell'eroina, lo 0,7 % della cocaina e lo 0,007 % dell'hashish (tabella 4).

Parimenti i calabresi, ad eccezione dell'eroina, presentano valori sorprendentemente bassi, con lo 0,4 % della cocaina e il 4,9 % dell'hashish.

Ed infine, le partite di droga sequestrate a individui nati in Sicilia risultano - con l'eccezione dei cannabinoidi, non rappresentative della realtà: 0,3 % e 0,2 % rispettivamente dei quantitativi di eroina e cocaina intercettati dagli apparati del contrasto nel corso dell'intero 1993.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 4. Quantitativi di stupefacenti sequestrati ad individui nati in Campania, Puglia Calabria e Sicilia - Anno 1993**

	Persone con informativa per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti	DROGHE SEQUESTRATE in Kg ed in percentuale al totale nazionale					
		Eroina		Cocaina		Cannabis	
<i>Campania</i>	439	2,3	0,4 %	20,2	1,8 %	5,1	0,04 %
<i>Puglia</i>	387	3,5	0,6 %	7,2	0,7 %	0,8	0,007%
<i>Calabria</i>	566	106,6	17,1 %	4,5	0,4 %	563,6	4,9 %
<i>Sicilia</i>	490	2,0	0,3 %	1,9	0,2 %	7.217,1	63,2 %
<b>Totale</b>							
<b>4 regioni</b>	1.882	114,4	18,4 %	33,8	3,3 %	7.786,6	68,1 %

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994.

Il coinvolgimento dei principali gruppi criminali italiani nel traffico e nella distribuzione delle sostanze stupefacenti viene, invece, confermato con grande evidenza dalle indagini e dalle operazioni condotte negli ultimi dodici mesi dalle forze di polizia e dalla magistratura.

L'operazione denominata 'Zagara' del novembre scorso, ad esempio, ha rivelato che dalla metà degli anni '80 una ventina delle principali famiglie della provincia di Reggio Calabria si sono associate in un 'cartello' per organizzare importazioni di ingenti partite di droga, gestendo carichi di oltre 500 Kg sia di cocaina che di eroina (Procura della Repubblica di Reggio Calabria, 1993, 12 luglio). Già nel mese di aprile peraltro, la Procura della Repubblica di Palmi emetteva 43 ordini di cattura nei confronti di esponenti di spicco di numerose famiglie mafiose calabresi, residenti sia nella

regione di origine che in numerose aree del Centro-Nord, per l'importazione di ingenti partite di eroina, cocaina e hashish che venivano fatte sbarcare nel porto di Gioia Tauro.

La posizione di assoluto rilievo delle formazioni calabresi nel commercio di stupefacenti emerge, poi, anche da altre numerose operazioni. Nel corso dell'operazione denominata 'Riace', condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Torino, è stata disarticolata un'associazione criminale costituita da elementi prevalentemente calabresi che gestiva l'importazione e la distribuzione di ingenti partite di droga nei mercati dell'Italia centro-settentrionale. In particolare le indagini hanno permesso di appurare che il gruppo stava trattando l'acquisto da trafficanti turchi di partite superiori ai 500 Kg di eroina e di alcune diecine di tonnellate di hashish; a tale scopo il gruppo aveva trasferito in una banca svizzera, in due occasioni, poco meno di due miliardi di lire che dovevano costituire l'anticipo del prezzo dello stupefacente, senza riuscire nell'intento a causa del mancato perfezionamento delle transazioni in campo internazionale (Tribunale di Torino, 1993, 15 ottobre).

In Lombardia è stata colpita una formazione criminale composta da calabresi che importavano rilevanti quantitativi di eroina e cocaina dalla Spagna, dalla Colombia, dall'Argentina e dalla Turchia, provvedendo, per ogni operazione, alle necessarie "coperture" per le compensazioni finanziarie e smerciando i narcotici, grazie al reclutamento di manovalanza di origine calabrese, in diversi mercati clandestini del Nord Italia (Tribunale di Milano, 1993, 4 ottobre).

L'attività investigativa degli ultimi dodici mesi ha evidenziato anche le grandi capacità imprenditoriali, finanziarie e logistiche

delle principali formazioni criminali della Sicilia. Il sequestro di 263 Kg di cocaina, compiuto nel dicembre 1993 nel porto inglese di Felixstowe, costituisce un'importante conferma dell'inserimento di alcune delle principali famiglie associate a cosa nostra nei grandi traffici internazionali di stupefacenti. Occorre ricordare, poi, che nel febbraio del corrente anno è stato sequestrato nei pressi di Torino - su un TIR proveniente dalla Liguria - un quantitativo record della stessa sostanza - ben 5.500 Kg di cocaina - il cui traffico è riconducibile alle medesime famiglie siciliane.

Nel corso dell'operazione denominata 'Alex' del luglio 1993, la magistratura palermitana ha emesso ordini di custodia cautelare nei confronti di numerosi esponenti delle famiglie Carollo, Fidanzati e Madonia accusati di aver impiantato un ingente traffico di stupefacenti tra Palermo e Milano (Tribunale di Palermo, 1993, 12 luglio). Appartenenti a famiglie mafiose operanti al Centro-Nord strettamente collegate allo schieramento dei Corleonesi sono stati poi accusati ed arrestati con l'accusa di partecipazione a consistenti commerci di droghe pesanti sulla base di indagini compiute dalle Procure Distrettuali di Firenze, Milano e Genova.

Le famiglie associate a cosa nostra detengono un controllo assai rilevante dei flussi di importazione dell' hashish: come si è già detto, oltre il 60 % dei cannabinoidi sequestrati nel corso del 1993 è riconducibile a soggetti nati in Sicilia e nell'isola sono avvenute le intercettazioni più rilevanti degli ultimi dodici mesi:

- nel luglio 1993 sono stati recuperati a Sciacca (AG), al momento del trasbordo da un peschereccio a un autocarro, poco meno di 5.000 Kg di hashish;

- nell'ottobre successivo sono stati rinvenuti a bordo di un'altra imbarcazione, ormeggiata nel porto di Mazara del Vallo (TP), 2.225 Kg della stessa sostanza (D.C.S.A. 1994: 17).

L'attività investigativa degli ultimi mesi non ha evidenziato un coinvolgimento dei gruppi criminali campani nel traffico internazionale di stupefacenti paragonabile a quello delle formazioni siciliane e calabresi. La cattura di Umberto Ammaturo, uno dei fondatori della 'Nuova Famiglia', avvenuta a Lima in Perù nella primavera del 1993, lascia supporre, tuttavia, che l'interesse dei gruppi criminali campani verso tali commerci sia ben lungi dall'essersi esaurito. E' certa, inoltre, la presenza dei maggiori gruppi criminali campani negli stadi più elevati del sistema nazionale di distribuzione delle droghe.

Le formazioni della Sacra corona unita e gli altri raggruppamenti gangsteristico-mafiosi della Puglia detengono il controllo dell'approvvigionamento e della distribuzione degli stupefacenti nel mercato regionale e nei centri più vicini. Benché il loro coinvolgimento nei grandi commerci transnazionali di droga sia piuttosto limitato, recenti sviluppi investigativi hanno provato che alcuni dei maggiori esponenti della criminalità organizzata pugliese hanno allacciato contatti diretti con trafficanti stranieri. Anche la crescente utilizzazione dei porti pugliesi per l'introduzione dell'eroina turca in Italia sembra aver accelerato l'ingresso dei gruppi in questione anche in questo settore.

Oltre a confermare il grande interesse delle principali formazioni italiane per il traffico di stupefacenti, le operazioni del 1993 hanno evidenziato con grande forza un elemento che era stato colto solo parzialmente in passato. Secondo le più recenti

risultanze investigative infatti, il processo di unificazione della società criminale italiana, che ha consentito la comune progettazione ed esecuzione di attentati eversivi, si è realizzato e rafforzato *in primis* proprio nell'ambito del mercato degli stupefacenti.

Le maggiori formazioni criminali italiane ed estere operanti in Italia appaiono oggi inserite in un vasto reticolo di intensi rapporti di scambio di droghe e di altri beni e servizi illegali. Un'indagine della Procura di Reggio Calabria ha rivelato, ad esempio, che alcune delle principali cosche della provincia di Reggio Calabria - il gruppo De-Stefano-Tegano e gli Iamonte del capoluogo, i Papalia di Platì e i Calabrò di San Luca - erano in società con la famiglia catanese dei Santapaola per l'importazione via mare di ingenti quantitativi di hashish e di eroina provenienti rispettivamente dal Libano e dalla Turchia che venivano fatti sbarcare nel porto di Saline Joniche posto nel territorio controllato dalla cosca Iamonte (Tribunale di Reggio Calabria, 1993, 2 ottobre). Particolarmente impressionanti appaiono poi, i contatti di cui godono i gruppi mafiosi operanti nelle regioni centro-settentrionali del Paese, in cui convivono consorterie di varia estrazione regionale, senza che nessuna di esse detenga il controllo di vaste aree del territorio. L'operazione Nord-Sud, coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ha rivelato, ad esempio, che il gruppo Sergi, una delle maggiori famiglie della 'ndrangheta operante in quella città, annoverava tra i propri fornitori di droga (che talvolta si trasformavano in acquirenti) i seguenti soggetti: alcuni trafficanti turchi e un esponente del cartello di Cali; due delle maggiori famiglie associate a cosa nostra operanti a Milano, quella dei Carollo e quella dei Ciulla; Giovanni Salesi, gestore dell'Autoparco di via Salomone a Milano per conto dei Cursoti di

Jimmy Miano; il raggruppamento di origine calabrese guidato da Franco Trovato e da Giuseppe Flachi, operante nell'hinterland milanese, in Brianza e nella zona di Lecco e di Como; il gruppo facente capo a Roberto Pannunzi, noto pregiudicato di Siderno (RC) affiliato alla 'ndrangheta (con il quale gestì congiuntamente, tra l'altro, una raffineria di eroina individuata dalle forze dell'ordine nel maggio 1990), nonché numerosi operatori indipendenti di diversa origine geografica (Tribunale di Milano, 1993, 2 ottobre).

Benché il gruppo dei Sergi non abbia esitato a sanzionare con misure drastiche affronti al proprio "onore" o l'inottemperanza degli accordi - come dimostra l'omicidio di due gangsters milanesi che, su incarico di alcuni trafficanti turchi, avevano minacciato di morte i capi della famiglia per ottenere il pagamento di una fornitura di 74 Kg di eroina - le indagini confermano che la gran parte delle transazioni in questione si sono svolte in modo pacifico e senza il ricorso manifesto alla violenza fisica. Parimenti, la richiesta di misure cautelari nei confronti degli appartenenti al gruppo Flachi-Trovato, emessa dalla medesima Procura Distrettuale nel luglio 1993, dimostra che il gruppo in questione godeva di consolidati rapporti con una vasta pluralità di soggetti e associazioni criminali ai fini del commercio di narcotici. Le principali consorterie mafiose del nostro Paese, non sembrano, invece, ancora detenere un ruolo di rilievo nella produzione, importazione o distribuzione delle droghe sintetiche. Nei diversi stadi della struttura dell'offerta infatti, le iniziative investigative più recenti hanno rilevato soltanto la presenza (quasi esclusiva) di operatori indipendenti, assimilabili alla categoria dei criminali dal colletto bianco. Si tratta di piccoli gruppi di associati che organizzano l'importazione dei derivati

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

anfetaminici e dell'LSD dall'Olanda, dai paesi scandinavi e, in misura crescente, dai Paesi dell'Europa dell'Est o ne curano direttamente la sintesi in piccoli laboratori mobili per poi venderne le dosi tramite canali amicali o pseudo-amicali. Gli operatori di polizia ritengono, tuttavia, che, se il mercato delle droghe sintetiche continuerà ad espandersi con i ritmi degli ultimi anni, ben presto le formazioni mafiose ambiranno ad inserirsi in tale lucrosa attività, sostituendosi o imponendo la propria 'protezione' agli operatori indipendenti. Le statistiche elaborate dalla Direzione Centrale Antidroga evidenziano in modo molto netto la presenza consistente di cittadini stranieri nella struttura dell'offerta del mercato italiano delle droghe pesanti e leggere. Nel 1993 i soggetti di nazionalità non italiana costituiscono, infatti, poco meno del 20 % del numero complessivo delle persone denunciate per traffico e spaccio di stupefacenti, con un incremento del 5 % rispetto allo scorso anno (tabella 5).

**Tabella 5. Cittadini stranieri oggetto di informativa di P.G. per traffico e spaccio di stupefacenti - Anni 1992-93**

	1993	1992
Stranieri oggetto di informativa di P.G.		
per traffico	679	896
spaccio	5.723	4.643
Totale	6.402	5.539
Peso percentuale sul totale	19,5 %	14,4 %

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994.

I dati relativi alle intercettazioni di stupefacenti confermano il ruolo dei cittadini stranieri nel commercio di stupefacenti.

Nel 1993 il 68,8 % dell'ammontare globale dell'eroina sequestrata nel Paese e il 44,4 % della cocaina sono riconducibili ad individui di nazionalità non italiana: per entrambe le sostanze si tratta di valori che hanno un ordine di grandezza simile a quelli registrati nel 1992.

La quota di hashish sequestrata a stranieri nel corso del 1993 ha invece subito un brusco calo, passando dal 58,2 % del 1992 (13.514 Kg in valore assoluto) al 9,3 % del 1993 (1.064 Kg).

Prima di avanzare ipotesi esplicative in ordine alla minore partecipazione di individui di nazionalità straniera al commercio dei cannabinoidi, è necessario constatare se tale trend si stabilizzerà nel corso dei prossimi mesi.

**Tabella 6. Quantitativi di eroina, cocaina ed hashish sequestrati a cittadini stranieri, con riferimento al traffico ed allo spaccio - Anni 1992-1993**

	1993		1992	
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)	430,1		903,0	
Peso percentuale sul totale dei sequestri	68,8 %		66,5 %	
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	403,0	93,7 %	853,3	94,5 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	27,1	6,3 %	49,7	5,5 %

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

## COCAINA

	1993		1992	
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)		480,9		826,8
Peso percentuale sul totale dei sequestri		44 %		61,6 %
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	474,2	98,6 %	820,1	99,2 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	6,7	1,4 %	6,7	0,2 %

## CANNABIS

	1993		1992	
Quantitativi sequestrati a cittadini stranieri (in Kg)		1.064,1		13.514,4
Peso percentuale sul totale dei sequestri		9,3 %		58,2 %
- di cui traffico (in Kg ed in percentuale)	986,3	92,7 %	13.452,4	99,5 %
spaccio (in Kg ed in percentuale)	77,8	7,3 %	62,0	0,5 %

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994.

Se si considera che la gran parte di questi sequestri è avvenuta negli stadi più alti del sistema della distribuzione, la posizione di rilievo detenuta dagli stranieri nel mercato italiano delle droghe pesanti appare in tutta la sua rilevanza: sul totale dei quantitativi sequestrati a questi ultimi infatti, la frazione intercettata al livello

dello spaccio da strada è assai bassa per l'eroina, poiché oscilla tra il 5,5 % del 1992 e il 6,3% del 1993, e addirittura irrilevante nel caso della cocaina (0,2-1,4 % nei due anni in esame), dato che questa droga viene distribuita per lo più attraverso canali amicali.

Anche al riguardo dei cannabinoidi si riscontrano valori simili, benché nel corso dell'ultimo anno sia fortemente aumentata la quota di sostanze sequestrate al livello dello spaccio (dallo 0,5 % del 1992 al 7,3 % del 1993) (tabella 6).

Come negli anni precedenti, anche nel 1993 le nazionalità che risultano di gran lunga più rappresentate sono quelle del Maghreb.

Da alcuni anni marocchini e tunisini si contendono il primo posto in graduatoria: nel 1993 i primi hanno rappresentato il 31,7 % di tutti i cittadini stranieri che sono stati oggetto di informativa per i reati di traffico e spaccio di stupefacenti (con 2.032 casi) con un aumento del 13,3 % rispetto al 1993, mentre i soggetti di nazionalità tunisina sono al secondo posto con 1.798 casi (20,1 %) (tabella 7).

Seguono poi i cittadini algerini che - sia pur con un peso percentuale assai meno consistente (459 casi pari al 7,2 %) - costituiscono nel 1993 il terzo gruppo più rappresentato.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 7. Cittadini stranieri oggetto di informativa di P.G., distinti per nazionalità - Anni 1990- 1992**

	1993			1992			1991			1990		
	v.a.	v.p.	ord									
Marocco	2.032	31,7	1	1.293	23,4	2	1.037	20,7	2	475	11,5	2
Tunisia	1.798	20,1	2	1.793	32,4	1	1.953	39,1	1	1.813	43,9	1
Algeria	459	7,2	3	220	4,0	4	164	3,3	3	148	3,6	4
Germania	218	3,4	4	223	4,0	3	142	2,8	6	134	3,2	6
Nigeria	137	2,1	5	102	1,8	11	121	2,4	8	237	5,7	3
Svizzera	112	1,7	6	132	2,4	6	92	1,8	10	99	2,4	7
Senegal	106	1,6	7	104	1,9	10	122	2,4	7	78	1,9	10
Francia	94	1,5	8	137	2,5	5	148	3	5	142	3,4	5
Egitto	85	1,3	9	83	1,5							
Palestina	77	1,2	10	43	0,8							
Altre nazionalità	1.288	20,1		1.410	21,2		866	17,3			20,0	
<b>TOTALE</b>	<b>6.406</b>	<b>100</b>		<b>5.540</b>	<b>100</b>		<b>5.000</b>	<b>100</b>		<b>4.129</b>	<b>100</b>	

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.

Benché subiscano un calo rispetto agli anni precedenti, anche nell'anno in esame le altre nazionalità maggiormente rappresentate sono quelle dei più vicini paesi europei: la Germania è al quarto posto con 218 soggetti (pari al 3,4 %), la Svizzera al sesto (con 112 individui), la Francia all'ottavo con l'1,5 % (mentre nei tre anni precedenti non era mai scesa oltre la quinta posizione).

E' interessante infine, rilevare il trend della Nigeria: dopo un declino nel corso del biennio 1991-92, i cittadini nigeriani tornano nuovamente ai primi posti in graduatoria, anche se il loro peso in valore assoluto (137) non si discosta molto da quelli rilevati nel corso dei due anni precedenti ed è ben lontano dai 237 individui

denunciati nel 1990. Benché i trafficanti nigeriani abbiano acquisito negli ultimi anni una posizione di rilievo nella fase del trasporto dell'eroina dai paesi di produzione a quelli di consumo, gli investigatori spiegano tale flessione col fatto che essi hanno cominciato a reclutare come corrieri della droga individui di altri paesi africani o di altri continenti, limitando drasticamente il proprio coinvolgimento diretto.

Occorre, tuttavia, sottolineare che da questi dati non si può inferire il grado di coinvolgimento di ciascun gruppo etnico nel traffico internazionale di stupefacenti. Basti pensare che non compaiono nella graduatoria i trafficanti di origine turca, il cui ruolo nella distribuzione dell'eroina asiatico sud-occidentale in tutti i principali mercati europei è ben noto. E' necessario quindi ricordare che rispetto agli importatori ed ai distributori all'ingrosso, gli spacciatori - ed in particolare i piccoli spacciatori da strada - hanno una probabilità molto più elevata di venire individuati e denunciati dalle forze dell'ordine.

### *3. Le rotte e i paesi di provenienza*

L'attività investigativa condotta nel corso del 1993 non ha evidenziato cambiamenti di rilievo in ordine alle rotte di importazione e ai punti di ingresso delle droghe nel nostro Paese né ai paesi di provenienza delle stesse.

La Turchia si conferma il principale fornitore di eroina del mercato italiano: anche nel 1993 i quantitativi provenienti dalla

Turchia costituiscono, con l' 83,9 %, la componente nettamente maggioritaria delle intercettazioni di eroina compiute dalle forze di polizia.

Benché la produzione turca di oppio sia estremamente contenuta, le formazioni criminali di quel paese svolgono un ruolo determinante nella raccolta dell'oppio coltivato in Iran, Afganistan e Pakistan, ed in misura minore in Libano, nella sua raffinazione in eroina e nella esportazione del prodotto finito in Europa (tabella 8).

Dalla Turchia l'eroina viene spedita in Europa per lo più via TIR lungo la rotta balcanica, nella sua versione 'classica' o nelle sue varianti più recenti: nel 1993 è stato appurato che circa il 2,9 % dei quantitativi sequestrati di cui è nota la provenienza è giunta in Italia attraverso le nazioni dell'ex Jugoslavia.

Percentuali minori sono state rilevate anche con riferimento all'Austria (0,8%), all'Ungheria (0,7 %) e alla Bulgaria (0,56 %), che occupano rispettivamente il sesto, settimo e nono posto in graduatoria.

In seguito al perdurante conflitto tra le diverse etnie jugoslave, carichi rilevanti di eroina giungono anche via mare, con l'utilizzazione di traghetti in partenza dalla Turchia o dalla Grecia.

Sia pur con una leggera flessione rispetto al 1992, anche nel 1993 una quota consistente (il 25 %) dei carichi di eroina recuperati dalle forze dell'ordine sono stati intercettati alle frontiere marittime.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 8. Provenienze estere riscontrate nei sequestri di eroina di maggior rilievo - Anni 1992-93**

Paesi di provenienza o di transito	1993			1992		
	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine
Turchia	290,3	83,9 %	1	608,2	87,1 %	1
Nigeria	14,6	4,2 %	2	28,9	4,1 %	2
ex Jugoslavia	10,2	2,9 %	3	1,1	0,1 %	9
Thailandia	9,5	2,7 %	4	-	-	-
Singapore	4,2	1,2 %	5	-	-	-
Austria	2,9	0,8 %	6	2,5	0,3 %	8
Ungheria	2,5	0,7 %	7	-	-	-
Etiopia	2,1	0,6 %	8	-	-	-
Bulgaria	1,9	0,56 %	9	3,0	0,4 %	6
India	1,6	0,46 %	10	8,2	1,2 %	5
Olanda	1,4	0,4 %	11	27,5	4,0 %	3
Svizzera	1,0	0,3 %	12	14,5	2,1 %	4
Altri	7,7	2,2 %		4,1	0,6 %	
<b>TOTALE</b>						
provenienze note	<b>350,0</b>	<b>100 %</b>		<b>697,9</b>	<b>100 %</b>	

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994 e 1993.

Così come l'anno scorso, il secondo paese in graduatoria è la Nigeria, che, detenendo il 4,2 % del totale, conferma il ruolo rilevante delle sue formazioni criminali nel commercio internazionale di narcotici.

La droga proveniente da questo Paese sembra essere in prevalenza di produzione asiatico sud-orientale, così come i quantitativi provenienti dalla Thailandia (9,5 Kg, pari al 2,7 %) da Singapore (4,2 Kg, l'1,2 %) e dall'Olanda (1,4 Kg).

Anche nel 1993, soltanto per poco meno della metà dei quantitativi di cocaina sequestrati è stato possibile appurare la provenienza colombiana, nonostante il ben noto ruolo dei trafficanti di quel Paese nell'immissione di droga sul mercato europeo.

Il peso ridotto della Colombia è soltanto la conseguenza del fatto che la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga considera l'ultimo paese di transito quando non vi siano informazioni certe sul luogo di provenienza (tabella 9).

Partite consistenti di cocaina giungono così anche dal Brasile, che nel 1993 conserva la seconda posizione, incrementando considerevolmente il proprio *share* (dal 18,5 % del 1992 al 27 % del 1993) e in misura minore da altri paesi dell'America Latina.

Nel 1993 troviamo al terzo posto l'Argentina (5,4 %), al quarto il Venezuela (3,4 %), quindi la Bolivia (2,8 %), al settimo l'Ecuador (2,1 %). Appare invece fortemente ridimensionato il ruolo di Panama e del Perù che nel 1992 occupavano rispettivamente - con l'11,9 % e il 5,6 % dei sequestri - la terza e la quarta posizione.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 9. Provenienze estere riscontrate nei sequestri di cocaina di maggior rilievo - Anno 1992-93**

Paesi di provenienza o di transito	1993			1992		
	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine
Colombia	356,3	45,7 %	1	496,9	48,7 %	1
Brasile	210,3	27 %	2	188,4	18,5 %	2
Argentina	42,4	5,4 %	3	25,	2,5 %	6
Venezuela	26,8	3,4 %	4	30,6	3,0 %	5
Bolivia	21,8	2,8 %	5	18,7	1,8 %	7
Nigeria	19,3	2,5 %	6	14,3	1,4 %	10
Ecuador	15,8	2,1 %	7	15,2	1,5 %	9
Grecia	11,4	1,5 %	8	-	-	-
Olanda	8,4	1,1 %	9	9,6	0,9 %	11
Armenia	6,9	0,9 %	10	-	-	-
Uruguay	5,7	0,7 %	11	1,9	0,2	-
Cuba	5,6	0,7 %	12	-	-	-
Panama	-	-	-	121,0	11,9 %	3
Perù	-	-	-	56,7	5,6 %	4
Altri	48,1	6,2 %	-	41,1	4 %	-
<b>TOTALE</b>						
provenienze	<b>778,7</b>	<b>100 %</b>		<b>1.019, 6</b>	<b>100 %</b>	
note						

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1993 e 1994.

Lo *share* del 2,5 % attribuito alla Nigeria conferma il progressivo ingresso delle formazioni criminali di quel Paese nel commercio internazionale di cocaina.

Da segnalare infine, i 6,9 Kg di provenienza armena: si tratta di un importante segnale circa il crescente utilizzo dei paesi dell'ex blocco di Varsavia come porti di immissione della droga sul mercato europeo.

Come in passato, gran parte dell'hashish consumato in Italia proviene dal Marocco: nel 1993 infatti, la droga originaria da tale Paese costituisce l'83,6 % del totale dei quantitativi sequestrati di cui è nota l'origine (tabella 10).

E' stato inoltre appurato che il 6,8 % dell'hashish intercettato nel 1993 proveniva dalla Spagna, che costituisce un naturale paese di transito per la droga di produzione marocchina.

In forte contrazione appare, invece, il ruolo del Libano, che nel 1992 deteneva la seconda posizione con uno *share* del 26,9 %, nonché di Cipro e dell'Afghanistan, che con il 7,1 % e il 5,7 % erano in terza e quarta posizione.

Occorre, infine, segnalare che la Nigeria, con 582 Kg intercettati, è al primo posto nell'importazione di marijuana nel nostro Paese.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 10. Provenienze estere riscontrate nei sequestri di cannabinoidi di maggior rilievo - Anno 1992-1993**

Paesi di provenienza o di transito	1993			1992		
	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine	Quantità (in Kg.)	Valori %	Ordine
Marocco	8.241,0	83,6 %	1	7.768,8	55,8 %	1
Spagna	677,3	6,8 %	2	312,6	2,2 %	5
Nigeria	582,3	5,8 %	3	13,7	0,1 %	8
Olanda	90,6	0,9 %	4	246,6	1,7 %	6
Pakistan	69,5	0,7 %	5	-	-	-
Algeria	30,0	0,3 %	5	-	-	-
Libano	0,9	0,01 %	11	3.755,1	26,9 %	2
Cipro	-	-	-	1.000,0	7,1 %	3
Afganistan	-	-	-	800,0	5,7 %	4
Altri	212,5	2,1 %		28,7	0,2 %	
<b>TOTALE</b> provenienze note	<b>9.145,8</b>	<b>100 %</b>		<b>13.925,5</b>	<b>100 %</b>	

Fonte: elaborazione su dati della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.

#### 4. La domanda e l'andamento del mercato

Gli strumenti a nostra disposizione sono 'tarati' quasi esclusivamente per rilevare il consumo di eroina, mentre la popolazione dei consumatori di cocaina e cannabinoidi è ancora in parte sommersa e sfugge alle strutture di assistenza e di recupero.

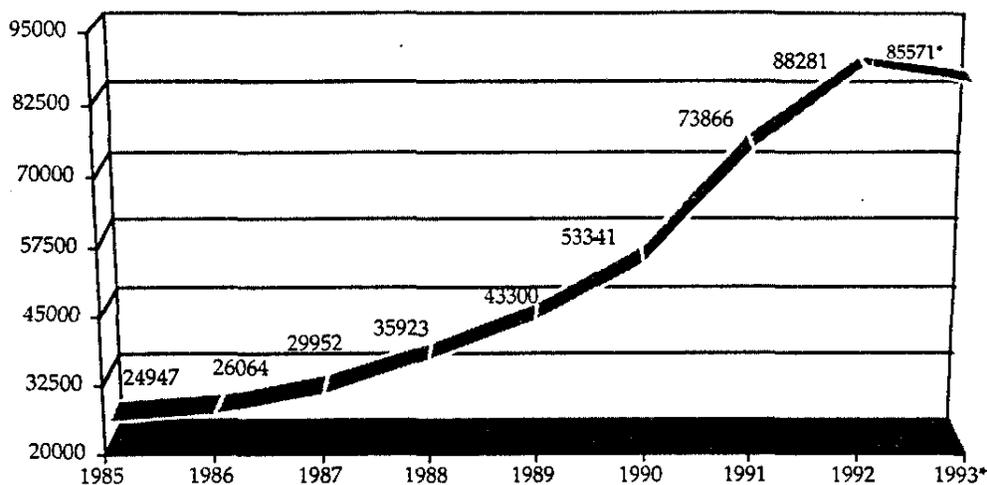
Anche gli indicatori dello stato della domanda di eroina, tuttavia, sono da considerarsi spuri poiché dipendono da diversi elementi che solo parzialmente si possono individuare e 'misurare'.

Nonostante ciò, l'insieme delle informazioni qualitative e quantitative a nostra disposizione ci induce ad ipotizzare che anche nel corso del 1993 sia proseguito e si sia, anzi, rafforzato quel trend di consolidamento e di declino della domanda già emerso durante gli anni precedenti.

Per la prima volta nel corso del primo semestre del 1993 infatti, si è registrato una flessione dei tossicodipendenti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative pubbliche e private.

Dopo la repentina crescita degli ultimi anni, che ha portato il numero degli utenti a raddoppiare nel giro di tre anni in seguito all'adozione della legge n. 162/90, nel corso dei primi sei mesi del 1993 i soggetti in contatto sono scesi a 85.571, con una flessione del 3 % rispetto al dicembre 1992.

**Grafico 4. Tossicodipendenti in trattamento presso le strutture socio-riabilitative pubbliche e private in Italia al 31 dicembre di ciascun anno - Anni 1985-1993**



\* i dati si riferiscono al 30 giugno 1993.

Fonte: Osservatorio Permanente sul Fenomeno Droga, varie annate.

Si tratta, com'è ovvio, di una prima inversione di tendenza, in parte dovuta a un clima di incertezza causato dal referendum abrogativo dell'aprile 1993: prima di formulare serie ipotesi interpretative è opportuno attendere che il trend discendente venga confermato dalle successive rilevazioni dell'Osservatorio Permanente sul Fenomeno Droga.

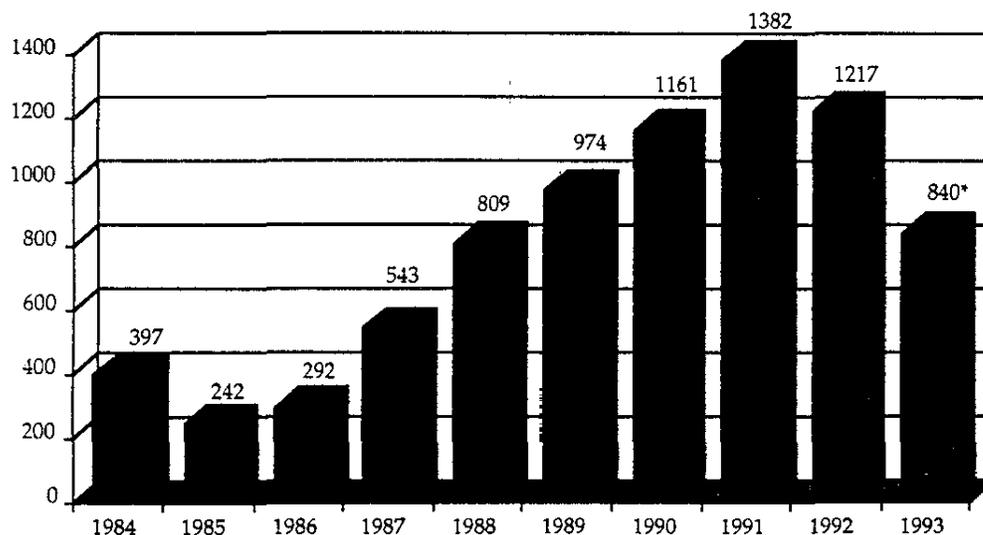
Occorre considerare, inoltre, che il dato in questione rileva *in primis* la capacità di intercettazione delle strutture di assistenza e solo in seconda battuta l'andamento effettivo della popolazione degli eroinomani. Di conseguenza, non c'è alcuna garanzia che la quota 'emersa' dei tossicodipendenti, quella nota alle istituzioni di recupero, costituisca una percentuale costante dell'intera popolazione tossicodipendente.

Nel corso del 1993 si è verificata un'accentuata flessione dei decessi per assunzione di sostanze stupefacenti, in linea con

l'andamento decrescente già emerso nel 1992: dai 1.382 casi del 1991 il numero delle morti è calato a 1.217 nel 1992 e a 840 nel 1993 con un decremento complessivo del 39,2 %.

Anche questo dato, tuttavia, da solo, non può essere ritenuto sufficiente a sostenere la tesi di un calo della domanda di eroina poiché esso dipende anche dalla purezza delle 'bustine' spacciate, dalle modalità di assunzione e di consumo della droga, dall'invecchiamento della popolazione dei tossicodipendenti.

**Grafico 5. Decessi per assunzione di sostanze stupefacenti - Anni 1984-1993**



Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, varie annate.

E' semmai più interessante l'informazione costituita dall'innalzamento della fascia di età dei decessi: come emerge dal grafico 6, il peso dei decessi degli ultratrentenni mostra una rapida progressione negli ultimi 5 anni: mentre essi rappresentavano il

28,5 % del totale nel 1988, tale percentuale sale al 35,4 % nel 1991, al 42,3 % nel 1992 e poi al 46,6 % nel primo semestre del 1993.

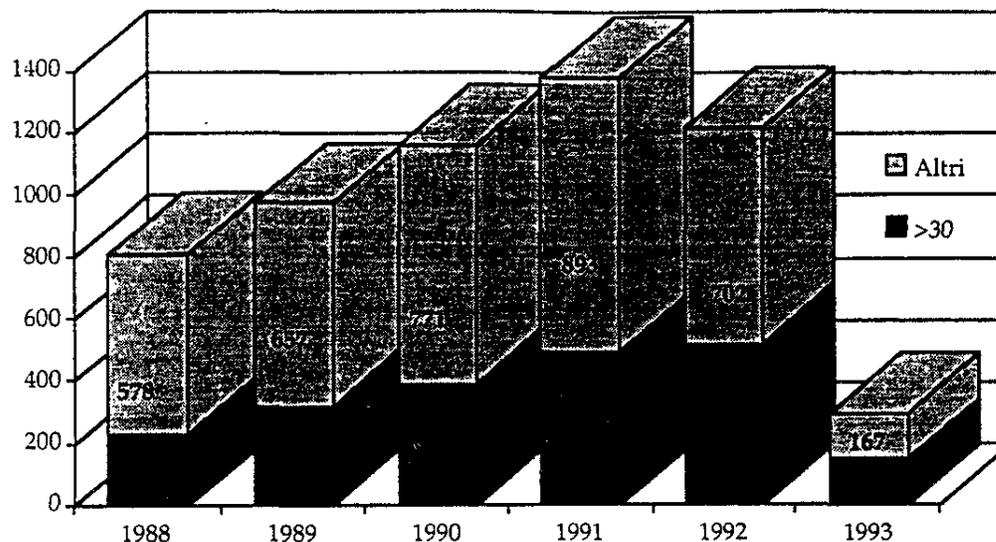
L'innalzamento dell'età media così elevata, congiuntamente alla flessione registrata dei decessi negli ultimi due anni, rafforza l'ipotesi che le morti interessino gli individui giunti ad uno stadio 'terminale' della propria carriera tossicomana e che i vecchi eroinomani siano solo parzialmente soppiantati da nuove leve di consumatori.

Nel contempo si è registrato anche un parallelo invecchiamento delle persone denunciate e segnalate per tutti i reati collegati al mondo della droga ed in particolare per le classi di età più basse.

Quest'ultimo trend, già in atto negli anni precedenti si è rafforzato nel corso del 1992, l'ultimo periodo per cui i dati siano disponibili ed è particolarmente evidente per le regioni centro-settentrionali.

Il progressivo invecchiamento della coorte in esame costituisce non soltanto un indicatore della stabilizzazione della domanda di eroina ma, data la sua indeterminatezza, anche di un parallelo trend per le altre due sostanze più largamente diffuse sul mercato nazionale: la cocaina e l'hashish.

Grafico 6. Decessi di ultratrentenni - Anni 1988-1993\*



\* i dati si riferiscono al primo semestre 1993.

Fonte: Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, 1994 e Osservatorio Permanente sul Fenomeno Droga, 1994.

Un'indicazione significativa della stagnazione della domanda di eroina e del consolidamento del volume d'affari del mercato risulta anche dai dati sui prezzi al dettaglio e all'ingrosso: da alcuni anni il prezzo di un chilogrammo di eroina n. 3 turca al momento del suo arrivo in Italia è stabile tra 45 e 60 milioni, mentre quello della medesima quantità di eroina n. 4 proveniente dell'Asia Sud-Orientale oscilla tra i 70 e i 90 milioni di lire. Anche il prezzo di una 'bustina' di droga (contenente solitamente poco meno di 0,25 gr di sostanza - sia pure con forti differenziazioni in funzione della distanza dai luoghi di importazione e di distribuzione su vasta scala, delle modalità di acquisto e delle dimensioni della domanda locale - ruota attorno al valore medio di 40-50.000 lire.

Come si è detto, gli elementi a nostra disposizione per valutare la domanda di cocaina e di hashish sono alquanto scarsi: gran parte dei consumatori delle due sostanze sfuggono, infatti, al monitoraggio delle strutture di recupero e delle forze di polizia.

L'unico dato numerico sul quale fondare un'ipotesi di trend è quello del prezzo all'ingrosso e al dettaglio delle due droghe. Secondo le rilevazioni della Direzione Centrale Antidroga, il prezzo di un chilogrammo di cocaina al momento dell'importazione nel nostro Paese sta progressivamente diminuendo, in conseguenza della saturazione del mercato americano e delle politiche di 'dumping' adottate dai cartelli colombiani in Europa: attualmente al primo passaggio nel nostro Paese, il prezzo di un chilogrammo di sostanza pura al 90 % oscilla attorno ai 50-80 milioni di lire, mentre ancora all'inizio del decennio non erano infrequenti transazioni superiori ai 100.000 milioni. Anche il prezzo di una dose di eroina al dettaglio è andato contraendosi nel corso degli ultimi due anni fino a raggiungere le 100-180.000 lire.

Nel medesimo arco temporale il prezzo dell'hashish non sembra aver subito variazioni di rilievo: un chilogrammo di hashish agli stadi più elevati del sistema di distribuzione costa da 1.500.000 a 3.000.000 di lire, mentre il costo di un grammo oscilla attorno alle 10mila lire.

La stabilità dei prezzi consente di ipotizzare che nel corso degli ultimi due anni, a fronte di un'offerta abbondante, la domanda delle due sostanze sia rimasta relativamente costante.

In forte crescita appare, invece, il mercato delle droghe sintetiche: agli occhi dei giovani consumatori queste sostanze non

hanno la connotazione negativa dell'eroina e sono legate alla dimensione del gioco e del divertimento.

La M.D.M.A. e gli altri composti simili vengono venduti in pastiglie e tavolette in discoteche e party privati, soprattutto durante il fine settimana, al prezzo unitario di 50.000-60.000 lire l'una.

Le morti indotte dal consumo di tali sostanze non sono al momento esattamente quantificabili anche se, secondo la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, è ipotizzabile che una buona parte dei 1.500 decessi di giovani avvenuti nel corso del 1993 in incidenti e sinistri stradali verificatisi nelle ore notturne del fine settimana -le c.d. 'stragi del sabato sera' - sia occorsa in seguito all'ingestione di derivati anfetaminici e/o di allucinogeni (1994).

#### *IL MERCATO DEGLI APPALTI E DELLE PROVVIDENZE PUBBLICHE*

Nel corso del 1993 l'intensificazione dell'azione preventiva e repressiva delle forze dell'ordine e lo sgretolamento di un sistema partitico-affaristico incardinatosi nel tessuto socio economico del Paese, hanno permesso agli organi istituzionali competenti di delineare con chiarezza i contorni di un fenomeno che ha suscitato vivo allarme tra gli operatori dell'economia e della giustizia: l'ingresso di ingenti capitali di provenienza illecita nel mercato finanziario e nella struttura creditizia ed economica del Paese.

Benché gli investimenti di capitali illeciti si indirizzino verso l'intero universo produttivo, le rilevazioni e i riscontri info-investigativi

dell'ultimo anno confermano che il mercato degli appalti e delle provvidenze pubbliche costituisce uno degli ambiti privilegiati di azione delle imprese a capitali mafiosi. Come ha affermato recentemente la Commissione Parlamentare sulla Mafia a conclusione del Forum su Economia e Criminalità,

"... le diverse indagini svolte in materia dimostrano l'estremo interesse, anzi quasi l'esigenza della criminalità organizzata, di conseguire il controllo degli appalti pubblici e ciò in relazione al fatto che, in particolare nelle zone ad alto indice di mafiosità, il raggiungimento dell'obiettivo si configura come l'estrinsecazione stessa dell'espressione mafiosa, essendo strettamente legato al dominio del territorio e alle capacità di coartare ogni volontà attraverso la corruzione e l'intimidazione" (1993, 14-15 maggio).

### *1. I flussi di spesa pubblica e le imprese mafiose*

Prima di esaminare le diverse connotazioni che assumono gli interventi delle formazioni criminali ai fini di accaparrare quote crescenti dei flussi di spesa pubblica, è utile tratteggiare, se pur per dati aggregati, l'andamento degli impieghi finanziari nel settore in esame.

Occorre preliminarmente sottolineare che il comparto delle opere pubbliche sta attraversando un periodo di crisi.

Le recenti vicende politiche e giudiziarie hanno, infatti, evidenziato le contraddizioni ed i limiti del sistema degli appalti pubblici, determinando una quasi completa stasi operativa.

Nel corso degli ultimi tre anni si è verificato un continuo assottigliamento degli stanziamenti in bilancio, che può essere valutato

attorno al -12 % tra il 1991 ed il 1992 e, addirittura, al -26 % tra il 1992 e il 1993.

Anche secondo le stime elaborate dall'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) sulla base dei dati contenuti nella "Relazione generale sulla situazione economica del Paese", nel 1992 - ultimo dato disponibile - gli investimenti nel comparto "opere pubbliche" sono risultati pari a 30.882 miliardi manifestando una considerevole flessione, del 6,5 % in termini reali, rispetto al 1991 (ANCE, 1993: 79).

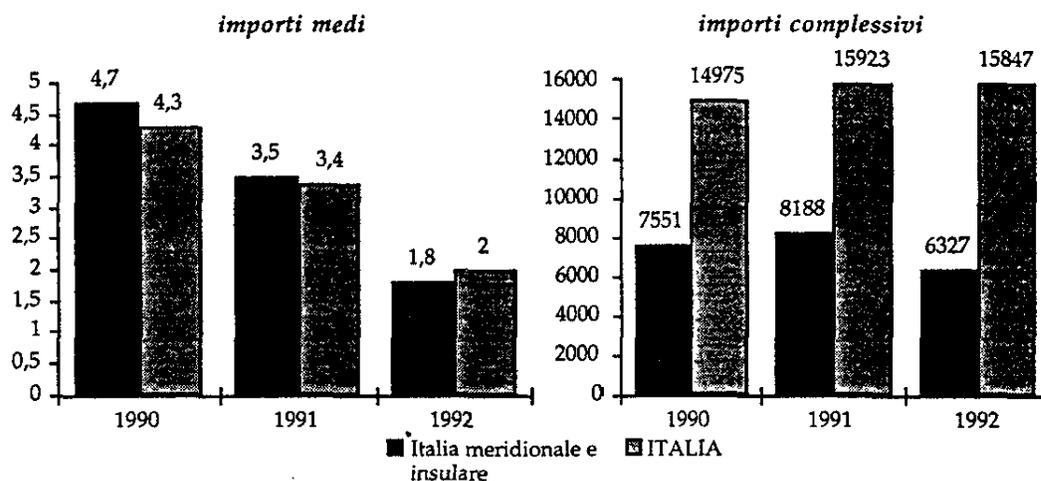
L'Associazione Nazionale Costruttori Edili sottolinea inoltre che la scelta governativa di ridimensionare l'impegno dello Stato nel settore delle opere pubbliche sta progressivamente manifestando i suoi effetti, anche se questi diverranno pienamente evidenti, "se non nel breve, senz'altro nel medio periodo, nel momento in cui cioè, il settore non potrà più usufruire delle somme stanziare in precedenza" (1993: 89).

Parallelamente si è registrata una forte contrazione dei bandi di gare d'appalto: nel 1992 i bandi di gara sono risultati 7.657 per un importo complessivo di 15.847 miliardi di lire, che in termini reali si traduce in una flessione del 5% circa rispetto al 1991.

Parimenti diminuiscono considerevolmente anche gli importi medi dei lavori, con particolare penalizzazione per il Mezzogiorno: dai 4,3 miliardi di lire nel 1990 a livello nazionale si è passati infatti a 3,4 miliardi nel 1991 e a 2 miliardi nel 1992.

Nell'Italia meridionale ed insulare in particolare, la flessione degli importi complessivi dei bandi è del 24 % rispetto al 1991 e si riduce sensibilmente la quota di appalti destinata a queste regioni, passando da circa il 50 % del biennio 1990-91 a poco meno del 40 % nel 1992 (ANCE, 1993: 92-99; Censis, 1993).

Grafico 1. Importo complessivo ed importo medio dei bandi di gara per opere pubbliche a livello nazionale e per le regioni dell'Italia meridionale e insulare - Anni 1990-1992



Fonte: ANCE, Associazione Nazionale Costruttori Edili, 1993.

A prescindere dalle predette annotazioni di ordine congiunturale, immutati appaiono, per le imprese mafiose, i presupposti di "alta redditività" di un mercato - come quello degli appalti - all'interno del quale esiste una concorrenza molto ridotta e in cui la qualità della domanda deriva da scelte politiche. In questo ambito, gli imprenditori mafiosi possono influenzare il momento decisionale della pubblica amministrazione con diverse modalità, che vanno dall'intimidazione alla corruzione, dalla collusione all'inserimento di persone fidate nel *locus* decisionale, fino all'omicidio di chiunque si opponga al suo potere. Con i medesimi sistemi, esse poi condizionano l'azione delle amministrazioni preposte alla regolamentazione ed al controllo dell'appalto, nonché delle imprese concorrenti interessate all'aggiudicazione della commessa.

Si tratta, nonostante le tendenze al ribasso precedentemente evidenziate, di un mercato caratterizzato da grossi volumi di spesa. Si stima infatti, che gli acquisti dell'amministrazione pubblica influiscano direttamente su circa il 9 % del P.I.L. Sulla base di elaborazioni compiute dalla SVIMEZ, si può valutare che oltre un terzo di questa somma venga destinata ogni anno al Mezzogiorno e che sia quindi oggetto diretto delle "attenzioni" delle famiglie-imprese mafiose che hanno la propria casa madre in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia (tabella 1). Si tratta di una quota percentuale che è pressoché equivalente a quella della popolazione nelle medesime regioni, ma superiore di circa 10 punti percentuali al prodotto interno lordo.

Tabella 1. Distribuzione del P.I.L., della popolazione e della spesa pubblica regionalizzata nel 1991 e nel 1992 (totale Italia = 100)

Ripartizioni territoriali	P.I.L. (media 1991/1992)	Popolazione al 31.12.1991	spesa pubblica	
			1991	1992
Mezzogiorno	25,6	36,7	36,1	36,5
Centro - Nord	74,4	63,3	63,9	63,5
Italia	100	100	100	100

Fonte: SVIMEZ, 1993.

Occorre, inoltre sottolineare che l'influenza delle formazioni mafiose non si limita al solo settore degli appalti di opere pubbliche, ma si estende e si insinua anche nel segmento dei servizi pubblici. Si tratta di un ambito caratterizzato da una dinamica criminosa quanto mai frammentata e molecolare che si concretizza non tanto in un contesto in cui normalmente prevalgono i grandi numeri (come può accadere nei lavori pubblici di costi elevati), ma in una sommatoria di interventi, più o meno consistenti, che

possono andare dalla gestione dello smaltimento dei rifiuti urbani, alla manutenzione delle reti energetiche, al trasporto scolastico, alla gestione dei servizi sanitari.

Il fenomeno appare ancor più degno d'attenzione laddove si consideri la sempre maggiore tendenza ad una crescita generalizzata del privato nella gestione dei servizi di pubblica utilità, ove il ruolo della Pubblica Amministrazione sembra sovente dimostrarsi inefficiente.

A ciò si aggiungano ulteriori "incentivi" concomitanti quali:

- la formazione di centri di spesa "autonomi", quanto mai abordabili ed allettanti nella misura in cui esplicano la propria attività in comprensori localmente circoscritti (caso tipico: le Unità Sanitarie Locali);

- la consapevolezza che taluni servizi, *in primis* quelli strutturalmente legati al territorio (raccolta dei rifiuti, manutenzione delle reti, ecc.) non possono materialmente svolgersi senza il "consenso" di chi concretamente partecipa, sul territorio stesso, all'oligopolio della violenza e dell'intimidazione.

E' opportuno considerare, altresì, che i servizi pubblici assicurano alle imprese mafiose un flusso finanziario pressoché permanente consentendo, nel contempo, una gestione flessibile delle risorse umane. Con l'assunzione di personale anche a tempo determinato, le società aggiudicatarie di pubblici servizi accrescono il proprio potere sulla società locale in virtù di un controllo forte del mercato del lavoro. Esse possono, inoltre, fornire "coperture" in posti di lavoro legali a personaggi solitamente impiegati in attività illecite. Così facendo esse possono controllare anche un ragguardevole 'pacchetto' di voti, acquisendo un elevato potere contrattuale nei confronti dei propri referenti politico-amministrativi.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tabella 2. Spese regionalizzate pro capite del settore pubblico locale per aree territoriali nel 1992 (migliaia di lire)

Voci	Italia					
	n.occid.	n.orien.	centr.	merid.	insul.	
Personale	987,1	341,4	1.243,1	1.094,4	1.292,8	1.162,8
Acquisto di beni e servizi	1.098,5	1.376,8	1.116,8	838,4	1.096,8	1.087,4
Trasferimenti correnti	324,2	332,5	376,7	238,5	603,2	347,6
Interessi passivi	174,6	172,3	189,2	118,2	81,8	151,9
Altre spese correnti	172,8	166,1	220,1	145,9	165,3	173,1
<b>Totale spese correnti</b>	<b>2.757,2</b>	<b>3389,1</b>	<b>3145,9</b>	<b>2435,4</b>	<b>3239,9</b>	<b>2922,8</b>
<b>Tot. spese in c/capitale</b>	<b>562,1</b>	<b>842,5</b>	<b>479,0</b>	<b>597,0</b>	<b>1553,2</b>	<b>723,3</b>
<b>TOTALE SPESE</b>	<b>3319,3</b>	<b>4231,6</b>	<b>3624,9</b>	<b>3032,4</b>	<b>4793,1</b>	<b>3646,1</b>

Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati del Ministero del Tesoro, 1994.

L'analisi della presenza dei gruppi criminali nel segmento degli appalti di servizi pubblici non può che svolgersi su un piano strettamente qualitativo essendo oltremodo disagevole individuare percorsi idonei ad una stima, anche approssimativa, della valenza economica dell'intervento delle imprese mafiose nel settore in argomento. E' interessante, tuttavia, rilevare che gli "acquisti di beni e servizi" costituiscono una voce assai rilevante nel bilancio della pubblica amministrazione: nel 1993, con 1.087.400 lire pro capite, essi rappresentavano il 29,8% della spesa del settore pubblico locale a livello nazionale, mentre nelle regioni meridionali la spesa pro capite in acquisti di beni e servizi ammontava a 838.400 lire, cioè circa il 27,4 % del totale. Si tratta quindi di volumi finanziari assai consistenti, che possono venire intercettati da imprese legate alle consorterie mafiose (tabella 2).

L'acquisizione di appalti per forniture, servizi ed opere pubbliche inoltre, consente ai capimafia e ai loro rappresentanti nell'economia legale

di familiarizzare con le procedure e i meccanismi decisionali della politica, di consolidare i rapporti con i titolari delle cariche elettive e gli amministratori pubblici, fino ad occupare con propri referenti diretti i ruoli più delicati delle amministrazioni stesse. Quest'ultimo passaggio, peraltro, è stato evidenziato anche dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia della scorsa legislatura che in un'indagine sui consigli comunali sciolti scrive:

"... le istituzioni (...) locali hanno subito un assalto da parte dei poteri criminali: non c'è soltanto l'ambiguità del contatto tra mafia incombente e politici succubi, vi è l'esproprio delle decisioni, vi è l'assunzione di una gestione diretta da parte delle cosche criminali; vi è insomma la presenza dei mafiosi nei consigli comunali, nelle giunte, nelle aziende dipendenti, tra il personale amministrativo.

Vi è il disarmo della politica come confronto tra progetti diversi, come antenna delle tensioni e dei movimenti delle società" (Commissione Parlamentare sulla mafia, 1993, 30 marzo: 15-16).

## *2. La criminalità organizzata e il sistema degli appalti: le regioni a rischio*

### **Sicilia**

Già da alcuni anni, attraverso le inchieste condotte dalla Procura della Repubblica di Palermo, era stato possibile delineare un quadro sufficientemente esaustivo in ordine all'ingresso delle famiglie-imprese di cosa nostra nel sistema degli appalti pubblici della Sicilia. Nella principale indagine sul tema, quella a carico di Morici Serafino + 4, che segnava un salto di qualità nelle conoscenze sino ad allora acquisite tra cosa nostra e il mondo imprenditoriale, in particolare emergeva che:

" l'associazione mafiosa non si limitava più a svolgere un ruolo di sfruttamento meramente parassitario delle attività economico - imprenditoriali, concretatesi nell'imposizione di tangenti, di sub appalti, di assunzione di manodopera, ma mirava a realizzare un controllo integrale e un pesante condizionamento interno del mondo imprenditoriale nel settore dei lavori pubblici in Sicilia, mediante complesse ed articolate metodologie che, nel loro insieme, costituivano l'espressione più sofisticata e moderna di una strategia di assoggettamento degli operatori economici al prepotere delle organizzazioni facenti capo a cosa nostra" (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio: 8).

In estrema sintesi, i momenti essenziali di tale sistema di controllo, venivano delineati nei seguenti termini:

- la Pubblica Amministrazione indiceva gare a cui partecipavano imprese "pulite" che, successivamente, venivano costrette a soggiacere alle regole dell'organizzazione mafiosa;

- dopo l'ammissione alle gare, talune imprese partecipanti venivano "contattate" e immancabilmente indotte, con intimidazioni dirette o indirette oppure con *promesse di futuri vantaggi*, a non presentare offerte, ovvero a presentarle con ribassi prefissati, in modo tale da determinare l'aggiudicazione a favore di soggetti giuridici operanti sotto lo stretto controllo di cosa nostra;

- le imprese escluse dalle gare venivano dissuase dal presentare ricorsi amministrativi, potenzialmente suscettibili di inficiare l'iter criminoso posto in essere.

L'intervento di cosa nostra in tale ambito veniva diretto e gestito da un imprenditore di San Giuseppe Jato, Angelo Siino, che ha ricoperto per anni il ruolo di 'ambasciatore' dei Corleonesi nel settore degli appalti: a lui spettava la programmazione dell'attività di manomissione e di pilotaggio delle gare d'appalto e la designazione preventiva delle imprese

aggiudicatarie secondo un ordine funzionale agli interessi generali di cosa nostra e degli operatori economici ad essa collegati.

Tutte le risultanze di carattere investigativo confermavano che l'associazione criminosa appariva talmente consolidata da essere in grado di realizzare la manipolazione delle gare dettando ai soggetti interessati le opportune istruzioni, senza necessità di particolari pressioni. Il dirigente di un'importante impresa edile dell'Italia centro-settentrionale così ha descritto il proprio ingresso nel sistema siciliano delle commesse pubbliche:

" ... quando tentai di introdurmi nel mondo degli appalti pubblici mi fu consigliato da vari imprenditori di "darmi da fare" con...(omissis)...Mi si disse che dovevo mettermi in coda, che dovevo aspettare che venisse il mio turno perché gli appalti venivano distribuiti secondo una sorta di programmazione pilotata da...(omissis) (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio).

Il ricorso aperto alla violenza mafiosa avveniva soltanto in caso di necessità, laddove appariva indispensabile ricondurre taluni al rispetto delle "regole" o a richiamare l'attenzione di altri, magari inconsapevoli, a maggior riguardo degli interessi della mafia in determinate gare.

L'indagine in questione, concretizzatasi in provvedimenti restrittivi ed ordinanze di rinvio a giudizio emessi nei confronti degli elementi di spicco dell'organizzazione criminosa, pur essendo supportata da una gran mole di elementi probatori di natura tecnica e documentale, appariva comunque condizionata da un'assoluta mancanza di collaborazione da parte del mondo imprenditoriale, soggiogato ed intimidito se non addirittura complice del meccanismo illecito:

" ... a differenza di altre regioni d'Italia - scrivono i magistrati palermitani - gli imprenditori attinti a vario titolo dalla presente inchiesta [hanno] (...) generalmente

assunto un atteggiamento di ostinata omertà, chiudendosi a qualsiasi collaborazione con l'Autorità Giudiziaria" (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio: 36).

Il prosieguo delle indagini (mai interrotte sul versante della corruzione politico amministrativa), le notizie attinte da nuovi collaboratori di giustizia e l'esito degli accertamenti condotti in merito ad alcuni grandi appalti hanno consentito di meglio delineare i contorni della "tangentopoli" siciliana e di evidenziare come cosa nostra sia riuscita ad inserirsi in un preesistente sistema di illecita lottizzazione spartitoria degli appalti pubblici dapprima dominato esclusivamente da "comitati d'affari" costituiti da gruppi imprenditoriali, da esponenti politici e da pubblici funzionari.

La progressiva concentrazione del potere nelle mani di Totò Riina e dei suoi più stretti alleati e l'instaurazione di un regime sempre più tirannico, infatti, ha modificato anche la filosofia delle relazioni stesse di cosa nostra con il mondo politico-istituzionale ed il mondo imprenditoriale. Mentre in passato ciascuna famiglia mafiosa era libera di imporre tangenti alle imprese edili che facevano lavori sul suo territorio, la coalizione dei Corleonesi ha progressivamente attratto nell'orbita della propria esclusiva competenza la gestione dei rapporti con le imprese che operano nel campo degli appalti pubblici (*ibidem*, 1993: 35). Dopo aver acquisito il controllo di un numero crescente di appalti pubblici banditi dalla Provincia di Palermo nella prima metà degli anni '80, nel secondo quinquennio la *leadership* di cosa nostra, per il tramite di Angelo Siino e qualche altro collaboratore, riesce a imporre la propria influenza sugli appalti banditi sull'intero territorio dell'isola. Per far ciò essa si vede costretta a scendere a patti con i comitati d'affari politico-imprenditoriali così da configurare una sorta di potenziale "duopolio" in cui il mercato

degli appalti viene sottoposto al controllo integrale e verticistico di due soggetti forti - cosa nostra e i comitati d'affari - riuniti in una sorta di convivenza cementata dall'omertà. Omertà che deriva non solo dalla forza intimidatrice esercitata dall'organizzazione mafiosa, ma anche dal comune interesse di occultare la fitta rete di complicità su cui si fondano entrambi i sistemi e i rilevanti interessi economici in essi coinvolti.

Le indagini della Direzione Distrettuale Antimafia nel procedimento a carico di Riina Salvatore + 24 hanno accertato infatti che i rapporti tra i due sistemi si articolavano nel seguente triplice modulo:

#### **Appalti gestiti da cosa nostra**

In questa ipotesi gli imprenditori si limitavano a seguire le direttive impartite dagli emissari dell'organizzazione mafiosa senza stabilire rapporti con politici e i pubblici amministratori percettori delle tangenti. Gli importi globali delle tangenti, comprendente le quote di pertinenza dei politici e di cosa nostra, venivano versate direttamente ai referenti di cosa nostra i quali provvedevano poi alla ripartizione interna delle varie quote.

#### **Appalti gestiti da imprenditori**

In questa ipotesi gli imprenditori, dopo aver ottenuto dai loro referenti politici e amministrativi l'erogazione del finanziamento dell'opera pubblica da appaltare, operavano autonomamente in modo da pilotare l'aggiudicazione dell'appalto a loro favore mediante accordi collusivi con i politici, con i pubblici amministratori (redazione di bandi di gara con particolari griglie di sbarramento, comunicazione di informazioni riservate, favoritismi in sede di valutazione tecnico discrezionale dei progetti di miglioramento tecnico, etc.), e con le altre imprese, alle quali veniva chiesto di non partecipare alla gara o di presentare offerte concordate di appoggio. Le tangenti venivano pagate al momento dell'erogazione del finanziamento e/o al momento dell'aggiudicazione della gara. In questo caso il rapporto con cosa nostra veniva instaurato solo nella fase di esecuzione dei lavori, nella forma del pagamento di tangenti, della concessione dei sub appalti ad esponenti delle famiglie mafiose del luogo di esecuzione dei lavori.

**Appalti gestiti da imprenditori con richiesta di intervento a Cosa Nostra**

(...) si verifica nel caso in cui l'impresa che ha gestito direttamente con i politici l'aggiudicazione dell'appalto a suo favore, si trovi in difficoltà in quanto non riesce a coordinare e controllare il comportamento di altre imprese concorrenti che si rifiutano di concedere il 'passo'. In questa ipotesi viene richiesto l'intervento dei referenti territoriali di cosa nostra i quali rimuovono l'ostacolo utilizzando metodologie mafiose" (Tribunale di Palermo, 1993, 18 maggio: 51-52).

L'assoggettamento dei meccanismi di assegnazione dei pubblici appalti di beni e servizi agli interessi delle imprese mafiose e dei comitati politico-imprenditoriali si è tradotta in un immane spreco di risorse statali e in una gravissima inefficienza delle strutture e dei servizi pubblici. Come ha affermato un consigliere del comune di Palermo in un'audizione davanti alla Commissione Parlamentare sulla Mafia, "Palermo (...) è la capitale della mafia non soltanto per le stragi, ma soprattutto per il degrado civile ed amministrativo" (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1993, 4 agosto: 6).

L'inchiesta compiuta da quest'organo parlamentare sullo stato dell'edilizia scolastica a Palermo ben evidenzia, ad esempio, le gravi carenze strutturali e infrastrutturali dell'intero sistema scolastico della provincia, che vengono ricondotte alla collusione della pubblica amministrazione con i soggetti della società criminale. La Commissione infatti scrive che:

"La carenza di locali scolastici di proprietà pubblica e il conseguente ricorso intensivo ad immobili di proprietà privata non sono determinati dal caso, ma da lucide scelte politiche ed amministrative fondate su ritardi, omissioni, collusioni, frammentazione delle competenze, mancanza di un inventario degli immobili di proprietà comunale" (1993, 4 agosto: 9).

L'influenza delle famiglie mafiose sulle decisioni della pubblica amministrazione nel particolare settore, peraltro, era già stata segnalata

dalla prima Commissione Antimafia, che nella relazione conclusiva del 1972 infatti scrive:

"Il Comitato ha dedicato particolare attenzione all'edilizia scolastica perché in questo settore le interferenze mafiose si sono manifestate in maniera più aperta. Si è accertato così che la precaria situazione dell'edilizia ha allontanato dalla scuola un numero notevole di alunni e che spesse volte si sono verificati episodi sconcertanti in connessione con l'affitto per l'uso scolastico di numerosi edifici di proprietà di costruttori edili, anche compromessi con la mafia come Francesco Vassallo" (1972: 117).

La relazione della Commissione sulla Mafia della scorsa legislatura evidenzia altresì lo stretto legame di dipendenza esistente tra il degrado dell'edilizia scolastica palermitana e le distorsioni nell'assegnazione degli appalti pubblici. Ecco alcuni degli esempi più significativi con riferimento sia alla costruzione di edifici che alla fornitura di servizi:

"Sono stati segnalati casi che prevedevano l'edificazione di una scuola sul greto del fiume Oreto (...) casi di edifici scolastici progettati senza porte. Nonostante la presenza di tali evidenti errori i progetti sono stati approvati dai competenti organi comunali, previa acquisizione dei pareri tecnici favorevoli. (...)

Nessuna scuola del capoluogo è dotata di locali idonei per essere adibiti a mensa. Le gare di appalto per il relativo servizio, per evidenti intese tra i potenziali concorrenti, non hanno mai raggiunto il limite minimo di tre imprese partecipanti richiesto dal bando con la conseguenza che, a causa dell'impossibilità di aggiudicare l'appalto, per poter effettuare l'orario prolungato gli alunni sono costretti a portare il pasto da casa" (1993, 4 agosto: 9; 8).

Ed in merito alla realizzazione degli interventi previsti dalla c.d. legge Falcucci, (l. 488/86) che prevedeva fondi per la costruzione di edifici scolastici la Commissione rileva che:

"Gli appalti delle opere sono stati espletati, per la massima parte, solo nei primi mesi del 1990. (...)

Gli appalti sono stati banditi con il sistema dell'asta pubblica che avrebbe dovuto assicurare, in teoria, le maggiori garanzie di trasparenza. (...)

In realtà, le gare (...) risultano tutte aggiudicate ad imprese siciliane (...) e presentano la singolare ricorrenza di un costante ribasso d'asta intorno alla percentuale del 24 %. Tale circostanza ingenera il dubbio che possano essere comunque intercorse, tra le imprese interessate alla realizzazione degli interventi intese finalizzate alla spartizione dei singoli appalti.

Nel corso dei lavori (...) sono state proposte perizie di variante e/o suppletive per svariati miliardi, alcune delle quali motivate con ragioni del tutto generiche (...)

E' possibile che le imprese appaltatrici abbiano approfittato delle carenze progettuali per recuperare le somme perdute con i ribassi necessari ad assicurarsi le aste pubbliche. Normalmente gli importi dei lavori aggiuntivi sono stati infatti contenuti proprio nei limiti dell'importo originario posto a base d'asta e quindi del finanziamento iniziale concesso" (*ibidem*, 40-41).

L'applicazione della legge n. 221 del 22 luglio 1991, concernente lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali in caso di palese condizionamento da parte della criminalità organizzata, conferma come, nella maggior parte dei casi, sia proprio una distorta gestione degli appalti e dei servizi pubblici a porre i presupposti per l'applicazione di tali provvedimenti.

Per quanto riguarda il 1993, si fa cenno, principalmente, allo scioglimento dei consigli comunali di:

- Termini Imerese (26.327 abitanti, in provincia di Palermo), ove sono state evidenziate, tra l'altro, generalizzate e gravi irregolarità negli adempimenti istruttori relativi alle gare;

- Bagheria (44.902 abitanti, in provincia di Palermo), in cui sono emerse ipotesi di reato e di abuso di ufficio a carico di 35 amministratori comunali e del capo dell'ufficio tecnico, in relazione, tra l'altro, al piano particolareggiato di recupero e al progetto del porto di Aspra;

- S. Giovanni la Punta (18.528 abitanti, in provincia di Catania), ove il livello di inquinamento mafioso ha evidenziato, tra l'altro, aspetti molto allarmanti in ordine alla progettazione del piano regolatore generale;

- Aci Catena (20.507 abitanti, in provincia di Catania), in cui il servizio comunale di rimozione e custodia di autoveicoli è stato affidato ad una ditta facente capo, in via parentale ad un consigliere comunale fortemente sospettato di connivenze mafiose. E' stato altresì osservato come la ditta, nell'ultimo anno, abbia notevolmente incrementato il proprio fatturato con il recupero di auto rubate rinvenute nel territorio di Aci Catena;

- Partanna (11.733 abitanti, in provincia di Trapani), ove le gravi vicende giudiziarie a carico dell'ex sindaco - in carica, salvo brevi interruzioni, da quasi trent'anni - hanno permesso di configurare inquietanti collegamenti tra l'amministrazione comunale ed un importante imprenditore legato alle cosche della Valle del Belice, aggiudicatario di importanti appalti relativi alla realizzazione della rete fognaria, degli impianti di depurazione per le acque reflue, e la costruzione di uffici giudiziari

### **Campania**

Di recente la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli ha iniziato a svelare la rete di rapporti tra camorra, affari e politica. Benché le inchieste di maggior pregnanza investigativa siano tuttora in corso, i magistrati stanno ricostruendo l'escalation della penetrazione mafiosa nel contesto economico e politico del comprensorio campano, a conferma e ulteriore rafforzamento di quanto prospettato in contesti processuali e giudiziari meno recenti.

A tale riguardo è utile richiamare quanto già emerso nell'ambito delle inchieste relative:

- agli interventi di ricostruzione in Monteruscello di Pozzuoli ed in Quarto Flegreo;

- all'articolazione imprenditoriale mafiosa facente capo a Lorenzo Nuvoletta ed al gruppo Agizza - Romano;

- al sistema di corruzione ed infiltrazione mafiosa nella gestione amministrativa della U.S.L. 35 di Castellamare di Stabia. Quest'ultimo caso in particolare, è stato rivelato dalle indagini espletate in occasione dell'omicidio di Corrado Sebastiano, dipendente e sindacalista del predetto ente pubblico.

Come scrivono i magistrati nell'ordinanza di rinvio a giudizio a carico di Nuvoletta Lorenzo + altri,

"Risulta ormai da molti atti processuali, ed in particolare dalle misure di prevenzione del Tribunale di Napoli, che il settore imprenditoriale è stato utilizzato come terreno di conquista da parte delle moderne organizzazioni criminali (ed in ciò la camorra campana è tributaria delle più razionali ed aggiornate strategie mafiose) al fine non solo di ottenere un effetto di riciclaggio del denaro proveniente da traffici illeciti ma di individuare investimenti produttivi da cui ottenere ulteriori profitti (...) su un terreno di liceità formale. (...) Fatto sta che nella crisi dell'attività produttiva si salva solo l'impresa dell'edilizia ed anche questa non nel suo complesso, ma invece la grande impresa in quanto destinataria dell'assistenza o dell'esecuzione di interventi finanziati da mano pubblica" (Tribunale di Napoli, 1988).

Dai grandi appalti, acquisiti dalle grandi imprese soprattutto nel periodo post - sisma, è dipesa la sopravvivenza delle piccole imprese in virtù della esasperata frammentazione dei lavori di subappalto che ha comportato intuibili disastrose conseguenze sulla qualità del prodotto finito.

In questo contesto quindi, la grande impresa non deve essere intesa come centro di produzione edile diretta: quasi sempre infatti essa ha svolto un ruolo di intermediazione finanziaria, volto alla gestione monopolistica ed affaristica delle immense liquidità messe a disposizione dallo Stato.

Le formazioni criminali campane hanno esteso la propria infiltrazione nel mercato degli appalti pubblici secondo modalità paragonabili a quelle già evidenziate nel quadro siciliano, che possono essere così schematizzate:

- vasta disponibilità di capitali di origine illecita, che garantisce ampi margini di auto-finanziamento agli imprenditori camorristi nonché la possibilità di ottenere finanziamenti in condizioni di favore da parte del sistema creditizio.

- elevata capacità di intimidazione, che si traduce in uso aperto della violenza nei confronti di quei soggetti economici ed istituzionali che si rifiutano di scendere a patti oppure, ancor più frequentemente, nei confronti di quei centri di potere politico, amministrativo e imprenditoriale, ritenuti infiltrati da organizzazioni schierate su fronti opposti.

Alcuni procedimenti giudiziari più recenti, avviati per lo più nel corso del 1993, hanno poi consentito di tracciare un quadro ancor più articolato ed aggiornato dell'intreccio tra camorra, affari e politica, fino a prospettare, nelle ipotesi investigative più avanzate, la supremazia di una *holding* criminosa in cui i ruoli, tra soggetti tradizionalmente dediti al crimine e soggetti rivestiti di importanti cariche pubbliche ed amministrative, appaiono talvolta indistinti, complementari e intercambiabili.

Il procedimento penale contro Carmine Alfieri e altri coimputati ha consentito di definire meglio le linee essenziali di tale intreccio ed in particolare:

- l'esistenza di uno stretto rapporto di reciproco interesse su base di scambio, tra gli amministratori locali ed i settori imprenditoriali facenti capo al gruppo criminoso;

- la riproduzione, in tale modello di rapporto, di uno schema tipicamente mafioso che vede il soggetto politico, in prima analisi, in una posizione di apparente subalternità e che assume poi un ruolo criminale di perfetta pariteticità, allorché l'organizzazione camorristica non potrebbe perseguire i propri obiettivi affaristici senza l'ausilio dei pubblici amministratori collusi;

- la virtuale cointeressenza e la possibile influenza, diretta o indiretta, di esponenti politici di levatura nazionale.

Come scrivono i magistrati napoletani nella domanda di autorizzazione a procedere nei confronti di cinque deputati campani, presentata nella primavera del 1993,

"Ciò che (...) è necessario porre in risalto è il costante rapporto di interazione funzionale esistente nell'area territoriale controllata dall'organizzazione dell'Alfieri, tra la rete politica - elettorale, da un lato, e il sistema di interessi criminali, dall'altro, entrambi raggruppati intorno a individualità rappresentative e carismatiche, interagenti tra loro sia direttamente che attraverso i propri rispettivi fiduciari".

Queste indagini prendono le mosse dalle dichiarazioni di un importante collaboratore di giustizia, già esponente di spicco dell'organizzazione camorristica dominante e forniscono valide direttrici di sviluppo delle risultanze probatorie già agli atti giudiziari.

L'attualità dell'argomento consente soltanto di far cenno alle tesi di indagine attualmente perseguite ed oggetto di analitico riscontro. In particolare:

- il soggetto istituzionale colluso gestirebbe sia la fase di finanziamento che quella di assegnazione dell'appalto, in una sorta di funzione di "mediazione" tra l'aggiudicatario, quasi sempre una ditta di rilevanza nazionale del centro nord, e la camorra. Tale mediazione si concretizza, generalmente, nell'imposizione di una tangente, da versare anticipatamente, per sé o per altri soggetti politici localmente referenti e nell'assegnazione di sub-appalti a ditte controllate direttamente da organizzazioni camorristiche;

- in caso di assegnazione del lavoro a ditte locali, l'operazione verrebbe gestita direttamente da un comitato d'affari comprendente politici, imprenditori e camorristi, su di un piano di completa pariteticità;

- la ditta materialmente incaricata dei lavori deve comunque versare un'ulteriore tangente al capo della camorra che controlla la zona interessata.

Trattasi di un circuito perverso in cui le ditte appaltatrici sembrerebbero essere l'anello più debole in quanto destinate a soggiacere, sia con l'intimidazione che con una graduale compartecipazione economico finanziaria, alla totale disponibilità del vertice dell'organizzazione criminale.

Anche nell'area campana l'applicazione della legge già citata, relativa allo scioglimento dei consigli comunali e provinciali condizionati da elementi mafiosi ha confermato la infiltrazione della criminalità organizzata nel mercato degli appalti.

Gli esempi di seguito riportati fanno riferimento, per il 1993, ai comuni di:

- Pomigliano d'Arco (Na), ove diversi amministratori avrebbero illecitamente orientato l'attività dell'ente, consentendo l'acquisizione di lavori pubblici a favore di personaggi ritenuti affiliati alla criminalità organizzata. Si tratta di gravi irregolarità riscontrate nell'aggiudicazione di

servizi essenziali, relativi al trasporto funebre, alla sistemazione della rete stradale nei rioni Spinella e Baccheria, alla fornitura di pasti per le scuole materne, alla fornitura di sacchetti per il servizio di nettezza urbana, appalto del servizio di spazzatura delle strade e di smaltimento e di raccolta parziale di rifiuti urbani;

- Ercolano (Na), ove sono state indicative le vicende relative ai servizi di raccolta, rimozione e smaltimento dei rifiuti solidi urbani nonché all'affidamento del servizio di espurgo delle vasche biologiche, resosi, tra l'altro, necessario per la mancata costruzione della rete fognaria;

- Pagani (Sa), ove diverse irregolarità sono emerse nella gestione del servizio di pubbliche affissioni, il trasporto dei disabili, la pulizia delle scuole elementari ed il servizio di numerazione civica;

- Scafati (Sa), ove irregolarità e aggiudicazioni di favore e "pressioni" contro ditte concorrenti sono emerse nella gestione degli appalti per il servizio di scarica dei rifiuti urbani e per la fornitura della massa vestiario dei dipendenti comunali. Cointeressenze malavitose sono altresì emerse nell'ambito della gestione del servizio di refezione scolastica;

- Pago del Vallo di Lauro (Av), ove, tra l'altro, è emerso un sistema organicamente architettato, mirato all'aggiudicazione delle gare di appalto relative al completamento della rete fognaria e la ristrutturazione dell'edificio scolastico elementare, ad una specifica ditta il cui titolare è risultato inserito nell'organizzazione camorristica di Carmine Alfieri e legato ad esponenti del clan Cava.

Forme analoghe di inquinamento hanno determinato lo scioglimento di altri comuni avvenuti sempre nel 1993 (Nola, Castelvolturmo, Frignano, Nocera Inferiore, Sarno ed altri).

### Calabria

L'infiltrazione della 'ndrangheta nel mercato regionale degli appalti ha radici lontane nel tempo, ben consolidate sul territorio, che sono state recentemente confermate dall'attuale cronaca giudiziaria relativa alla Centrale Enel di Gioia Tauro.

L'inserimento delle imprese mafiose nel tessuto economico della regione ha avuto un'*escalation* inizialmente fondata sul condizionamento violento ed estorsivo dell'iniziativa economica privata e sviluppatasi successivamente in un connubio sempre più stretto con apparati della pubblica amministrazione, della politica e del mondo imprenditoriale.

Sono ben note le vicende giudiziarie - che hanno caratterizzato le cronache giudiziarie degli ultimi 15 anni - relative alle dispendiose opere pubbliche connesse alla costruzione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, alla realizzazione del V° Centro Siderurgico e del Porto Industriale di Gioia Tauro.

In quest'ultimo caso il ruolo giocato dalle cosche mafiose è ben documentato ed è stato denunciato fin dall'inizio degli anni '80.

"in quella occasione gli imprenditori mafiosi riuscirono ad avere la meglio nella competizione dei sub-appalti, assicurandosi la gestione diretta del 70% di questi e il controllo indiretto dei rimanenti imponendo una tangente pari all'8 % sull'importo di ciascun sub-appalto eseguito dalle imprese non mafiose" (Arlacchi, 1983).

L'omertoso assenso del mondo imprenditoriale a tale situazione, così come già evidenziato in una certa fase della "tangentopoli siciliana", era dovuto alla costante opera intimidatrice esercitata dall'organizzazione mafiosa, ma anche - come clamorosamente confermato dagli eventi più recenti - dal comune interesse ad occultare palesi connivenze di carattere affaristico economico. E' sufficiente, a tal riguardo, soffermarsi sulla

posizione dei responsabili di una grossa azienda di levatura nazionale, appaltatrice dei lavori del raddoppio ferroviario Villa S.Giovanni-Reggio Calabria i quali

" ... non solo non hanno saputo spiegare il paradossale inserimento nei lavori della 'Edilizia Reggina' srl dei fratelli Libri (noti esponenti mafiosi del capoluogo, N.d.A.), ma non certo infondatamente sono sospettati di criminosa simbiosi con la mafia al fine di conseguire illeciti maggiori lucri con i consueti sistemi dei differimenti, dei lavori suppletivi, delle varianti, dei maggiori stanziamenti, delle sospensioni: il tutto molto efficacemente sostenuto da adeguate pressioni sugli organi pubblici per ottenere gli stanziamenti sotto l'incombenza della preordinata prospettiva del licenziamento degli operai " (Tribunale di Reggio Calabria, 1978).

Tali premesse rendono forse più chiari i contorni dell'inchiesta che vede l'Enel attualmente coinvolta in uno degli scandali più clamorosi del dopoguerra. Il centro d'interesse dell'intera vicenda risiede nella illecita manipolazione degli ingenti investimenti pubblici che hanno interessato la Piana di Gioia Tauro, da decenni al centro di dibattiti sullo sviluppo economico e produttivo della Calabria e, in particolare, della provincia di Reggio. Tale progetto di sviluppo prevedeva la messa in opera del V° Centro Siderurgico, completo di tutte le infrastrutture: di fatto fu realizzato soltanto il porto, a tutt'oggi completamente inutilizzato.

Le cosche dominanti - quella di Antonio Macrì di Siderno, la famiglia Piromalli di Gioia Tauro e il gruppo dei fratelli De Stefano di Reggio Calabria - si assicurarono il controllo, diretto o indiretto, di tutti i sub appalti per la realizzazione del bacino portuale e per i lavori infrastrutturali preliminari relativi al centro siderurgico.

"In tale occasione, - scrivono i magistrati del primo maxi-processo alle cosche calabresi, quello contro Paolo De Stefano + 59 - di comune accordo, i partecipanti avrebbero rigettato la proposta degli operatori economici che offrivano la percentuale del 3% pur di essere lasciati

in pace. Era interesse della mafia assicurarsi i sub appalti in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività" (Tribunale di Reggio Calabria, 1978).

Apparve quindi pacifica l'instaurazione di patteggiamenti preventivi tra mafiosi e imprenditori: questi ultimi, infatti, avevano trovato "economicamente" minore il costo di tale asservimento rispetto a quello degli inevitabili "inconvenienti" che si sarebbero verificati in caso contrario.

Abbandonato il piano del V° Centro Siderurgico, prevalse l'ipotesi governativa relativa alla realizzazione di una centrale a carbone e termoelettrica: spesa complessiva preventivata 5.000 miliardi di cui 1.000 destinati a lavori in sub appalto.

Non è questa la sede per illustrare i contenuti di indagini di stretta attualità, ma è utile richiamare - sinteticamente - quanto già emerso, fin dal 1990, sia in sede giudiziaria - presso la Procura della Repubblica di Palmi - che a seguito di specifici approfondimenti da parte della Commissione Parlamentare sul Fenomeno della Mafia.

Fin dal 1990 infatti, nel corso di accertamenti esperiti dall'Alto Commissariato per il Coordinamento della Lotta alla Delinquenza Mafiosa sul carteggio relativo ai primi tre lotti (infrastrutture di cantiere e precantiere) della costruenda centrale, emergeva che:

- " ... l'Ente, disapplicando precedenti condizioni fissate dall'invito alle gare, ha consentito la realizzazione di raggruppamenti successivi di imprese concorrenti con il risultato di concentrare la effettiva realizzazione dell'opera, direttamente o indirettamente, in capo ad un unico gruppo;

- l'Enel, con procedura che desta perplessità, anche in relazione alla propria normativa interna nello stabilire la base d'asta della seconda e conclusiva 'fase' degli appalti, ne ha fissato l'importo in misura pressoché pari alle offerte presentate dalle imprese nella prima fase, rendendo quasi automatica l'aggiudicazione in favore delle stesse imprese. L'ente appaltante ha poi giustificato tale anomala condotta col fatto che le variazioni delle opere intervenute nelle more fra la prima e la seconda fase della procedura di aggiudicazione

avevano imposto 'di dare corso alla richiesta di una nuova offerta tecnica - economica'. Resta il sospetto, però, che la base d'asta sia stata determinata in funzione dell'offerta già nota" (Alto Commissario, 1990).

Le iniziative investigative intraprese, già a quel tempo, dalla Procura di Palmi, culminarono, nel luglio 1990, nel sequestro preventivo dei cantieri. Nell'ordinanza del Giudice per le indagini preliminari si legge, tra l'altro, che: "da un attento esame della documentazione depositata dal pubblico ministero risulta che le ditte aggiudicatrici o consociate fanno capo a cosche mafiose locali".

Anche la Commissione Parlamentare sulla Mafia prese atto, con allarme, dei contorni della vicenda, non mancando di evidenziare un'ulteriore problematica di natura tecnico-giuridica:

"La commissione ritiene di dover sollevare il problema della inadeguatezza dello strumento delle certificazioni antimafia rilasciate dai Prefetti ai fini di una garanzia effettiva contro le infiltrazioni mafiose nelle imprese aggiudicatrici degli appalti e dei sub appalti" (Commissione sulla mafia, 1990).

Anche se l'attualità delle indagini non consente di indulgere in maggiori dettagli, è importante evidenziare che tale evoluto livello di infiltrazione è stato reso possibile da una vera e propria ristrutturazione del potere mafioso, tendente all'unificazione del mercato legale e di quello illegale, mediante nuove e più efficienti forme di riciclaggio e di reinvestimento dei capitali sporchi. La magistratura di Palmi sostiene che la 'ndrangheta è riuscita a creare nuove figure imprenditoriali, le 'imprese a partecipazione mafiosa', in cui si fondono la gestione del capitale c.d. 'pulito' e quello c.d. 'sporco'. Nella citata richiesta di misure cautelari si afferma infatti che

" ... la mafia calabrese è in grado ormai di poter agire con imprese e società che, in vario modo, (...) sono da essa controllate e che, assumendo forme del tutto legali, sono in grado di utilizzare tutti gli strumenti tecnico - giuridici idonei a rendere 'invisibile' la presenza mafiosa" (Procura della Repubblica di Palmi, 1993: 1687).

Le risultanze investigative acquisite dimostrerebbero, quindi, che il condizionamento mafioso non avviene più solamente 'a valle' del processo economico dell'investimento pubblico (gestione dei sub-appalti ed estorsioni), bensì, ed in maniera più penetrante, 'a monte', con decisioni di livello superiore che coinvolgono anche l'ente pubblico e le grandi imprese interessate all'acquisizione delle maggiori *tranche* di lavori.

"Con riferimento alla costruzione della Centrale ENEL di Gioia Tauro la mafia non si è infiltrata solo nel sub appalto, bensì nella gestione diretta dei lavori per il tramite di (...) elementi di raccordo tra l'imprenditoria, l'ente pubblico afflitto da politiche tangenzialità di partito, i politici e i rappresentanti delle imprese a partecipazione mafiosa" (Procura della Repubblica di Palmi, 1993: 1987-88).

Il coinvolgimento delle famiglie della 'ndrangheta nel sistema degli appalti emerge anche da altri importanti contesti giudiziari. Nella zona di Siderno (RC) la cosca dei Comisso avrebbe monopolizzato l'intero settore mediante il controllo diretto di numerose società operanti nel comparto edile.

La capillarità del controllo del territorio si esplica mediante l'assunzione diretta dei lavori oppure nell'estorsione in danno di altre imprese eventualmente aggiudicatarie, secondo schemi più tradizionalmente noti.

Infine, è da segnalare lo scioglimento, nel giugno del 1993, del Comune di Molochio (RC). Tra le motivazioni si evidenziano quelle

relative ad appalti ripetutamente aggiudicati a soggetti giuridici facenti capo ad elementi di spicco delle cosche di Taurianova e Cittanova.

### **Puglia**

Da almeno dieci anni le maggiori formazioni criminali della Puglia hanno cominciato ad imporre guardiane e tangenti sulle imprese aggiudicatarie degli appalti per opere pubbliche nella regione, pretendendo poi una quota via via crescente dei subappalti. Numerosi attentati, omicidi e ferimenti ai danni di imprenditori ed imprese edili, avvenuti specie nel Salento, l'area dove è più consolidata la presenza della sacra corona unita, testimoniano l'interesse e l'ingresso dei raggruppamenti pugliesi nel settore.

Nelle province di Brindisi e di Lecce numerosi procedimenti giudiziari, provano che imprese legate a clan criminali sono riuscite ad ottenere subappalti e talvolta - soprattutto nei centri più piccoli - direttamente appalti per opere e servizi pubblici dalle amministrazioni locali. Occorre ricordare a questo proposito che già nel settembre 1991 sono stati sciolti per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso i comuni di Gallipoli e Surbo, in provincia di Lecce: nel primo caso la decisione veniva motivata, tra l'altro, con le "gravi irregolarità nell'assegnazione delle aree di interesse per il piano edilizio economico e popolare" mentre nel secondo con le "irregolarità nel settore appalti, in particolare della nettezza urbana".

Anche nella provincia di Taranto alcuni dei maggiori raggruppamenti sono riusciti a distorcere a proprio favore il *decision-making* della Pubblica Amministrazione. In particolare è noto, che già tra il 1987 e il 1991, alcune società riconducibili ad Antonio Modeo, uno dei più forti *leader* criminali

della zona, si sono aggiudicate appalti per importi consistenti, soprattutto con riferimento alla costruzione del IV Centro Siderurgico.

L'interesse dei gruppi criminali della provincia di Bari per il settore delle provvidenze pubbliche emerge con forza dalle relazioni che motivano lo scioglimento *ex lege* n. 221/91 dei consigli comunali di Modugno, Terlizzi, Gioia del Colle e Trani, in data 30 marzo 1993.

Con riferimento al comune di Trani, territorio del boss Salvatore Annacondia, oggi collaboratore di giustizia, si evidenziano, ad esempio, "collegamenti diretti e indiretti, di alcuni amministratori con la criminalità organizzata locale" e viene poi denunciato "l'affidamento in gestione a trattativa privata di ... proprietà comunale ad una società composta da congiunti e prestanomi di noti esponenti della criminalità organizzata".

Nella relazione allegata al decreto di scioglimento del consiglio comunale di Gioia del Colle, si legge che "la criminalità organizzata ha creato connivenze e collusioni con gli amministratori locali per piegarne le scelte di gestione a fini contrastanti con gli interessi pubblici". La relazione prosegue evidenziando che

"inequivocabile elemento di contiguità con la criminalità organizzata è la vicenda relativa alla costituzione ed espansione di una società di fatto facente capo al noto pregiudicato Vito Stasolla, operante nel settore dei servizi che si è aggiudicata, in più occasioni, con procedure illegittime, appalti del comune per lavori presso la villa comunale e che ha ottenuto altresì la concessione di un chiosco di ristorazione nei pressi del locale ospedale".

Secondo indagini ancora in corso poi, la società in questione, "risulterebbe sorta per volere di alcuni amministratori al fine di gestire numerosi appalti pubblici in vari settori quali l'ecologia, l'igiene ambientale, l'impiantistica, le ristrutturazioni ed altresì per controllare la

malavita locale, con la possibilità di investire capitali provenienti da attività illecite".

Episodi di collusione tra amministratori pubblici ed esponenti della malavita e, sebbene in modo più sfumato, casi di condizionamento delle decisioni di assegnazione degli appalti pubblici sono denunciati anche nei decreti di scioglimento dei consigli comunali di Modugno e di Terlizzi.

### *3. Normativa in materia di appalti pubblici: verso la riforma*

L'assetto normativo afferente la disciplina degli appalti è stato di recente completamente ridefinito dalla "legge-quadro in materia di lavori pubblici" - n. 109/1994, (nota come legge Merloni) approvata nel febbraio del corrente anno.

Tale provvedimento costituisce la naturale prosecuzione ed il completamento di alcune misure legislative più specifiche che erano state adottate nel corso degli ultimi due anni, quali ad esempio il "Testo unico delle disposizioni in materia di appalti pubblici delle forniture", approvato con decreto legislativo n. 358 del 24 luglio 1992 e l'art. 6 della legge n. 537/1993 (interventi correttivi di finanza pubblica - contratti di forniture di beni e servizi).

La legge Merloni, dopo che l'esecutivo avrà emanato i previsti regolamenti di attuazione, sostituirà definitivamente il coacervo di norme che finora regolavano la materia, tra cui una legge del 1865, un regolamento del 1895, varie leggi speciali e diversi provvedimenti di attuazione delle direttive comunitarie.

Soprattutto nell'ultimo biennio, il cammino della riforma è stato caratterizzato da un dibattito quanto mai vivace e da un *iter* legislativo

oltremodo laborioso. La legge n. 109/94 recepisce un'esigenza comune a tutte le direttrici di riforma, cioè quella di riportare le imprese appaltatrici in un'effettiva posizione di libera concorrenza, assicurando meccanismi di massima trasparenza nelle procedure amministrative e, allo stesso tempo, garantendo una più netta separazione dei ruoli tra soggetti pubblici e soggetti privati e l'assegnazione esplicita delle conseguenti responsabilità.

In effetti, numerose indagini e la cronaca giudiziaria degli ultimi anni testimoniano che le modalità di applicazione delle procedure ancora oggi in vigore lasciavano grandi spazi di manovra agli "operatori dell'illecito". Nessuno dei meccanismi di selezione degli enti appaltanti, infatti, sembra essere riuscito a costituire un serio impedimento alle manipolazioni dei comitati d'affari politico-imprenditoriali e delle consorterie mafiose.

Come già rilevato nel Rapporto Annuale per il 1992, nel corso degli ultimi anni si è assistito ad un aumento della discrezionalità dell'Amministrazione ed a un crescente coinvolgimento di soggetti, strutture e competenze esterne all'Amministrazione stessa. Da tempo infatti, la trattativa privata, la licitazione privata e la concessione sono diventate le modalità più frequenti di assegnazione dei pubblici appalti.

Il primo istituto, per cui il legislatore auspicava il ricorso solo in situazioni di emergenza, è stato usato estensivamente anche in deroga alla normativa comunitaria benché non riesca a garantire la sollecita esecuzione delle opere.

Le licitazioni private e le concessioni si sono trasformate in strumenti idonei a favorire la partecipazione di soggetti "costruttori-progettisti" che, in tal modo, hanno la possibilità di gestire del tutto autonomamente anche quelle opere che non contengono particolari contenuti innovativi. L'istituto della concessione, in particolare, affida al concessionario, oltre all'attività di progettazione, tutta una serie di compiti (relativi al coordinamento, alla

direzione e alla contabilizzazione dei lavori) tradizionalmente spettanti all'Amministrazione. Anche la forma di affidamento, che in principio dovrebbe garantire la massima trasparenza, cioè quella della asta pubblica, è stata di fatto spesso piegata dalle capacità distorsive delle alleanze politico-mafiose. Come è emerso nel corso della principale inchiesta sull'assegnazione degli appalti pubblici in Sicilia, i capimafia e i loro referenti del mondo politico e imprenditoriale riescono ad inserire già nel bando di gara pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale specifici requisiti allo scopo di favorire l'uno o l'altro concorrente. Al momento in cui si redige l'elenco degli ammessi alla gara, i membri collusi dell'amministrazione comunicano ai tecnici di fiducia delle cosche mafiose la lista delle imprese partecipanti, che vengono quindi contattate ed indotte - con una tecnica mista di intimidazione e di promesse di futuri vantaggi - a favorire l'impresa indicata dall'associazione mafiosa. Quando anche manchino espliciti condizionamenti dei raggruppamenti mafiosi, occorre sottolineare che le aste pubbliche, condotte troppo spesso in assenza di un progetto esecutivo compiuto e senza un preciso riferimento al prezzo, determinano la selezione delle imprese con criteri del tutto statistici e casuali, abdicando così all'obiettivo dell'economicità e dell'efficienza. La mancanza di elementi certi di riferimento hanno reso poi le aste pubbliche sempre più snaturate da onerose revisioni in corso d'opera, con conseguenze negative in termini di costi, tempi e qualità, alimentando sempre di più la domanda di progettazione esterna al soggetto pubblico. Le possibilità di distorsione non trovano un ostacolo efficace, d'altra parte, nei meccanismi di selezione preventiva delle imprese, che teoricamente sono volti a garantire all'Amministrazione il corretto adempimento degli obblighi contrattuali mediante la verifica preliminare dell'idoneità tecnica e della solidità finanziaria dei potenziali concorrenti. Come già evidenziato nel precedente

Rapporto infatti, l'Albo dei Costruttori riesce ad assolvere al suo compito solo parzialmente: a causa della scarsa selettività dei requisiti necessari per l'iscrizione e dei ritardi nel suo aggiornamento e revisione, la capacità dell'albo di garantire la qualificazione delle imprese partecipanti si è fortemente ridotta.

I principi cardine della nuova normativa in materia di appalti, sui quali è stato raggiunto l'accordo di tutti i maggiori gruppi parlamentari, possono essere così schematizzati:

- istituzione di un'Autorità garante dell'intero settore (una sorta di "Consob" degli appalti);

- netta separazione di responsabilità e di ruoli tra progettista e costruttore dell'opera;

- imposizione delle garanzie fideiussorie per il costruttore e della polizza assicurativa per il progettista, il quale diviene sostanzialmente responsabile degli errori di progetto forieri di varianti in corso d'opera;

- limitazione della "trattativa privata";

- abolizione dell'Albo dei costruttori, seppure solo dal 1997.

E' proprio quest'ultimo punto, assai controverso in sede di stesura del testo definitivo, che sembra necessitare di una definizione quanto mai puntuale in sede di emanazione dei regolamenti attuativi: si tratta, in definitiva, di ridisegnare un diverso sistema di qualificazione delle imprese finalizzato ad una più idonea selezione delle stesse nel mercato delle costruzioni. Per una più sollecita e completa attuazione della nuova normativa, il 28 marzo u.s. il Presidente del Consiglio dei Ministri ha emanato una Direttiva interpretativa di alcune delle nuove norme, finalizzata ad assicurare l'equilibrio e l'omogeneità delle azioni amministrative di tutti gli organi tenuti all'applicazione delle nuove regole.

In definitiva, i patti irregolari tra politica, amministrazione e imprese, sino ad oggi largamente diffusi, potranno definitivamente risolversi soltanto mediante la materiale applicazione di orientamenti di fondo ormai consolidati che prevedono, in sintesi, l'assegnazione di responsabilità esplicite a ciascuno dei soggetti coinvolti nel sistema degli appalti, e cioè:

- alla P.A. il compito di definire il programma degli interventi e di reperire le risorse necessarie;
- al progettista l'onere di compilare il progetto definitivo e di seguirne la realizzazione, anche in funzione di controllo;
- al costruttore l'impegno di eseguire l'opera progettata rispettandone i tempi, le modalità e i costi preventivati;
- ai soggetti finanziari, virtualmente nuovi nel settore, l'incombenza di affinare nuove competenze tecniche.

## LE ESTORSIONI E L'USURA

### 1. Le linee di tendenza

Benché l'attività di contrasto delle forze dell'ordine abbia confermato la presenza di un sistema estorsivo molto articolato e penetrante in numerosi contesti dell'Italia meridionale, nel corso del 1993 si è registrata una flessione delle denunce per estorsione. Queste infatti sono diminuite del 4,1 % a livello nazionale rispetto all'anno precedente. La flessione è stata particolarmente netta in Sicilia (- 27,2%), in Puglia (-16,5%) e in Basilicata (-38,1%).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il calo del 1993, peraltro, non è riuscito ad annullare il forte incremento registratosi nel 1992, quando furono denunciati 3.353 casi di estorsione con una crescita percentuale del 17,6 % rispetto al 1991.

**Tabella 1. Denunce di estorsioni in Italia - Anni 1991-1993**

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	Valori assoluti			Tassi su 100.000 abitanti		
	1991	1992	1993	1991	1992	1993
Piemonte	157	197	198	3,7	4,6	4,6
Valle d'Aosta	5	9	14	4,3	7,8	12,1
Lombardia	291	288	347	3,3	3,3	3,9
Trentino Alto Adige	27	24	18	3	2,7	2
Veneto	97	136	142	2,2	3,1	3,3
Friuli Venezia Giulia	23	62	47	1,9	5,2	3,9
Liguria	57	68	70	3,4	4,1	4,2
Emilia Romagna	93	110	110	2,4	2,8	2,8
Toscana	110	116	107	3,1	3,3	3
Umbria	12	18	32	1,5	2,2	4
Marche	71	39	51	5	2,7	3,6
Lazio	167	201	210	3,3	4	4,2
Abruzzo	55	49	77	4,4	3,9	6,2
Molise	15	18	13	4,6	5,5	4
Campania	376	500	540	6,7	8,9	9,7
Puglia	561	618	516	14,1	15,5	12,9
Basilicata	48	84	52	7,9	13,9	8,6
Calabria	195	210	217	9,6	10,3	10,6
Sicilia	389	544	396	7,8	11	8
Sardegna	102	62	57	6,2	3,8	3,5
ITALIA	2.851	3.353	3.214	5,1	5,9	5,7

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

La diminuzione delle denunce è stata accompagnata da un ristagno dello interesse verso il fenomeno da parte dell'opinione pubblica.

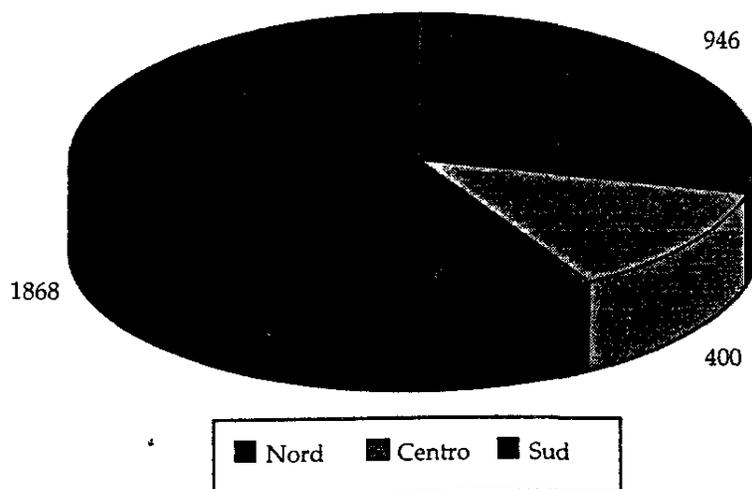
Purtuttavia il racket, accanto alle più sofisticate attività finanziarie illecite, continua a costituire una rilevante fonte di reddito illegale.

E' possibile, anzi, che la maggiore incisività del contrasto antimafia ne abbia rivalutato, agli occhi dei gruppi criminali, la convenienza e dunque l'estensione.

L'arresto di numerosi affiliati ai clan e la temporanea interruzione dei traffici più lucrosi può avere indotto i "superstiti" a riorientare le proprie attività verso i settori di intervento più tradizionali, sia per contribuire a sostenere economicamente gli affiliati detenuti, sia per riaffermare con forza la loro presenza, messa in discussione dall'azione di contrasto.

Non bisogna dimenticare che l'estorsione è uno degli strumenti attraverso cui le organizzazioni mafiose esercitano più direttamente il controllo del territorio, imponendo un visibile riconoscimento del loro potere.

Grafico 1. Distribuzione delle denunce nelle regioni settentrionali centrali e meridionali - Anno 1993



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Non essendo disponibili specifiche inchieste sul racket, per illustrare quantitativamente l'andamento del fenomeno estorsivo nelle diverse regioni italiane nel 1993 sono stati utilizzati i dati indicativi raccolti dalle forze dell'ordine, ovvero quelli relativi alle denunce per estorsione e agli attentati dinamitardi.

La distribuzione sul territorio delle denunce di estorsioni e attentati resta proporzionalmente invariata rispetto allo scorso anno.

In particolare è immutato lo squilibrio che separa le regioni del Mezzogiorno da quelle del centro-nord: nelle prime sono stati infatti denunciati 1.868 casi di estorsione, pari al 58,1 % del totale nazionale, mentre le regioni settentrionali detengono il 29,4 % e quelle centrali il 12,5%.

Uno squilibrio ancor più accentuato può essere rilevato con riferimento alla ripartizione territoriale delle denunce per attentati dinamitardi: le regioni meridionali, infatti, con 1.597 casi emersi nel 1993, detengono l'88,7 % del totale, mentre il Nord, con 165 casi, rappresenta il 9,2 % e le regioni dell'Italia centrale il 2,1 %.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tabella 2. Denunce di attentati dinamitardi - Anni 1991-1993

(valori assoluti e tassi su 100.000 abitanti)

	Valori assoluti			Tassi su 100.000 abitanti		
	1991	1992	1993	1991	1992	1993
Piemonte	20	34	11	0,5	0,8	0,3
Valle d'Aosta	2	0	3	1,7	0	2,6
Lombardia	80	91	73	0,9	1	0,8
Trentino Alto Adige	7	7	7	0,8	0,8	0,8
Veneto	27	32	13	0,6	0,7	0,3
Friuli Venezia Giulia	4	1	7	0,3	0,1	0,6
Liguria	32	49	38	1,9	2,9	2,3
Emilia Romagna	9	10	13	0,2	0,3	0,3
Toscana	47	33	14	1,3	0,9	0,4
Umbria	4	3	3	0,5	0,4	0,4
Marche	6	4	4	0,4	0,3	0,3
Lazio	15	17	17	0,3	0,3	0,3
Abruzzo	19	6	5	1,5	0,5	0,4
Molise	0	6	7	0	1,8	2,1
Campania	89	70	63	1,6	1,3	1,1
Puglia	667	489	301	16,7	12,3	7,6
Basilicata	17	32	27	2,8	5,3	4,5
Calabria	691	540	539	33,9	26,5	26,5
Sicilia	479	406	378	9,7	8,2	7,6
Sardegna	385	325	277	23,5	19,8	16,9
ITALIA	2.600	2.155	1.800	4,6	3,8	3,2

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

La forte sovrarappresentazione dell'Italia meridionale e insulare conferma quanto emerso già nel Rapporto per il 1992, in ordine alle modalità più "pacifiche" di imposizione delle tangenti nelle regioni centro-settentrionali.

Gli attentati dinamitardi risultano peraltro, diffusi in maniera assai diversificata anche nell'Italia meridionale ed insulare in funzione del grado

di tolleranza sociale all'uso della violenza: nel 1993 poco meno di un terzo degli attentati compiuti nell'intera penisola si sono verificati in Calabria, che infatti denuncia un tasso record di 26,5 episodi per 100.000 abitanti assai lontano dal 3,2 della media nazionale. Un numero molto elevato di denunce è stato presentato anche in Sicilia (378), in Puglia (301) e in Sardegna (277), dove si è registrato un tasso rispettivamente di 7,6, 7,6 e 16,9 (tabella 2).

Gli attentati dinamitardi mostrano un andamento decrescente fin dal 1992, quando, con 2.155 denunce si è verificato un calo del 17,1 % rispetto alle 2.600 unità del 1991.

Mentre i decrementi rispetto al 1991 di Calabria (-22%), Sicilia (-20,9 %), Sardegna (-28 %) e Campania, (-29,2 %) risultano inferiori o simili al dato nazionale (-30,8 %), vale la pena sottolineare la forte flessione della Puglia (-54,8 %), che nel giro di due anni ha visto ridursi il numero degli attentati da 667 a 301.

## *2. L'andamento regionale del fenomeno*

Per comprendere le tendenze evolutive del fenomeno, è utile prendere in esame le differenti dinamiche che si sono verificate nelle quattro regioni "a rischio" e nelle altre grandi aree del territorio italiano.

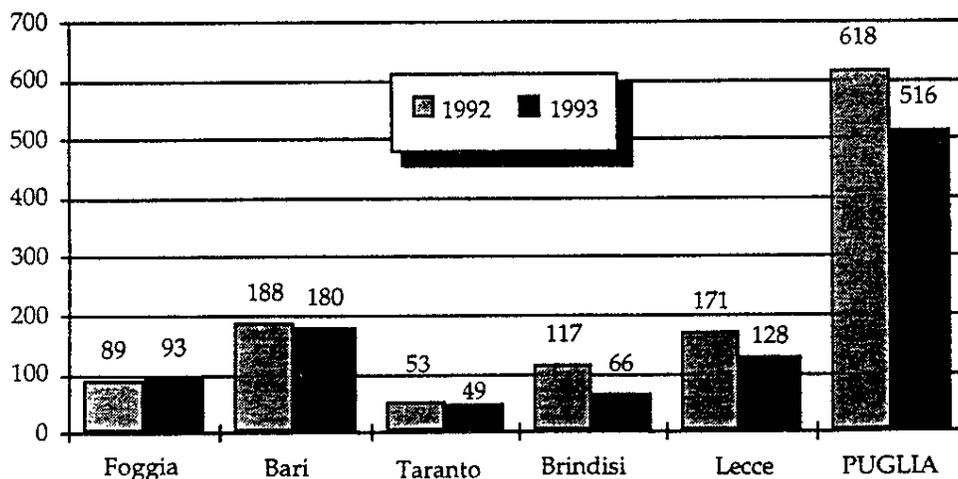
Benché la violenza criminale non risparmi neppure i campi di attività a scarsa circolazione di capitali, in Puglia la flessione delle denunce è stata piuttosto rilevante nel 1993 (- 16,5%) e ha interrotto un trend costantemente positivo dal 1985. La flessione è stata particolarmente consistente nelle province di Brindisi (-43,6%) e di Lecce (-25,1%), mentre le province di Bari e Taranto hanno registrato decrementi assai più contenuti (rispettivamente

-4,3 % e -7,5 %). La provincia di Foggia appare, invece, del tutto in controtendenza (+4,5 %) (grafico 2).

Nel 1993 la Puglia mantiene il primo posto nella graduatoria del rapporto denunce/popolazione su 100.000 abitanti, con 12,9 estorsioni ogni 100.000 abitanti, un valore sensibilmente superiore a quello registrato in altre regioni del Mezzogiorno (10,6 in Calabria, 9,7 in Campania, 8,1 in Sicilia) ma, con 516 casi denunciati, perde il primato delle denunce in valore assoluto che aveva detenuto negli ultimi due anni, facendosi superare dalla Campania.

Da alcuni anni si registra una crescente rilevanza di piccoli gruppi organizzati che impongono tangenti tramite metodi ormai molto conosciuti: le richieste di riscatto per autoveicoli - in particolare camion e furgoni - rubati; l'estromissione attraverso minacce di piccoli proprietari di coltivazioni ad alto valore aggiunto.

Grafico 2. Estorsioni denunciate in Puglia - Anni 1992-93



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Anche in **Campania** il fenomeno ha una diffusione capillare ed è distribuito su una vasta gamma di attività: dalle discoteche al settore conserviero, dal commercio all'ingrosso fino alle piccole imprese edili che compiono lavori di ristrutturazione di appartamenti e locali nei quartieri centrali di Napoli (in questo caso la richiesta degli estorsori è del 10% sul totale dell'importo delle opere da realizzare).

Nel corso del 1993 sono stati denunciati complessivamente 540 casi di estorsione, con una crescita dell'8 % rispetto al 1992.

Come emerge da grafico 3, la crescita è stata particolarmente evidente nelle province di Napoli (+18,4 %) e di Salerno (+ 25%).

Nella prima in particolare, le denunce si sono più che raddoppiate rispetto al 1991 (+ 129 %), passando da 138 a 302.

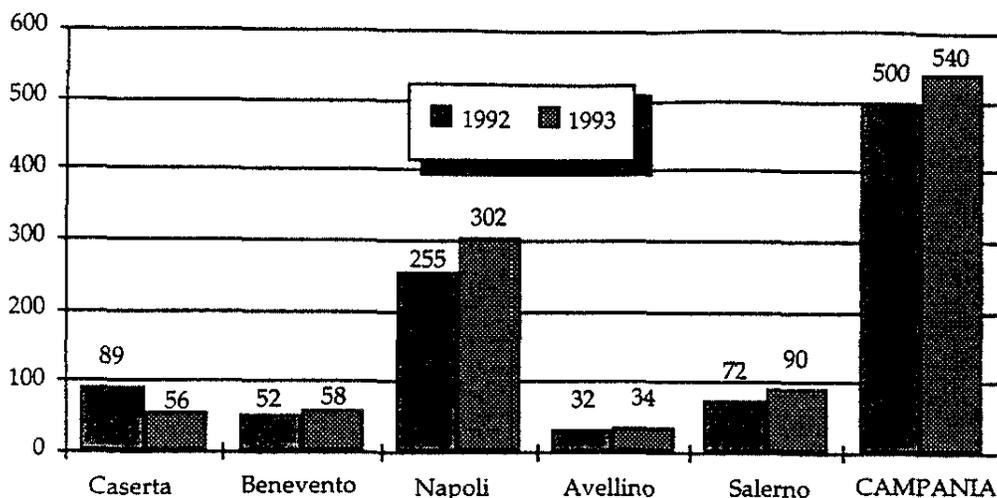
Anche le province di Benevento e di Avellino presentano incrementi, sia pure più contenuti: rispettivamente dell'11,5 % e del 6,3 %.

Del tutto anomalo appare invece, il trend della provincia di Caserta, che registra una flessione del 37%, scendendo da 89 a 56 casi.

Malgrado il rinnovato impegno delle forze di polizia nella lotta contro il racket, la Campania resta la regione del Mezzogiorno in cui la reticenza delle vittime a collaborare con le forze dell'ordine sembra essere più pronunciata, e in cui non si è formata alcuna associazione antiracket (grafico 3).

Ciononostante le più importanti iniziative di contrasto sono riuscite a colpire meccanismi estorsivi assai raffinati, cui partecipavano, in funzione di collettori finali delle tangenti, anche amministratori pubblici.

Grafico 3. Estorsioni denunciate in Campania - Anni 1992-93



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Sembrano affermarsi nuove forme di occupazione del territorio, e, in particolare, forme di racket più violente. Si è aperta una fase di transizione di cui possono essere sottolineati alcuni caratteri:

1) il potenziamento delle azioni di contrasto ha costretto più clan su posizioni di difesa, in particolare ha rafforzato la necessità di fuggire per numerosi latitanti, incrementando il ricorso all'estorsione come modo di finanziamento "immediato".

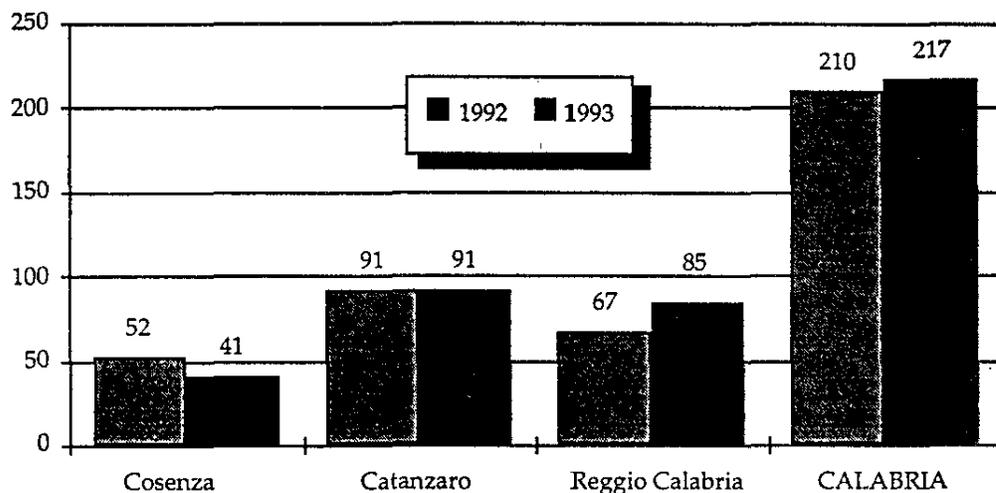
2) il settore manifestamente più colpito da una recrudescenza di richieste estorsive sembra rimanere quello edile, dove la crescita della pressione criminale ha portato, nel 1993, all'omicidio di due imprenditori.

3) continuano a diffondersi, allo stesso tempo, sistemi estorsivi molto sofisticati. Nel corso dell'anno le forze dell'ordine hanno colpito diverse associazioni camorristiche che, grazie a un generalizzato clima di intimidazione, realizzavano - anche fuori dalla Campania - vere e proprie spoliazioni di complessi aziendali attraverso operazioni commerciali o

transazioni finanziarie fittizie, di assoluto svantaggio per gli imprenditori che vi erano coinvolti.

Gli stessi caratteri si riproducono in Calabria, dove sono state colpite numerose cosche che esercitavano una intensa attività estorsiva su molteplici settori imprenditoriali nella città e nella provincia di Reggio. L'assuefazione al sistema estorsivo resta molto alta e, anche in questa regione, le indagini sono quasi esclusivamente avviate a livello istituzionale, non in seguito a denunce (grafico 4).

Grafico 4. Estorsioni denunciate in Calabria - Anni 1992-93



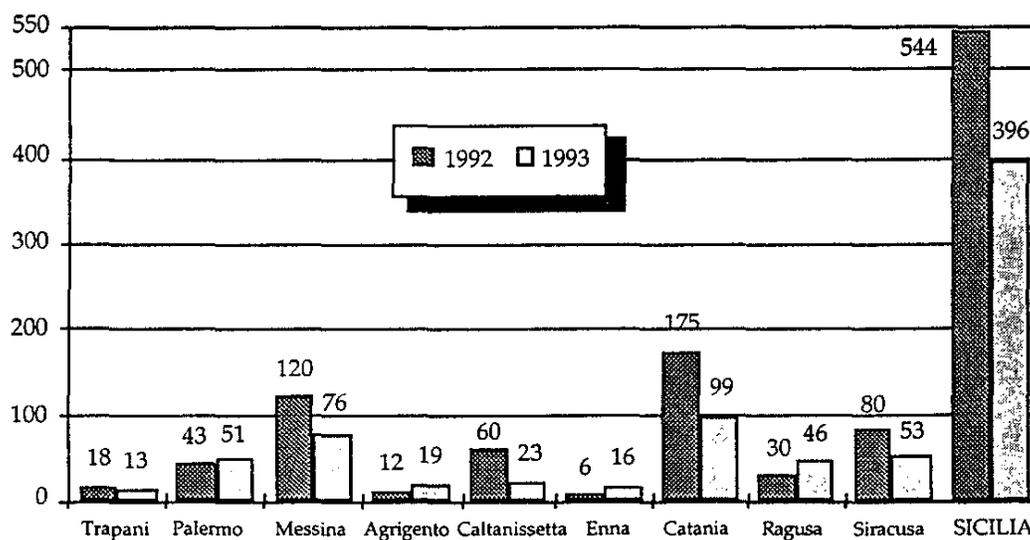
Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Un brillante risultato, che contraddice questa tendenza, è stato raggiunto grazie al lavoro pluriennale della Procura della Repubblica di Palmi: per la prima volta in Calabria è stato celebrato un processo contro un gruppo di estortori a cui hanno partecipato attivamente le stesse vittime. Il processo, istruito contro una banda di estorsori che da anni dettava legge sui commercianti di Cittanova, si è definitivamente concluso con condanne

esemplari. L'episodio presenta caratteri eccezionali, in quanto ha coinvolto in un importante movimento civile imprenditori appartenenti a una realtà posta da decenni sotto l'influenza dei gruppi criminali. A livello regionale il numero delle denunce di estorsione presentate durante il 1993 è rimasto pressoché stabile rispetto all'anno precedente, con un leggero incremento del 3,3 %. Dalla disaggregazione regionale emergono, tuttavia, trend contraddittori: a fronte della rilevante flessione della provincia di Cosenza (-21,2 %), si è verificato un marcato incremento in provincia di Reggio Calabria, dove le denunce sono cresciute del 26,9 %.

La Sicilia ha registrato nel corso del 1993 un consistente calo delle denunce di estorsione che ha completamente annullato il forte incremento verificatosi nel corso del 1992: in quell'anno infatti, erano stati denunciati 544 casi, con un incremento percentuale del 39,8 % rispetto all'anno precedente (389 unità), mentre nel 1993 le denunce sono state complessivamente 396, con una flessione del 27,2 % rispetto al 1992 (grafico 5).

Grafico 5. Estorsioni denunciate in Sicilia - Anni 1992-93



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

La diminuzione delle denunce è stata più marcata soprattutto nelle province orientali che sono tradizionalmente caratterizzate da un atteggiamento meno passivo nei confronti della pressione estorsiva.

In provincia di Messina, le denunce sono diminuite del 36,7 %, in provincia di Catania del 43,4 % e in provincia di Siracusa del 33,8 %.

Soprattutto nell'area messinese - e in particolare nell'area posta attorno a Capo d'Orlando - la flessione delle denunce sembra doversi interpretare non come una manifestazione di sfiducia da parte delle categorie interessate nell'attività di contrasto della mafia, quanto piuttosto come un effetto delle battaglie civili delle associazioni antiracket e dei processi che hanno condannato i principali operatori criminali della zona.

Nonostante la flessione, le tre province continuano a presentare un tasso di denunce su 100.000 abitanti sensibilmente più elevato a quello registrato nella Sicilia occidentale.

Come si vede dalla tabella seguente, nel corso degli ultimi quattro anni le province di Messina, Catania, Siracusa, assieme a quella di Ragusa e - limitatamente al 1993 alla provincia di Enna - sono sempre state ai primi posti della graduatoria secondo il tasso delle denunce per 100.000 abitanti.

La provincia di Caltanissetta è risultata al primo posto nel 1992, registrando un tasso assai elevato (21,7 %), poiché in quell'anno, in seguito all'omicidio dell'imprenditore Gaetano Giordano, si è diffuso un moto di ribellione nei confronti della tracotanza dei gruppi criminali.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nel 1993 tuttavia, c'è stata una flessione assai consistente delle denunce (superiore al 60 %), che ha collocato nuovamente la provincia nella parte bassa della graduatoria.

Tabella 3. Graduatoria delle province siciliane secondo il tasso delle denunce di estorsione su 100.000 abitanti - Anni 1990-93

	1993		1992		1991		1990	
	tasso	ordine	tasso	ordine	tasso	ordine	tasso	ordine
Ragusa	16,4	1	10,7	5	13,9	1	11,9	4
Siracusa	13,3	2	20,1	2	13,3	2	20,8	1
Enna	11,8	3	4,4	6	8,8	5	4,6	6
Messina	11,1	4	17,6	3	11,6	3	12,9	3
Catania	9,6	5	17	4	11,2	4	16,4	2
Caltanissetta	8,3	6	21,7	1	4,7	7	5,8	5
Palermo	4,2	7	3,5	8	3	9	2,4	8
Agrigento	4	8	2,5	9	5,5	6	2	9
Trapani	3,1	9	4,3	7	3,8	8	3,2	7
SICILIA	8,1		11,1		7,9		9	

Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Le province di Palermo, Trapani e Agrigento, infine, dove la presenza delle formazioni mafiose e gangsteristico-mafiose è più capillare, denunciano valori sensibilmente più bassi, raramente superiori a 5 denunce di estorsione ogni 100.000 abitanti.

Occorre evidenziare, tuttavia, che, sia pur partendo da valori assoluti assai bassi, le province di Palermo e di Agrigento presentano nel 1993 consistenti aumenti dei casi denunciati, rispettivamente del 18,6 % e del 58,3 %.

Al di là dell'andamento delle denunce, gli investigatori ritengono che non sia in atto alcuna effettiva riduzione della pressione estorsiva del racket. L'unica zona in cui è in atto un processo di sistematico sradicamento

del fenomeno, in ogni sua manifestazione, è costituita da Capo d'Orlando e dai comuni limitrofi dove gli imprenditori sono riusciti ad organizzarsi in associazioni antiracket, denunciando le imposizioni estorsive.

L'arresto del "gotha" mafioso non sembra aver provocato riflessi incisivi sulle dimensioni del fenomeno.

Si può anzi ipotizzare che, come in Campania, l'attivazione di un maggiore impegno investigativo abbia posto numerosi gruppi in uno stato di difficoltà, spingendoli a incrementare le richieste di tributi a commercianti e imprenditori.

Nel corso del 1993 la pressione dei criminali è rimasta molto alta anche nei centri dove, nell'anno precedente, erano stati arrestati interi gruppi di estorsori (è il caso di Gela): la gestione del racket sembra passare, infatti, con molta facilità anche da un gruppo criminale ad un altro.

Contrariamente a quanto verificatosi nelle regioni meridionali, l'Italia centro-settentrionale continua a presentare un trend positivo delle denunce di estorsione: al Nord queste sono cresciute complessivamente del 5,8 % rispetto al 1992 ed al Centro del 7%.

Gli incrementi sono stati particolarmente rilevanti in Lombardia (+ 20,5 %) e - sia pure per valori assoluti alquanto contenuti - in Valle d'Aosta (+55,6 %), in Umbria (+ 77,8 %) e nelle Marche (+ 30,8 %).

Il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia e la Toscana appaiono, invece, in controtendenza, mostrando flessioni rispettivamente del 25 %, del 24,2 % e del 7,8 %.

Nelle regioni del Centro Italia e in Sardegna la situazione non sembra aver conosciuto evoluzioni degne di nota, mentre nelle regioni settentrionali sono stati individuati articolati sistemi di racket.

Il sequestro, a Vigevano (PV), di un "libro mastro" in cui erano raccolti 300 nomi di piccoli imprenditori e commercianti operanti nella zona

compresa tra Milano e Alessandria, tutti ricattati con il mezzo dell'usura, ha confermato l'esistenza di gruppi ben organizzati capaci di agire, quantitativamente, su un'ampia scala.

E' stato poi colpito un gruppo mafioso originario del Nisseno, trapiantatosi in Lombardia all'inizio degli anni Ottanta, che taglieggiava imprenditori e commercianti facendo ricorso all'attentato dinamitardo come mezzo di intimidazione della vittima.

Gli sviluppi investigativi più recenti vanno inoltre confermando l'ipotesi che in alcune zone dell'hinterland milanese esista una spartizione del territorio tra bande simile a quella presente in molte aree del Mezzogiorno: si tratta, tuttavia, di un fenomeno limitato che interessa solo le aree di "antico" insediamento di gruppi di tipo mafioso.

L'ingresso di gruppi criminali emergenti nelle piccole e medie imprese è prevalentemente attuato con mezzi finanziari piuttosto che con l'uso di violenza; gli estorsori tendono a presentarsi sotto vesti professionali, allo scopo di assicurarsi una maggiore credibilità iniziale.

### *3. I sistemi estorsivi delle regioni 'a rischio'*

In linea generale tre sono i caratteri che distinguono i sistemi estorsivi delle zone 'a rischio':

- l'uso della violenza;
- il tipo di intreccio tra corruzione politico-amministrativa e gruppi criminali;
- le modalità con cui sono coinvolti interi settori economici.

Il diffuso ricorso alla violenza fisica nelle regioni del Mezzogiorno già evidenziato nel Rapporto per il 1992, si conferma nel 1993. Le

manifestazioni di conflittualità per motivi di racket sono indicate *in primis* dai dati relativi agli incendi volontari e agli attentati dinamitardi: già abbiamo visto che nel 1993 le regioni meridionali ed insulari, con 1.868 casi, denunciano oltre l'85 % degli attentati dinamitardi. In ordine agli incendi dolosi, il Sud detiene, con 10.616 casi, oltre il 50 % del totale dei casi denunciati.

Anche nel 1993 tali forme di conflittualità sono sfociate nell'omicidio, con l'assassinio di imprenditori per mano di gruppi di estorsori. Tali episodi non hanno, tuttavia, suscitato l'allarme sociale che generavano pochi anni addietro: l'interesse degli organi di informazione verso questo fenomeno sembra essere considerevolmente diminuito.

Per quanto riguarda l'intreccio tra corruzione politico-amministrativa e sistemi estorsivi criminali, una recente indagine promossa dai Giovani Imprenditori della Confindustria ha permesso di effettuare una valutazione per grandi aree territoriali. L'indagine a questionario, a cui ha risposto circa un decimo degli imprenditori interpellati, permette di avanzare alcune valutazioni sull'estensione dei ricatti di natura politico-amministrativa e dell'influenza criminale in alcuni settori economici, prima e dopo l'avvio dell'azione concertata dell'autorità giudiziaria.

Esaminiamo da vicino le risposte. Alla domanda circa l'esistenza di una prassi, occasionale o obbligata, di versare tangenti per ottenere pubblici appalti nel periodo precedente alle inchieste sulla corruzione, l'85% delle risposte è stata affermativa. La mancanza di sensibili scarti quantitativi tra le risposte nelle diverse aree geografiche conferma l'ipotesi che la corruzione si sia uniformemente diffusa sul territorio nazionale. Nonostante questa omogeneità di fondo tuttavia, nelle 'regioni a rischio' si registra l'esistenza di uno stretto rapporto tra i sistemi di corruzione collegabili agli amministratori pubblici e i sistemi estorsivi gestiti dai gruppi criminali,

mentre nelle regioni centro-settentrionali i due fenomeni sembrano essere separati.

L'insieme delle risposte al questionario permette di desumere in quale grado i diversi piani delle relazioni di mercato siano stati colpiti dall'intervento criminale, sull'insieme del territorio italiano e nelle regioni a rischio.

Differenze consistenti tra le diverse aree del Paese emergono, ad esempio, con riferimento alla libertà nella scelta di fornitori, prezzi e acquirenti: in Campania, Calabria e Sicilia il 13% ha dichiarato di subire costrizioni derivanti da "minacce" o da "timore di incorrere in conseguenze spiacevoli", mentre a livello nazionale la percentuale è assai più bassa, pari al 3,3%.

I dati sembrano contraddire, tuttavia, le interpretazioni catastrofiche circa il grado di condizionamento diretto dei mercati industriali italiani da parte delle imprese criminali, dimostrando che esistono a tutt'oggi spazi di libero mercato non asserviti all'ingerenza criminale anche nelle regioni più colpite dalla patologia mafiosa.

Ciononostante, solo il 42% degli imprenditori di Calabria, Campania, Sicilia, dichiara di non aver mai ricevuto pressioni o minacce che lo abbiano costretto a rinunciare a gare d'appalto, contro una media nazionale del 72%.

Le risposte pervenute alla domanda relativa alla cessione forzosa di quote di capitale delle imprese (tabella 4) evidenziano, poi, una spaccatura del Paese molto netta: al 93% degli imprenditori della Lombardia che non notano l'esistenza di simili forme di appropriazione fa riscontro il 53% dei titolari d'impresa calabresi, siciliani e campani che denunciano una massiccia presenza del fenomeno.

Tabella 4. Cessione forzosa di capitale da parte di aziende

Domanda: in base alla sua esperienza, il fenomeno della cessione forzosa di quote di capitale é diffuso tra le imprese della sua zona?

	Regioni a	Centro Sud	Centro Nord	Nord Ovest	Lom- bardia	Nord Est	ITALIA
	rischio						
Non é diffuso	46,9	86,7	86,5	89,5	92,9	84,1	84,6
Sì, é diffuso	43,8	6,7	11,5	10,5	4,7	14,3	12,7
Sì, é diffuso e fa capo all'attività di soggetti che operano nel mercato illecito	9,4	6,6	1,9	0	1,2	0	2,6

Fonte: Arlacchi, 1994.

Tra le conseguenze più pesanti di queste prassi, che si sommano alle tradizionali forme di racket, sembra esserci il rifiuto di investire capitali nella propria zona: la quota di imprenditori residenti nelle tre regioni di tradizionale insediamento mafioso che assume questo atteggiamento di "fuga" è, nel questionario, del 27%, contro il 3% del dato nazionale e l'1% di quello settentrionale. In conclusione il danno di maggiore entità che l'economia del Mezzogiorno riceve dalla presenza della corruzione politica e della criminalità organizzata si esprime in un impedimento alla crescita delle dimensioni aziendali, nonché in un grave e silenzioso fenomeno di fuga di capitali e di depressione degli investimenti in loco da parte di investitori settentrionali.

#### 4. L'usura

Nel corso del 1993 il tema dell'usura ha cominciato a destare allarmi e ad occupare maggiore spazio nei dibattiti. La circolazione di capitali indotta

dall'usura è stata identificata come uno dei mezzi privilegiati con cui criminalità organizzata e criminalità economica fanno il proprio ingresso nell'economia "pulita".

Secondo le ultime stime della Confesercenti questa attività coinvolge circa il 6% dei commercianti italiani e ha un fatturato di circa 1.800 miliardi annui (1993).

Il finanziamento a tassi d'usura, nelle sue diverse configurazioni, dà forma a un mercato in cui la linea di demarcazione tra legittimità e illegittimità è poco chiara. Esercitata da imprenditori illeciti che svolgono operazioni simili a quelle dei banchieri, l'attività usuraia si avvantaggia di questa mancanza di delimitazione dello "spettro di legalità" nel mercato dei prestiti, in cui non è fissato un limite oltre cui la percentuale dei tassi di interesse si trasforma da "prestito" in "usura".

In alcuni casi questa prassi si associa all'estorsione: utilizzata come forma di pressione, infatti, l'usura può accompagnare i meccanismi di esproprio di piccoli esercizi commerciali o di aziende di medie dimensioni, favorendo il riciclaggio di capitali "sporchi".

Come già è stato evidenziato nel Rapporto annuale dello scorso anno, simili dinamiche sono avviate da società finanziarie apparentemente oneste che offrono prestiti a tassi inferiori a quelli proposti dalle banche; in un secondo tempo queste chiedono l'acquisto di piccole quote societarie, poi propongono ricapitalizzazioni, fino ad ottenere il controllo effettivo dell'impresa, generalmente a un prezzo assai inferiore a quello di mercato. L'intimidazione, utilizzata al momento opportuno, impedisce che la vittima ricorra alla denuncia. Facili prede di queste manovre sono aziende ed esercizi commerciali in difficoltà di carattere creditizio, assicurativo o amministrativo.

Sono parimenti diffusi i casi in cui attraverso un'estorsione continuata si costringe la vittima a ricorrere a prestiti usurari o, ancora più frequentemente, in cui lo stesso prestito viene trasformato in un taglieggiamento che sostiene l'ingresso forzato nella gestione delle imprese. Sia nel caso dell'estorsione che in quello dell'usura,

"la strategia criminale - afferma la Commissione Parlamentare sulla Mafia della scorsa legislatura - appare (...) finalizzata non solo e non tanto all'acquisizione di illeciti guadagni, quanto all'affermazione o al consolidamento del controllo del territorio, in entrambi i casi avvalendosi dei medesimi strumenti intimidatori, che nel fenomeno usuraio vedono forse ancora accresciuta la condizione di sudditanza psicologica della vittima" (1994, 18 febbraio: 9).

Pur se possono essere causa di medesime conseguenze e possano adottare identiche strategie, estorsione e usura procedono attraverso differenti meccanismi.

Innanzitutto l'usura, presentandosi come un'attività di investimento, non immediatamente predatoria, può essere mascherata dal 'professionismo' e dalla rispettabilità più facilmente dell'estorsione. In secondo luogo, la percezione sociale della vittima dei prestiti usurari, a differenza di quella della vittima del racket, ha connotati prevalentemente negativi: chi ricorre all'usura è infatti generalmente considerato responsabile di ciò cui va incontro (e questo fattore è all'origine di molte delle difficoltà che si incontrano nell'azione di prevenzione e contrasto del fenomeno).

Per meglio illustrare questi ed altri tratti distintivi del fenomeno dell'usura, la Confesercenti ha svolto un'inchiesta su scala nazionale.

Il sondaggio, che è stato realizzato con questionari anonimi su un campione di 555 commercianti, offre uno spaccato del fenomeno.

Secondo gli operatori economici contattati, i caratteri costitutivi del problema sono innanzitutto legati alla conformazione del settore del credito, in particolare alla mancanza di flessibilità nella concessione dei crediti in un periodo in cui è in rapido aumento la domanda di prestiti bancari.

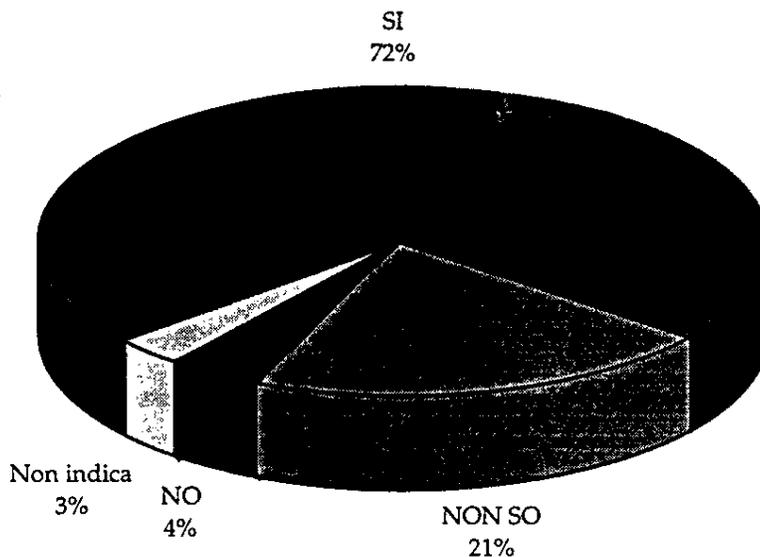
Sono le difficoltà di accesso al credito bancario, nonché la generalizzata tendenza di riduzione del credito a dar luogo alla forte crescita dell'offerta di crediti privati.

I dati nazionali, al proposito, sono eloquenti: mentre la presenza dell'usura nella propria città è avvertita dal 59% degli operatori economici, negli ultimi cinque anni, secondo il 72% degli intervistati, si è affermata la pratica di ricorrere a finanziarie di dubbia origine (grafico 4).

E' importante sottolineare poi che il 69% del totale dei commercianti considera tali "dubbe" finanziarie capaci di rilevare le attività dei loro debitori e, inoltre, che la distribuzione di tali società non ricalca la geografia della criminalità organizzata.

Benché i dati della Confesercenti, come quelli ufficiali, siano da valutare con cautela, nondimeno essi permettono di individuare i caratteri costitutivi del fenomeno dell'usura: la sua diffusione, i tratti distintivi dei debitori e dei creditori, i meccanismi che ne sostengono il rapporto 'forzato'.

**Grafico 4. Peso percentuale delle risposte alla domanda se negli ultimi cinque anni è aumentato il ricorso a società finanziarie di dubbia origine**



Fonte: Confesercenti, 1993.

Sia nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali e centrali infatti, la reale ampiezza del fenomeno criminale tende a rimanere nascosta. Emblematico è, ad esempio, il caso della città di Genova, che, malgrado sia considerata una delle capitali italiane dell'usura, produce uno scarnissimo numero di denunce.

Le stime accreditano comunque una diffusione piuttosto uniforme dell'usura sul territorio nazionale, con una maggiore concentrazione nelle aree urbane. Le città più colpite non sono unicamente quelle del Mezzogiorno a tradizione mafiosa (che pur compaiono ai primi posti): secondo la graduatoria pubblicata dalla Confesercenti, il primato è detenuto da Pescara, che è seguita da Catania, Latina, Reggio Calabria, Roma e Napoli.

E' da sottolineare che in una fase di recessione economica, in cui l'accesso al credito per i piccoli e medi operatori si restringe, uno dei soggetti in grado di disporre di abbondanti quantità di denaro liquido è costituito dai

gruppi criminali che utilizzano i canali usurari come forma di riciclaggio. Nelle quattro regioni a maggior radicamento mafioso le organizzazioni criminali tendono generalmente a creare monopoli sulle operazioni di usura: qui la gestione di questo traffico di denaro assume una articolazione che ricalca quella del racket. In queste aree tuttavia, non è rara la compresenza di più figure di usurari, da quello che gestisce piccole somme (il cosiddetto "cravattaro") a quello che gestisce prestiti per volumi d'affari di miliardi (spesso il "boss mafioso" che investe i propri capitali).

Tra le vittime dell'usura sono state individuate due principali categorie: i soggetti che, per diversi motivi, non possono ricorrere al sistema bancario, e i titolari di attività imprenditoriali di scarso rilievo, che sono state spesso avviate senza una preventiva valutazione dei rischi connessi.

In entrambi i casi i meccanismi dello "strozzinaggio" sono abbastanza omogenei, a prescindere dall'entità dei prestiti.

Il contatto con l'usuraio nella maggior parte dei casi avviene su indicazione di conoscenti, commercialisti o consulenti finanziari o, perfino, su consiglio di impiegati di banca. Il ricorso al finanziamento a tassi di usura è risultato diffuso in tutti gli strati sociali ed è per lo più vissuto, almeno nella sua fase iniziale, come normale metodo per sanare situazioni di disagio economico. La percezione della gravità delle condizioni accettate di solito è molto tardiva: lo strozzino è considerato come un benefattore, o comunque un amico, e difatti spesso il rapporto è molto personale.

Solo in caso di difficoltà nei pagamenti la fase della riscossione è accompagnata da minacce e/o attentati, che hanno lo scopo di prevenire la vittima dallo sporgere denuncia alle autorità. Secondo i risultati del questionario citato, le vittime di usura sono indotte a pagare:

- per il 43 % con pressioni di emissari di chi ha concesso il prestito;
- nel 19 % dei casi in seguito a minacce violente;

- nel 16 % dopo aver ricevuto pressioni personali da parte dell'usuraio;
- per il 15 % in seguito a furti ed atti vandalici;
- e, infine, nel 4 % dei casi con intimidazioni verbali (Confesercenti, 1993).

Una volta contratto il debito, l'usuraio, progressivamente, aumenta i tassi di interesse. I tassi applicati ai debitori sono generalmente compresi tra il 120% e il 240% l'anno, ma in alcuni casi possono raggiungere percentuali del 250% al mese; chi non riesce a fare fronte a questi oneri, è costretto a cedere parte delle proprie attività produttive.

#### *5. Le strategie di contrasto del racket e dell'usura*

Usura e racket sono entrambi fattori di "inquinamento" malavitoso dell'economia a cui sono vulnerabili, in special modo, il settore commerciale e quello della piccola impresa: difatti, sono proprio queste le due categorie economiche maggiormente insoddisfatte dell'azione repressiva e preventiva nel settore.

Per contrastare il fenomeno dell'usura è stato introdotto, con la legge 356/92, l'art. 614 bis del codice penale che prevede il reato di usura impropria e di mediazione usuraia impropria. L'elemento costitutivo della nuova fattispecie, rispetto alla precedente definizione legislativa è costituito da un requisito oggettivo: e cioè dalle condizioni di difficoltà economico-finanziaria del soggetto passivo che svolge un'attività economica o professionale. In merito tuttavia, è stato affermato che,

"la logica emergenziale ha anche questa volta privilegiato l'urgenza rispetto all'attenta ponderazione dei problemi di tecnica legislativa e, soprattutto, della reale necessità di dar vita ad una nuova fattispecie incriminatrice. Il relativo bene tutelato è,

invero, di incerta identificazione: è plausibile che il legislatore abbia mirato a salvaguardare, oltre al patrimonio del soggetto passivo, le regole del libero mercato e della concorrenza".

Nonostante l'introduzione del nuovo istituto quindi, le associazioni di categoria lamentano la mancanza di un'adeguata regolamentazione legislativa. Esse chiedono in particolare una riforma normativa nel campo del credito che contribuisca a superare i problemi connessi alla sempre minore disponibilità nel concedere prestiti.

Per contrastare il fenomeno delle estorsioni, invece, sul piano legislativo sono già stati compiuti grandi passi in avanti. Nel corso del 1993 la legge 172/92 ha raggiunto la sua piena operatività, anche se la gestione del c.d. "Fondo antiracket" abbia deluso molte aspettative. Secondo i dati raccolti dalla Commissione Parlamentare sulla Mafia infatti, dal gennaio 1992 al dicembre 1993, 119 istanze sono pervenute al Comitato del Fondo di Solidarietà per le vittime dell'estorsione istituito dalla legge 172/92. Di esse ben 90 sono state presentate da operatori economici delle regioni a più alta densità mafiosa (33 in Sicilia, 19 in Calabria, 27 in Puglia, 11 in Campania). Benché vi siano state 9 proposte di accoglimento, nessuna somma è stata per il momento effettivamente devoluta (Commissione Parlamentare sulla Mafia, 1994, 18 febbraio: 3).

Un decreto ministeriale ha fissato con otto articoli le modalità per alimentare il "Fondo antiracket", costituito presso l'Ina e trasferito alla Consap. Sono state approvate alcune modifiche che snelliscono la procedura di concessione dei risarcimenti alle vittime del racket per rendere più celere il ripristino delle attività produttive. Con lo stesso decreto è stato inoltre innalzato l'importo del contributo da concedere a imprenditori, commercianti, artigiani, nel caso non sia ancora intervenuta una decisione

giudiziaria definitiva e sono stati ammessi al beneficio del rimborso anche quegli operatori economici che non hanno preventivamente ricevuto "l'intimazione a pagare", ricevendo danneggiamenti senza alcun preavviso. Infine, risarcimenti sono destinati anche alla categoria di operatori oggetto di ritorsioni per il loro impegno antiracket.

In particolare questa ultima modifica alla legge ne ha rafforzato il ruolo di prevenzione e le capacità di sostegno alle iniziative che provengono dalla società civile.

Un altro importante atto legislativo lo ha compiuto l'Assemblea regionale siciliana votando una legge ad integrazione di quella nazionale, che introduce ulteriori agevolazioni per le vittime di estorsione.

Sul piano operativo, la lotta al racket e all'usura può infatti essere aperta, e sostenuta, in due modi: con una diretta assunzione di responsabilità da parte degli operatori economici, attraverso le denunce delle vittime e la loro associazione in gruppi di autodifesa, o per via esclusivamente istituzionale, con la promozione di investigazioni e inchieste da parte di polizia e magistratura.

Le due strategie di contrasto si sono intrecciate nel corso dell'anno, dando luogo a risultati più o meno incisivi.

Diverse operazioni di polizia e inchieste giudiziarie sono state concluse positivamente: oltre all'esecuzione di ordini di custodia cautelare contro i presunti responsabili dell'omicidio di Libero Grassi, sono stati arrestati a Foggia i sicari di Giovanni Pannunzio, l'imprenditore assassinato nell'autunno 1992. Il generale incremento delle attività investigative permette, inoltre, di disporre di più capi di accusa contro i gruppi impegnati nel taglieggiamento, rendendo meno difficile la condanna di estorsori anche in assenza della testimonianza delle vittime.

Il problema del racket resta, tuttavia, di difficile soluzione, soprattutto nei più popolati centri abitati. Spesso lo scompaginamento di un gruppo criminale è seguito a breve termine dall'affermarsi di altri gruppi (anche le esigenze per le spese processuali costituiscono un movente immediato), e spesso ha come effetto il moltiplicarsi dei taglieggiatori e una intensificazione della pressione del racket sul territorio.

E' infatti nelle grandi città che si registrano con maggior frequenza atteggiamenti di non collaborazione con la polizia da parte degli imprenditori taglieggiati, una condotta che talvolta conduce le stesse vittime di fronte all'imputazione di favoreggiamento.

In proposito, un caso clamoroso è stato quello di quaranta noti commercianti di Palermo, titolari di catene di negozi, che sono stati rinviati a giudizio assieme ai componenti dell'organizzazione criminale.

Gli imprenditori non hanno mai ammesso di avere pagato il pizzo, una pratica che seguivano da anni. Situazioni analoghe si verificano anche in provincia: nell'area cosentina diversi commercianti sono stati arrestati, nel corso dell'anno, con l'accusa di avere fornito false dichiarazioni in relazione a un'inchiesta che era stata avviata dalle confessioni di un collaboratore di giustizia.

Complessivamente i fenomeni legati al racket sono stati eliminati, con effetti di lungo periodo, in quei centri abitati, solitamente di dimensioni piuttosto contenute in cui si è creata una forte coesione tra le vittime e tra queste e le forze dell'ordine: esempi a questo riguardo sono costituiti dalle aree di Capo d'Orlando in Sicilia, di S.Vito dei Normanni in Puglia, di Cittanova in Calabria.

Le associazioni di categoria hanno presentato nel corso dell'anno il "progetto Penelope", con cui si è proposto di dare vita a un osservatorio sulle infiltrazioni mafiose nel mondo del commercio, del turismo e dei

servizi. Il progetto, ancora lontano dall'essere realizzato, prevede di costituire presso tutti i comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti centri di raccolta dati sull'andamento del racket, dell'usura e sulla compravendita di esercizi commerciali, ai fini di evidenziare anomalie e presenze occulte.

La società civile ha prodotto risultati concreti in questo settore per mezzo delle associazioni antiracket. Attraverso questi sodalizi sono state sostenute, nel corso dell'anno, denunce collettive che hanno promosso forme di collaborazione con gli organi inquirenti e l'istruzione di importanti processi penali.

Le stime, in novembre, hanno rilevato l'esistenza di 16 associazioni in Sicilia (di cui la maggioranza è ubicata nelle zone orientali di più recente insediamento mafioso), 5 in Puglia, una in Calabria. L'assenza di associazioni in Campania e la presenza di un'unica associazione in Calabria evidenzia le difficoltà incontrate nelle aree di più antico insediamento mafioso.

Nel luglio 1993 si è tenuta la prima Convenzione Nazionale delle associazioni antiracket, allo scopo di fondare un'Associazione Nazionale che fornisca servizi di consulenza e coordinamento tra le varie attività antiracket (e antiusura).

Gli obiettivi della nuova struttura sono quelli di sostenere le singole associazioni che sorgono sul territorio, creare adeguati raccordi con le istituzioni, fornire una struttura di assistenza e "pronto intervento" a singoli che conducono battaglie isolate, oltre a promuovere la sensibilizzazione verso il problema, la nascita di nuove associazioni e costituire una banca dati aggiornata.

## IL TRAFFICO DI ARMI

### 1. Il quadro generale

Una serie di dati di fatto testimonia che da qualche anno la criminalità organizzata può disporre di armamenti, di esplosivi e di supporti logistici particolarmente sofisticati e moderni.

In proposito è sufficiente ricordare gli attentati alla vita di rappresentanti delle istituzioni perpetrati tramite l'uso di esplosivi, i recenti agguati subiti da personale dell'Arma dei Carabinieri in provincia di Reggio Calabria nonché, infine, la scoperta di innumerevoli progetti per l'eliminazione di magistrati e funzionari dello Stato impegnati in attività ed indagini antimafia.

Nel corso degli ultimi dodici mesi sono stati individuati ingenti e fornitissimi arsenali bellici che erano nella disponibilità delle formazioni criminali del nostro Paese.

Nel luglio del 1993, a Scafati (SA), le forze dell'ordine hanno intercettato due autovetture, i cui occupanti, alla vista dei militari, si sono dati alla fuga: a bordo dei veicoli, risultati poi appartenere a personaggi vicini a un gruppo criminale del nocerino-nolano sono stati rinvenuti complessivamente quattro bazooka caricati con missili controcarro di produzione sovietica.

La magistratura inquirente ha ritenuto attendibile l'ipotesi che le armi fossero destinate ad essere usate per colpire un collaboratore della giustizia oppure un magistrato.

Come in passato, i raggruppamenti criminali utilizzano armi sofisticate anche per compiere reati contro il patrimonio, mentre l'esplosivo

è comunemente impiegato per compiere attentati con finalità estorsive ed intimidatorie.

Gli assalti ai portavalori, ad esempio, verificatisi con notevole frequenza anche nel 1993, stanno a testimoniare come la malavita consideri remunerativo tale obiettivo.

Numerosi, in particolare, gli attacchi portati a furgoni blindati.

Gli autori di tali reati, infatti, appaiono del tutto consapevoli della potenzialità offensiva delle armi e degli esplosivi in loro possesso.

Occorre ricordare, inoltre, che negli anni scorsi, segnatamente nel Reggio, si è assistito più volte ad eclatanti eliminazioni, a mezzo di armi pesanti e/o di precisione, di appartenenti a gruppi contrapposti della criminalità organizzata.

Per avere un'idea di quali armamenti "convenzionali" e da guerra possano attualmente disporre i gruppi criminali del nostro Paese, è sufficiente riferirsi al ritrovamento di 8 testate di missili contenenti 800 grammi di tritolo ciascuna e di 26 razzi con relativa carica propulsiva, avvenuto in provincia di Catania intorno alla fine del gennaio del corrente anno.

**Tabella 1. Sequestri di armi, esplosivi e munizioni effettuati dalle forze dell'ordine nel corso del 1993**

<b>Tipo</b>	<b>Materiale sequestrato dalle forze dell'ordine</b>
Armi da guerra lunghe n.	780
Armi comuni lunghe n.	5.327
Armi corte n.	6.511
<b>Totale Armi</b>	<b>13.018</b>
Bombe n.	3.092
Materiale esplodente in pezzi n.	8.325
Materiale esplodente kg.	138.223
Munizioni n.	1.976.310

Fonte: Direzione Centrale della Polizia Criminale - Servizio Anticrimine, 1994.

Ancora più eloquenti sono i dati globali relativi ai sequestri di armi, esplosivi e munizioni effettuati dalle forze dell'ordine nel corso del 1993 che di seguito si riportano: sono state recuperate complessivamente 13.018 armi, oltre 3.000 bombe, 8.000 pezzi di materiale esplodente e ben 138.000 kg di esplosivo (tabella 1).

Il dato relativo alle armi ed agli esplosivi sequestrati non può che essere indicativo di realtà ben più considerevoli, la punta dell'iceberg dei volumi effettivamente trattati sul mercato clandestino dai gruppi criminali ed oggi in circolazione sul territorio.

E' possibile compiere il raffronto dei totali sopra indicati con quelli riguardanti i risultati conseguiti nel 1990 dalle forze di polizia in quella che allora era la Germania dell'Ovest, tratti dall'ultima analisi sul fenomeno effettuata dalla Divisione Armi ed Esplosivi del BundesKriminalamt (tabella 2). Pur tenendo conto di eventuali correttivi da introdurre a causa di differenti legislazioni e metodi di rilevazione in materia, oltre che della

relativa diversità di periodi storici, il paragone in parola può dare la misura dell'importanza del problema in Italia.

La considerazione che nasce spontanea è che in un paese industrializzato come la Germania, a diretto contatto con le frontiere dell'Europa dell'Est, i sequestri di materiale bellico - con l'unica eccezione della voce armi - sono stati nel 1990 oltre dieci volte inferiori a quelli che si sono registrati lo scorso anno nel nostro Paese.

**Tabella 2. Sequestri di armi, esplosivi e munizioni effettuati in Germania nel corso del 1990**

<b>Tipo</b>	<b>Materiale sequestrato</b>
Armi da fuoco n.	10.693
Bombe, granate e razzi n.	75
Materiale esplosivo kg.	137,142
Munizioni n.	396.087

Fonte: BKA, 1991.

Il mercato illecito delle armi può essere diviso in due segmenti. Una sezione "bassa", di vendite "al dettaglio", nella quale i diversi soggetti della criminalità organizzata si procurano armi da fuoco per soddisfare le proprie esigenze di equipaggiamento militare. In aggiunta ai canali di approvvigionamento "interni" (furti ai danni di privati, armerie, depositi pubblici o privati, arsenali o cave), essi oggi possono ottenere ogni tipo di arma o di esplosivo sfruttando quel fitto reticolo di affari e di relazioni criminali internazionali, tessuto negli anni scorsi per commerciare in tabacchi e in narcotici. La disponibilità di armi e di esplosivi di ogni tipo da parte dei gruppi criminali sembra, quindi, essere una vera e propria cartina

al tornasole della loro capacità organizzativa e di controllo del territorio oltretutto dell'estensione internazionale dei loro interessi illeciti.

Oltre a procurare materiale bellico per le proprie necessità, i gruppi criminali di stampo mafioso agiscono spesso come fornitori nei confronti di esponenti della malavita comune e di gang urbane, ricettando merce rubata o vendendo armi di provenienza clandestina.

Esiste poi un secondo segmento del traffico di armi, caratterizzato da transazioni di entità e valore assai elevati, che vede l'interazione di esponenti dei raggruppamenti criminali italiani ed esteri con trafficanti e mediatori, agenti dei servizi di sicurezza, rappresentanti delle industrie produttrici e membri dell'*establishment* militare.

In un saggio di alcuni anni fa, i ricavi provenienti dalla vendita clandestina di armi regolarmente prodotte dall'industria nazionale venivano stimati ammontare al 10 % circa dei ricavi ufficiali. Nella stessa percentuale venivano valutati i ricavi derivanti dalla vendita di armi immesse illecitamente nel mercato italiano o prodotte nel nostro paese in maniera clandestina. Poiché nel 1983 il giro d'affari ufficiale era pari a 8.000 miliardi di lire, il *turn-over* collegato alla vendita illegale di armi risultava aggirarsi, in quell'anno, sui 1.600 miliardi (Battistelli, 1987).

A partire dal 1983, anche l'industria bellica italiana ha risentito della forte contrazione della domanda interna ed internazionale. In assenza di valutazioni recenti del fatturato globale di tale industria, i dati relativi al valore delle esportazioni sono stati assunti come indicatori dei *trend* dell'intero settore, anche perché l'export di armi ha seguito le tendenze manifestatesi nel più ampio contesto mondiale. Dopo una crescita sostenuta lungo gli anni '70, che ha portato l'Italia ad occupare il nono posto nella graduatoria dei paesi esportatori di armi per il periodo 1968-87 (OTA, 1991:

4), le esportazioni di materiale bellico sono diminuite rapidamente nel corso della seconda metà degli anni '80 (ACDA, 1991: 110).

Di recente tuttavia, sembra vi sia stata una parziale inversione di tendenza, con l'avvio di un rilancio delle esportazioni italiane in questo settore (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1991). Nel periodo che va dal 29 luglio 1990 - quando è entrata in vigore la legge n. 185 - al 28 febbraio 1991, il Ministero del Commercio con l'Estero ha infatti concesso autorizzazioni per esportazioni definitive pari a 534 miliardi, mentre a partire dal 1 marzo 1991 fino alla fine del medesimo anno il Ministero degli Affari Esteri ha autorizzato esportazioni definitive e temporanee per un valore complessivo di circa 1.390 miliardi di lire (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1992: 136-139). Nel 1992, infine, le autorizzazioni definitive e temporanee all'esportazione hanno riguardato volumi d'affari per circa 1.441 miliardi di lire (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1993: 14).

Fino a qualche tempo fa, il ruolo delle formazioni mafiose nel segmento elevato del mercato delle armi è stato assai ridotto e fortemente minoritario rispetto agli altri soggetti illeciti. Da qualche anno tuttavia, numerosi segnali indicano un crescente interessamento della malavita organizzata al traffico e all'intermediazione internazionale di grosse partite di armi e materiale strategico destinati ad eserciti (o fazioni armate) di paesi ritenuti non affidabili o nei quali sia in atto uno stato di belligeranza.

A fronte della complessità dei problemi connessi ai traffici di materiali d'armamento ed all'intrinseca pericolosità che essi rappresentano per il mantenimento dell'ordine interno ed internazionale, si deve prendere atto che la fenomenologia in parola pare suscitare un allarme sociale quasi secondario rispetto ad altri reati, quali gli omicidi, i sequestri di persona, le estorsioni ed il traffico di stupefacenti.

## *2. Gli arsenali delle formazioni mafiose*

I gruppi criminali hanno la necessità di procurarsi armi ed esplosivi poiché una componente fondamentale ed imprescindibile del loro potere è costituita dalla possibilità di compiere autonomamente azioni violente per affermare la propria volontà e vendicare i torti.

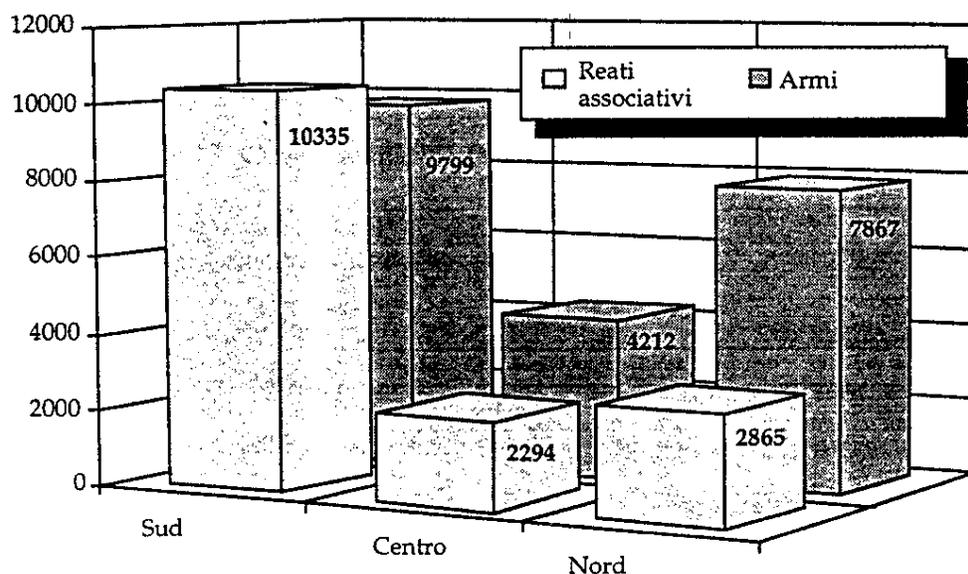
Il possesso di strumenti bellici, soprattutto se di tipo sofisticato e distruttivo, ha, inoltre, da sempre una valenza che trascende il mero valore logistico per assurgere a vero e proprio "status symbol" per la cosca, diretta misura della capacità di intimidazione e delle potenzialità di controllo del territorio. Possedere ed ancor più usare un'arma è per il mafioso un modo per estrinsecare la propria personalità, per dare conferma del suo potere all'interno del gruppo.

L'esigenza di disporre di armi è da sempre intimamente connessa all'esistenza di una consorteria di stampo mafioso: la necessità di assicurarsi un vero e proprio controllo "fisico" del territorio, intimorendo gli onesti e tenendo a bada i gruppi criminali anche solo potenzialmente in grado di entrare in "concorrenza", ma anche l'accrescersi del livello della lotta condotta dallo Stato ed il perfezionamento dei sistemi di protezione adottati dai privati per difendersi, hanno di fatto imposto alle cosche di provvedersi di arsenali sempre più muniti, tanto da un punto di vista quantitativo che qualitativo. E' questo, dunque, il probabile itinerario che ha condotto la criminalità organizzata a rifornirsi, in aggiunta al tradizionale fucile a canne mozze ed alle armi automatiche residue dall'ultimo conflitto, di moderni fucili d'assalto, di armi controcarro ed antiaeree e di esplosivi di concezione militare. Alcuni indici, oltre alle ricorrenti notizie di sequestri

qualitativamente e quantitativamente rilevanti, dimostrano quanto sia preoccupante il problema, soprattutto in certe aree del Paese.

Assai interessante appare, ad esempio, il confronto tra i dati del 1993 sulle persone segnalate per reati connessi con le armi con quelli concernenti le segnalazioni per associazione a delinquere semplice e di stampo mafioso. La prima constatazione che si può fare, accostando i due fenomeni, è che il nettissimo divario tra Nord, Centro e Sud, sottolineato dal raffronto dei relativi dati riguardanti i reati associativi, si attenua mostrando un andamento tendenzialmente più omogeneo, quando si passa a considerare quelli sulle le armi (grafico 1).

**Grafico 1. Raffronto delle segnalazioni per reati associativi e per quelle concernenti il traffico e la detenzione di armi - Anno 1993**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Considerazioni interessanti si possono trarre anche dalla disaggregazione regionale dei dati. In Lombardia e in Piemonte, ad esempio,

il numero delle persone segnalate per reati connessi alle armi è, in valore assoluto, solo leggermente inferiore a quello registrato in Campania e molto superiore a quello di regioni come la Calabria e la Puglia. Si tratta di un dato molto allarmante se si considera l'andamento delle segnalazioni per reati concernenti le armi come un indice della presenza sul territorio di specifici interessi ed attività della criminalità organizzata. La diffusione dei reati connessi alle armi e la forbice numerica che si manifesta rispetto a quelli di natura associativa (associazione a delinquere semplice e di tipo mafioso), inoltre, può addirittura indurre a pensare che, nelle indicate regioni del Nord Italia, esista ancora un ambito nel quale il crimine organizzato riesce a muoversi senza essere individuato (grafico 1).

L'ipotesi appena fatta sembra trovare riscontro nei numerosissimi casi di cittadini italiani e stranieri (in quest'ultimo periodo soprattutto slavi) che, nelle regioni centro-settentrionali, sono stati trovati in possesso di armi, alcune delle quali particolarmente sofisticate, ed esplosivi.

Nel febbraio del 1993, ad esempio, gli apparati di contrasto lombardi hanno proceduto all'arresto, grazie alla collaborazione di alcuni corrieri di nazionalità albanese e croata, di esponenti di spicco del clan Mannino, operanti nel milanese e collegati alle cosche palermitane dei Fidanzati e dei Ciulla. Gli appartenenti a tali famiglie mafiose avevano dato vita ad un ingente traffico di armi da guerra facendole importare dai territori dell'ex Jugoslavia per destinarle al Sud.

Sovente, invece, non è stato possibile individuare il destinatario finale e, comunque, i responsabili dell'importazione o del trasporto non sono risultati essere immediatamente collegabili con gruppi della criminalità organizzata. In questi casi, invero, soprattutto lì dove si sono ritrovate armi dal potenziale offensivo particolarmente elevato, non appare inverosimile supporre che esse fossero destinate agli ambienti della malavita organizzata.

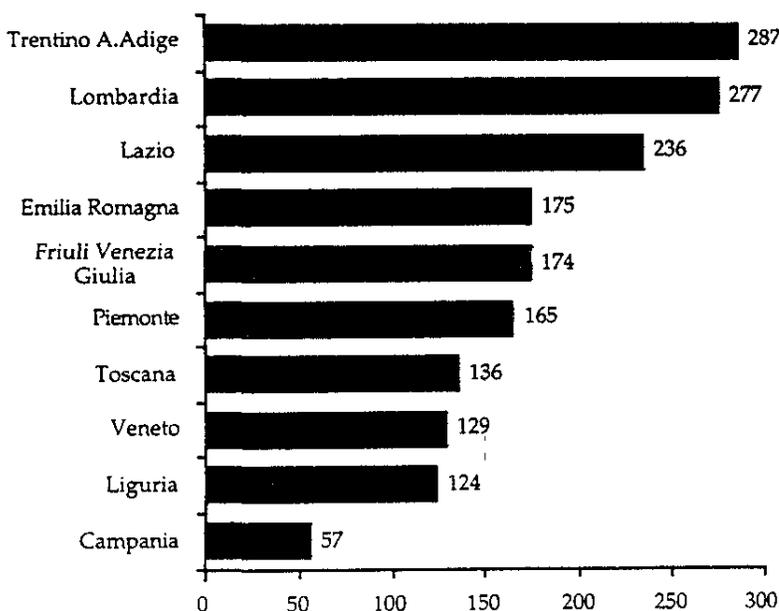
La sentenza con la quale il Tribunale di Trieste ha condannato il triestino Adriano Petelin per traffico di armi ed esplosivi provenienti dalla ex Jugoslavia (pistole mitragliatrici, un lanciagranate, 2,8 kg di tritolo, bombe a mano ed altro) in concorso con alcuni cittadini slavi, offre concreti riscontri a quanto appena affermato. Pur se i responsabili sono stati condannati per lo specifico reato, nessun elemento è emerso sulla destinazione finale dell'ingente carico di armi delle quali in sentenza si dice solo che fossero "destinate ad essere esitate sul mercato nazionale" (Tribunale di Trieste, 1993: 10). Dalla motivazione della sentenza in esame si evince, tuttavia, che il Petelin e le sue controparti erano soliti trafficare in armi e che quindi dovevano necessariamente avere dei referenti con i quali trattarle.

Come emerge anche dal provvedimento in esame, i cittadini stranieri, ed in particolare gli slavi, vengono spesso utilizzati come manovalanza cui affidare il lavoro più pericoloso e "sporco": quello del trasporto delle armi in territorio straniero nonché l'attraversamento del confine nazionale. Ciò trova conferma, peraltro, anche nell'analisi dei dati statistici relativi alle denunce: nel corso del 1993 sono stati denunciati 1.961 individui di nazionalità non italiana per porto e detenzione di armi, 93 per detenzione di esplosivi e solo 40 per traffico di armi.

Gran parte delle denunce a loro carico è avvenuta nelle regioni settentrionali del Paese, a riprova del fatto che gli stranieri lavorano essenzialmente come 'spalloni' introducendo le armi clandestinamente tramite le frontiere terrestri per poi consegnarle ai referenti locali dei gruppi mafiosi che ne curano il trasporto alle proprie case madri. Le regioni nelle quali, in termini assoluti, gli stranieri si sono maggiormente evidenziati nella commissione di reati concernenti le armi sono, nell'ordine, il

Trentino Alto Adige, la Lombardia, il Lazio, l'Emilia Romagna, il Friuli Venezia Giulia, il Piemonte, la Toscana, il Veneto e la Liguria (grafico 2).

**Grafico 2. Graduatoria delle prime 10 regioni per segnalazioni di cittadini stranieri per porto, detenzione e traffico di armi - Anno 1993 (valori assoluti)**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Il dato in esame risulta ancora più pregnante se si considera che in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia i cittadini stranieri segnalati per reati connessi alle armi costituiscono rispettivamente il 62% e il 34,9% del totale regionale, seguiti, sia pur a grande distanza, da Liguria (18,5%), Valle d'Aosta (17,7%) e Veneto (14,2 %).

Il quadro è, invece, alquanto diverso se si considera il tasso di segnalazioni di cittadini italiani per porto, detenzione traffico di armi sulla popolazione residente.

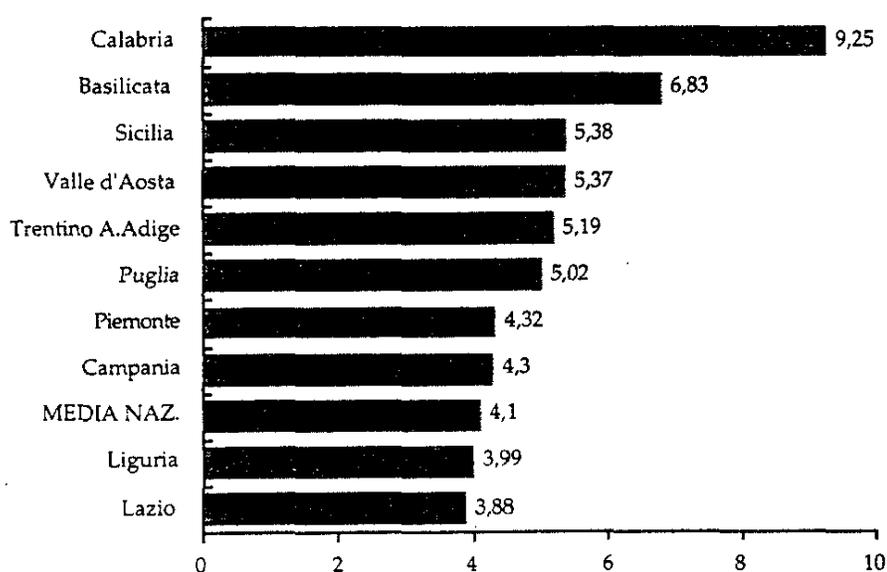
Ai primi tre posti della graduatoria troviamo tre regioni meridionali: la Calabria (9,25 segnalazioni ogni 10.000 abitanti), seguita - sorprendentemente - dalla Basilicata (6,83) e dalla Sicilia (5,38).

Le altre due regioni c.d. 'a rischio mafioso' - la Puglia (5,02) e la Campania (4,3) - occupano rispettivamente il sesto e l'ottavo posto (grafico 3).

In parte scontato, è il risultato preminente della Calabria: non rappresenta certo una novità che le cosche calabresi siano quelle che da anni mostrano particolare interesse al potenziamento dei propri arsenali, facendone sovente sfoggio in azioni di carattere militare nei confronti di rappresentanti dello Stato e di affiliati a cosche avversarie oltre che in reati contro il patrimonio.

Disaggregando i dati su base provinciale, emerge con grande nettezza l'abnormità delle province di Reggio Calabria e, in minor misura, di Catanzaro: nella prima infatti, il tasso di segnalazione per reati connessi alle armi su 10.000 abitanti è di 14,9 mentre nella seconda, che risente evidentemente dell'influenza delle cosche reggine, è di 10,39. Si tratta di valori di gran lunga superiori a quelli di ogni altro contesto provinciale e superiore rispetto alla media nazionale, che è del 4,1 %.

**Grafico 3. Graduatoria delle prime 10 regioni per segnalazioni per porto, detenzione e traffico di armi in base al tasso su 10.000 abitanti - Anno 1993**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Si manifesta così, anche in termini numerici, l'allarme più volte suscitato durante l'anno dalle ricorrenti notizie di sequestri e ritrovamenti di armi nella regione, per i quali si è insistentemente parlato di progetti di attentati contro magistrati impegnati nella lotta alla criminalità calabrese.

Tra i numerosi episodi registrati nel corso dell'anno, vale la pena ricordare il sequestro, avvenuto il 27 dicembre del 1993 nei pressi dello svincolo autostradale di Scilla (RC), di un carico d'armi trasportate da persone risultate collegabili alle cosche operanti in quella zona. Tale circostanza assume un significato particolare per diversi motivi:

- per la tipologia dell'armamento sequestrato: una pericolosissima mitragliatrice per uso terrestre e contraereo tipo MG, con cadenza di tiro fino a 1.500 colpi al minuto e tiro efficace fino a 3.500 metri, due mitragliette,

una carabina di precisione munita di cannocchiale e silenziatore, nonché munizionamento in abbondanza per tutte le armi citate;

- per il successivo omicidio di due Carabinieri avvenuto nel medesimo tratto autostradale il 18 gennaio successivo;

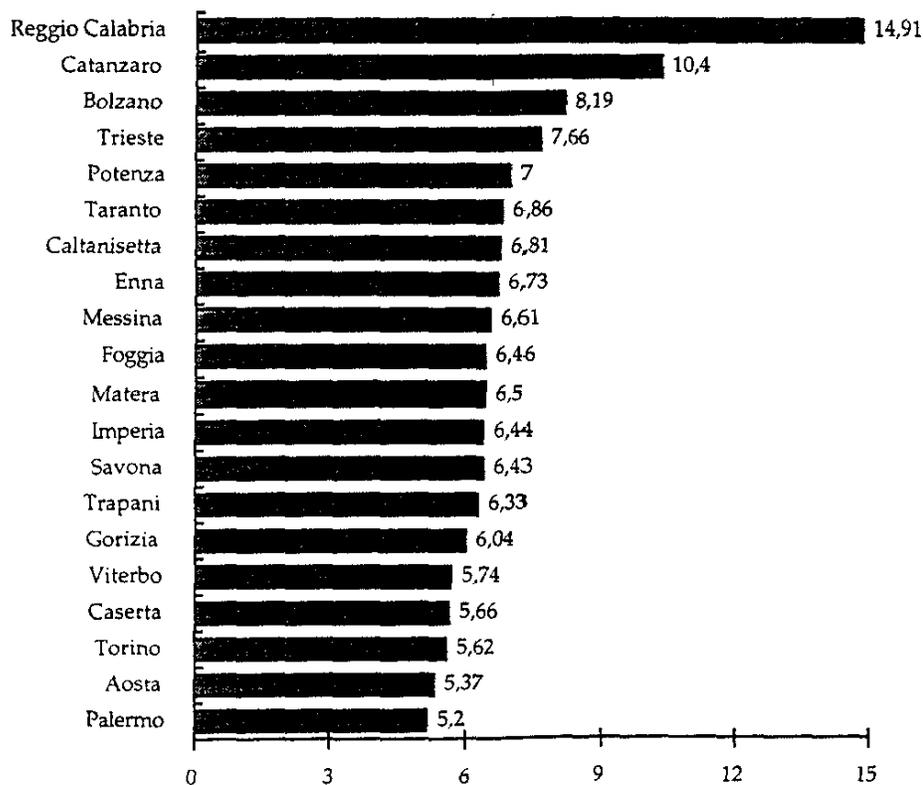
- per le ricorrenti ed insistenti indicazioni sull'esistenza della volontà delle cosche calabresi di eliminare magistrati facendo ricorso ad armi da guerra particolarmente sofisticate e distruttive.

Anche il risultato siciliano appare in linea con la nota pericolosità delle formazioni criminali che operano su quel territorio. Sorprende, invece, la seconda posizione occupata dalla Basilicata. La regione, considerata un tempo un' "isola felice" del nostro Meridione, in questi ultimi anni ha visto crescere, grazie anche ai collegamenti con la malavita pugliese e con quella calabrese, una propria criminalità organizzata endogena. Noti sono, per esempio, i problemi di Montescaglioso (MT), ove gruppi organizzati specializzati nelle estorsioni hanno più volte fatto ricorso nel recente passato agli esplosivi per coartare le vittime a pagare il "pizzo". E' del marzo di quest'anno, inoltre, il ritrovamento, effettuato nel corso di operazioni tendenti a contrastare il fenomeno delle estorsioni, di oltre 10 chili di tritolo, circa 10 metri di miccia e quattro detonatori in località Metaponto di Bernalda (MT).

L'alto quoziente di segnalazioni per reati connessi alle armi sulla popolazione registrato in Puglia (5,02) trova una sua giustificazione nel fatto che la criminalità organizzata locale, grazie ai rapporti di collaborazione e di affari stabiliti con cosa nostra, 'ndrangheta e camorra, è riuscita a diventare uno dei referenti privilegiati per i traffici con l'area dei Balcani, sfruttando la "professionalità" acquisita negli anni con i traffici via mare di tabacchi lavorati esteri e, successivamente, di stupefacenti. Oggi in Puglia arrivano via mare e transitano armi di ogni tipo dirette tanto al Nord quanto al Sud.

Le altre posizioni in graduatoria sono, invece, occupate da alcune regioni settentrionali: la Valle d'Aosta è al quarto posto (con 5,37 segnalazioni ogni 10.000 abitanti), seguita, al quinto, dal Trentino Alto Adige (5,19), al settimo dal Piemonte (4,32) e, infine, al nono e al decimo posto dalla Liguria (3,99) e dal Lazio (3,88). Si tratta, peraltro, delle regioni che per la loro collocazione geografica a ridosso dell'arco alpino - con l'unica eccezione del Lazio - costituiscono i luoghi naturali di ingresso e di transito degli arsenali importati clandestinamente nel nostro Paese.

**Grafico 4. Graduatoria delle prime 15 province per segnalazioni per porto, detenzione e traffico di armi in base al tasso su 10.000 abitanti - Anno 1993**



Fonte: elaborazione su dati CED, Ministero dell'Interno, 1994.

Tale analisi viene confermata dalla disaggregazione provinciale delle segnalazioni (grafico 4). Dopo le due province calabresi di Reggio Calabria (14,9) e Catanzaro (10,39), troviamo, infatti - al terzo e quarto posto - Bolzano, con un valore sorprendentemente alto di 8,19 segnalazioni ogni 10.000 abitanti e Trieste con il tasso di 7,66, che scontano il fatto di essere diventate le "porte" verso le aree dell'Europa e dei Balcani interessate dai traffici di armi. Tra le altre province dell'Italia settentrionale è opportuno segnalare Imperia e Savona che - rispettivamente con 6,44 e 6,43 segnalazioni ogni 10.000 abitanti - occupano la 12° e 13° posizione in graduatoria, nonché Gorizia, che è al quindicesimo posto (6,04).

In posizione intermedia troviamo poi, anche alcune province della Puglia e della Basilicata nonché tre province siciliane, in cui la supremazia di cosa nostra non è incontrastata: Potenza è al quinto posto con 7 segnalazioni ogni 10.000 abitanti, seguita da Taranto (6,9), e al decimo e undicesimo posto da Foggia (6,6) e da Matera (6,5).

Solo molto più in basso troviamo province come Napoli (5,0), Palermo (5,2) e Bari (3,79).

Anche in Emilia, nel corso degli ultimi trent'anni si sono stabilite colonie di famiglie meridionali tradizionalmente legate alla malavita, che lì hanno continuato i loro traffici. I calabresi, in particolare, avvalendosi ancora dei collegamenti con le cosche dei paesi di origine, si sono dedicati al traffico di sostanze stupefacenti, riciclaggio di danaro sporco ed altro. In questo "humus" è evidente che possano essere attecchiti, anche in Emilia Romagna, corposi interessi verso il mercato clandestino delle armi.

In tal senso testimonia un'eclatante sequestro di armi effettuato in provincia di Modena, a Maranello, nell'ottobre 1993. Alcuni personaggi legati alle cosche calabresi della Locride, da tempo insediatisi nel Nord Italia, sono stati trovati in possesso di un vero e proprio arsenale, costituito da

lanciamissili RPG, cariche cave, bombe a mano di tipo offensivo, esplosivi ed armi automatiche con relativo munizionamento.

### **3. Le fonti di approvvigionamento**

La domanda di materiali di armamento ed esplosivi può contare su un mercato improntato all'estrema diversificazione delle fonti di approvvigionamento con collaudati sistemi di trasporto e consegna agli utenti finali.

I canali attraverso cui le armi e il materiale esplodente entrano nel circuito illegale nazionale finendo, poi, per alimentare i fabbisogni della malavita comune ed organizzata possono essere così schematizzati:

- 1) i furti e le altre sottrazioni illegali;
- 2) i residuati bellici;
- 3) l'importazione dall'estero.

#### **I furti e le altre sottrazioni illegali**

Per quanto concerne le armi leggere e gli esplosivi, una delle vie più immediate e dirette è rappresentata dal furto ai danni dei depositi degli organismi militari e di polizia, agli appartenenti ai predetti corpi ed alle sottrazioni operate, in vario modo, in pregiudizio di armerie commerciali, dei privati e delle partite destinate ad usi minerari, geologici ed agricoli.

Tutte le maggiori potenze militari del mondo, infatti, hanno accusato ed accusano ancora oggi un livello preoccupante di furti nei loro magazzini. E' chiaro che, soprattutto nel caso di furti consumati ai danni di organismi pubblici, un forte peso può avere il potere di corruzione esercitato sui singoli attraverso la larga disponibilità di mezzi economici delle cosche. I militari di

alcuni paesi, soprattutto se sottopagati o in condizioni di sbando, possono essere facile preda di queste lusinghe.

E' intuibile che ci si intende riferire anche alla situazione dei paesi dell'Est europeo dove, a seguito della caduta dell'impero sovietico e del prodursi di una crisi economica generalizzata, è stato possibile acquistare armi ed esplosivi anche di elevata offensività a prezzi irrisori.

Senza andare troppo lontano basterà qui ricordare un paio di recenti episodi: nel novembre 1993 dalla cassaforte del comando dei Vigili Urbani di Marino (Roma) sono state sottratte ben 12 pistole in dotazione agli stessi, con modalità che suscitano molte perplessità specie in ordine alla possibile esistenza di un basista ben informato. Un mese più tardi, nel corso di un casuale controllo operato da personale militare specializzato, si è riscontrato che dalle riserve della polveriera del 12° Reparto Rifornimenti Nuoro dell'Esercito Italiano a Siliqua (CA) erano stati sottratti sei chilogrammi di esplosivo militare al plastico tipo T4. L'esplosivo, successivamente ritrovato all'interno della stessa base era probabilmente già stato suddiviso tra gli autori del furto ed era pronto per essere portato all'esterno; del fatto sono stati ritenuti responsabili quattro giovani militari in forza al 151° Reggimento di Fanteria Sassari che sono stati denunciati dai Carabinieri alla competente A.G. militare.

Entrambi gli episodi, proprio perché da considerarsi "minori", servono a dimostrare che la criminalità, organizzata e non, per approvvigionarsi di armi, può contare, anche in Italia, sugli obiettivi pubblici più vulnerabili, con la consapevolezza di potersi avvalere di complicità di "interni" ritenuti insospettabili.

Fra gli obiettivi più colpiti vi sono poi gli esercizi commerciali per la vendita di armi. Le armerie sono frequentemente oggetto delle attenzioni di rapinatori e di ladri, collegati o meno con la criminalità organizzata. Dei

numerosi episodi verificatisi si cita, per la rilevanza del numero di armi sottratte (30 pistole e 5 tra fucili e carabine), quello avvenuto il 16 gennaio ultimo scorso ai danni dell'armeria Bertone di Novara.

Anche i depositi privati, oltre che le armerie, possono rappresentare appetibili fonti di approvvigionamento per la malavita organizzata. Un unico episodio a mò di esempio: nel febbraio del corrente anno, un commando composto da sette o otto persone armate ha fatto irruzione nel deposito di armi di un'azienda, sito ad Aprilia (LT), impossessandosi di un furgone con all'interno 18 fucili da caccia, 4 carabine di precisione cal. 300, 2 pistole e numerose cartucce di vario calibro. La Polizia di Stato ha poi recuperato parte del materiale rubato. Restano, tuttavia, ancora da trovare le carabine di precisione sottratte.

Ad Aprilia, come dimostrato da indagini condotte dalle tre Forze di Polizia e da una recente analisi della D.I.A., si sono insediati e hanno prosperato gruppi della delinquenza organizzata di diversa estrazione regionale, fra i quali spicca per potenza e disponibilità di risorse umane ed economiche quello calabrese degli Alvaro.

In questa tipologia di approvvigionamenti rientrano anche le rapine ed i furti di fucili effettuate ai danni dei cacciatori, una tipologia di reato molto diffusa in Italia, soprattutto nelle regioni meridionali ed insulari. Il fucile da caccia, infatti, opportunamente modificato e utilizzato con munizionamento spezzato o a palla singola, viene frequentemente usato dalla malavita organizzata. L'impiego di tale tipologia di arma, soprattutto nel contesto delle faide ancora aperte nelle zone dell'Italia Meridionale ed insulare, è testimoniato dalle modalità esecutive di numerosi efferati delitti.

Nell'ambito della faida che a San Luca (RC) vede contrapposte le famiglie dei Nirta "versi" - Strangio "ianchi", da una parte, a quella dei Vottari "frunzi", dall'altra, ad esempio, in data 20 maggio 1993 il

quadruplice omicidio di Vincenzo Pugliesi, Giuseppe Vottari, Giuseppe Pilia e Antonio Strangio è stato consumato proprio con fucili da caccia.

Se si richiamano, poi, gli esiti degli accertamenti scientifici, disposti in relazione agli innumerevoli attentati dinamitardi commessi in Italia per i motivi più diversi (in specie per finalità estorsive) ed i frequenti sequestri e rinvenimenti di esplosivi effettuati dalle forze di polizia - oltre 138.000 kg. sequestrati nel solo 1993, come abbiamo visto - è possibile trarre la conclusione che uno dei "talloni di Achille" dei nostri apparati di prevenzione possa essere individuato proprio nel controllo dell'uso civile delle materie esplodenti.

Nel gennaio del 1993 sono state rinvenute, in un garage di Catania 18 cartucce di gelatina del peso complessivo di 54 kg, un'autovettura e due motociclette di grossa cilindrata risultate rubate nonché una divisa da portalettere; nel successivo mese di febbraio sono stati trovati, nei pressi di un pilone della costruenda autostrada "Alemagna", 540 candelotti di gelatina del peso complessivo di circa 75 kg e 40 detonatori ordinari.

Nello scorso mese di dicembre, un'indagine sul traffico di esplosivi ufficialmente destinati alle introspezioni geologiche, ha consentito di pervenire, in provincia di Ancona, al sequestro di alcune decine di migliaia di cariche cave di vari calibri, un migliaio fra detonatori e candelotti, miccia detonante ed altro materiale esplodente destinati ad una società francese. Anche se non si ritiene che tale fatto possa ricondursi ad interessi criminali, resta tuttavia la prova che è oggi possibile, per chi sia introdotto nei settori che impiegano esplosivi per usi civili, costituire con disinvoltura riserve di esplosivi "in nero" - anche di cospicue dimensioni - gestibili poi in assenza di qualsiasi controllo.

Da ultimo, il 19 febbraio 1994, nei pressi dell'Aeroporto di Saint Cristophe di Aosta, sono state fermate tre persone mentre stavano

visionando un furgone rubato a bordo del quale sono stati trovati 250 kg di esplosivo da cava tipo "TUTAGEI 810" e 150 detonatori elettrici. Le indagini della Polizia di Stato hanno consentito di individuare anche una quarta persona, di origine calabrese, che, interrogata, ha ammesso di aver sottratto i predetti materiali esplodenti presso il cantiere della società ove prestava la propria opera in qualità di autista.

I quantitativi sequestrati negli episodi sopra riferiti erano singolarmente più che sufficienti per compiere qualsiasi tipo di azione eclatante, come, ad esempio, demolire un palazzo di dieci piani o far saltare un tratto di autostrada. Si può forse così avere l'idea di quale possa essere il potenziale offensivo offerto alla malavita dal solo traffico di esplosivi per uso civile.

### **I residuati bellici**

L'esperienza suggerisce di non eliminare con facilità questa voce dal novero di quelle di principale interesse per il fenomeno che si sta esaminando.

In Italia circolano ancora efficientissimi esemplari di armi leggere residue dall'ultimo conflitto. L'utilizzazione dei residuati bellici, unitamente a quella dei fucili da caccia modificati è, anzi, una delle risorse storicamente più sfruttate dalla malavita. Le armi di questa provenienza immesse sul mercato sono di tipo leggero, semiautomatiche ed automatiche.

Frequenti sono i ritrovamenti di moschetti '91 ancora efficienti e di mitragliatrici MG di fabbricazione tedesca o del relativo munizionamento. Nel dicembre dello scorso anno, in provincia di Reggio Calabria è stata ritrovata, unitamente ad un fucile a pompa cal. 12, una mitraglietta di fabbricazione tedesca, perfettamente efficiente.

### **L'importazione dall'estero**

Il ricorso al mercato estero costituisce la principale fonte di approvvigionamento di materiale bellico per le consorterie criminali del nostro Paese.

In alcuni paesi stranieri i gruppi criminali hanno individuato il modo per ottenere qualsiasi tipo di arma, riducendo i rischi tipici del mercato interno, costituiti essenzialmente dalla maggiore probabilità che gli acquisti possano venire scoperti dalle forze di polizia o dai gruppi avversari grazie anche alla collaborazione delle varie fonti informative.

Data l'estrema fluidità ed impermeabilità agli sforzi investigativi di certi mercati esteri di armi, l'unico vero rischio che si corre è quello dell'importazione e del trasporto dei materiali: un pericolo che, grazie allo sviluppo costiero ed all'orografia del nostro territorio, non è difficile da minimizzare.

La questione degli acquisti di materiale bellico da parte dei gruppi criminali italiani è assai complessa e controversa, in quanto non solo i mercati esteri di provenienza delle armi sono molteplici, ma anche perché diverse sono le modalità di approvvigionamento e molteplici sono gli stratagemmi usati per l'importazione nel nostro paese. Alcune indagini in corso consentono, poi, di affermare che sovente vi è contiguità tra i traffici "minuti", destinati al fabbisogno diretto delle cosche ed i grandi commerci illeciti nei quali risalta, invece, il ruolo di intermediazione dei gruppi criminali italiani.

Nonostante la grande varietà dei meccanismi di acquisto e di contrabbando, tuttavia, è opportuno evidenziare sin d'ora che in quest'ambito una delle modalità più frequentemente utilizzate è quella dello scambio di droga contro armi, al fine di ridurre i movimenti finanziari che potrebbero costituire una traccia per gli investigatori. In più

occasioni, inoltre, è stata rilevata una netta sovrapposizione tra i canali di importazione delle armi e quelli della droga. Una stretta connessione tra traffici di stupefacenti e di armi è stata accertata, ad esempio, in Calabria soprattutto in ordine ai componenti della cosca Iamonte, che ha da anni legami molto consolidati con la famiglia catanese dei Santapaola.

Anche nel corso delle indagini relative alla 'seconda guerra di mafia' è stato accertato che il clan Di Giovane, da tempo stabilitosi in Spagna, curava, per conto dello schieramento degli Imerti, l'acquisizione di hashish proveniente dal Marocco, di eroina siriana e di armi attraverso gli stessi canali (Tribunale di Reggio Calabria, 1993, marzo).

Anche in Puglia sono stati riscontrati precisi indizi di un parallelismo tra i due traffici. Nell'agosto 1993, ad esempio è stato sequestrato a Nardò, in provincia di Lecce, in un terreno di proprietà di un noto pregiudicato affiliato al clan Dell'Anna un ingente quantitativo di armi assieme a 15 grammi di eroina ed a un bilancino di precisione.

Lo scambio di stupefacenti contro armi, d'altronde, è assai frequente anche nelle transazioni domestiche. Un'ordinanza emessa dal GIP del Tribunale di Lecce in data 20 settembre 1993 ha provato, ad esempio, che un pregiudicato sardo da tempo trapiantato in Puglia e legato al sodalizio Gianfreda-Rizzo-Vincenti della Sacra corona unita ha ceduto a più riprese armi di ogni tipo al Marcello Dell'Anna contro partite di stupefacenti.

Negli ultimi anni si è verificato un forte incremento del ricorso ai mercati esteri che è imputabile a diversi fattori, tra i quali assume particolare rilevanza la disgregazione dell'ex U.R.S.S. e la profonda crisi economica e politica nella quale versano i paesi dell'ex Patto di Varsavia, l'apertura delle frontiere dell'Est e l'inadeguatezza degli apparati di polizia di quei paesi e di quelli dell'area dei Balcani a fronteggiare l'infiltrazione della criminalità organizzata italiana, i conflitti interetnici che si sono

scatenati nell'ex Jugoslavia, la disponibilità, a vario titolo, di manovalanza locale a basso prezzo, la permissività della disciplina in materia di armi di alcuni Paesi dell'Europa occidentale.

A partire dal crollo del Muro di Berlino nel 1989, i gruppi criminali italiani - come peraltro, le maggiori formazioni dell'Europa Occidentale - hanno tentato di sfruttare le nuove opportunità di arricchimento e di acquisizione di beni e servizi illeciti che si aprivano in quei Paesi.

Molteplici segnali testimoniano la penetrazione in Russia e negli altri paesi un tempo satelliti, di gruppi criminali italiani a scopo soprattutto di riciclaggio di denaro sporco. Un'evidente conferma in tal senso è giunta, di recente, da un'inchiesta della Procura della Repubblica di Locri: da tale procedimento risulta infatti che personaggi calabresi, collegati alle cosche della Locride ed a quelle della Piana di Gioia Tauro, stavano tentando di investire somme nell'ordine di miliardi di rubli a San Pietroburgo. Sono state messe a nudo, inoltre, le relazioni che legavano i malavitosi calabresi ad influenti personaggi pubblici e privati in Russia. In questo contesto di grandi affari appare del tutto verosimile che le cosche possano avere sfruttato quella rete di relazioni per procacciarsi anche armi ed esplosivi da importare in Italia.

Nelle repubbliche Ceca e Slovacca la penetrazione di gruppi criminali di origine campana è talmente nota da essere oggetto di notizia stampa. Recentemente sul quotidiano ceco "Mlada Fronte Dnes" è apparso un articolo nel quale si fa esplicito riferimento ad appartenenti ai gruppi della criminalità organizzata campana implicati in traffici illeciti nella zona di Praga.

Altri indizi della presenza della malavita organizzata italiana nei paesi dell'ex blocco dell'Est si traggono dalle ricorrenti segnalazioni e catture di latitanti italiani. Nel febbraio scorso è stato catturato in Germania, mentre

tentava, unitamente ad altri connazionali, di portarsi in Polonia, Carmelo Iamonte, figlio di Natale, capomafia di Melito Porto Salvo e Saline Joniche (RC). Un altro affiliato alla medesima cosca, arrestato poche settimane dopo a Milano, è risultato avere interessi in Bulgaria.

La grande abbondanza di armi destinabili al mercato clandestino in tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica e dei paesi un tempo satelliti è già stata documentata in altra parte di questo Rapporto. E' quindi assai probabile che le principali cosche italiane si siano rivolte a sensali e trafficanti del luogo per acquistare il materiale bellico più sofisticato per le proprie esigenze militari e che abbiano tentato di inserirsi nella commercializzazione verso terzi di tali prodotti.

Gli investigatori ritengono che il trasporto delle armi verso l'Italia avvenga per lo più via terra, a mezzo di autotreni o autovetture munite di sottofondo, transitando per i valichi di frontiera distribuiti lungo l'arco alpino. Si ha notizia, inoltre, di tentativi di introdurre armi o parti di esse camuffandole da altri oggetti o merci o occultandole tra esse. Particolare attenzione, in tal senso, meritano quelle attività commerciali e di import/export poste in essere nei Paesi dell'Est da personaggi legati alla malavita organizzata italiana, essendo probabile che i vettori delle merci possano, consapevolmente o meno, essere sfruttati anche per i traffici di cui alla presente analisi.

Da quando è divampata la guerra tra le diverse etnie dell'ex Jugoslavia, i nuovi stati sorti da tale conflitto sono diventati i mercati più floridi e più convenienti a cui la malavita italiana può rivolgersi per attingere per le proprie esigenze offensive.

Il forte incremento di tali traffici, peraltro, trova riscontro - come si è già visto - nelle segnalazioni per porto, detenzione e traffico di armi

registrate in regioni altrimenti assai tranquille come il Friuli Venezia Giulia e il Trentino Alto Adige.

In proposito gli investigatori ritengono che, pur senza detenere un vero e proprio monopolio, gli appartenenti al raggruppamento denominato mafia del Brenta abbiano un ruolo di grande rilievo nei traffici di materiale bellico con le diverse fazioni contendenti dell'ex Jugoslavia.

Come risulta dalle indagini condotte in questi anni dalle Forze di Polizia e dai provvedimenti emessi dall'Autorità Giudiziaria, la c.d. 'mafia del Brenta' fa capo al pericoloso pregiudicato Felice Maniero, arrestato nell'agosto dello scorso anno. La sentenza-ordinanza del Giudice Istruttore di Venezia emessa in data 3/4/1993 ricostruisce con precisione le vicende della consorteria in parola, evidenziando, in particolare, i canali attraverso i quali il Maniero ed i suoi accoliti sono riusciti a crearsi, prima che scoppiasse la guerra nell'ex Jugoslavia, i contatti "giusti" in quei territori.

Di fondamentale importanza per consolidare la propria posizione in seno alla società criminale italiana, poi, sono risultate le connessioni instaurate con gli appartenenti alla malavita siciliana e calabrese, inviati in Veneto per soggiornarvi obbligatoriamente in forza di provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria. Da tempo sono noti stretti legami con la famiglia siciliana dei Fidanzati ma nei suoi traffici più lucrosi la c.d. "mafia del Brenta" ha potuto godere anche dell'appoggio della malavita calabrese, benché tale aspetto non sia stato approfondito nell'indagine *de quo* per ammissione degli stessi inquirenti (Tribunale di Venezia, 1993: 259).

Il medesimo asse Palermo-Roma-Milano lungo il quale transitava, dall'inizio degli anni '80, la droga proveniente dal Sud verso il Veneto, è stato poi probabilmente utilizzato anche per recapitare alle cosche siciliane parte dei grossi quantitativi di armi ed esplosivi acquistati in Slovenia e Croazia (Tribunale di Venezia, 1993: 283).

Oltre che al traffico di sostanze stupefacenti, il sodalizio del Maniero è risultato dedito a varie attività delinquenziali, quali le rapine, i sequestri di persona, le estorsioni, la gestione del settore del giuoco di azzardo ed il controllo degli uffici fidi dei vari casinò e già dai primi anni '80 poteva disporre in abbondanza di armi e di esplosivo da utilizzarsi nelle più disparate imprese criminali.

Grazie ai contributi offerti da collaboranti è stato possibile mettere in luce che proprio le attività connesse al gioco d'azzardo hanno consentito all'organizzazione di porre le basi per quelli che, negli anni della guerra, sarebbero stati i proficui traffici di armi. La situazione economica dell'ex Jugoslavia, infatti, ha determinato l'esigenza di incrementare l'attivo della bilancia dei pagamenti, inducendo le autorità a far gestire da terzi gli uffici fidi dei vari casinò esistenti a ridosso della frontiera italiana. In questo lucroso affare si è inserito il gruppo del Maniero, potendo contare sull'esperienza e sull'apparato di "recupero crediti" già collaudato in Italia con le bische clandestine nonché su ingenti capitali sporchi da reinvestire.

Il suo contatto con gli ambienti istituzionali croati ha consentito a Felice Maniero di trascorrere, poi, una lunga latitanza in quei territori e di acquisire una posizione privilegiata nel commercio di materiale bellico così da poter soddisfare le esigenze del proprio gruppo e rivendere gran parte di tale merce ad altri sodalizi criminali italiani.

Assai vicino al Maniero è un esponente di cosa nostra siciliana, tale Giovanni Battista Licata, detto "Cacao", anch'egli rifugiatosi in Croazia dopoché il Giudice per le Indagini Preliminari di Venezia ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare nei suoi confronti con l'accusa di essere coinvolto in traffici di armi con la Croazia per un importo di 5 milioni di dollari USA (Tribunale di Venezia, 1991, 25 ottobre).

Al proposito sono significative, per le modalità ed i luoghi, le circostanze nelle quali sono stati catturati, l'anno scorso, tanto il Maniero quanto il Licata. Il primo è stato arrestato a Capri (NA), nell'agosto, a bordo di un'imbarcazione di lusso con personale di equipaggio di nazionalità croata. Il secondo, invece, ha visto finire la sua latitanza in Ungheria, nel maggio 1993, mentre dall'aeroporto di Budapest, munito di passaporto italiano falso, stava per intraprendere un viaggio che lo avrebbe portato proprio in Turchia, ad Istanbul.

In Croazia, vale la pena di ricordarlo, avrebbe in passato trovato rifugio anche Friedrich Schaudinn, esperto di esplosivi e radiocomandi, condannato per la strage del treno 904 ed anch'egli contiguo a quegli stessi ambienti di cosa nostra di cui il Maniero è mentore.

Grazie alla relativa vicinanza delle sue coste a quelle jugoslave ed albanesi ed alla "tradizione" di traffici contrabbandieri, anche la Puglia è una delle mete privilegiate degli sbarchi di armi provenienti dall'area balcanica e più in generale, dall'intero Oriente. Nella graduatoria delle regioni italiane che hanno prodotto il maggior numero di segnalazioni per detenzione, uso e traffico di armi, come abbiamo visto la Puglia occupa la sesta posizione

Nel corso di indagini ancora in fase di approfondimento, è stata altresì accertata la presenza in Puglia di personaggi di origine slava sospettati di compiere traffici di armi in collegamento con elementi della criminalità organizzata pugliese. Concreti indizi sullo strettissimo collegamento tra malavita pugliese e i mercati dell'Est si possono trarre, inoltre, dall'ordinanza a carico di un pregiudicato sardo, Domenico Balloi, collegato al clan Gianfreda-Rizzo-Vincenti della Sacra corona unita.

La guerra dei Balcani, inoltre, ha favorito l'Albania, che è stata scelta dai trafficanti turchi di droga e armi quale rotta alternativa a quella

jugoslava, divenuta pericolosa. La malavita organizzata pugliese, tradizionalmente legata a quella albanese per i traffici di tabacchi lavorati esteri, ha quindi potuto lucrare anche questo vantaggio di posizione per gli scambi di partite di armi che possono essere introdotte in Italia tramite le sperimentate vie del contrabbando.

Anche se il mercato dell'ex Jugoslavia appare al momento quello di gran lunga più accessibile e conveniente, le consorterie criminali italiane importano armamenti ed esplosivi da tutti quei paesi in cui hanno propri insediamenti o referenti.

Non si può escludere, ad esempio, che armi destinate a soddisfare le esigenze offensive dei vari gruppi criminali giungano da zone più orientali (si pensi all'Afghanistan o alle altre aree "a rischio" in Medio Oriente) o che le stesse armi di provenienza sovietica possano arrivare in Italia per le altre rotte usualmente seguite dai trafficanti di droga: gli accertati e consolidati rapporti delle consorterie italiane con la criminalità turca e con gruppi di varia estrazione etnica operanti in tutto il Medio Oriente hanno offerto, infatti, un'ulteriore canale ai traffici illeciti in parola.

Anche i mercati - clandestini, semilegali o *tout court* legali a seconda della legislazione vigente - dei paesi dell'Europa Occidentale costituiscono importanti fonti di armi ed esplosivi per i sodalizi criminali del nostro Paese.

Per trasportare le armi in Italia vengono spesso utilizzati giovani "manovali" del crimine che si recano periodicamente all'estero per brevi periodi. In tutti i paesi dell'Europa occidentale i corrieri di armi possono trovare sicuri appoggi per le loro "missioni". Nelle operose comunità di emigrati italiani all'estero, infatti, si sono da anni infiltrati nuclei - ristretti ma alquanto pericolosi - di malviventi che non hanno tardato ad espandersi e rafforzarsi, potendo contare anche su cospicue disponibilità finanziarie a

bassissimo costo loro offerte dalle organizzazioni della zona d'origine per riciclare ingenti quantità di danaro sporco frutto delle attività illecite più disparate.

Oltre a favorire il processo di internazionalizzazione dei traffici criminali ponendo le nostre organizzazioni a diretto contatto con sodalizi criminali di diversa nazionalità, gli insediamenti esteri si occupano, ove occorra, anche del reperimento delle armi per le esigenze domestiche. Risulta, anzi, che vi siano veri e propri referenti esteri per questi traffici e che gli scambi possano riguardare armi di ogni tipo.

La Svizzera costituisce ancora oggi una delle zone più convenienti e sicure per i malviventi che si vogliano rifornire di armi e munizioni di ogni tipo. Una legislazione sulla vendita di tipo permissivo - tanto che tale attività commerciale appare quasi completamente liberalizzata - e la conseguente difficoltà di operare controlli sugli acquirenti, hanno indotto le cosche a rivolgersi, nel corso degli anni '80 e dei primi anni '90, sempre con maggiore frequenza a quella fonte.

Di quanto sopra detto si trova continua testimonianza nei sequestri effettuati dalle forze di polizia a carico di personaggi legati, in modo diretto o indiretto alle cosche e nelle dichiarazioni di vari collaboranti. Le inchieste della magistratura reggina hanno trovato innumerevoli riscontri al fatto che durante il conflitto che ha dilaniato la 'ndrangheta reggina la Svizzera veniva utilizzata per il reperimento di armi sofisticate "antiblindatura" e munizioni di ogni genere.

Non mancano, comunque, esempi più recenti in merito all'importazione di armi dalla Svizzera. Il 27 maggio 1993, nei pressi del casello autostradale di Bergamo, i Carabinieri del R.O.S. hanno fermato e successivamente arrestato due persone denunciandone a piede libero, una terza per aver concorso tra loro nell'importazione, detenzione e porto

illegale di 14 fucili mitragliatori da guerra Kalashnikov, 243 cartucce per tale arma ed altro. Gli inquirenti hanno accertato che le armi in questione, di fabbricazione cecoslovacca, erano state prodotte per il mercato svizzero sul quale, pertanto, si è ritenuto che siano state acquistate per poi essere introdotte clandestinamente in Italia. Valutata la personalità dei soggetti implicati nel traffico, è stata avanzata l'ipotesi che i materiali sequestrati fossero destinati ad appartenenti alla criminalità organizzata di tipo camorristico operanti in Campania e Lombardia.

Altro esempio del ruolo ricoperto dal mercato elvetico quale fonte per i traffici illeciti di armi è offerto dai risultati di un'operazione della Polizia di Stato che, nel maggio dello scorso anno, ha tratto in arresto 4 persone sequestrando 25 pistole da guerra con relativo munizionamento e accusandole di associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata al traffico internazionale di armi comuni, da sparo e da guerra e relativo munizionamento. Dall'indagine, che si è sviluppata tra le province di Reggio Calabria, Como e Gorizia, si è appreso, in particolare, che uno degli arrestati, inserito come gli altri nella cosca Franconieri di Rizziconi (RC), svolgeva un'attività di intermediazione tra la Calabria ed i suoi conterranei residenti in Svizzera, agevolando l'ingresso ed il transito clandestini delle armi nel nostro Paese.

In Svizzera, infatti, operava un referente del gruppo che procurava le armi ed anche due dei quattro arrestati potevano vantare una consolidata esperienza in materia poiché in passato erano già stati condannati nella Confederazione elvetica per aver acquistato nove fucili mitragliatori Kalashnikov con una carta di identità italiana falsificata.

Grazie ad una legislazione abbastanza permissiva, anche il Belgio è una delle aree privilegiate per gli acquisti di armi da parte di personaggi legati in modo diretto o meno alla criminalità organizzata. Le indagini

effettuate nel 1992 dalla magistratura fiorentina intorno all'autoparco di via Salomone a Milano e conclusesi con la richiesta di rinvio a giudizio di 43 persone con imputazioni diverse tra le quali l'associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di armi e stupefacenti, infatti, hanno fatto emergere che alcuni malavitosi di origine cagliaritano, unitamente a persone gravitanti in varie regioni del Nord Italia, partecipavano ad un commercio di armi, anche da guerra, provenienti proprio dal Belgio e destinate al clan catanese di Giuseppe Pulvirenti, detto "malpassotu".

Anche nel corso degli ultimi dodici mesi si è avuta conferma del ruolo assunto dal Belgio nel trasferimento di armi ed esplosivi dal segmento lecito a quello illecito del mercato stesso. Cinque cittadini italiani sono stati denunciati in Belgio per un traffico di armi unitamente ad elementi locali: il gruppo aveva organizzato un sistema tale per cui la vendita di grosse partite di armi a grossisti di pochi scrupoli veniva coperta da buoni d'ordine fittizi apparentemente redatti dall'ambasciata di un paese africano grazie ai quali gli stock apparivano essere stati regolarmente ceduti. Gli armieri in parola, invece, suddividevano le partite in piccole quantità per poi rivenderle in vari paesi del mondo.

Anche la **Germania** viene talvolta utilizzata per gli acquisti clandestini di armamenti. In quel paese, infatti, sono presenti filiazioni di tutte le principali consorterie criminali italiane le quali mantengono solidissimi legami con la madrepatria, fornendo, ove occorra, persone e mezzi, oltre che sicuri ricoveri per i latitanti. Nel corso del 1993 è stato catturato un corriere di armi, Antonio Salvaguardia, sorpreso ad importare dalla Germania un carico di armi di elevata potenzialità offensiva.

La frequenza di ritrovamenti di armi di fabbricazione **spagnola** lascia altresì intendere che un certo flusso di armi possa essere stato attivato anche da quel paese verso la nostra Penisola, transitando per rotte continentali e

via mare. In questo senso, peraltro, depongono anche le indagini della Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria. Nella richiesta di rinvio a giudizio emessa in data 15 marzo 1993, si evidenzia, infatti, che nel corso dell'ultima guerra di mafia lo schieramento degli Imerti, dopo aver più volte contato sull'appoggio della camorra napoletana, era riuscito ad attivare un proprio canale indipendente per il rifornimento di armi tramite un latitante, Guglielmo Di Giovane, che faceva affluire armamenti di ogni tipo dalla Spagna e dal Portogallo.

In tutti i sopra citati casi le più grosse partite di armi sembrano essere giunte in Italia o a mezzo di *containers* trasportati via mare, o a bordo di mezzi gommati pesanti in regime doganale T.I.R. Per i traffici su gomma, risultano indifferentemente utilizzate le frontiere terrestri presenti sull'arco alpino.

Per i traffici via mare sono risultate privilegiate le coste adriatiche ed in specie quelle pugliesi. Nonostante le favorevoli caratteristiche di queste ultime tuttavia, si deve altresì tener conto dell'esistenza di altri trafficati porti commerciali sulla riviera adriatica fra i quali risalta, tanto per le sue caratteristiche realizzative (decine di chilometri di banchine, con l'oggettiva impossibilità per le forze dell'ordine di controllare eventuali approdi clandestini) che per la vicinanza ai "mercati" interni di maggiore interesse, quello di Ravenna.

Anche le coste della Calabria sembrano restare ancora oggi un punto di riferimento privilegiato per chi voglia effettuare sbarchi clandestini di ogni tipo. Secondo le risultanze dell'operazione denominata "D-Day", condotta dalla magistratura reggina nei confronti della cosca Iamonte, negli anni passati quest'ultima, che ha stretti collegamenti con la famiglia catanese dei Santapaola, avrebbe introdotto nel territorio dello stato italiano armi da guerra e comuni del tipo pistole, fucili, fucili mitragliatori, bazooka e

relativo munizionamento. In ciò favorita dal totale controllo del territorio di Saline Joniche (RC) ed, in particolare, del porto e del personale addetto alla vigilanza (Tribunale di Reggio Calabria, 1993, 2 ottobre). Le armi in parola, giunte in Italia a bordo di containers, sarebbero state distribuite a tutti i clan del gruppo destefariano, allora in lotta cruenta con quello facente capo ad Antonino Imerti.

Un discorso a parte merita la Sardegna, ove un recente sequestro di armi anticarro, esplosivo e munizioni provenienti dall'ex Jugoslavia, operato dai Carabinieri di Nuoro lascia spazio a diverse ipotesi al di là di quella che il materiale sequestrato appartenesse ad un gruppo dedito alle rapine ai furgoni postali. Oltre alla possibilità che esse potessero essere destinate alla realizzazione di un piano di attacco contro le strutture carcerarie ove si trovano attualmente ristretti pericolosi "boss" mafiosi, infatti, non si deve trascurare l'ipotesi secondo la quale la Sardegna possa essere considerata un punto di passaggio per i traffici di armi provenienti dalla Svizzera, dalla Francia e da altri paesi del bacino mediterraneo tradizionalmente interessati dal fenomeno, con destinazione al Meridione d'Italia.

E' noto, infatti, che diversi pregiudicati sardi, trapiantatisi in altre regioni italiane o all'estero, hanno stretto accordi con malavitosi di altre estrazioni e hanno cominciato ad occuparsi anche di traffici di armi. Le indagini degli ultimi anni dimostrano che personaggi sardi possono vantare collegamenti con i catanesi, con i clan della malavita pugliese, e, soprattutto per gli stupefacenti, con i calabresi.

## IL CONTRABBANDO DI TABACCHI

### 1. Premessa

Come già evidenziato nel precedente Rapporto annuale, i tabacchi lavorati esteri sono solo una delle numerose merci che possono essere oggetto di importazione illegale nel nostro Paese e di successiva vendita in evasione fiscale. Il contrabbando di tabacchi lavorati esteri, tuttavia, gode di una posizione di assoluta preminenza poiché esso ha rappresentato storicamente una delle prime attività economiche delle formazioni criminali italiane e ancora oggi costituisce una fonte nient'affatto trascurabile dei loro proventi illeciti.

Secondo una proiezione sui dati dei primi sei mesi del 1993 elaborata dalla Federazione Italiana Tabaccai (FIT), infatti, la criminalità organizzata ricaverrebbe circa 861 miliardi dal contrabbando dei tabacchi (FIT, 1993).

Bisogna considerare, inoltre, che le rotte del contrabbando, oltreché i mezzi, l'*expertise* ed i "contatti" acquisiti in tale traffico, sono spesso riconvertiti dai raggruppamenti criminali verso il più lucroso traffico degli stupefacenti.

Il contrabbando costituisce un'attività che consente di fornire un reddito a centinaia di 'manovali del crimine', che nelle vesti di 'scafisti', trasportatori, o venditori al dettaglio vengono impiegati in tale 'industria'. Si tratta di un gruppo di persone che, oltre ad essere disponibili a compiere reati di altro tipo e gravità, rappresentano, con le loro famiglie, uno stabile bacino di consenso per le formazioni criminali.

Le ragioni della nascita e del perdurare del fenomeno, in Italia, vanno ricercate solo in parte nei prezzi di vendita più contenuti dei tabacchi di contrabbando rispetto a quelli praticati dal monopolio. L'attività contrabbandiera, infatti, è tra tutte le forme delinquenziali quella che l'opinione pubblica considera ancora - erroneamente - con maggiore benevolenza, incentivandola e sostenendola, di fatto, con il largo consumo dei prodotti immessi nel mercato illegale.

A ciò va aggiunta la modesta entità delle sanzioni previste sino all'emanazione della recentissima legge 18 gennaio 1994 n. 50. Le nuove norme tendono a colpire innanzitutto il consumatore punendo con una multa di 100.000 lire chiunque venga sorpreso ad acquistare sigarette di contrabbando e costringendolo a pubblicare a proprie spese, su uno o più giornali, la sanzione che gli è stata comminata. Se l'acquirente è un dipendente pubblico, a suo carico verrà avviato un procedimento disciplinare. I contrabbandieri che verranno trovati in possesso di una quantità di tabacchi superiore a quindici chili potranno essere condannati a pena detentiva da uno a quattro anni di carcere; per gli stranieri, invece, è prevista l'immediata espulsione.

La legge prevede, inoltre, sanzioni anche per i produttori nazionali ed esteri che non applichino i meccanismi per l'identificazione della merce che dovrebbero consentire l'individuazione del primo acquirente dei prodotti di contrabbando. In caso di sequestro di tabacchi privi di tali codici di identificazione, i produttori saranno condannati al pagamento di una multa che va da un minimo di cento milioni ad un massimo di trecento. Per i tabaccai che vendono prodotti di provenienza illecita, infine, è prevista la chiusura dell'esercizio fino a un massimo di 30 giorni che diverrà definitiva in caso di recidività.

## *2. Le rotte e i soggetti del contrabbando*

Non si registrano variazioni di rilievo circa le fonti di approvvigionamento dei tabacchi di contrabbando.

La Svizzera continua ad essere il principale paese esportatore, ma ingenti quantitativi di sigarette giungono anche dai paesi dell'Est ed in particolare dalla Polonia dove vi sono numerosi opifici che operano su licenza delle maggiori società multinazionali.

La gran parte dei carichi di tabacchi lavorati esteri (t.l.e.) viene quindi fatta pervenire nei depositi montenegrini che hanno sostituito quelli albanesi di Durazzo e di Valona, chiusi in seguito all'accordo firmato tra il Ministro dell'Interno italiano e quello dell'Ordine Pubblico dell'Albania nel 1991.

Ed è proprio nei porti del Montenegro e della Dalmazia che sono ormeggiati i velocissimi motoscafi utilizzati dai contrabbandieri nostrani nel cosiddetto 'contrabbando di forzamento' poiché gli scafi violano quasi quotidianamente le acque territoriali con la tecnica del 'branco'.

Questa tecnica consente, infatti, di frazionare il rischio di sequestro dei tabacchi che vengono trasportati sulle coste adriatiche e, in particolare, su quelle pugliesi.

Anche la Grecia sembra aver acquisito di recente un ruolo di rilievo nel traffico illecito di tabacchi.

Al largo delle sue coste le forze dell'ordine del nostro Paese hanno infatti intercettato navi-emporio pronte a rifornire di sigarette i contrabbandieri.

In particolare nel corso degli ultimi dodici mesi è stata posta sotto sequestro, al largo delle coste greche, una di queste imbarcazioni che

apparteneva a un raggruppamento criminale greco legato ai gruppi pugliesi e campani.

Emissari delle organizzazioni contrabbandiere nazionali sembrano essere presenti anche nelle strutture portuali dell'isola di Cipro.

Considerata un vero e proprio 'paradiso fiscale', Cipro ha infatti alcune delle caratteristiche necessarie per attrarre quanti abbiano interesse ad operare ai margini della legalità.

Il ruolo che l'isola ha assunto nel commercio internazionale illecito di tabacchi e di altre merci quali i liquori e il materiale cine-foto-ottico, è divenuto negli ultimi anni sempre più rilevante.

I carichi di t.l.e. prelevati dalle navi-emporio o direttamente dai depositi esistenti nell'ex Jugoslavia, dopo aver raggiunto le coste pugliesi vengono immessi, attraverso il sistema viario, nei grandi mercati metropolitani.

L'importazione e la distribuzione di tale merce è pressoché totalmente controllata dalla criminalità organizzata.

In seguito allo spostamento del traffico di t.l.e. dal Tirreno all'Adriatico, i raggruppamenti gangsteristico-mafiosi pugliesi hanno assunto, negli ultimi dieci anni, una posizione di grande rilievo, relegando in una posizione di 'seconda fila' le organizzazioni campane e siciliane.

Vi sono, tuttavia, rapporti di collaborazione tra gli affiliati alla sacra corona unita e i membri della camorra soprattutto nel brindisino, area in cui avviene la maggior parte degli sbarchi di tabacchi, e nel foggiano.

Mentre la 'ndrangheta calabrese è tuttora scarsamente interessata al traffico illecito di tabacchi, pur fornendo agli altri gruppi criminali supporto logistico e manovalanza, in Sicilia la situazione è piuttosto diversificata. L'area occidentale della regione - e la provincia di Palermo in particolare - sono le zone in cui il contrabbando di t.l.e. è tradizionalmente più diffuso.

Una sentenza emessa dal Tribunale di Palermo nel maggio del 1993 conferma il pieno coinvolgimento del clan mafioso dei Vernengo nella gestione del contrabbando di tabacchi, che era stato ritenuto erroneamente in declino negli anni precedenti.

Le indagini che hanno dato origine al processo sono state condotte dalla Guardia di Finanza ed hanno consentito il sequestro di oltre quattro tonnellate di t.l.e., per un valore di circa due miliardi, nascosto nel sotterraneo di un lavaggio per automezzi pesanti.

Durante la perquisizione dei mezzi, molti dei quali di proprietà dei Vernengo, è stato ritrovato un blocchetto contenente appunti sulle operazioni di carico giornaliero del materiale e di consegna ai vari 'clienti'. Tali appunti hanno evidenziato lo spessore dell'organizzazione che è stata capace di 'gestire' in soli 18 giorni oltre ventunomila chili di t.l.e.

### *3. Il giro d'affari*

Il mercato illecito dei tabacchi ha registrato nel 1993, secondo i dati diffusi dalla FIT, una espansione sia quantitativa che territoriale.

Ciò avrebbe comportato un aumento delle entrate per le formazioni criminali stimato in oltre 200 miliardi di lire rispetto al 1992.

Si tratta di volumi monetari che fanno del contrabbando - nonostante la sua apparente 'benignità' - uno dei business più redditizi per la criminalità organizzata dopo il traffico di stupefacenti ed il racket delle estorsioni.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tabella 1. Vendite legali di tabacchi nelle province di Caserta e di Salerno - Anni 1989-93

	<i>Vendite legali in kg.</i>	<i>Variazione % anno prec.</i>	<i>Variazione % anno 1989</i>
<i>Provincia di Caserta</i>			
1989	1.637.029	-	-
1990	1.428.849	-12,8	-12,8
1991	1.302.480	-8,8	-20,4
1992	1.305.454	+0,2	-20,2
1993*	999.732	-23,4	-38,9
<i>Provincia di Salerno</i>			
1989	1.905.368		
1990	1.715.506	-9,9	-9,9
1991	1.617.781	-5,7	-15,1
1992	1.702.017	-5,2	-10,6
1993*	1.375.264	-23,1	-27,8

\*proiezione sulla base dei dati relativi al primo semestre.

Fonte: FIT, 1993.

Nelle zone in cui il traffico illecito di t.l.e. è particolarmente diffuso, come ad esempio in Campania, un sensibile calo delle vendite legali di tabacco è stato registrato anche in province come Salerno e Caserta che, sino al 1989, erano state solo marginalmente toccate dal fenomeno.

Secondo le proiezioni elaborate dalla FIT sui dati relativi ai primi sei mesi dell'anno, nelle province di Caserta e Salerno è stato previsto un calo delle vendite legali di tabacco nella misura del 38,9 e del 27,8% rispetto al 1989 (tabella 1).

Benché da alcuni anni stia crescendo in tutto il Paese una sorta di movimento proibizionistico spontaneo contro il fumo, è evidente che

simili decrementi non possono essere dovuti esclusivamente alle lente e progressive modificazioni dei gusti dei consumatori.

Accanto a segnali che lasciano supporre un'imminente espansione del contrabbando anche nelle province pugliesi di Foggia e di Lecce, permane una situazione particolarmente pesante nelle province di Bari, Taranto e Brindisi.

Rispetto al 1992 le vendite legali hanno subito un ulteriore decremento nella misura del 17,5 % a Bari, del 17,2 % a Taranto e del 27,4 % a Brindisi che si attesta sugli stessi livelli della provincia di Napoli dove la diminuzione è prevista intorno al 27%.

Rispetto al 1985, anno in cui le vendite di tabacchi hanno raggiunto il loro massimo storico, a livello nazionale il calo del giro d'affari legale si può valutare nell'ordine del 18,8%.

In quell'anno infatti, le vendite raggiunsero circa 107 milioni di chili mentre nel 1993 si sarebbero attestate intorno agli 87 milioni (FIT, 1993).

La quantità di tabacco venduta di contrabbando, che nel 1985 veniva stimata in un milione e mezzo di chili e rappresentava l'1,4% del totale delle vendite, nel 1993 è stata valutata intorno ai 12 milioni con una percentuale rispetto al totale del 12,2%.

Il decremento delle vendite legali è stato quindi per larga parte compensato dall'aumento dal mercato illegale mentre per la parte restante è attribuibile ad una flessione dei consumi (tabella 2).

Tabella 2. Quantitativi di tabacchi venduti legalmente e di contrabbando - Anni 1985-1993

Anno	Vendite legali in kg.	Vendite di contr. in kg. (a)	Vendite effettive in kg. (b)	% a/b
1985	106.895.158	1.500.000	108.395.158	1,4
1986	106.203.166	2.000.000	108.203.166	1,8
1987	103.818.163	3.000.000	106.818.163	2,8
1988	99.126.837	5.000.000	104.126.837	4,8
1989	98.920.738	8.000.000	106.920.738	7,5
1990	92.337.998	10.000.000	102.337.998	9,8
1991	90.524.134	11.000.000	101.524.134	10,8
1992	89.401.764	10.000.000	99.401.764	10
1993*	86.719.711	12.000.000	98.719.711	12,1

\*proiezione sulla base dei dati del primo semestre.

Fonte: Fit, 1993.

L'espansione del contrabbando viene confermata anche dall'andamento dell'attività di contrasto della Guardia di Finanza *in primis* e delle altre forze di polizia.

Il numero delle violazioni accertate e delle persone denunciate ha avuto dal 1985 un andamento continuamente crescente passando rispettivamente da 4.625 e 5.342 nel 1985 a 46.744 e 46.444 nel 1993 con un incremento del 1.010% e del 869 %.

Una valutazione analoga può essere fatta anche per la quantità di tabacco sequestrata fino al 1991 anno in cui furono intercettate dalla Guardia di Finanza ben 1.176 tonnellate di t.l.e.

Dopo un calo dei sequestri registrato nel 1992, il trend è tornato nuovamente a salire e nel 1993 sono state sequestrate oltre 1.000 tonnellate di tabacco (tabella 3).

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

**Tabella 3. Attività di contrasto della Guardia di Finanza e delle altre forze di polizia - Anni 1985-93**

Anno	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
<b>Violazioni</b>									
accertate	4.625	5.062	7.383	14.004	15.136	21.881	32.901	39.586	46.744
<b>Tabacchi</b>									
sequestrati	196	203	201	365	517	742	1.176	842	1.063
<b>Persone</b>									
denunciate	5.342	5.936	7.851	14.416	15.744	21.968	32.244	38.875	46.444

Fonte: CED, Ministero dell'Interno, 1994 e Guardia di Finanza, 1994.

Secondo i dati elaborati dalla FIT per il 1993, a fronte di un volume di tabacco contrabbandato pari a 12 milioni di chili e quantificabile in circa 2.460 miliardi di lire di valore, le organizzazioni criminali hanno ricavato circa 861 miliardi. Il volume d'affari gestito dal 1985 ammonta ad oltre 10.300 miliardi di lire ed il ricavo nel corrispondente arco di tempo è stato superiore ai 3.600 miliardi.

**Tabella 4. Il contrabbando secondo le stime elaborate dalla FIT - Anni 1985-1993**

Anno	Volume (milioni di kg)	Giro d'affari (miliardi)	Evasione fiscale	Mancato ricavo AAMS	Mancato aggio tabaccai	Esportazione illegale di valuta	Ricavo imprese criminali
1985	1,5	161	113	35	13	40	56
1986	2	235	164	51	20	59	82
1987	3	383	268	82	33	96	134
1988	5	688	481	148	58	172	241
1989	8	1.180	826	254	100	295	413
1990	10	1.575	1.102	339	134	394	551
1991	11	1.843	1.289	396	157	461	645
1992	10	1.825	1.277	376	171	456	639
1993	12	2.460	1.721	492	246	615	861

Fonte: Fit, 1993.

Per contro dal 1985 sono stati evasi ben 7.200 miliardi di lire e nel solo 1993 è stata stimata un'evasione fiscale di 1.721 miliardi. A ciò va aggiunto un mancato ricavo per i monopoli di Stato di circa 492 miliardi e l'esportazione illegale di altri 615. Va considerato inoltre anche il danno che si ripercuote sulle entrate della Comunità Economica Europea: si ritiene che l'ingresso in Italia di tabacchi di contrabbando abbia causato un'evasione di dazi doganali comunitari per circa 480 miliardi di lire.

Assai più prudenti sono invece le stime elaborate dal Comando Generale della Guardia di Finanza, che anche per il 1993 conferma la valutazione compiuta con riferimento al 1992: 1.150 miliardi di lire di giro d'affari.

A tale dato si giunge considerando che i sequestri effettuati dalle forze dell'ordine rappresentano circa il 10% del prodotto effettivamente venduto sul mercato clandestino.

Pertanto, tenuto conto che nel 1993 sono stati sequestrati 1.063.040 Kg di tabacchi, e che nei due anni precedenti i sequestri sono stati di poco superiore ai due milioni di chili, si può stimare che negli ultimi tre anni il consumo medio in frode sia stato di circa 10.000.000 Kg.

Il prezzo di vendita al minuto, rimasto invariato rispetto allo scorso anno, è di 115.000 lire al Kg (2.300 lire in media al pacchetto). Moltiplicandolo per circa 10 milioni di chili di tabacco si raggiunge il presumibile ammontare di 1.150 miliardi di lire.

In un sistema semplificato di distribuzione a tre stadi (importatore-grossista-minutante), gli importatori, che immettono sul mercato i 10 milioni di Kg di tabacchi acquistati dai loro fornitori stranieri a 260 miliardi di lire, li rivendono a 68.500 lire al Kg., con un utile lordo di 425 miliardi.

Deducendo dai profitti lordi una serie di costi valutabili intorno al 30% riguardanti il trasporto, le spese generali, nonché le perdite per eventi

fortuiti (naufragi, sequestri degli scafi, tradimenti, truffe sulla qualità della merce, ecc.), i profitti totali netti per la categoria degli importatori possono essere stimati nel 70% circa dei profitti totali lordi, cioè in 297,5 miliardi di lire

I grossisti, invece, che comprano 10 milioni di Kg di tabacchi a 68.500 lire al Kg sostenendo quindi un costo d'acquisto di lire 685 miliardi, li rivendono a 91.250 lire al Kg con un profitto lordo ammontante a 227,5 miliardi.

Le entrate complessive per i venditori al minuto, ultimo anello della catena distributiva, ammontano a 1.150 miliardi, cifra stimata inizialmente come fatturato dell'intero settore. Sottraendo a tale importo i 912,5 miliardi spesi per acquistare la merce dal grossista, si ha un ricavo lordo di 237,5 miliardi.

L'utile lordo complessivo tratto dal contrabbando di t.l.e. - costituito dalla differenza tra il costo iniziale e la somma dei ricavi finali - viene valutato quindi dalla Guardia d Finanza in 890 miliardi, con un ricarico lordo del 342%.

## LE FRODI COMUNITARIE

### 1. Premessa: le truffe e le frodi

La fattispecie di truffa semplice o aggravata prevista dall'art. 640 del c.p. è piuttosto ampia. Essa comprende tutti quei delitti contro il patrimonio commessi per procurare a se stessi o ad altri un profitto ingiusto inducendo

altri in errore con raggiri ed inganni. La legge n. 55 del 1990 ha poi introdotto il reato di truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, cui vengono ricondotte anche le frodi ai danni della Comunità Europea.

Il codice penale prevede inoltre numerose fattispecie di frode, che costituiscono dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio. L'elemento differenziale tra queste e la truffa è costituito dal *quid pluris* dell'artificio o del raggiro che nel reato di truffa si aggiunge alla materialità dei reati previsti dall'art. 515 e seguenti.

Le ipotesi delittuose in esame contemplanò sia i reati commessi da soggetti che non hanno alcun legame con la criminalità professionale e che quindi non danno luogo ad accumulazione di denaro 'sporco', sia quelli posti in essere da formazioni criminali. Questi ultimi non sono però statisticamente rilevabili, poiché nelle denunce presentate dalle forze dell'ordine all'A.G. i dati non vengono disaggregati.

Numerosi sono i tipi di truffe e frodi che vengono messi in atto: si va dalle false fatturazioni, all'uso di carte di credito false, dalle truffe con il computer soprattutto ai danni di banche ed assicurazioni, alla vendita di merce contraffatta, di beni e servizi inesistenti, fino alla costituzione di false imprese e alla contraffazione di titoli di Stato.

Nella presente analisi, però, la nostra attenzione sarà esclusivamente rivolta alle frodi comunitarie sia per il livello rilevante che il fenomeno ha raggiunto negli ultimi anni, sia per l'esistenza di dati quantitativi da cui è possibile trarre stime attendibili, ma soprattutto per la presenza sempre più incisiva della criminalità organizzata.

## 2. La regolamentazione

### Il quadro normativo comunitario

Le frodi comunitarie si possono inquadrare in due categorie generali. Nella prima sono comprese tutte le frodi che comportano un minore gettito per le entrate del bilancio comunitario come, ad esempio, il mancato versamento dei dazi doganali. In una simile ottica anche il reato di contrabbando di tabacchi può a tutti gli effetti essere incluso in questa fattispecie, poiché l'introduzione clandestina di merci di provenienza extracomunitaria sui mercati della CEE in regime di evasione fiscale incide sulle c.d. 'risorse proprie' della stessa.

La seconda categoria prevede, invece, l'uso non corretto dei Fondi comunitari, sia nel caso in cui i contributi vengano percepiti indebitamente oppure quando vengano dirottati verso scopi diversi da quelli per i quali sono stati erogati. In questa seconda suddivisione le frodi incontrano un limite ben preciso costituito dall'ammontare del contributo comunitario, predeterminato dalle istituzioni comunitarie e iscritto nel bilancio comunitario.

In modo più specifico, le frodi possono riguardare i seguenti settori:

- le risorse proprie (dazi doganali, prelievi agricoli, IVA);
- il FEOGA-garanzia (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia Agricola);
- i Fondi strutturali (Fondo europeo di sviluppo regionale-FESR, Fondo sociale europeo-FSE e FEOGA-orientamento);
- i Programmi integrati mediterranei (PIM);
- altre iniziative comunitarie *ad hoc* (Prisma, Rechar, Stride, ecc.);
- i Programmi comunitari di ricerca e sviluppo.

Il fenomeno delle frodi comunitarie non riguarda quindi il solo settore agricolo o quello dei dazi doganali, ma investe tutti quei settori nei quali vengono erogati contributi comunitari nell'ambito di politiche diverse. Le frodi nel settore agricolo, tuttavia, rappresentano la voce di gran lunga più consistente poiché i finanziamenti previsti per la PAC (Politica Agricola Comune) sono circa i due terzi del bilancio comunitario. Tali contributi vengono gestiti dal F.E.O.G.A., istituito nel 1962, che è suddiviso in due sezioni:

- la Sezione Garanzia, che finanzia le spese volte a sostenere il mercato dei vari prodotti agricoli oggetto di regolamentazione comunitaria, quali, principalmente:

a) gli interventi destinati a fronteggiare le crisi di mercato, gli acquisti e gli stoccaggi da parte degli organismi di intervento, gli aiuti diretti a garantire agli agricoltori equi livelli di reddito, i contributi alle industrie di trasformazione, le sovvenzioni volte a facilitare il commercio dei prodotti soggetti alla concorrenza delle importazioni a basso prezzo;

b) le restituzioni all'esportazione, finalizzate a compensare la differenza tra i prezzi praticati all'interno della Comunità e quelli del mercato mondiale;

- la Sezione Orientamento, che si occupa del miglioramento delle strutture agricole.

Ai danni del FEOGA sono stati denunciati nel 1992 dagli stati membri ben 1.030 casi di irregolarità per un valore di oltre 117 milioni di ECU (circa 217 miliardi di lire 1993).

Per quanto riguarda i fondi strutturali, le sovvenzioni e i prestiti che la Comunità concede attraverso il FSE, il FESR e il FEOGA-Orientamento hanno il fine di correggere, con interventi mirati, gli squilibri esistenti fra le varie regioni favorendo lo sviluppo delle aree più depresse. Tali

finanziamenti vengono concessi solo se sono già stati stanziati contributi nazionali, sia pubblici che privati, destinati allo stesso scopo.

I casi di frode denunciati in tale ambito sono di gran lunga inferiori a quelli denunciati ai danni del F.E.O.G.A.: nel 1992, infatti, sono stati comunicati alla Commissione solo 8 casi con un'incidenza di 0,20 milioni di ECU (370 milioni di lire 1993).

Oggetto di frode possono diventare anche i programmi finanziati nell'ambito della politica di Ricerca e Sviluppo Tecnologico, nonché i finanziamenti erogati a vario titolo dalle diverse Direzioni Generali della Commissione, naturalmente sempre a seguito di decisioni adottate dal Consiglio, che non sono classificabili perchè hanno carattere sporadico ed occasionale.

La gravità del fenomeno delle frodi comunitarie ha portato alla recente introduzione del principio in base al quale ogni Stato membro è ritenuto responsabile delle somme perse e non recuperate. Il suo fondamento giuridico è desumibile dall'art. 5 del Trattato CEE che obbliga gli Stati membri, in virtù del principio di leale collaborazione, ad adottare tutte le misure idonee a garantire, se necessario anche penalmente, l'applicazione del diritto comunitario. A tal fine gli Stati membri, pur conservando la scelta delle sanzioni, devono assicurare che le violazioni del diritto comunitario vengano perseguite in termini analoghi a quelli previsti per le violazioni del diritto interno, e con la stessa diligenza utilizzata per il rispetto delle legislazioni nazionali.

Se gli stati membri non adottano le misure richieste per l'osservanza del diritto comunitario, la Commissione della Comunità può adire la Corte di Giustizia affinché emetta una sentenza di inadempimento. Gli stati membri ed i privati cittadini che si ritengono danneggiati possono intentare

un giudizio dinanzi agli organi giurisdizionali dello Stato inadempiente e chiedere il risarcimento dei danni.

Tale soluzione è conforme a quanto previsto dall'art. 171 del Trattato di Maastricht dove si afferma la possibilità, entro limiti determinati, di imporre agli Stati inadempienti sanzioni pecuniarie. Inoltre all'art. 209 A, il Trattato stabilisce che gli Stati membri adottino, per combattere le frodi che ledono gli interessi finanziari della Comunità, le stesse misure di cui si avvalgono per contrastare efficacemente le frodi che ledono i loro interessi finanziari.

#### **La normativa interna**

Alla originaria inadeguatezza di strumenti normativi idonei a perseguire il fenomeno in ambito nazionale - carenza peraltro comune a quasi tutti i Paesi comunitari - hanno sopperito due provvedimenti adottati dal Parlamento nazionale: la legge n. 898 del 1986 e legge n. 55 del 1990.

In precedenza questa sorta di *vacuum* legislativo veniva colmato riportando il fenomeno nella fattispecie prevista dall'art. 640 del Codice penale; tale impostazione, tuttavia, comportava notevoli difficoltà applicative tenuto conto che la procedibilità d'ufficio è prevista dal citato articolo solo per le truffe ai danni dello Stato o di un altro ente pubblico e non per la Comunità, la cui assimilabilità ad ente pubblico era molto controversa.

Con la legge 898/86, l'Italia si è posta all'avanguardia tra i Paesi europei nel prevedere una specifica fattispecie di reato concernente le frodi comunitarie configurabile in caso di indebita percezione di aiuti comunitari o nazionali. L'attività sanzionatoria è stata affidata al Ministro dell'Agricoltura e Foreste che, a sua volta, l'ha delegata in gran parte all'Ispettorato Centrale Repressione Frodi dello stesso Ministero.

Altro importante organo di controllo è l'Agecontrol, istituita sulla base dei regolamenti Cee n. 2.261 e 2.264 del 1984 e n. 27 del 1985, che vigila sulla corretta erogazione degli aiuti ai produttori di olio d'oliva.

I due enti collaborano con l'Aima, l'Azienda di Stato per gli Interventi sul Mercato Agricolo, la cui attività copre la quasi totalità della produzione agro-alimentare italiana, e ne integrano le capacità di controllo.

Un ulteriore intervento legislativo, tradotto nella legge n. 55/90 con l'inserimento dell'art. 640 bis nel Codice penale, ha reso perseguibili anche le frodi ai danni di altri enti comunitari o sovranazionali, quali ad esempio la Banca Europea per gli Investimenti, i Piani Integrati Mediterranei, la Banca Sociale Europea, che non erano esplicitamente previsti dalla citata legge 898/86.

### *3. Modalità di perpetrazione delle frodi e settori maggiormente interessati*

Il numero dei casi di frodi o di irregolarità comunicati alla Commissione da parte degli Stati membri è sensibilmente aumentato nel corso degli ultimi anni e ciò se da un lato evidenzia la maggiore incisività dell'attività di repressione del fenomeno, dall'altro costituisce un'indicazione assai grave, soprattutto considerando che buona parte degli illeciti ai danni della CEE alimenta le ricchezze delle formazioni criminali e dei loro prestanome.

Come si è già accennato, il settore maggiormente interessato al fenomeno è quello agricolo poiché i finanziamenti concessi rappresentano circa i due terzi del bilancio comunitario.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nel 1992 i casi di irregolarità sul FEOGA-garanzia, che sovvenziona la Politica Agricola Comunitaria, comunicati alla Commissione dagli Stati membri sono stati 1.030 (tabella 1) con un'incremento notevole rispetto agli anni precedenti: nel 1990 e nel 1991, infatti, erano stati denunciati rispettivamente 525 e 600 casi.

**Tabella 1. Casi di frodi e irregolarità sul FEOGA comunicati dagli Stati membri - Anno 1992**

Stato membro	Casi	Importi in milioni di ECU	di cui recuperati
Italia	366	79,49	1,24
Gran Bretagna	132	6,57	1,83
Francia	108	4,81	1,45
Germania	100	7,95	1,27
Olanda	88	7,50	2,95
Spagna	66	4,44	0,37
Grecia	56	1,46	0,28
Belgio	48	2,51	0,35
Danimarca	32	1,37	0
Irlanda	24	0,81	0,01
Portogallo	10	0,85	0,09
Lussemburgo	0	0	0
<b>Totale</b>	<b>1.030</b>	<b>117,8</b>	<b>9,9</b>

Fonte: CEE, 1993.

Il controvalore dei casi denunciati viene valutato in oltre 117 milioni di ECU che non si discosta comunque eccessivamente dai 135 milioni del 1991 e dai 130 milioni del 1990.

Decisamente modesta l'entità del recupero degli importi indebitamente versati: 10,8 milioni di ECU nel 1990, 9,6 milioni nel 1991 e 9,9 nel 1992.

L'Italia è il paese che ha denunciato nel 1992 il maggior numero di frodi seguita dall'Inghilterra (132 casi) e dalla Francia (108).

Come negli anni precedenti, il nostro Paese appare al primo posto della graduatoria anche in merito al volume finanziario delle irregolarità: il nostro Paese ha infatti denunciato violazioni per 79,49 milioni di ECU, pari al 67,5 % dell'intera somma individuata a livello comunitario e distanza considerevolmente tutti gli altri Paesi membri.

Nello stesso periodo la Germania, che è la seconda nazione in graduatoria, ha rilevato irregolarità per 7,95 milioni di ECU.

Secondo uno studio della Guardia di Finanza, il corpo di polizia che è preposto *in primis* al contrasto delle frodi comunitarie, circa l'83 % delle frodi rilevate nel settore dell'olivocoltura tra il 1987 e il 1992 sono state realizzate nelle regioni meridionali; il 14 % in quelle centrali e solo il 3 % in quelle settentrionali.

L'azione di repressione svolta dalla Guardia di Finanza ha consentito di individuare, negli ultimi cinque anni (dal 1 gennaio 1989 al 30 agosto 1993), 857 casi di frode e di accertare oltre 700 miliardi di lire di fondi indebitamente percepiti (tabella 2).

Tabella 2. Frodi scoperte dalla Guardia di Finanza dal 1.1.1989 al 31.8.1993

Settore	Numero di frodi scoperte	Importi in miliardi di lire
olio di oliva	210	331,6
ortofrutta	184	170,7
prodotti vitivinicoli	2	1,4
zootecnia	415	23,9
formaggio	2	0,2
grano duro	8	138,9
burro	4	23,3
soia	5	25,8
latte	8	31,5
tabacco	10	23,6
semi oleosi	1	1,2
carni	2	1,1
riso	6	2,9
<b>Totale</b>	<b>857</b>	<b>776,2</b>

Fonte: Guardia di Finanza, 1993.

Come emerge dall'esame della tabella 2, i settori a maggior rischio sono quelli dell'olio d'oliva e quello ortofrutticolo: il primo infatti fornisce oltre il 40 % dell'entità finanziaria complessiva delle frodi scoperte nel periodo in esame, mentre nel secondo sono stati accertati reati per 170 miliardi di lire. Segue, con 138,9 miliardi, la produzione di grano duro.

#### 4. Il ruolo della criminalità organizzata

Il maggior numero di casi di frode in danno alla CEE è concentrato nelle regioni meridionali e in particolar modo nelle 4 regioni a più elevato rischio mafioso, cioè la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania.

La presenza della criminalità organizzata nella percezione illecita dei finanziamenti comunitari si può desumere da un insieme di elementi che, pur non provando l'esistenza di un disegno programmatico e sistematico di coinvolgimento, evidenziano come le formazioni mafiose traggono - direttamente o indirettamente - mezzi di finanziamento anche da tale attività.

Circa il 19% delle persone segnalate all'Autorità Giudiziaria nel corso del triennio 1990-1992 come responsabili di frodi comunitarie ha a proprio carico gravi precedenti penali, quali associazione per delinquere, traffico di stupefacenti, contrabbando, estorsione, ecc.

Occorre considerare poi, la naturale tendenza di tali sodalizi ad assumere il controllo di quelle attività economiche che presentano possibilità di facili profitti, specie se realizzabili attraverso finanziamenti pubblici, avvalendosi per lo più di un'articolata rete di interposizioni personali che rendono estremamente difficoltosa l'individuazione dei reali interessati.

Le formazioni mafiose, d'altra parte, per il loro radicamento sul territorio, per il *network* di complicità e collusioni in cui sono inserite, si trovano a godere di consistenti vantaggi rispetto ad ogni altro soggetto economico che voglia porre in essere una frode nei confronti della Comunità Europea.

Conferme concrete relative all'ingerenza della criminalità organizzata vengono dall'analisi dell'attività di repressione delle frodi svolta dalle forze dell'ordine.

In Sicilia, per acquisizione indebita di erogazioni F.E.O.G.A., sono stati denunciati numerosi appartenenti a formazioni mafiose o gangsteristico-mafiose nonché soggetti che hanno rapporti di parentela con esponenti della criminalità organizzata.

Nel corso del 1993 ad esempio, è stato denunciato *ex art. 641 bis* un esponente di una delle famiglie storiche di "cosa nostra", quella di Castellammare del Golfo in provincia di Trapani, che ha anche numerosi interessi negli Stati Uniti. Un'altra indagine nei confronti di una società che opera nel settore della trasformazione degli agrumi, ha portato alla denuncia di alcune persone nei cui confronti erano state emesse misure di prevenzione e notoriamente collegate a raggruppamenti criminali.

In Calabria sono stati riscontrati collegamenti tra soggetti segnalati all'Autorità Giudiziaria per acquisizione indebita di finanziamenti F.E.O.G.A., concessi a titolo di aiuto alla produzione di grano duro, e la cosca Arena di Isola di Capo Rizzuto (CZ). In materia di aiuto al consumo dell'olio d'oliva poi, sono stati colpiti da un provvedimento di custodia cautelare in carcere alcuni affiliati alla famiglia di Varapodio (RC), con l'accusa di aver emesso fatture false per acquisti di olio in realtà mai effettuati.

In provincia di Cosenza poi, è stato accertato che alcune società riconducibili a elementi legati alla cosca Sena sono riuscite a percepire aiuti comunitari per oltre tre miliardi per la produzione del concentrato di pomodoro.

Un alto numero di reati riconducibili ad esponenti di gruppi criminali sono stati accertati anche in Puglia, regione che è nota per essere ad alto rischio di frode.

Nel corso del 1993 sono stati colpiti da provvedimento di custodia cautelare in carcere, con l'accusa di indebite percezioni di aiuti al consumo dell'olio d'oliva, alcuni dipendenti di cooperative agricole, risultati legati ad esponenti di spicco della Sacra corona unita.

Una recente indagine della magistratura barese ha colpito un gruppo di persone residenti nelle province di Bari, Brindisi e Lecce, che mediante l'emissione di false fatturazioni tra dieci società fittizie, facevano risultare l'acquisto, la lavorazione e la vendita di ingenti quantità di olio d'oliva inesistente.

Il giro d'affari di tale attività illecita sembra assai ingente: basti pensare che, come scrive il G.I.P. del Tribunale di Bari nel decreto che dispone il giudizio a carico di Volpe Pietro + 20 " uno degli autori, in sei anni, attraverso la gestione delle sue cinque società, ... ha incassato contributi A.I.M.A. per lire 14.244.462.787" (1993, 14 luglio).

La Procura della Repubblica di Lecce, nel corso del 1993, ha fatto luce su una vicenda analoga a carico di Giangrande Gaetano + due, accusati anche di associazione per delinquere di stampo mafioso: i tre, in collaborazione con elementi di primo piano della Sacra corona unita, avrebbero venduto ad aziende di imbottigliamento quantitativi di olio d'oliva in realtà inesistenti per un ammontare complessivo di oltre 41 miliardi di lire, consentendo "l'indebito conseguimento di aiuti comunitari per circa dieci milioni di litri di olio immesso al consumo, pari a oltre dieci miliardi di lire, con corrispondente danno di rilevante gravità dell'A.I.M.A.".

In Campania, pur non essendo stati riscontrati nel corso del 1993 casi di ingerenza diretta di sodalizi criminosi, alcune circostanze ed episodi

specifici sono sicuro indice di contiguità tra i responsabili delle frodi e la criminalità organizzata. Ad esempio, nel caso di un'impresa di Angri (SA), responsabile per l'indebito conseguimento di finanziamenti comunitari alla trasformazione di pesche e pomodori per oltre due miliardi di lire, lo stabilimento industriale ed i relativi macchinari sono risultati di proprietà di un'altra società direttamente riconducibile a una famiglia mafiosa di S. Antonio Abate (NA).

La rilevanza degli interessi mafiosi in gioco trova una conferma indiscutibile nell'omicidio dell'ispettore dell'Agecontrol, Antonio Tarsitani, avvenuto in Calabria nel giugno 1993, che per modalità (sono stati esplosi ben 18 colpi di pistola) e presumibile movente, appare un chiaro delitto di mafia. L'episodio, le cui cause mediate possono essere ricondotte ad una situazione di personale sovraesposizione determinata da una disciplina assai carente del settore, testimonia con la sua gravità la necessità e l'urgenza di una sostanziale modifica della normativa concernente l'attività di controllo al fine di renderla nel suo complesso più adeguata e penetrante.

## IL RICICLAGGIO E IL REINVESTIMENTO DI CAPITALI DI ORIGINE ILLECITA

### *1. La definizione normativa del reato di riciclaggio*

Mentre fin dalla metà del secolo scorso le principali formazioni criminali svolgevano attività economiche legali ed illegali, quali il contrabbando, l'estorsione e la vendita di taluni beni proibiti, è soltanto nel corso degli anni '70 che il processo di identificazione da parte delle élites criminali con le forze del mercato e dell'accumulazione ha avuto una forte accelerazione. Nel caso delle principali formazioni criminali italiane e soprattutto delle famiglie siciliane associate a cosa nostra, la "grande trasformazione" è avvenuta con l'ingresso nel più lucroso dei mercati illegali, quello del commercio di droga all'ingrosso e con la conquista di una quota significativa della spesa pubblica nelle regioni più "inquinata" del Mezzogiorno.

L'intensa espansione del traffico di narcotici e delle altre attività economiche illegali ha comportato l'accumulazione di ingenti quantitativi di denaro 'sporco'. Mentre parte di tali somme è reinvestita in affari illeciti, una quota ancora maggiore dei profitti illeciti è "ripulita" tramite il sistema finanziario domestico ed internazionale. I contatti con la criminalità finanziaria sono quindi venuti a rappresentare un momento cruciale nelle attività della criminalità organizzata tradizionale in quanto i finanziari d'avventura controllano i canali attraverso i quali il denaro di provenienza illecita circola, viene "lavato" ed è reinvestito in attività lecite.

Di fronte alla progressiva infiltrazione criminale nel tessuto economico- sociale del paese, le istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie hanno organizzato una reazione efficace e si sono dotate di quegli strumenti normativi atti a colpire le consorterie mafiose proprio sul piano economico, aggredendone le attività imprenditoriali lecite ed illecite, i patrimoni e le altre forme di ricchezza.

Nel corso del presente decennio uno dei momenti fondamentali della reazione degli apparati statali è costituito dall'emanazione della legge n. 197/91, con cui si è cercato di contrastare il fenomeno dell'utilizzazione del sistema finanziario a fini di riciclaggio e di reimpiego di risorse economiche illecite.

A tale scopo la normativa in esame dispone la limitazione dell'uso del denaro contante per importi fino a £. 20.000.000, l'identificazione anagrafica della clientela e l'obbligo a carico di ciascun intermediario di segnalare le operazioni sospette.

Ad oltre un anno dall'entrata in vigore della suddetta legge, pochi sono stati i risultati concreti ottenuti in ordine all'obbligo di segnalazione delle operazioni sospette da parte degli intermediari bancari e finanziari.

I motivi addotti dai responsabili del sistema bancario e finanziario sono riconducibili a problematiche di natura tecnica oltreché al timore di ritorsione da parte di colui che è oggetto della segnalazione. E' stata poi talvolta lamentata anche la difficoltà di selezionare le operazioni sospette. A questo proposito, un contributo rilevante verrà fornito dal G.I.A.N.O.S. - Generatore di indici di anomalie per operazioni sospette: si tratta di uno strumento informatico di supporto al personale impiegatizio degli istituti bancari, che sarà in grado di estrarre, in base a parametri generali e individuali di ciascun correntista, attività bancarie non in linea con i comportamenti abituali del soggetto.

Un ulteriore strumento normativo di contrasto al riciclaggio è stato fornito dalla legge n. 328 del 9 agosto 1993 con la quale il Parlamento ha ratificato la Convenzione sul riciclaggio adottata a Strasburgo l' 8 novembre del 1990.

Il provvedimento ha dato una nuova definizione di riciclaggio considerando come origine del delitto ogni tipo di reato non colposo.

E' stata incrementata inoltre la gamma di strumenti di indagine disponibile così da consentire agli investigatori la prosecuzione degli accertamenti all'estero con la possibilità di rivolgere, ai paesi stranieri firmatari della convenzione, richieste di adempimenti di natura giudiziaria, come il sequestro dei beni provento delle attività di riciclaggio.

Altra norma che tende ad arginare il pericolo di infiltrazioni mafiose nel tessuto economico del paese è da ritenere la legge n. 310 del 12 agosto 1993, concernente "Norme per la trasparenza nella cessione di partecipazioni e nella composizione della base sociale delle società di capitali nonché nella cessione di esercizi commerciali e nei trasferimenti di proprietà dei suoli". Due gli elementi caratterizzanti la nuova disciplina: l'obbligo di pubblicità per il trasferimento di quote di s.r.l. e il coinvolgimento del notariato in funzione di coadiutore delle strutture statali nell'opera di prevenzione e repressione della criminalità finanziaria.

Ulteriore contributo alla disciplina del settore è fornito dal Decreto del Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato del 29 dicembre 1993, che concerne "l'individuazione degli atti economicamente rilevanti che devono essere comunicati preventivamente da parte delle imprese di assicurazione all'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo".

## *2. Forme e metodi di riciclaggio*

Come si è già detto, i capitali di provenienza illecita che non vengono consumati o reinvestiti direttamente in attività criminose, sono 'lavati' in modo da occultare la loro origine illegale e, successivamente, reinvestiti in attività economiche lecite finalizzate alla produzione di ulteriori ricchezze.

Solitamente, affinché la possibilità di reimpiego si possa realizzare concretamente, vi è una fase operativa intermedia tra la produzione di ricchezza illecita e l'utilizzazione lecita. E' in questo momento che i flussi monetari vengono alla luce in modo palese, perchè il denaro sporco per trasformarsi in capitale "pulito" deve inserirsi nei circuiti leciti, esterni rispetto a quelli in cui si è stato generato. Da ciò deriva la necessità primaria, per l'imprenditoria criminale di mimetizzarsi e di infiltrarsi nel contesto economico legale avvalendosi di strutture finanziarie lecite.

Una conferma della vastità delle infiltrazioni mafiose è stata recentemente fornita da un'indagine conoscitiva richiesta dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari al Ministero degli Interni, concernente l'effettuazione di un monitoraggio inteso ad accertare il numero dei provvedimenti di sequestro e di confisca dei patrimoni mafiosi, ai sensi dell'art. 2-bis della legge n. 575/65 e dell'art. 12-quinquies della legge 356/92, per i diciotto mesi intercorrenti tra l'inizio del 1992 e il 30 giugno 1993.

I risultati di tale indagine vengono illustrati nella tabella seguente. Il prospetto (che non ricomprende i valori della Provincia di Roma, ammontanti, secondo dati globali non definitivi, a £. 201 miliardi di

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

valore di beni sequestrati e £. 20 miliardi di valore di beni confiscati) fa riferimento, nel periodo di tempo considerato, ai seguenti valori numerici:

a. sequestri effettuati: 171 in Campania, 115 in Puglia, 81 in Calabria, 25 nel Veneto, 20 in Emilia Romagna e Lombardia, 13 nel Piemonte, 6 in Basilicata, 4 in Liguria, 3 in Toscana, 2 in Sardegna, Molise, e Friuli Venezia Giulia, 1 in Abruzzo;

**Tabella 1. Beni sequestrati, confiscati e dissequestrati nel periodo 1 gennaio 1992- 30 giugno 1993**

		<i>valore beni sequestrati</i>	<i>valore beni confiscati</i>	<i>valore beni dissequestrati</i>
<b>1992</b>	art. 2 bis	275.651.459.400	58.300.365.190	25.758.900.211
	l. 575/65		21% del sequestrato	9% del sequestrato
	art. 12 quinquies	305.928.608.996	650.000.000	72.823.069.573
	l. 356/93		0,2% del sequestrato	24% del sequestrato
<b>1993</b>	art. 2 bis	399.679.725.706	39.803.199.317	11.693.231.325
<b>I semestre</b>	l. 575/65		10% del sequestrato	3% del sequestrato
	art. 12 quinquies	353.153.237.408	1.675.000.000	32.172.108.490
	l. 356/93		0,5% del sequestrato	9% del sequestrato
<b>Totale</b>		1.334.413.031.510	160.428.564.507	142.447.309.599
<b>1.1.92 - 30.6.93</b>			12% del sequestrato	10,5% del sequestrato

Fonte: Direzione Centrale della Polizia Criminale, 1993.

b. proposte di sequestro inoltrate all'Autorità Giudiziaria: 97 in Campania, 108 nel Lazio, 71 in Sicilia, 93 in Calabria, 100 in Puglia, 20 in Lombardia, 12 in Piemonte, 21 in Emilia Romagna, 8 in Basilicata,

27 nel Veneto, 4 in Molise, 2 in Liguria, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Abruzzo e Molise;

c. provvedimenti di confisca: 18 in Sicilia, 12 in Puglia, 11 in Campania, 10 in Calabria, 6 in Lombardia, 3 in Emilia Romagna, 2 in Basilicata, 1 in Veneto e in Sardegna;

d. totale dei provvedimenti di dissequestro: 169 per un valore complessivo di £. 142.447.309.599.

I valori commerciali dei beni oggetto della ricerca sono stati determinati cercando di adottare criteri di obiettività e di uniformità; essi risentono, comunque, di un certo grado di indeterminatezza a causa della non omogeneità della composizione dei patrimoni ed alla mancanza o scarsa attendibilità dei loro dati contabili.

Ciononostante, è innegabile che l'entità dei beni sequestrati rimandi a un patrimonio assai rilevante dei gruppi criminali: nel corso dei diciotto mesi in esame, infatti, sono stati sequestrati beni per un valore stimato di 1.334 miliardi di lire, e ne sono stati confiscati per 160 miliardi. Incidentalmente, si deve rilevare che il divario tra sequestrato e confiscato ha una sua prima giustificazione nell'ovvia considerazione che non tutto il sequestrato deve necessariamente confluire in provvedimenti di confisca; secondariamente, i ritardi processuali comportano scarti notevoli tra il provvedimento di sequestro e quello di confisca.

La composizione dei patrimoni illeciti sottoposti a provvedimento di sequestro e/o di confisca evidenzia che, oltre agli immobili, i beni mobili, le imbarcazioni da diporto, i beni e gli autoveicoli di lusso e le opere d'arte, sono risultati, di interesse per la criminalità organizzata, partecipazioni in istituti di credito e in grandi e piccole imprese industriali,

nonché quelle in società di intermediazione finanziaria, la Borsa valori, gli investimenti immobiliari a vocazione turistica, ecc.

Le risultanze dell'attività preventiva e investigativa delle forze dell'ordine hanno evidenziato che, pur insistendo in contesti territoriali diversi e con modelli culturali e organizzativi solo parzialmente assimilabili, il sistema delle "imprese - famiglie mafiose" si è estrinsecato con modalità imprenditoriali, sia lecite che illecite, sostanzialmente analoghe.

Anzi, in numerosi contesti dell'Italia centro-settentrionale, sono stati rilevati accordi, alleanze e, perfino, parziali fusioni tra sodalizi criminali di diversa origine territoriale ai fini del riciclaggio e del reinvestimento di capitali illeciti.

D'altra parte, la medesima collaborazione è emersa in numerose indagini giudiziarie con riferimento ad attività economiche illegali intraprese in diversi centri metropolitani e non del Centro-Nord.

La costante espansione delle attività illecite delle aggregazioni mafiose ha indotto una parallela diversificazione e sofisticazione - anche in conseguenza dell'incrementata efficienza dell'azione di contrasto - dei canali finanziari attraverso cui realizzare le operazioni di riciclaggio e di reimpiego dei flussi monetari conseguenti ad attività illegali.

Il settore degli strumenti e dei canali finanziari utilizzabili a scopo di riciclaggio e reimpiego è estremamente variegato. Nelle pagine seguenti, tuttavia, vengono individuate e schematizzate alcune delle più consolidate metodologie e tipologie di attività di riciclaggio, accertate nel corso di numerose operazioni di polizia effettuate contro la criminalità organizzata.

### Utilizzazione di corrieri per il trasporto di valuta contante all'estero

Si tratta della tecnica di riciclaggio più "antica" e più artigianale, solitamente realizzata con le risorse umane e logistiche proprie del contrabbando di merci ad alto valore aggiunto. Essa era già in uso ai tempi delle restrizioni valutarie quando rispondeva alla necessità di "esportare" valuta al di fuori del territorio nazionale per sottrarla alla 'severa scure' del fisco. Al giorno d'oggi, il denaro sporco non va più all'estero solo per essere ripulito ma - come testimonia la cronaca giudiziaria recente - esso viene impiegato frequentemente nell'acquisto di metalli, pietre preziose e valuta pregiata che vengono successivamente nascoste - talvolta addirittura sotterrate - in luoghi sicuri.

Il traffico dell'oro e dei preziosi costituisce una variante del sistema classico, che combina il contrabbando, il riciclaggio e le fatturazioni false: nel corso di alcune indagini, infatti, il contrabbando di metalli preziosi, gestito dalla criminalità organizzata, è risultato connesso a grosse emissioni di fatture per operazioni inesistenti. Uno dei meccanismi privilegiati dalla criminalità organizzata è il seguente:

- investire i capitali illeciti in acquisti di oro o argento di contrabbando;
- esportare fittiziamente l'oro o gli oggetti preziosi lavorati lucrando l'iva all'esportazione;
- vendere sul mercato nazionale l'oro ed i preziosi in evasione di imposte.

Un'ulteriore variante del sistema consiste nella vendita fittizia, da parte di una società produttrice italiana ad un operatore commerciale italiano connivente, di oggetti preziosi lavorati. La successiva rivendita, sempre fittizia, viene effettuata nei confronti di una società estera costituita *ad hoc*. Per cautela e per necessità contabili, le fatture e

le bolle false viaggiano realmente ma riferite a merce di scarsissimo valore. Il giro di fatture false e di preziosi falsi e veri consente non solo di creare un illecito credito d'iva all'esportazione ed una disponibilità di preziosi da poter utilizzare in vario modo, ma permette anche di riciclare ingenti somme nell'acquisto iniziale dei preziosi. Spesso il rilevante giro di affari, così sopradimensionato, viene utilizzato dalle società conniventi, per dimostrare una consistenza aziendale forte ed una garanzia sicura finalizzata ad ottenere finanziamenti bancari cui far seguire dopo breve tempo un opportuno fallimento.

#### **Il sistema delle compensazioni**

Nella tecnica bancaria una compensazione costituisce il pareggiamento di due o più posizioni, di cui una debitoria e l'altra creditoria, senza che avvenga un effettivo movimento di denaro.

Nella sua versione più tradizionale, ai fini dell'esportazione clandestina di valuta o di riciclaggio, l'operazione si sviluppa solitamente nel modo seguente:

- un soggetto con notevole disponibilità finanziaria liquida nel territorio nazionale, allorchè si trovi pressato dalla necessità o dalla convenienza di esportarla, la affida ad operatori nazionali (solitamente si verificano accrediti su conti correnti intestati a fiduciari);

- a fronte delle operazioni di accredito effettuate in Italia, il fiduciante riconosce al depositante italiano l'equivalente in valuta in un conto all'estero;

- la disponibilità di valuta viene realizzata tramite raccolta tra gli emigranti che dall'estero devono inviare i proventi del loro lavoro ai familiari in Italia;

- in Italia i familiari degli emigranti vengono regolarmente pagati dai fiducianti.

In tal modo, le somme di denaro non attraversano materialmente la frontiera e gli accrediti vengono compensati con le uscite di valuta all'estero e in Italia. E' diffusa l'opinione, tuttavia, che tale forma di compensazione e raccolta di denaro, stante le mutate condizioni sociali dei nostri emigranti, sia ormai in declino.

Come abbiamo visto in altra parte di questo Rapporto, il sistema delle compensazioni costituisce ancora oggi un canale di riciclaggio intensamente utilizzato dalle aggregazioni criminali colombiane: utilizzando i flussi delle rimesse degli emigranti infatti, i narcotrafficienti attivi sul mercato nordamericano operano le compensazioni con il paese di origine, trasferendo in patria i proventi del traffico di sostanze stupefacenti.

Le compensazioni sono venute prepotentemente alla ribalta giudiziaria anche per le note vicende connesse all'inchiesta cosiddetta "Mani pulite": in numerosi episodi di corruzione, infatti, il sistema si è rivelato utile per costituire all'estero le disponibilità liquide necessarie al pagamento delle tangenti.

### **Case da gioco**

Le case da gioco italiane sono state, molto spesso e in vario modo, strumentalmente utilizzate dalla criminalità organizzata. Il gioco d'azzardo movimentava ingenti somme di denaro e rappresenta un'occasione assai favorevole per riciclare le liquidità finanziarie di origine illecita. Inoltre, attorno ai tavoli verdi si svolge una intensissima attività di 'prestatoldi', che frequentemente diventa un'ottima occasione di riciclaggio di denaro sporco e di usura, oltreché di parallele attività finanziarie truffaldine.

L'utilizzazione dei casinò a fini di riciclaggio è stata provata da numerose inchieste degli ultimi anni. Nel 1993, l'operazione denominata Mare Verde, diretta dalla Procura Distrettuale di Genova, ha fatto luce su due organizzazioni criminali, l'una di stampo mafioso l'altra di tipo camorrista, attive nella riviera ligure e sulla Costa azzurra (con ramificazioni e proiezioni in Europa e negli Stati Uniti), che riuscivano a riciclare, anche tramite le case da gioco, ingenti quantità di denaro sporco. Secondo stime approssimate sicuramente per difetto, i flussi annualmente movimentati dai due gruppi si aggiravano attorno ai 2.000 miliardi di lire, che costituivano i proventi di numerose attività illecite quali usura, truffe, estorsioni e sfruttamento della prostituzione.

Benché accordi precari si alternassero sovente a cruenti dissidi tra le due formazioni, esse avevano adottato simili strategie di riciclaggio e di reimpiego dei capitali di origine illecita, che vengono qui di seguito schematizzate:

- reimpiego delle masse di denaro originate dai traffici illeciti in attività di presta-soldi presso le case da gioco. E' stato frequentemente rilevato che il momento del prestito di denaro ai facoltosi clienti dei casinò viene affiancato o sostituito dall'impiego diretto e concreto delle somme in bische clandestine sul territorio nazionale, oppure in casinò esteri, specie in quelli gestiti da formazioni criminali amiche con cui sia possibile stringere l'accordo della reciprocità di favori;

- acquisizione dei beni mobili, immobili, delle imprese commerciali e delle aziende di coloro che avevano preso in prestito soldi 'ad usura' nel casinò e nelle case da gioco;

- utilizzo di capitali illeciti per acquisire attività commerciali ed imprenditoriali, favorendo quelle con movimentazione di denaro rapida e consistente;

- ricorso al sistema bancario per movimentare denaro di origine illecita, ma soprattutto per ottenere affidamenti anche cospicui - spesso grazie alla connivenza di qualche impiegato dell'istituto di credito;

- acquisizione o acquisto di complessi immobiliari di interesse turistico attraverso l'investimento di capitali illeciti, con sistemi estorsivi o ricattatori o, infine, tramite il ricorso a pesanti forme di intimidazione nei confronti dei legittimi proprietari.

#### **Utilizzo del mercato del credito**

Il sistema bancario costituisce ancora oggi il canale attraverso cui sono compiute le operazioni di riciclaggio più consistenti e raffinate. A tale scopo, la connivenza del sistema finanziario e bancario costituisce spesso un elemento indispensabile perchè consente di dissimulare, attraverso artifici formali, il reale contenuto illecito di un'operazione o di una transazione.

Il sistema bancario può essere utilizzato con modalità e con strategie diverse, in ragione delle caratteristiche della transazione.

Un caso molto frequente ed elementare è quello del singolo operatore che, a nome proprio o attraverso un fiduciario, apre un rapporto bancario, alimentandolo, con proventi illeciti, ma con regolarità e per importi congruamente non elevati e comunque tali da non destare sospetti nel personale dell'istituto di credito.

Una seconda tipologia è quella dell'utilizzo di un'impresa, per lo più del settore terziario, ove la circolazione intensa di grandi quantità di denaro contante è un fatto fisiologico usuale e, quindi, il riversamento di denaro, anche frequente, nel sistema bancario difficilmente suscita allarmi o sospetti.

Più articolata è l'ipotesi della banca con personale costretto alla connivenza o connivente *tout court*. Nelle situazioni di forzata connivenza, il mafioso adotta di solito un approccio preventivo, "morbido" nei confronti di uno o più funzionari dell'istituto, al fine di acquisire familiarità e confidenza così da poter indurre, con le blandizie o le minacce, l'addetto a compiere operazioni sempre più rischiose e/o illecite. E' ovvio che la spregiudicatezza dei criminali può giungere, anche mediante forme dure di ricatto ed intimidazione, a situazioni forzate di connivenza.

In altri casi, i capimafia possono utilizzare la connivenza di amici o parenti che siano impiegati presso un istituto di credito. La connivenza può consistere in un comportamento che non tiene conto delle norme di cautela e di prudenza normalmente adottate dalle banche, oppure, nei casi più gravi, nella omissione di obblighi imposti dalla legge. Si può osservare che il pericolo è relativamente contenuto, nel primo caso, perchè ogni banca, oltre che per norme di legge, per necessità di efficienza organizzativa, amministrativa e di controllo, osserva una molteplicità di adempimenti che, anche se rispettati parzialmente, consentono, anche *a posteriori*, la pressochè completa ricostruzione contabile e formale di qualsiasi operazione.

Un ulteriore caso è costituito dall'assoggettamento della direzione amministrativa e strategico-operativa di un'azienda creditizia agli interessi mafiosi, attraverso l'acquisizione di una partecipazione azionaria maggioritaria. Quest'ultimo tipo di operazione costituisce la forma più sofisticata e più costosa di sfruttamento dei canali bancari a fini di riciclaggio e comporta un rilevante impegno finanziario da parte delle famiglie mafiose.

L'attività ispettiva compiuta dalla Banca d'Italia ha recentemente evidenziato segnali allarmanti in ordine alla presenza di interessi criminali nell'attività bancaria.

Le principali consorterie mafiose del nostro Paese sembrano avere finora preferito investimenti altamente speculativi all'impegno classico del capitale di rischio, attento all'economicità delle risorse impiegate e investite in modo razionale nelle imprese per scopi industriali di gestione ed amministrazione di lungo periodo.

Sono noti, invece, casi di infiltrazione o condizionamento mafioso in Casse di risparmio, piccole Banche, istituti di credito di modeste dimensioni, operanti in ambiti territoriali limitati e quindi, già compenetrati ed aderenti ad una realtà locale fortemente influenzata, se non, in certi casi, espressione della cultura e dei modi di vita mafiosi.

Nel 1993 ha avuto grande eco il caso di un direttore di una filiale di una cassa di risparmio che è risultato connivente ed anzi lo strumento indispensabile per realizzare il riciclaggio dei capitali illeciti forniti dai clan camorristici ed utilizzati per speculazioni immobiliari cui far seguire finanziamenti, fallimenti e truffe. L'azione del gruppo in questione si sviluppava solitamente nel seguente modo:

- utilizzazione di capitali illeciti per acquisire la proprietà di una società, nel caso di specie società operante nel settore assicurativo;
- acquisizione, anche con capitali illeciti, di un immobile di valore;
- esposizione contabile in bilancio del valore dell'operazione immobiliare per un importo sopravvalutato;
- svuotamento di ogni liquidità della società, anche di quella vincolata come riserva tecnica, in quanto impresa di assicurazione,

grazie alla sostituzione della liquidità con la garanzia patrimoniale del valore dell'immobile;

- utilizzazione della società, formalmente con un patrimonio immobiliare ingente, per richiedere linee di finanziamento e/o mutui per importi anche molto elevati, al di là dell'affidabilità dell'impresa di assicurazione ed al di sopra dei limiti di cautela imposti dalle regole di prudenza bancaria;

- conclusione della vicenda con il fallimento della società, in quel momento amministrata da un malcapitato con le azioni detenute come garanzia da qualche banca o società finanziaria truffata.

#### **Rilevamento di attività commerciali**

Si tratta di un fenomeno in forte espansione negli ultimi anni che ha destato grande allarme nell'opinione pubblica, soprattutto in alcune città del meridione.

Una prima modalità è costituita dal rilevamento palese della titolarità o del possesso di pubblici esercizi quali: alberghi, centri turistici, stazioni sciistiche, stabilimenti balneari, bar, ristoranti, ecc. La casistica dei subentri in queste attività è estremamente variegata e include per esempio, la situazione in cui il cedente dell'esercizio commerciale è già vittima della criminalità organizzata, in quanto sottoposto da tempo ad estorsioni e ridotto in difficoltà finanziarie, oppure il caso del titolare che è sottoposto a pressioni e condizionamenti commerciali finalizzati a favorire la fornitura di merci e/o servizi di ditte amiche dei clan, oppure, ancora, il caso del soggetto "strozzato" da debiti usurari di società finanziarie utilizzando capitali di origine criminale e controllate direttamente dall'organizzazione criminale.

Alcune di queste forme di rilevamento di attività commerciali sono formalmente "lecite" e spesso sono addirittura accompagnate da sopravvalutazione del valore commerciale dell'esercizio. In tali casi viene pagato un prezzo più elevato, cosiddetto "d'affezione", a dimostrazione dell'elevato interesse "strategico" dell'acquisizione.

Una volta che l'azienda è entrata nella sfera d'interessi del gruppo mafioso, essa viene alimentata finanziariamente con capitali illeciti che, in tal modo, possono circolare nel circuito contabile della stessa.

Il pericolo insito in tali forme di subentri è stato avvertito anche dal legislatore che, nell'ultimo anno, come in precedenza già evidenziato, ha tradotto in obblighi di legge alcune forme di controllo sia nelle cessioni delle licenze commerciali che in quello delle quote di partecipazioni in società a responsabilità limitata, nonché nella tenuta del libro dei soci delle società di capitali, anche non quotate alla borsa valori.

Spesso il rilevamento o il subentro in attività commerciali avviene in modo occulto. Esso consiste in una acquisizione che non viene formalizzata in atti pubblici, per cui non sono gli esponenti dell'organizzazione criminale, nè i loro familiari o i loro parenti e conviventi o semplici conniventi di fiducia che rilevano o subentrano e gestiscono direttamente l'esercizio, ma è il vecchio titolare che continua formalmente la gestione e che nella nuova situazione ha l'obbligo di operare al servizio degli interessi del clan mafioso.

La mimetizzazione dell'attività illecita in quella lecita ha aspetti economici di difficile valutazione perchè l'imprenditore criminale utilizza modalità criminali sia quando è occulto, perchè celato dietro un prestanome, sia quando agisce di persona, palesemente. In ambedue i

casi egli, comunque, tende a massimizzare il profitto con metodi anche violenti che turbano il regime della libera concorrenza.

### **Acquisto di immobili**

Un settore di rilevante interesse per la criminalità organizzata è da sempre l'investimento immobiliare. Esso inizialmente rispondeva all'esigenza del semplice possesso del bene, consistente in case di abitazione e terreni agricoli situati generalmente nella stessa area di influenza della cosca, così da testimoniare pubblicamente la ricchezza e il potere raggiunti dal mafioso.

L'accumulazione di ingenti capitali illeciti e l'esigenza di sfuggire all'imposizione di misure di prevenzione di carattere patrimoniale hanno spinto l'attività speculativa mafiosa a rivolgersi al di fuori delle zone di diretta influenza e a privilegiare scelte immobiliari più sofisticate e diversificate, sia nella tipologia dell'acquisto sia nella varietà dei sistemi di possesso e di utilizzazione.

La criminalità organizzata ha investito e sta investendo capitali 'sporchi' in complessi immobiliari situati in zone che non sono tradizionalmente 'a rischio mafioso'. Oggetto di interesse sono, tra l'altro, le grandi ed eleganti strutture alberghiere delle zone turistiche nazionali, i villaggi turistici ed in generale i grandi complessi recettivi che verrebbero pagati a prezzi al di sopra del loro effettivo valore.

Un caso altamente significativo al riguardo è quello riscontrato dalle forze di polizia campane. Si è accertato infatti, che un faccendiere, noto per la sua abilità, ha realizzato consistenti operazioni immobiliari in Sardegna in aree ad alta vocazione turistica utilizzando capitali provenienti da un clan camorristico. Grazie alla fantasia e alle doti di iniziativa del mediatore, l'operazione, già sufficientemente completa

sotto il profilo del riciclaggio e del reimpiego di denaro sporco, è diventata un'occasione per realizzare una truffa ai danni di un'istituto bancario ed ottenere rilevanti profitti illeciti.

L'investimento immobiliare in questione infatti, consistente nell'acquisto di un terreno di interesse turistico per 10 miliardi di lire, è stato pagato per 5 miliardi, in contanti e, per gli altri 5, in titoli falsi di un paese estero. Il terreno è stato successivamente intestato ad una società a responsabilità limitata, gestita da un individuo appartenente al clan camorristico e titolare di altre attività imprenditoriali. Il cespite immobiliare è stato sopravvalutato e iscritto nel bilancio della società per un valore superiore al reale, al fine di accedere al credito bancario proprio grazie alla garanzia del pegno dell'immobile.

Grazie alla connivenza di alcuni funzionari bancari, sono stati poi accesi mutui presso due istituti di credito e i capitali liquidi sono stati nuovamente impiegati in altre operazioni immobiliari con la costituzione di nuove società a responsabilità limitata utilizzate per nuove possibilità di accensione di mutui, in una catena che ha trovato infine il suo epilogo nello svuotamento finanziario delle società e nel loro fallimento. Ovviamente, al momento del fallimento l'amministrazione delle società risultava in capo ad una persona incensurata, ignara dei fatti e di età avanzata.

### **Le società finanziarie**

Le società finanziarie costituiscono un canale privilegiato di riciclaggio del denaro sporco, poiché consentono l'utilizzazione di disponibilità liquide in attività di finanziamento, senza il ricorso alla raccolta del risparmio tra il pubblico.

In linea generale, le diversità strutturali/funzionali delle società finanziarie possono essere così distinte:

- finanziarie *holdings*, le quali gestiscono partecipazioni di maggioranza o che comunque detengono partecipazioni tali da consentire il controllo di altre società;

- finanziarie d'investimento o di pura partecipazione, le quali investono in partecipazioni societarie o, più in generale, in valori mobiliari;

- finanziarie di intermediazione, le quali svolgono attività di negoziazione su valori mobiliari;

- finanziarie di credito, le quali erogano crediti di varia natura, mutui, *leasing*, *factoring* ecc.

L'utilizzazione di una società finanziaria a scopi illeciti è resa ancor più appetibile dalla possibilità di celarsi dietro lo schermo dell'anonimato della partecipazione azionaria attuata mediante società fiduciarie e, sino alla legge n. 310/93, anche attraverso quelle a responsabilità limitata.

Nel corso di un'indagine è stato accertato, ad esempio, che una decina di società con sede a Roma, tra cui una finanziaria - sono state gestite da un consulente finanziario con numerosi e gravi precedenti penali, al fine di riciclare capitali 'sporchi' dei gruppi siciliani operanti nella capitale nonché di mettere in atto svariate operazioni truffaldine. Le attività liquide, disponibili per il tramite della società finanziaria, venivano impiegate nella costituzione e nell'avvio di società a responsabilità limitata, attive soprattutto nel settore immobiliare e turistico. In una prima fase, le nuove società mostravano grande attivismo, attirando nuovi clienti e acquisendo ingenti finanziamenti da parte di vari istituti bancari; ben presto tuttavia, esse venivano fatte fallire dopo essere state svuotate di ogni liquidità o bene patrimoniale.

Alcuni dati statistici, confermano la diffusione delle società finanziarie in Italia: nel 1993 ne sono state censite poco più di 23.000, con una flessione del 15 % circa rispetto al 1992 quando ne furono contate oltre 27.000. Circa il 64% delle finanziarie risulta impegnato nell'assunzione di partecipazioni, il 28 % circa nella concessione di finanziamenti. La dislocazione per regione vede in testa la Lombardia con oltre 7.500 unità ed il Piemonte, al secondo posto, con circa 4.000; seguono l'Emilia Romagna, il Lazio e il Veneto con oltre 2.000 società ciascuna; poi, la Toscana con circa 1.200. Tra le regioni cosiddette "a rischio mafioso", la Campania è al primo posto, con 690 intermediari finanziari censiti al 2 febbraio 1994, seguita dalla Sicilia con 444, dalla Puglia, con 327 e, infine, dalla Calabria con 53 unità.

Fermo restando che sussiste una condizione di massimo allarme per la possibilità di infiltrazioni mafiose nel settore, si cominciano a manifestare i primi effetti della legge sulla trasparenza del sistema finanziario. Dalla comparazione dei dati di cui sopra con quelli degli anni precedenti emerge che negli ultimi due anni (dall'entrata in vigore della legge 197/91), circa 4.000 intermediari abilitati sono stati cancellati dall'elenco degli intermediari operanti nel settore finanziario ed altri mille sono in procinto di subire, a causa della loro inottemperanza agli obblighi stabiliti dalla legge, la stessa sorte.

Questa breve sintesi numerica, mostra che è in atto una selezione all'interno del mercato finanziario con la parallela espulsione degli intermediari precari, senza professionalità adeguata e non sorretti da strutture societarie economicamente solide. In altri termini, stanno scomparendo gli operatori anomali, non rispondenti al corretto comportamento economico di imprenditore e che, quindi, sono causa

di distorsione del mercato finanziario e dell'economia legale perchè sottraggono risorse all'uno e all'altra.

**BIBLIOGRAFIA**

Abt Associates,

1993, *What America's Users Spend on Illegal Drugs, 1988-91*, studio compiuto per conto dell'Office on National Drug Control Policy, July.

ACDA, U.S. Arms Control and Disarmament Agency,

1991, *World Military Expenditures and Arms Transfers 1990*, Washington, DC.

Almquist, P. e E. Bacon,

1992, "Arms Export in a Post-Soviet Market", *Arms Control Today*, July-August: 12-17.

Alto Commissario per il Coordinamento della Lotta alla Delinquenza Mafiosa,

1990, "Relazione sugli appalti per la costruzione dell'impianto termoelettrico a Gioia Tauro", citata in Procura della Repubblica di Palmi, *Richiesta di rinvio a giudizio, di misure cautelari e di archiviazione nei confronti di Galluzzo Vincenzo Rosario + 81*, 15 novembre 1993: 1111- 1125.

ANCE, Associazione Nazionale Costruttori Edili,

1993, *Rapporto annuale sull'industria delle costruzioni 1993*.

1992, *Relazione del Direttivo all'Assemblea delle Associazione Aderenti*, 10 giugno.

Arlacchi, P.,

1994, "Corruzione, criminalità organizzata e sviluppo economico. Primi risultati di una ricerca tra i giovani imprenditori italiani".

1992c, "L'economia della cocaina: la grande deflazione delle cifre", *L'Espresso*..

1988a, "Introduzione" a *Armi e droga: l'atto di accusa del giudice Carlo Palermo*, Roma, Editori Riuniti.

1988c, "Il sistema mondiale della droga", *Micromega*, 3: 185-202.

1983, *La mafia imprenditrice: l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino.

Assemblée Nationale, Commission d'enquête,  
1993, *Rapport de la Commission d'enquête sur les moyens de lutter contre les tentatives de pénétration de la mafia en France*, 27 janvier.

Avdienko, S.,  
1993, "Current Situation and Trends in Illicit Drug Trafficking in the Territory of the Former U.S.S.R.", *Drugs Arena*, Issue 15, Summer.

Barnaby, F.,  
1991, "Arms Control after the Gulf War", *Conflict Studies*, April, 240: 1-27.

Battistelli, F.,  
1987, "Tra stato e mercato: il traffico delle armi", in R. Bettini (a cura di), *Informale e sommerso: devianza, suppienza e cambiamento in Italia*, Milano, Angeli: 164-184.

BINM, U.S. Department of State, Bureau of International Narcotics Matters,  
1993, *International Narcotics Control; Strategy Report*, April.

1992, *International Narcotics Control; Strategy Report*, March.

Bizjak, I.,  
1993, "Intervento del Ministro dell'Interno della Repubblica Slovena Ivo Bizjak", *Conferenza Internazionale sulle rotte europee della droga*, Roma, 27-28 maggio.

BKA, Bundes Kriminalamt,  
1993, *Rauschgift Jahrebericht 1992*.

1991, *Waffen und Sprengstoff Jahresbericht 1990 - Daten zur Waffen-und Sprengstoff Kriminalität in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1990*.

Blum, R. H.,  
1984, *Offshore Haven Banks, Trusts and Companies: the Business of Crime in the Euromarket*, New York, Praeger.

Brzoska, M., e T. Ohlson,  
1986, "Trade in Major Conventional Weapons: the Changing Pattern", in T. Marek (a cura di), *Arms and Disarmaments. SIPRI Findings*, Oxford, Oxford University Press: 35-50.

Bullington, B.,  
1991, "A Smugglers' Paradise: Cocaine Trafficking through the Bahamas", *Crime, Law and Social Change*, vol. 16, n. 1: 59-84.

Colombo, G.,  
1990, *Il riciclaggio*, Milano, Giuffrè.

Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni similari,  
1994, *Relazione conclusiva - Parte terza. La dimensione patrimoniale delle organizzazioni mafiose e le misure di contrasto. Il Le estorsioni e l'usura.*, 18 febbraio.

1994, *Audizione del Direttore della DIA, Gianni De Gennaro, sul fenomeno della 'ndrangheta*, 19 gennaio.

1993, *Insedimenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, 17 dicembre.

1993, *Relazione sulla Calabria*, 12 ottobre.

1993, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in Puglia*, 5 ottobre.

1993, *Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso*, 17 settembre.

1993, *Relazione sullo stato dell'edilizia scolastica a Palermo*, 4 agosto.

1993, *Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso*, 13 luglio.

1993, *Forum su Economia e Criminalità*, 14-15 maggio.

1993, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica*, aprile.

- 1993, *Relazione sulle amministrazioni comunali disciolte in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia*, 30 marzo.
- 1992, *Audizione del collaboratore di giustizia Leonardo Messina*, 4 dicembre.
- 1991, *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla criminalità organizzata in provincia di Catanzaro*, 5 giugno, doc. XXIII, n. 35.
- 1990, *Relazione sulle vicende connesse alla costruzione della centrale termoelettrica di Gioia Tauro*, doc. XXIII, n. 24.
- 1985, *Relazione al Parlamento prevista dall'art. 32 legge 13 settembre 1982, n. 646, relatore Abdon Alinovi*, 16 aprile.
- 1972, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura*, doc. XXIII, n. 2-septies.
- Commonwealth-New South Wales Joint Task Force on Drug Trafficking,  
1983, *Final Report*, Melbourne.
- Confesercenti,  
1993, *Accesso al credito, le imprese commerciali e turistiche, la pressione dell'usura*, 8 luglio.
- Cornwell, R.,  
1986, "Virus of the black economy is spreading fast", *Financial Times*, 16 April.
- Criminalpol, Direzione Centrale della Polizia Criminale, Servizio Anticrimine, Ministero dell'Interno,  
1994, *Dati sui sequestri di armi e materiale esplosivo nel 1993*.
- DCSA, Direzione Centrale per i Servizi Antidroga,  
1994, *Attività del Ministero dell'Interno nel settore degli stupefacenti - Pre-consuntivo anno 1993*, 15 febbraio.
- 1993, *Attività antidroga svolta dalle forze di polizia in Italia. - Annuale nazionale 1992*.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1992a, "Relazione informativa dell'Ufficio di collegamento antidroga in Caracas, Venezuela", settembre.

1992b, "Relazione informativa dell'Ufficio di collegamento antidroga in Lima, Perù", settembre.

DEA, US Department of Justice, Drug Enforcement Administration. Office of Intelligence,  
1993, *Illegal Drug Price/Purity Report, January 1990-June 1993*, December.

1992a, *Opium Poppy Cultivation and Heroin Processing in Southeast Asia*, September.

1992b, *Worldwide Heroin Situation Report*, Washington, DC.

1992c, *Cocaine Situation in Europe*, October, Washington, DC.

1991, *Illegal Drug Price/Purity Report, Calendar Year 1988 through June 1991*, October.

1990, *Worldwide Heroin Situation Report*, Washington, DC.

Deaglio, M.,

1993, "Tangenti, ai politici 10 mila miliardi", *La Stampa*, 16 febbraio.

1985, *Economia sommersa ed analisi economica*, Torino, Giappicchelli.

Delegación del Gobierno para el Plan Nacional Sobre Drogas,  
1993, *Memoria 1992 Plan Nacional Sobre Drogas*.

1992, *Memoria 1991 Plan Nacional Sobre Drogas*.

DIA, Direzione Investigativa Antimafia,

1992, *Il traffico delle armi: implicazioni con la criminalità organizzata*,

DNA, Direzione Nazionale Antimafia,

1993, *Relazione sulla criminalità organizzata nel distretto di Catanzaro*, luglio.

Economist,

1994, "The second-oldest profession", February 12.

FATF, Financial Action Task Force Working Group,

1993, *Annual Report 1992-93*, Paris, June 23.

1992, *Annual Report 1991-92*, Paris, June 25.

1991, *Annexes to the Report 1990-91*, Paris, May 13.

1990, *Report*, Paris, February 7.

FIT, Federazione Italiana Tabaccai,

1993, *Libro bianco sul contrabbando di tabacco lavorato estero*, Roma, settembre.

Flick, G. M.,

1991, "Intermediazione finanziaria, informazione e lotta al riciclaggio", *Quaderni del Cordusio*, giugno: 13-50.

Gabiani, A.,

1990, *Narkotism v Zerkalye Sotsiologii*.

GAO, General Accounting Office,

1992, *War on Drugs: Heroin Price, Purity, and Quantities Seized Over the Past 10 Years*, Washington, DC, General Accounting Office.

Gordon, R. A.,

1981, *Tax Havens and Their Use by United States Taxpayers: An Overview*, Department of Treasury, Internal Revenue Service.

Government of Japan, Ministry of Justice, Research and Training Institute,

1993, *Summary of White Paper on Crime, 1992*.

Guardia di Finanza,

1993, *Frodi comunitarie e criminalità organizzata*.

Hawley, J. P.,

1987, *Dollars and Borders. The US Government Attempts to Restrict Capital Flows, 1960-1980*, Armonk, NY, M. Sharpe.

Home Office,

1993, *Statistics of drug addicts notified to the Home Office, United Kingdom, 1992*, May.

Interpol General Secretariat, Drug Sub-division,  
1992, "Drug scene in Asia (1990-1991)", Lyon.

1990, "'Ice' and 'ecstasy', two dangerous psychotropic drugs",  
*International Criminal Police Review*, July-August: 21-25.

Klare, M. T.,

1984, *American Arms Supermarket*, Austin, University of Texas Press.

Lee, R. W.,

1992, "Colombia Cocaine Syndacates", in A. McCoy e A. Block (a cura di), *War on Drugs. Studies in the Failure of the U.S. Narcotics Policy*, San Francisco, Westview Press: 93-124.

1992, "Dynamics of the Soviet illicit drug market", *Crime, Law and Social Change*.

Lee, R. W. e S.B. MacDonald,

1993, "Drugs in the East", *Foreign Policy*, Spring 1993, n. 90: 89-107.

Lernoux, P.,

1984, *In Banks We Trust*, Garden City, Anchor Press.

Levi, Michael,

1991, "*Pecunia non olet*: Cleansing the Money-Launderers from the Temple", *Crime, Law and Social Change*, 16: 217-302.

Lewis, R.,

1985, "Serious Business: the Global Heroin Economy", in A. Henman, R. Lewis e T. Malyon, *Big Deal. The Politics of the Illicit Drug Business*, London, Pluto Press: 5-49.

Ministero degli Affari Esteri,

1993, "Relazione annuale per il 1992 del Ministro degli Affari Esteri al Presidente del Consiglio dei Ministri, circa le attività di applicazione della Legge 9 luglio 1990, n. 185", in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo delle esportazione, importazione e transito di materiali di armamento*, 6 agosto: 31-240.

McCoy, A.,

1992, "Heroin as a Global Commodity", in A. McCoy e A. Block (a cura di), *War on Drugs. Studies in the Failure of the U.S. Narcotics Policy*, San Francisco, Westview Press: 237-280.

Morgan Guaranty Trust Company,

1987, *World Financial Markets*, marzo.

1986, *World Financial Markets*, marzo.

Naylor, R.,

1989, *Denaro che scotta: criminalità internazionale e speculazione finanziaria*, Milano, Comunità.

Neuman, S. G.,

1991, "Prospettive presenti e future di controllo e limitazione del commercio di armi", in Forum per i problemi della pace e della guerra, *Il commercio delle armi: per un controllo nei trasferimenti internazionali di armamenti*, Milano, Angeli: 97-118.

Nove, P.,

1991, "Underground Banking System", *International Criminal Police Review*, July-August: 5-9.

NPA, National Police Agency, Japan,

1989, *White Paper on Police: Organized Crime Control Today and Its Future Tasks*, Tokyo.

NCIS, National Criminal Intelligence Service,

1993, *Drugs Arena*, n. 15, Summer.

1992, *Drugs Arena*, n. 13.

NNICC, National Narcotics Intelligence Consumers Committee,

1993, *The NNICC 1992: the Supply of Illicit Drugs to the United States*, September.

1992, *The NNICC 1991: the Supply of Illicit Drugs to the United States*, July.

Novaja Ezhednevnaia Gazeta,

1993, "Il racket a Mosca", *Internazionale*, 29 gennaio: 7-9.

Office Central pour la Répression du Trafic Illicite des Stupéfiants,  
Direction Générale de la Police Nationale, Ministère de l'Intérieur,  
1993, *Usage et Trafic de Drogues en France: Les Statistiques de  
l'Annee 1992*.

1992, *Usage et Trafic de Drogues en France: Les Statistiques de  
l'Annee 1991*.

OGD, Observatoire Geopolitique des Drogues,  
1994, "La Dépêche Internationale des Drogues", Janvier, n. 27.

1993a, "La Dépêche Internationale des Drogues", Mars, n. 17.

1993b, "La Dépêche Internationale des Drogues", Aout, n. 22.

ONDCP, Office of National Drug Control Policy,  
1992, *National Drug Control Strategy: A Nation Responds to Drug  
Use*, January, Washington, DC, Government Printing Office.

Oscar, Osservatorio permanente sul commercio delle armi e  
sull'applicazione della legge n. 185,  
1993, "Mercanti di morte. Traffici di armamenti verso la ex  
Jugoslavia", ottobre.

Osservatorio Permanente sul Fenomeno Droga,  
1993, *Tossicodipendenti in trattamento presso i servizi sanitari  
pubblici e le strutture socio-riabilitative alle date del 31 marzo e  
del 30 giugno 1993. Analisi dei casi di decesso per assunzione di  
stupefacenti - I semestre 1993*.

OTA, U.S. Congress, Office of Technological Assessment,  
1991, *Global Arms Trade: Commerce in Advanced Military  
Technology and Weapons*, Washington, DC, Government Printing  
Office.

Prefettura di Brindisi,  
1993, *Relazione semestrale sull'andamento della criminalità, I  
semestre*.

Prefettura di Cosenza,  
1992, *Relazione periodica sulla situazione della provincia, II  
semestre*.

1993, *Relazione periodica sulla situazione della provincia, I semestre.*

Presidenza del Consiglio dei Ministri,  
1993, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito di materiali di armamento, 6 agosto.*

1992, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito di materiali di armamento, 23 maggio.*

President's Commission on Organized Crime,  
1986, *Report to the President and the Attorney General. The Impact: Organized Crime Today, April.*

Procura della Repubblica di Catania, Direzione Distrettuale Antimafia,  
1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Santapaola Benedetto + 155.*

Procura della Repubblica di Lecce,  
1994, *Richiesta di rinvio a giudizio di Gainfreda Raffaele + 78, 20 gennaio.*

Procura della Repubblica di Milano, Direzione Distrettuale Antimafia,  
1993, *Richiesta di ordini di custodia cautelare in carcere nel procedimento contro Flachi Giuseppe + 138, 7 giugno.*

1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Palokaj Vilson + 16, 3 febbraio.*

Procura della Repubblica di Palermo, Direzione Distrettuale Antimafia,  
1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Abbate Luigi + 87, 24 dicembre.*

1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Bagarella Leoluca + 8, 11 novembre.*

1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Agrigento Giuseppe + 60, 20 maggio.*

1993, *Richiesta di applicazione di misure cautelari contro Agate Mariano* + 57, 20 febbraio.

Procura della Repubblica di Palmi,  
1993, *Richiesta di rinvio a giudizio, di misure cautelari e di archiviazione nei confronti di Galluzzo Vincenzo Rosario* + 81, 15 novembre.

Procura della Repubblica di Reggio Calabria, Direzione Distrettuale Antimafia,  
1993, *Richiesta di rinvio a giudizio e di archiviazione nei confronti di Barbaro Francesco* + 52, 16 luglio.

1993, *Richiesta di ordini di custodia cautelare in carcere nel procedimento contro Morabito Giuseppe* + 161, 12 luglio.

Regione Carabinieri Calabria, Comando Provinciale di Cosenza, Reparto Operativo,  
1993, *Supplemento indagini inerenti all'attività delinquenziale svolta nella zona di Rossano dal gruppo composto da Tripodoro Pasquale* +16, 1 luglio.

Reuters,  
1992, "Southeast Asia, China Faces New Problems in Fight Against Drugs", *Criminal Justice International*, November-December: 9.

Richter, J.,  
1993, "Present Drugs Situation in Czech Republic", *Drugs Arena*, Issue 15, Summer.

Rider, B.,  
1992, *Fei Ch'ien Laundries - The Pursuit of Flying Money*.

Ruggiero, V.,  
1992, *La roba: economie e culture dell'eroina*, Parma, Pratiche Editrice.

Sangiorgio, G.,  
1991, "Il ruolo del sistema bancario nella lotta al riciclaggio", saggio presentato a *Incontro di collaborazione giudiziaria internazionale tra magistrati italiani e giudici colombiani, peruviani, boliviani*, Roma, febbraio.

Sen, S.,

1992, "Heroin Trafficking in the Golden Triangle", *Criminal Justice International*, May-June: 11-17.

SIPRI, Stockholm International Peace Research Institute,  
1993, *SIPRI Yearbook 1993: World Armaments and Disarmaments*,  
New York, Oxford University Press.

1992, *SIPRI Yearbook 1992: World Armaments and Disarmaments*,  
New York, Oxford University Press.

SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel  
Mezzogiorno,  
1994, *Rapporto 1993 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il  
Mulino.

Tribunale di Bari,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Richiesta di  
rinvio a giudizio a carico di Volpe Pietro + 20*, 14 luglio.

Tribunale di Brindisi,

1993, *Procedimento a carico di Bruno Ciro + 28, Requisitorie del  
Pubblico Ministero Nicola Piacente in data 17, 18, 19 e 25 maggio*.

Tribunale di Caltanissetta,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di  
custodia cautelare in carcere nei confronti di Agrigento Giuseppe +  
17*, 11 novembre.

Tribunale di Catanzaro,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di  
custodia cautelare nei confronti di Catanzariti Vincenzo + 47*, 18  
giugno.

1993, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Maesano  
Luigi + 100*, 1 aprile.

Tribunale di Firenze,

1994, *Richiesta di rinvio a giudizio a carico di Ibba Efsio + altri*.

1993, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Riina  
Giacomo, + 15*, 10 maggio.

Tribunale di Lecce,

1994, *Decreto di rinvio a giudizio nei confronti di Giangrande Gaetano + 2*, 2 febbraio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Poci Antonio*, 6 dicembre.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Balloi Domenico + altri*, 20 settembre.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Sarnataro Antonio + altri*, 19 aprile.

Tribunale di Locri,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Filippone Salvatore + 12*, 30 ottobre.

Tribunale di Milano,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat + 164*, 2 ottobre.

Tribunale di Napoli,

1988, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza di rinvio a giudizio emessa contro Nuvoletta Lorenzo + altri*, 30 luglio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Avolio Luca + 20*, 27 marzo.

Tribunale di Palermo,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Ferraro Pietro + 9*, 16 dicembre.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Madonia Salvatore + 2*, 10 ottobre.

## XII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Accordino Alessandro* + 44, 17 luglio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Riina Salvatore* + 24, 18 maggio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Puzangaro Gaetano* + 52, 8 marzo.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Cinà Antonino*, 20 febbraio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Sansone Giuseppe* + 1, 6 febbraio.

1992, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Riina Salvatore* + 23, 20 ottobre.

1991, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Morici Serafino* + 4, 9 luglio.

1989, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Processo verbale di interrogatorio dell'imputato Francesco Marino Mannoia*.

1985, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza di rinvio a giudizio contro Abbate Giuseppe* + 706.

Tribunale di Reggio Calabria,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Iamonte Natale* + 95, 2 ottobre.

1993, *Sentenza contro Michielin Ernesto*, 15 giugno.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Riina Salvatore* + 20, 20 aprile.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Metastasio Salavatore* + 20, 16 febbraio.

1988, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza sentenza di rinvio a giudizio contro Albanese Mario* + 190.

1985, *Sentenza a carico di Laganà* + 26, *proc. n. 534/85*, 19 luglio.

1979, *Sentenza a carico di De Stefano Paolo* + 59, *proc. n. 1/79*.

Tribunale di Torino,

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Marando Pasquale* + 51, 15 ottobre.

Tribunale di Trapani,

1990, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio contro Agate Mariano* + 59, 19 ottobre.

Tribunale di Trento,

1984, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Carlo Palermo*, 15 novembre.

Tribunale di Trieste,

1993, *Sentenza a carico di Petelin Adriano* + 2, 25 febbraio.

1993, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Sentenza nel procedimento penale contro Barcot Frano* + 1, 15 dicembre.

Tribunale di Venezia,

1990, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio contro Abedi Tari* + 58.

1991, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Licata Giovanbattista* + altri, 25 ottobre.

1993, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio n. 320/87 nei confronti di Maniero Felice* + altri, 3 aprile.

Tribunale di Vibo Valentia,  
1985, Ufficio Istruzione Processi Penali, *Ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio contro Mancuso Francesco + 200.*

U.N. Commission on Narcotic Drugs, Economic and Social Council,  
1992a, *Report of the 16th Meeting of Heads of National Drug Law Enforcement Agencies, Asia and the Pacific*, January 15.

1992b, *Report of the Commission on Narcotics Drugs on its Thirty-fifth Session*, Vienna, 6-15 April.

1992c, *Report of the 5th Meeting of Heads of National Drug Law Enforcement Agencies, Latin America and the Caribbean*, December 28.

1993, *Report of the 18th Meeting of Heads of National Drug Law Enforcement Agencies, Asia and the Pacific*, October 18.

U.N. International Drug Control Programme,  
1992, *The United Nations Drug Control Programme in Bolivia, 1985-1992 - 2000 Days against Drugs.*

U.S. Department of Justice,  
1992, *Drugs, Crime and the Justice System. A National Report from the Bureau of Justice Statistics*, December.

U.S. Department of Health and Human Services,  
1993, *Preliminary Estimates from the 1992 National Household Survey on Drug Abuse*, Press Release, June 23.

U.S. House of Representatives, Select Committee on Narcotics Abuse and Control,  
1992, "Drug Abuse Fact Sheet", October 5.

U.S. Senate, Permanent Subcommittee on Investigations of the Committee on Governmental Affairs,  
1992, *Current Trends in Money Laundering*, Hearing, 101st Congress, 2nd Session, Washington, DC, Government Printing Office.

1991a, *Arms Trafficking, Mercenaries and Drug Cartels*, Hearing, 102nd Congress, 1st Session, Washington, DC, Government Printing Office.

1991b, *Trade in Conventional Weapons: the International Arms Bazaar*, Hearing, 102nd Congress, 1st Session, Washington, DC, Government Printing Office.

1983, *Crime and Secrecy: the Use of Off-shore Banks and Companies*, 98th Congress, 1st Session, Washington, DC, Government Printing Office.

Walter, I.,

1985, *Secret Money: the World of International Financial System*, London, Allen & Unwin.

